

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO
Facoltà di Lettere e Filosofia

Tesi di laurea

**Sindacati e lotte operaie in una realtà provinciale contadina:
la Camera del Lavoro di Asti (1945-1962)**

Relatore: prof. Aldo Agosti

Candidato: Walter Gonella

Anno Accademico 1998-1999

Indice

Premessa	p.	1
Introduzione	p.	5
1. L'economia astigiana alla vigilia della seconda guerra mondiale		5
2. La riscossa operaia: dal marzo '43 alla Liberazione		7
3. La Resistenza: campagne e città		19
4. La Resistenza in città		22
Cap. I La rinascita del sindacato	p.	26
1. La <i>costruzione</i> della Cdl		26
2. La Cgil: centralismo organizzativo e contrattuale		33
3. I Consigli di gestione		39
4. La costruzione della Cdl: alcuni dati		44
5. Il I congresso unitario della Cdl (26-27 aprile 1947)		47
Cap. II La <i>collaborazione</i>: dalla ricostruzione alla scissione sindacale	p.	54
1. 1945-1948: le lotte operaie		54
2. <<Hanno sparato a Togliatti!>>		70
3. Cronaca di una scissione annunciata		77
Cap. III <i>Gli anni duri</i>	p.	84
1. Dopo la rottura sindacale		84
2. Il II congresso della Cdl (4 settembre 1949)		91
3. Il Piano del lavoro		93
4. La sconfitta operaia		96
5. Sconfitta, riflessione, autocritica		111
6. Costruttori e distruttori		121
7. Le Commissioni interne		126
Cap. IV Lotte operaie e dibattito sindacale nei <i>lunghi anni Cinquanta</i>	p.	135
1. Una lenta ripresa		135
2. Dalla <i>guerra di movimento</i> alla <i>guerra di posizione</i>		139
3. Le <i>lotte di difesa</i>		140
4. Il III congresso della Cdl (11-12 ottobre 1952)		150
5. Dalla <i>legge truffa</i> all' <i>accordo truffa</i>		158
6. Il IV congresso della Cdl (27 novembre 1955)		170
7. La ripresa delle lotte		176

8. <<Grida vendetta al cuore di Dio negare la giusta paga all'operaio>>. La vertenza Sisa	183
9. Il V congresso della Cdl (25-27 marzo 1960)	195
10. <<Un minuto in più del padrone>>. La vertenza Vetreria	201
Cap. V Il miracolo economico	p. 210
1. Il quadro nazionale	210
2. Un miracolo astigiano?	215
3. La condizione operaia negli anni del boom	224
4. Continuità e rotture	229
Conclusioni	p. 238
Cronologia delle lotte operaie ad Asti (1946-1962)	p. 242
Bibliografia	p. 248

Premessa

La storia del movimento operaio e sindacale italiano ha conosciuto non solo grande “fortuna” ma anche fasi evolutive nel proprio oggetto di indagine a seconda del maggiore o minore “fascino” che il soggetto operaio è venuto ad avere tra l’“autunno caldo” del 1969 e l’“autunno ’80” alla Fiat¹. In questo lungo arco di tempo, dopo una prima ricognizione complessiva e “generalista” del sindacalismo italiano, si è passati da un “paradigma strutturalista”, volto a privilegiare, essenzialmente, la composizione interna della classe operaia ed i suoi rapporti con la fabbrica e l’organizzazione del lavoro, ad un “paradigma culturalista”, volto a sottolineare la maggiore complessità dell’identità operaia².

Quest’ultimo paradigma ha particolarmente influenzato molte ricostruzioni di vicende locali. Rileva, infatti, Aldo Agosti che

le ricerche storiche sul sindacato apparse a partire dagli anni ottanta, più spesso di carattere settoriale e locale che non generale, ne hanno in varia misura tenuto conto³.

Se è vero, dunque, che molti passi in avanti sono stati fatti nei vari ambiti locali, è altrettanto vero che si è prestata maggiore attenzione

agli elementi cronachistici piuttosto che all’individuazione degli elementi di fondo che caratterizzano la rifondazione del sindacato in Italia⁴.

Sempre Ganapini individua, del resto, il rischio maggiore che

normalmente insidia le storie locali o particolari: quello di ripetere su piccola scala il modello già individuato su scala generale o nazionale, non si sa se per un’effettiva omologazione delle vicende descritte o se per omologazione dei criteri di ricerca e di giudizio degli autori⁵.

Il presente lavoro, volto a ricostruire la storia della Cdl di Asti e delle lotte operaie, nel

¹ Cfr. Luigi Ganapini, *Movimento operaio e sindacati in Italia 1945-1980: una rassegna critica degli studi*, in “*Movimento operaio e socialista*”, n. 1-2, 1990. Sulla “svolta” dell’80, cfr. Pietro Perotti, Marco Revelli, *Fiat autunno ’80. Per non dimenticare*, Torino, Centro di ricerca e iniziativa comunista, 1986.

² Cfr. Aldo Agosti, *Prefazione a Lorenzo Bertucelli, Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia, 1945-1963*, Roma, Ediesse, 1997.

³ Idem. p. 11.

⁴ Luigi Ganapini, *Movimento operaio e sindacati*, cit., p. 184.

⁵ Idem, p. 186.

ventennio intercorso tra gli scioperi del marzo 1943 e la ripresa delle lotte nel 1962, poco prima, dunque, del parziale arresto segnato dalla crisi congiunturale che inizia nel 1963, difficilmente potrebbe muoversi lungo binari diversi da quelli della ricostruzione politica e istituzionale delle vicende.

Occorre subito segnalare, infatti, un certo ritardo della storiografia locale nella ricostruzione delle vicende del movimento operaio astigiano, in particolare negli anni qui considerati⁶. In realtà, per quel che riguarda più specificamente il movimento sindacale, non si è andati oltre alcuni spunti forniti, essenzialmente, dalla memorialistica⁷. Ciò in buona parte può essere attribuito alla vocazione agricola dell’Astigiano, ed alla sua modesta struttura industriale, che ancora negli anni del miracolo economico ne fanno la <<cenerentola>> delle province piemontesi. Sono state ampiamente studiate le vicende resistenziali e, da qualche anno a questa parte, si è incominciato ad allargare lo sguardo verso diversi aspetti delle vicende politiche ed economiche dell’Astigiano.

Quasi inevitabilmente, quindi, si è scelto di concentrare l’attenzione sugli aspetti maggiormente trascurati, e cioè la realtà operaia ed industriale, e quindi sulla realtà cittadina, la sola, del resto, a presentare una certa complessità economica, poiché tutte le più importanti industrie astigiane sono localizzate nel capoluogo. Va anche rilevato che, dato il peso che la piccola proprietà contadina riveste nell’Astigiano, sarebbe stato non solo difficile ma improprio parlare di sindacalizzazione dei contadini, poiché altre sono le forme associative presenti nelle campagne astigiane⁸.

Non è stata solo la necessità di creare una base per eventuali approfondimenti futuri di temi più specifici ad indurci a privilegiare le vicende politiche ed organizzative della Cdl e della classe operaia astigiane. Anche i limiti posti dalle fonti rendeva difficoltosa una ricostruzione che mirasse a far emergere tematiche “culturaliste” poiché, in questo caso, non si sarebbe potuto andare molto oltre le testimonianze orali di alcuni dei protagonisti delle vicende, con evidenti limiti di attendibilità e di significato di un simile lavoro.

Per quel che riguarda le fonti utilizzate, occorre sottolineare come quelle propriamente sindacali (l’archivio della Cdl di Asti, depositato presso l’Istituto per la storia della Resistenza

⁶ Un importante contributo, in questa direzione, è rappresentato da Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità, storia e organizzazione dei comunisti astigiani (1921-1975)*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1999, che tocca anche alcune importanti questioni relative al movimento operaio e sindacale astigiano.

⁷ Cfr. Secondo Amerio, *Alcune note sulla fondazione della Cdl-Asti*, dattiloscritto in Israt, *Mostra*, b.A, f.1; Mario Amerio, *La ricostruzione del sindacato e le prime lotte, dopo la Liberazione*, in *Contadini e partigiani*, atti del convegno storico (Asti-Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984), Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1986.

⁸ Cfr., a questo proposito, Mario Renosio, *I contadini astigiani tra mobilitazione e protesta*; e idem, *Il dibattito interno alla Federazione comunista astigiana sulla questione contadina e sui suoi rapporti con la nascita e lo sviluppo dell’Aca*, in *Sinistra e piccola proprietà. L’Associazione Contadini Astigiani 1951-1975*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1990.

e della società contemporanea della provincia di Asti, d'ora in poi Israt) siano poco più di un insieme di carte sparse. Sono largamente condivisibili le osservazioni fatte da Gabriele Bezzi e Paola Mita, a proposito della Cdl di Bologna, quando parlano di un «puro raggruppamento di carte»⁹.

L'attivista e il dirigente sindacale, infatti, rivolge in genere ogni sua attenzione al presente e al futuro e tale priorità d'azione verso l'oggi e il domani lascia spazio solo ad un affrettato e contingente interesse per le vicende passate. In questo modo le innovazioni incalzano e le articolazioni organizzative del passato vengono soppiantate, perché desuete, e spesso quasi cancellate. E talora viene cancellata anche la loro memoria¹⁰.

E questo nonostante la militanza sindacale, nel periodo considerato, fosse indissolubilmente legata alla militanza partitica, essenzialmente nel Pci. Di particolare importanza sono stati, infatti, i documenti conservati nell'archivio del Pci astigiano. Non solo, dato il saldo legame organizzativo, per i dati forniti dalle varie commissioni che seguivano il lavoro sindacale, ma anche perché molti dei documenti dell'archivio della Cdl vi hanno trovato un'attenzione maggiore nella conservazione che non nel fondo della struttura sindacale, sebbene, anche qui

la massa documentaria è inversamente proporzionale al tempo; più ci si allontana dall'oggi più si assottiglia, fino a ridursi a riferimenti indiretti e marginali¹¹.

Di grande importanza sono anche i documenti reperiti presso l'Archivio di Stato di Asti (d'ora in poi Asat), in particolare la sezione Tutela ordine pubblico del fondo Questura di Asti che, fino al 1955, contengono materiale inedito di estremo interesse, soprattutto ai fini della ricostruzione della conflittualità operaia, ed anche delle risposte date dalle autorità di pubblica sicurezza, nel periodo considerato.

Un grosso limite, ai fini della ricostruzione delle vicende sindacali astigiane, rimane l'inconsistenza o l'inaccessibilità degli archivi industriali locali oltre alla impossibilità di accedere all'archivio della locale Unione industriale. E, come rilevano Ballone, Dellavalle e Grandinetti,

Una storia del sindacato che voglia dirsi tale non può prescindere da un confronto sistematico con la storia dell'avversario o della controparte. Data la politica culturale seguita dalle organizzazioni imprenditoriali in

⁹ *Il lavoro in archivio*, vol. I, *Le carte dell'Archivio Storico della Camera del Lavoro di Bologna e della CGIL Regionale*, Bologna, Futura Press, 1995, p. 27.

¹⁰ Idem.

¹¹ Adriano Ballone, Claudio Dellavalle, Massimo Grandinetti, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della Camera del Lavoro di Torino*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 7.

materia di accessibilità e consultabilità delle loro fonti, dubitiamo però che questa storia possa mai essere scritta¹².

Si è, poi, utilizzata la stampa locale, con un'attenzione particolare, dato l'ampio spazio dedicato alle tematiche sindacali, a "Il Lavoro", organo della federazione astigiana del Pci e a "La voce dell'Astigiano" che sorge sulle ceneri dell'organo del Pci, ma con un'impostazione più "laica" e più aperta alle trasformazioni culturali e del costume¹³.

Si è cercato, quindi, di ricostruire la storia di una parte del movimento sindacale astigiano in un periodo assai difficile, scandito, si può dire, da due "fondazioni": quella "ufficiale", sancita dal Patto di Roma e quella, perché di vera "fondazione" si tratta, sancita dalla definitiva trasformazione della Cgil nei primi anni Sessanta, portando a compimento il lungo travaglio che era iniziato, drammaticamente, alla metà degli anni Cinquanta.

¹² Idem.

¹³ Cfr. Massimo Piano, *Storia di un settimanale locale: "La voce dell'Astigiano"*, in "Asti contemporanea", n. 6, 1999.

Introduzione

1. L'economia astigiana alla vigilia della seconda guerra mondiale

Verso la metà degli anni Trenta, quando l'Italia, seppur in maniera contraddittoria, è ormai diventata un paese industriale¹, l'Astigiano² è ancora una realtà prevalentemente agricola. Gli addetti all'agricoltura, di età superiore ai 10 anni, sono nel 1936, in tutta la provincia, il 68,6% della popolazione attiva; il 15,8% e il 15,6% risultano impiegati rispettivamente nell'industria e nel terziario³. La fisionomia delle campagne è inoltre caratterizzata da un'elevata frammentazione fondiaria. I contadini che coltivano terreni propri sono oltre l'82% della popolazione attiva in agricoltura: è la piccola proprietà a caratterizzare economicamente e culturalmente il panorama locale⁴. Questa situazione ha conosciuto, nel suo insieme, ben poche variazioni dall'inizio del secolo, al di là della continua crescita del numero di coltivatori diretti associata ad una lenta riduzione della quota di addetti all'agricoltura: quota che continua in ogni caso a rimanere, almeno fino agli anni Sessanta, tra le più alte della regione. La terra è un orizzonte fisico e mentale che riproduce comunità sempre uguali a se stesse nel succedersi delle generazioni.

<<Lavoro e proprietà si fondono tra loro fino a diventare per il contadino lo scopo stesso dell'esistenza>>⁵ ed in una provincia dove la quasi totalità delle famiglie possiede almeno un fazzoletto di terra, il tradizionalismo, se non addirittura il conservatorismo, trova un milieu naturale.

Se passiamo però a considerare la sola città di Asti, vediamo emergere una struttura economica più diversificata: sempre nel 1936 la quota di popolazione attiva, superiore ai 10 anni, in agricoltura risulta essere il 34,5%, a fronte di una popolazione industriale del 35,8% e di un settore terziario che ne impiega il 29,7%⁶. Si deve, poi, tenere conto del fatto che il dato

¹ Nel 1936 –1940 la quota spettante all'industria nella formazione del PIL superò per la prima volta la quota dell'agricoltura. Cfr. Giorgio Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il <<secondo miracolo economico>> (1945-58)* in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, p. 141; Valerio Castronovo, *La storia economica in Storia d'Italia*, vol. IV, tomo I, Torino, Einaudi, p. 318.

² La provincia di Asti nasce nel 1935 incorporando il circondario astigiano dalla provincia di Alessandria.

³ Cfr. Giancarlo Subbrero, *Per una documentazione statistica su Asti e l'Astigiano. I censimenti della popolazione, dell'agricoltura e dell'industria (1911-1951)*, in *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo, l'Arciere, 1990, pp. 98-99.

⁴ Cfr. idem, p. 100; Vittorio Rapetti, *Caratteri dell'economia agricola astigiana tra le due guerre*, in *Fascismo di provincia*, cit., p. 87.

⁵ Mario Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 37.

⁶ Cfr. Giancarlo Subbrero, *Per una documentazione statistica su Asti e l'Astigiano*, cit., p. 98.

inerente all'agricoltura è dovuto soprattutto alle frazioni, essenzialmente agricole, che circondano la città.

La struttura industriale dell'Astigiano si concentra quasi esclusivamente nel capoluogo e vede come unica significativa presenza periferica la realtà di Canelli caratterizzata da una fiorente industria enologica avente, quindi, uno strettissimo rapporto con la principale coltura della zona: la vite.

Tramontato nel corso dell'età giolittiana, l'epoca del "primo miracolo economico italiano"⁷, il tentativo di fare di Asti un polo di sviluppo industriale⁸, l'industrializzazione cittadina prosegue lentamente e non decolla nemmeno nei tardi anni Trenta. Uno "sviluppo mancato"⁹, quindi, rispetto alla crescita che si registra a livello regionale e, soprattutto, all'interno del triangolo industriale. Se si può parlare, quindi, di marginalità dell'Astigiano rispetto al contesto regionale, si deve, però, constatare la maggiore complessità della struttura economica cittadina, rispetto alla provincia nel suo insieme, e l'autonomia del settore industriale rispetto al primario, soprattutto se confrontato con la realtà canellese. Si può davvero rappresentare Asti come <<un'isola al centro del mare contadino costituito dai comuni della provincia>>¹⁰.

Per descrivere la struttura industriale astigiana si deve partire dalla sua polverizzazione¹¹ che fa pendant con l'assetto proprietario delle campagne. Il censimento dell'industria del 1937 registra, nell'intera provincia, oltre 19.000 addetti al settore secondario, quasi metà dei quali nel solo comune di Asti. Sempre negli stessi anni, il quadro industriale del capoluogo è caratterizzato dalla presenza di un solo stabilimento con più di 1.000 occupati (Way Assauto), 5 con più di 100 dipendenti (Ferriere Ercole, Maina, Omedè, Saffa, Vetreria) ed oltre 700 esercizi che oscillano tra la piccola industria (intorno ai 50 addetti) e l'officina artigianale¹².

La distribuzione degli addetti nei vari comparti vede l'88% di occupati nelle industrie manifatturiere, poco meno dell'11% nelle costruzioni e impianti ed il rimanente 1% suddiviso tra industrie estrattive ed industrie di erogazione di gas, acqua ed elettricità. Le industrie alimentari, con poco più di 5.000 addetti suddivisi in numerosi impianti nella provincia (solo il 20% dei quali all'interno del comune di Asti) e le industrie meccaniche, con oltre 3.000 occupati (quasi l'80% nella sola città), impiegano circa il 50% degli addetti delle industrie manifatturiere¹³.

⁷ Cfr. Giorgio Mori, *L'economia italiana*, cit., p. 210.

⁸ Cfr. Edoardo Angelino, Claudio Micca, *Introduzione allo studio dell'economia in Asti nei primi quaranta anni del secolo in Fascismo di provincia*, cit., pp. 112-113.

⁹ Cfr. Vittorio Rapetti, *Caratteri dell'economia agricola astigiana tra le due guerre*, cit., p. 89.

¹⁰ Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 21.

¹¹ Cfr. Giovanni Butrico, *Asti. Progetto e costruzione della città. 1918-1940*, Asti, Tsg, 1988, p. 113.

¹² Cfr. Idem.

¹³ Nostra elaborazione dei dati contenuti in Giancarlo Subbrero, *Per una documentazione statistica su Asti e*

Per quel che riguarda il terziario si può notare, anche per l'Astigiano, la sua lenta ma continua crescita, in sintonia con i dati nazionali. Dal censimento della popolazione del 1936 emerge il progressivo sviluppo del commercio (oltre il 46% dell'intero settore, con 9.000 addetti nell'intera provincia), la diminuzione degli occupati nei trasporti dovuta, presumibilmente, alla sostituzione delle tranvie astigiane-monferrine con un servizio di autobus nel 1935.

Nello stesso anno avviene un'ultima e significativa variazione all'interno del settore: la creazione della provincia di Asti determina l'aumento degli impiegati nella Pubblica amministrazione e, più in generale, nel comparto dei servizi che crescono di circa mille unità nell'intera provincia.

Questa è la situazione dell'economia astigiana alla vigilia della seconda guerra mondiale. Il conflitto determinerà la rapida espansione del settore industriale direttamente impegnato nella produzione bellica e la stagnazione dei comparti orientati sui beni di consumo. Gli eventi militari del 1942-43 influiranno pesantemente sullo sforzo produttivo italiano sempre più dipendente dalle materie prime tedesche. Le sconfitte militari e l'avanzata delle truppe alleate determineranno, insieme con lo sgretolarsi del "fronte interno", una sorta di paralisi decisionale e produttiva che verrà sfruttata dal nuovo protagonismo della classe operaia durante la primavera del 1943.

2. La riscossa operaia: dal marzo '43 alla Liberazione

L'ingresso dell'Italia in guerra, nel giugno 1940, determina un allineamento dell'economia nazionale con lo sforzo bellico: l'industria in primo luogo, ma anche l'agricoltura, con gli ammassi obbligatori, devono obbedire alle necessità belliche ed alimentari delle truppe.

Gli effetti della guerra non tardano a farsi sentire: la popolazione vede progressivamente peggiorare le già cattive condizioni di vita. Le campagne, ribaltando una secolare sudditanza nei confronti della città, offrono speranze di sopravvivenza di poco superiori a quelle dei centri urbani: la famiglia contadina ha, almeno, assicurate le tradizionali <<trecentosessantacinque polente all'anno>>¹⁴.

Nelle città ognuno si arrangia come può. Col 1942 tutti i generi alimentari sono razionati: la tessera annonaria fornisce circa 1.100 calorie a testa¹⁵, assolutamente insufficienti per

l'Astigiano, cit., p. 105.

¹⁴ Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 54.

¹⁵ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia*

sopravvivere.

Si forma ben presto un'economia parallela a quella legale "razionata". Al mercato nero sono costretti a ricorrere un po' tutti secondo le proprie possibilità, dato che i prezzi sono enormemente più alti di quelli ufficiali: è certo, però, che una famiglia operaia ha sempre meno da spendere e sempre troppo da dover comprare.

I salari nominali operai avevano conosciuto, durante il ventennio, un indiscutibile congelamento ma quelli reali erano addirittura peggiorati: se consideriamo uguale a 100 il 1929 i salari erano scesi da 121 nel 1923 a 106 nel 1939¹⁶. I percettori di reddito fisso avrebbero bisogno almeno del doppio dei loro stipendi solo per mangiare. Come sottolinea Turone,

Calcolando uguale a 100 il prezzo dei generi alimentari nel 1939, tale indice salì in soli tre anni a 172¹⁷.

A questa già drammatica situazione vanno aggiunti i bombardamenti alleati, che, dal 1942, colpiscono materialmente e moralmente le città del Nord.

Anche Asti viene bombardata a partire dal luglio 1944. Gli obiettivi sono i ponti sul Tanaro, la stazione e le zone vicine: anche se meno numerosi di quelli subiti da Torino ed Alessandria, i bombardamenti colpiscono tragicamente: ancora pochi mesi prima della Liberazione, nella notte del 24 febbraio 1945, rimangono sotto le macerie 23 persone¹⁸.

E' in questo contesto, fatto di fame, di condizioni al di sotto del livello di sopravvivenza, di insicurezza per i bombardamenti aerei, di ritmi di lavoro massacranti all'interno delle fabbriche e di dolorose notizie sulle sorti dei soldati italiani, che maturano le prime proteste operaie.

Il trionfalismo fascista, ormai, è sempre più mal sopportato. Nelle fabbriche la tensione cresce ed i sindacati fascisti rivelano chiaramente la loro incapacità a dare una risposta convincente ai bisogni dei lavoratori. La guerra ed i disagi da essa provocati dentro e fuori degli stabilimenti avevano sortito un effetto fondamentale: la ricomposizione della classe operaia. La guerra provoca socializzazione, impedisce la risposta individuale ai problemi, si è tutti sulla stessa barca¹⁹.

Divisa da un ventennio di "salario corporativo", attraverso il quale i salari venivano

alla lotta armata, Torino, Einaudi, 1973, p. 73.

¹⁶ Cfr. Giorgio Mori, *L'economia italiana*, cit., p. 152.

¹⁷ Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 18.

¹⁸ Cfr. Primo Maioglio, Aldo Gamba, *Il movimento partigiano in provincia di Asti*, Asti, Tsg, 1985, pp. 91-93.

¹⁹ Cfr. Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 77.

rigidamente determinati a livello centrale ma con una forte flessibilità, a livello locale, per giovani, donne, all'interno delle categorie e tra le qualifiche²⁰; con un sindacato che puntava a risposte esclusivamente individuali, la classe operaia si trova, paradossalmente, ad avere una posizione di forza contrattuale: è assolutamente fondamentale per l'industria bellica. Da questa centralità nasce ciò che Adriano Ballone definisce «uso operaio della guerra»²¹: gli operai ne approfitteranno per imporre richieste salariali volte ad un miglioramento della propria condizione.

Ad Asti, la prima agitazione operaia è guidata, come molte in futuro, dalle maestranze della Way Assauto, il maggiore stabilimento cittadino. Sulla data le fonti sono in disaccordo tra l'ottobre 1942 e il gennaio 1943. Ciò che è certo è che un centinaio di lavoratori si reca a protestare presso i sindacati fascisti²².

E' un accenno di ciò che, molto più significativamente, accadrà nel marzo successivo.

Gli scioperi del marzo 1943 sono stati oggetto di ampie ricostruzioni e discussioni storiografiche. Scioperi economici o politici, spontanei o guidati dal Pci: questi sono stati per molto tempo i motivi del contendere. Ciò che appare importante è uscire dalle secche di uno sterile dibattito per ricostruire i fatti oltre il mito e la leggenda²³.

Il ruolo del Pci è rivendicato da subito dal partito e dai suoi organizzatori, soprattutto Umberto Massola ed enfatizzato dalle stesse autorità fasciste.

In realtà ciò che emerge, pur evidenziando il grande significato politico di manifestazioni simili in un regime autoritario, è una realtà più complessa.

La stessa data di inizio è stata oggetto di diverse ricostruzioni²⁴. Il 5 Marzo 1943 si presta bene alla creazione di un mito che, come tale, ha bisogno di eroi più che di “semplici” protagonisti in carne ed ossa.

«Fanno ridere questi operai incantati che vanno all'appuntamento»²⁵ ha scritto Ballone e, in effetti, la “leggenda” del 5 marzo ore 10, di un'ora X, quindi, è funzionale alla ricostruzione militante. E' difficile pensare che la classe operaia dopo vent'anni di dittatura, con un ampio rinnovamento generazionale al suo interno, con la paura da vincere, sia così pronta alla lotta. Il Pci, poi, sta ricostruendo le maglie di una presenza capillare ma esigua nelle fabbriche: un'organizzazione così precisa significa uno sforzo sproporzionato rispetto

²⁰ Cfr. idem, pp. 96-97; sulla questione dei salari durante il fascismo, Cfr. pure Mariella Berra, Marco Revelli, *Salari in Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia*, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

²¹ Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., pp. 80-111.

²² Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 61; Paolo Spriano, *Storia del Pci*, vol. IV, cit., p. 172.

²³ Cfr. a tal proposito Tim Mason, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988.

²⁴ Cfr. idem, pp. 402 e sgg.

²⁵ Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., p. 38.

alle forze su cui può contare.

Concretamente: per un'intera generazione le modalità dello sciopero, gli stessi gesti che sono necessari, i comportamenti elementari durante la protesta sono tutti da scoprire. Che cosa vuol dire "fare sciopero"?²⁶.

Più naturale è pensare ad un "contagio", ad uno sviluppo che procede per imitazione <<Se l'hanno fatto quelli della Fiat, perché non noi?>>²⁷.

Ad Asti, il mito porta la data del 7 marzo.²⁸ Anche qui come a Torino la memorialistica opera una riscrittura degli avvenimenti. Stando alle testimonianze dei protagonisti, lo sciopero partirebbe alle 10 del 7 marzo. In realtà, più che come risposta ad una precisa direttiva del Pci lo sciopero procede per tappe successive, con difficoltà ed incertezze iniziali, tanto che solo tra il 9 ed il 10 marzo alcuni stabilimenti astigiani cominciano a fermarsi²⁹.

Scrive Gianni Oliva:

Il ruolo giocato dai militanti comunisti e dalle strutture di cellula che il partito aveva costruito nella clandestinità era importante nello sviluppo delle agitazioni [...], ma si poneva in termini di integrazione e non di primato rispetto alla dinamica naturale del movimento: dalla spontaneità discendevano, infatti, comportamenti operai difficilmente coordinabili da parte di un "velo" organizzativo insufficiente³⁰.

In effetti, le agitazioni, a livello regionale, raggiungono il picco di adesioni tra il 15 ed il 16 marzo, con oltre 50 scioperi nei due giorni segnalati; più di una settimana dopo, quindi, l'inizio delle lotte.

Tra il 10 ed il 18, ad Asti, le fermate coinvolgono buona parte degli stabilimenti: Way Assauto, Tribuzio, Saffa, Maina e Vetreria. Le forze di polizia eseguono numerosi arresti nei vari stabilimenti: 21 operai, tra cui 11 donne, vengono denunciati al Tribunale militare di Torino³¹.

E' indubbia la valenza politica degli scioperi, ma prima e oltre la rielaborazione politica degli avvenimenti, operata già "a caldo"³², sono le motivazioni economiche a smuovere la classe

²⁶ Idem, p. 48.

²⁷ Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese nella guerra di liberazione*, in Aldo Agosti, Gian Mario Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. III, *Gli anni del fascismo. L'antifascismo e la Resistenza*, Bari, De Donato, 1980, p. 330.

²⁸ Cfr Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 62.

²⁹ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Pci*, vol. IV, cit., pp. 187-188; Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., p. 160.

³⁰ Gianni Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994, p. 41.

³¹ Cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 161-162.

³² Cfr. Gianni Oliva, *I vinti e i liberati*, cit., p. 560, n. 15.

operaia. Possiamo parlare di “sinergie”: l’intreccio, cioè, di condizioni oggettive e volontà soggettive produce un unico risultato, una “situazione”³³. Questi elementi sono: la fame, realtà “apolitica” e trasversale, i bombardamenti ed i disagi direttamente collegati al corso della guerra, la durezza del lavoro nelle fabbriche militarizzate. Questa disponibilità alla lotta, o almeno ad una volontà di cambiamento delle cose, viene colta e guidata essenzialmente dal Pci, unico tra i partiti antifascisti ad avere mantenuto, durante la clandestinità, un certo livello organizzativo³⁴.

La lotta paga, infatti, le richieste operaie di aumenti salariali vengono, in buona parte, accolte, determinando così il rientro delle agitazioni.

Fino alla caduta di Mussolini non si registrano più episodi così clamorosi, ma solo segnali di crescente insofferenza all’interno delle fabbriche, puntualmente registrati dalle relazioni della Questura e della Prefettura.

Sempre preoccupante è il disagio della popolazione per la continua ascesa dei prezzi dei generi alimentari e dei generi di abbigliamento e gli stipendi e le paghe sono sempre più inadeguati al crescente costo della vita malgrado i recenti miglioramenti deliberati³⁵.

I termini disagio, malumore, insofferenza ritornano in maniera indicativa in quasi tutte le relazioni fino al 1945.

Il 25 luglio, una delle date simbolo della storia italiana, spartiacque almeno “morale” tra due epoche, vengono alla luce, e si evidenzieranno palesemente durante i 45 giorni badogliani, le ambiguità della monarchia e gli intrecci tra Chiesa, potere politico ed economico. Gli industriali s’affrettano a separare le proprie sorti da quelle del duce e iniziano un delicato quanto ambiguo equilibrismo tra nazifascisti ed alleati: il caso Valletta, prima e dopo la Liberazione è, a questo proposito, illuminante³⁶.

La mattina del 26 luglio del 1943, in fabbrica, non si riesce a lavorare; c’è troppa gioia nei lavoratori, nell’aria c’è un’attesa di qualche cosa che consenta di esprimere tutta questa gioia. [...] si decide di uscire dalla fabbrica in corteo, sfilando per le vie cittadine. Da tutte le fabbriche gli operai confluiscono in Piazza San Secondo [...]³⁷

³³ Cfr. Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., pp. 46-54.

³⁴ Ad Asti militanti comunisti sono presenti in tutte le maggiori fabbriche: 5 alla Way Assauto, 3 alla Maina, 2 alla Saffa, 2 alla Saclà, 2 alla Vetreteria, 1 alle Ferriere Ercole e 1 alla Tribuzio. Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 60-61.

³⁵ Relazione Questura, 30 giugno 1943, Archivio centrale dello Stato (d’ora in poi Acs), *Ps*, 1943, b.12, f.126/2.

³⁶ Cfr. Lettera del Clnp agli industriali astigiani, 7 settembre 1944, Fondazione Gramsci (d’ora in poi FG), *Pci*, 13-5-32 bis.

³⁷ Celestino Ombra, *Il commissario Tino: Celestino Ombra (1901-1986)*, in Emanuele Bruzzone (a cura di),

Così Tino Ombra, partigiano ed esponente di primo piano del Pci astigiano, ricorda quei giorni. C'è un senso di liberazione. Per la maggior parte degli italiani la fine del fascismo vuol anche dire fine della guerra.

Eppure l'esultanza sarà breve: essa spaventa le oligarchie del paese che hanno liquidato Mussolini. [...] Da questa paura partono i colpi di mitragliatrice dei soldati del generale Adami-Rossi contro gli operai. [...] Per le oligarchie italiane il nuovo ha un senso antichissimo: tornare ancora più indietro³⁸.

La monarchia perde un'occasione per guidare la transizione post-fascista e per evitare la radicalizzazione del conflitto.

Le chiusure reazionarie [...] contribuiranno in modo determinante a far planare il movimento, venuto alla luce in marzo, verso l'ideologia e l'organizzazione comunista. Come sempre, è decisiva a far crescere e maturare il movimento l'azione dell'avversario³⁹

aggiunge ancora Ballone.

Ad Asti, si respira aria di libertà: si percorrono le vie cittadine inneggiando a Badoglio e tenendo liberi comizi. Non tardano a manifestarsi odi e rancori, soffocati per un ventennio, contro persone e simboli del fascismo locale.⁴⁰

Intanto, sempre il 26 luglio,

Si stabilisce di dare subito vita alle Commissioni interne nelle fabbriche: non era pensabile di procedere ad elezioni democratiche e si decide che a formarle devono essere operai di avanguardia che si sono distinti negli scioperi⁴¹.

Le Commissioni interne, insieme con ogni altra forma di rappresentanza sindacale, furono abolite nell'ottobre del 1925, con il "patto di Palazzo Vidoni". Ora risorgevano spontaneamente, dal basso, un po' in tutti i centri operai, testimonianza della necessità, per i lavoratori, di ricostruire una struttura sindacale "vera" dopo due decenni di pseudo-sindacalismo fascista.

A Roma, intanto, due provvedimenti del governo Badoglio gettano le basi della rinascita

Giusti e solidali. Memoria sociale e memoria politica, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 174-175.

³⁸ Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit., p. 134

³⁹ Idem.

⁴⁰ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 67-71.

⁴¹ Tino Ombra, *Il commissario Tino*, cit., p. 175.

sindacale: la nomina dei commissari antifascisti alle organizzazioni sindacali e l'accordo "Buoizzi-Mazzini" sulla rinascita delle Commissioni interne⁴². Soprattutto il secondo provvedimento, siglato il 2 settembre 1943, riveste una grande importanza poiché fornirà, nell'inverno 1943-44, la prima struttura di fabbrica ai gruppi antifascisti e alla resistenza operaia.

La libertà, però, è solo un'illusione ed il nuovo governo appare nettamente caratterizzato dalla continuità rispetto al passato e da un atteggiamento realmente spietato nei confronti degli operai e, più in generale, nei confronti di ogni "turbamento dell'ordine pubblico"⁴³. Così, l'8 settembre, s'impone definitivamente la necessità di una scelta.

Ancora una volta, gli operai rompono gli indugi e, alla notizia dell'armistizio, escono dalle fabbriche manifestando la loro esultanza.

Ad Asti, le maestranze degli stabilimenti cittadini sfilano in corteo fino in Piazza Alfieri, dove alcuni esponenti antifascisti prendono la parola per incitare alla lotta contro i tedeschi. Due giorni dopo, le truppe germaniche fanno il loro ingresso in città.

Il Pci è tra i partiti antifascisti l'organizzazione più strutturata ed incomincia subito a sviluppare organismi cittadini di resistenza alle forze di occupazione. Più travagliato sarà il processo di formazione delle bande partigiane nelle colline astigiane. Queste si sviluppano inizialmente nelle Langhe e non conosceranno, fino alla primavera del 1944, un significativo sviluppo nell'Astigiano⁴⁴.

Intanto, in città, le condizioni della popolazione si fanno sempre più drammatiche ed a questo si deve aggiungere l'oppressiva presenza delle truppe naziste.

La tensione rimane alta soprattutto nelle fabbriche dove, attraverso contatti sempre più stretti con la struttura comunista, il Pci tenta di dare soddisfazione alle richieste operaie e di incanalare l'insofferenza e il disagio dei lavoratori verso sbocchi politici.

Il 23 novembre, gli operai della Way Assauto, delle Ferriere Ercole e della Maina sospendono il lavoro dichiarando uno "sciopero bianco" e provocando l'intervento del Comando tedesco per far riprendere l'attività.

E' solo con il marzo 1944, però, che s'innesca una serie di agitazioni che porterà, quasi senza soluzione di continuità, all'insurrezione dell'aprile 1945.

A dimostrazione di come, anche ad Asti, la classe operaia non si lasci irretire dai programmi "socialisteggianti" del fascismo repubblicano, il primo marzo si fermano la "Waya", la Vetreria e le Ferriere Ercole: il lavoro riprende solo dopo l'intervento della Gnr. Il 3 lo

⁴² Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 18-27.

⁴³ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Pci*, vol. IV, cit., pp. 289-306; Anna Bravo, *Polizia in Il mondo contemporaneo*, *Storia d'Italia*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 891.

sciopero riprende alla Way Assauro e si estende alle altre fabbriche cittadine. La sera stessa, la polizia fascista procede al fermo di 52 persone indicate come i promotori degli scioperi. Il giorno dopo, la maggior parte dei fermati viene rilasciata mentre 11 operai sono arrestati e sottoposti a lunghi interrogatori, tra di essi Tino Ombra organizzatore degli scioperi alla Waya. La posizione di alcuni arrestati diventa difficile dopo che uno di loro, Mario Alciati, <<per debolezza>> incomincia <<a parlare>> svelando i nomi e le attività di alcuni esponenti comunisti. Il Pci, con l'appoggio di un infiltrato nell'Ufficio politico investigativo, riesce, il 23 marzo a far evadere Ombra, Prete, Vairo e lo stesso Alciati: un episodio presto divenuto "legendario" e rielaborato ed "arricchito" dalla memorialistica militante⁴⁵.

Gli scioperi del marzo '44 lasciano un po' di amaro in bocca agli operai. Ci aspettava di più, uno sbocco insurrezionale. Afferma Paul Ginsborg:

Proprio perché le richieste operaie erano state più politiche che economiche, molti operai ritennero di aver rischiato assai senza aver guadagnato nulla [...] gli operai tornarono in fabbrica con l'amara convinzione che avrebbero dovuto fronteggiare ancora parecchi mesi di occupazione tedesca⁴⁶.

Eppure fin dall'inizio il Pci che, attraverso le sue organizzazioni di fabbrica, è attivamente impegnato già da qualche mese nell'organizzazione degli scioperi, ha previsto il "ripietamento". In una direttiva del febbraio, sull'organizzazione della protesta, si dice:

Bisogna evitare che lo sciopero si esaurisca e la massa rientri senza ordine e con la sensazione della disfatta. Quando si vedrà che non è più possibile mantenere la massa compatta in sciopero, la direzione di questa dovrà decidere la ripresa del lavoro anche se non sono state ottenute rivendicazioni poste. Meglio una ripresa organizzata, ma diretta, che la morte dello sciopero per esaurimento⁴⁷.

Anche ad Asti il nucleo cittadino del Pci svolge un ruolo fondamentale nell'organizzazione degli scioperi, ed anche qui le motivazioni politiche hanno un ruolo di primo piano.

Punto di partenza del malcontento era la rivendicazione di miglioramenti economici, ma la parola d'ordine dello

⁴⁴ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 74.

⁴⁵ Cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 170-171; Una recente quanto discutibile ricostruzione di questo episodio è fornita da Roberto Gremmo, *Lo sciopero bianco degli operai di Asti nel 1944, l'arresto dei Comunisti internazionalisti e la delazione del PCI contro Mario Acquaviva*, in "Storia ribelle", n. 6, estate 1998.

⁴⁶ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 22-23.

⁴⁷ Cit. in Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 256.

sciopero era: via i tedeschi, basta con i fascisti, fine della guerra⁴⁸.

Scrive Claudio Dellavalle:

L'ambiguità non sciolta fino in fondo tra sciopero politico-rivendicativo e sciopero insurrezionale continua a sollevare interrogativi ed incertezze⁴⁹.

Se è indubbio che, pur non portando alla liberazione, gli scioperi del marzo '44 allargheranno le basi della Resistenza ed il peso del Pci nelle fabbriche, a breve termine, per le tasche degli operai non si era ottenuto nulla.

Lo scoramento e l'"attendismo" della classe operaia astigiana emergono chiaramente dalle relazioni di Benvenuto Santus (Fino), biellese, segretario della federazione comunista astigiana dopo il cambio di quadri dell'inverno 1943⁵⁰.

Questo si può definire il mese dell'attesa: lunga e snervante attesa che indispette la massa operaia già poco disposta a lottare.

e ancora

L'odio contro il Fascismo va accentuandosi ma si dissolve in un attendismo imbecille⁵¹.

Sul finire di giugno si registrano nuove agitazioni nelle fabbriche cittadine anche se <<l'umore degli operai non è molto battagliero>>⁵².

Nelle officine l'agitazione è stata tentata la settimana scorsa con l'abbandono delle fabbriche in seguito alla notizia diffusa di un rastrellamento per la Germania,

con un'adesione dell'80% degli uomini⁵³. Un nuovo tentativo di coinvolgere gli operai della Way Assauto viene fatto una settimana dopo con esiti più incerti

⁴⁸ Tino Ombra, *Il commissario Tino*, cit., p. 176.

⁴⁹ Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese*, cit., p. 346.

⁵⁰ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p.88.

⁵¹ Relazione del luglio 1944, FG, *Pci*, 13-5-23.

⁵² Relazione mese di giugno 1944, FG, *Pci*,13-5-21.

⁵³ Doc. del 30 giugno 1944, FG, *Pci*,13-5-19.

Abbiamo cercato di incanalare la manifestazione facendola legare alla lotta antitedesca con la distribuzione di un manifestino dattiloscritto. I risultati del fermento non sono ancora conosciuti ma i compagni hanno la ferma convinzione che gli operai non arriveranno allo sciopero⁵⁴.

Il 19 luglio gli operai dalla Waya, delle Ferriere Ercole e di altri stabilimenti sospendono nuovamente il lavoro contro il rischio di deportazione in Germania.

Martedì [20 luglio] mancano al lavoro i 2/3 della maestranza. L'agitazione continua. Anche nelle altre fabbriche tutti gli uomini non si sono presentati⁵⁵.

Intanto, in seguito alla campagna del Pci, la Commissione interna della Way Assauto si dimette e si costituiscono nelle fabbriche più importanti i Comitati sindacali che segnano una crescita della presenza e della credibilità dei comunisti astigiani: alla Way Assauto su 5 componenti 2 sono comunisti, 1 democristiano, 1 senza partito, 1 socialista; alla Vetreria il comitato è composto da 2 comunisti, 1 socialista e 1 democristiano⁵⁶. Anche il reclutamento cresce sensibilmente⁵⁷, ma gli operai dimostrano ancora un certo timore ad abbracciare rivendicazioni e parole d'ordine esplicitamente politiche.

Intanto, il fronte imprenditoriale, seppure con eccezioni, incomincia a cedere alle richieste operaie, che si fanno più urgenti col sopraggiungere della stagione invernale, per la concessione di generi di sussistenza, cercando di conquistare benemerienze e così di portare in "attivo" un bilancio che è stato fino ad allora fortemente "passivo". Non solo, ma diventa sempre più urgente stringere nuove alleanze di fronte alla volontà dei tedeschi di trasportare le attività produttive in Germania e di fare terra bruciata all'arrivo degli Alleati, distruggendo, danneggiando o nascondendo parti di macchinari.

Pare che gli industriali si diano gran daffare a nascondere ed asportare macchinario per sottrarlo ai tedeschi che temono lo vogliano asportare⁵⁸.

Alla Waya vengono distribuiti quantitativi di grano, legna verde e un pacco natalizio contenente generi alimentari. Iniziative analoghe si hanno alla Tribuzio, mentre nessuna "concessione" risulta provenire dalle Ferriere Ercole e dalla Maina, due delle imprese

⁵⁴ Idem.

⁵⁵ Doc. del luglio 1944, FG, *Pci*, 13-5-24.

⁵⁶ Cfr. doc. dell'agosto 1944, FG, *Pci*, 13-5-32.

⁵⁷ << Alla Way Assauto [...] i compagni erano 12 ve ne sono ora 40. [...] Alla Ercoli [sic] ove a marzo vi erano 5 compagni sono ora 25. [...] tra i ferrovieri [...] da 4 compagni che erano sono ora 16>>. Doc. del 18 ottobre 1944, FG, *Pci*, 13-5-36.

segnalate al Clnp per eccessivo zelo produttivo e scarse benemerenze nella causa antifascista⁵⁹. Questo costringe le forze antifasciste ad azioni particolarmente “energetiche”, come il prelievo del titolare della Maina, per ottenere aiuti economici⁶⁰.

L'anno nuovo incomincia con la crescita degli episodi di insofferenza operaia.

A febbraio, vengono segnalati nuovi scioperi nelle fabbriche astigiane. Alla Saffa si registra una fermata di 45 minuti per l'applicazione del contratto, le Ferriere Ercole si fermano un'ora per ottenere l'assegnazione di generi alimentari, alla Way Assauto si ottengono generi alimentari e di prima necessità⁶¹.

Un problema che si pone alle lotte operaie, dal marzo 1944 in poi, è la ricerca dell'“interlocutore”. Il Pci critica le trattative con fascisti e tedeschi ed insiste perché si tratti solo coi padroni. Riconoscere, infatti, le autorità nazifasciste significa, di fatto, legittimarle. E' vero, però, che gli imprenditori, dal canto loro, di fronte alle richieste salariali, si trincerano dietro gli accordi fascisti. Alla Saffa, infatti,

i compagni hanno commesso l'errore di andare dai sindacati, ne sono consci [...] e d'ora innanzi non tratteranno più che con la Direzione>>⁶². E ancora <<Bisogna lottare attraverso i Comitati di Agitazione, clandestino [sic], direttamente con i padroni e non davanti a dei vecchi traditori fascisti riverniciati alla repubblicana o alla socialista⁶³.

Fascisti, tedeschi e padronato presentano, poi, atteggiamenti e risposte contraddittorie alle richieste salariali operaie: quest'ultimo intento a curare i propri esclusivi interessi, più “concilianti” i repubblicani, in linea con le direttive “socialisteggianti” di Salò, più attenti a non alienarsi la preziosa collaborazione degli industriali, i tedeschi.

Ormai le fabbriche sono in fermento. Le fermate toccano tutti gli stabilimenti, così come la crescita del sabotaggio della produzione, che consiste in una “non collaborazione” delle maestranze al controllo dei pezzi⁶⁴. La conquista di alcune concessioni non ferma, se non temporaneamente, la protesta. A dirigere le lotte sono i Comitati di agitazione, ormai funzionanti o in costituzione nei maggiori stabilimenti (Way Assauto, Ferriere Ercole, Maina, Vetreria, Saffa, Triburzio)⁶⁵. Il Cln e i Comitati di agitazione fanno sempre più

⁵⁸ Doc. del 28 dicembre 1944, FG, *Pci*, 13-5-43.

⁵⁹ Cfr. lettera del Clnp agli industriali astigiani, 7 settembre 1944, cit.

⁶⁰ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 169.

⁶¹ Cfr. doc. del 17 febbraio 1945, FG, *Pci*, 13-5-67.

⁶² Idem.

⁶³ Doc. del 3 marzo 1945, FG, *Pci*, 30-18-5.

⁶⁴ Cfr. doc. del giugno 1944, FG, *Pci*, 13-5-21.

⁶⁵ Risulta costituito, a questa data solo il Cln della Vetreria, mentre è in formazione quello della Way Assauto. Cfr. docc. del 23 febbraio e del 24 febbraio 1945, FG, *Pci*, 13-5-69 e 13-5-70.

frequentemente appello allo sciopero insurrezionale. Come rileva Claudio Dellavalle,

Le parole d'ordine del movimento clandestino nell'autunno-inverno 1944-45 contro la fame, il freddo, il terrore nazifascista, ancora in funzione difensiva, potranno così saldarsi con la proposta dell'insurrezione, che, avanzata fin dallo sciopero del marzo 1944, trova ora gli strumenti per diventare momento politico praticabile⁶⁶.

Il Comitato di agitazione della Saffa, infatti, nell'invitare gli operai all'insurrezione, invita anche a lottare per alcune urgenti rivendicazioni (nessuna detrazione dalla paga per i debiti contratti dagli operai nell'acquisto di generi di prima necessità; corresponsione di 500 lire per ogni mese di nuovo contratto non applicato; pagamento di mille lire corrispondenti agli arretrati di novembre e dicembre; somministrazione di alimenti a prezzo di listino come avviene alla Way Assauto)⁶⁷.

Ancora nel febbraio 1945 la situazione è simile:

La massa in genere ha tendenze attesiste aiutata in ciò dal fatto che ha preso generalmente l'abitudine di rubare e con ciò arrotonda certamente il magro salario, ma più ancora per il fatto che la composizione sociale della massa stessa è composta per un buon 50% di contadini e il 10% di proprietari di casa. La massa è, quasi senza eccezione, di animo antifascista ma è menefreghista ed ha paura⁶⁸.

Eppure le proteste nelle officine sono ancora frequenti fino all'aprile 1945. Gli operai si fermano e manifestano per ottenere aumenti salariali e generi alimentari, ma rimangono su un terreno esclusivamente economico, mentre le forze antifasciste, il Pci soprattutto, tentano, già dal marzo 1944, di inserire organicamente le lotte operaie in una prospettiva insurrezionale.

Gli appelli delle forze antifasciste, alla vigilia della Liberazione, oltre a chiamare alla lotta nel momento decisivo, si rivolgono anche agli industriali astigiani affinché sostengano economicamente la lotta dei partigiani e degli operai rimasti in città, e non attuino alcun licenziamento.

E' naturale che in quei giorni, che sono vicinissimi, noi non potremo lavorare, perché dovremo lottare. [...] i nostri padroni, se vogliono dimostrare seriamente, a fatti, il loro spirito di solidarietà patriottica e nazionale, devono darci i mezzi finanziari ed i viveri di scorta per fronteggiare quel periodo! Se non ce li daranno si metteranno, anche in questo ultimo minuto, dalla parte del nemico del popolo italiano, e noi dovremo considerarli e denunciarli al Comitato di Liberazione Nazionale come collaborazionisti col nemico, come

⁶⁶ Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese*, cit., p. 355.

⁶⁷ Cfr. doc. del 3 marzo 1945, cit.

⁶⁸ Doc. del febbraio 1945, FG, *Pci*, 13-5-67.

antinazionali!⁶⁹.

Il documento si chiude con la richiesta di anticipi in denaro ed in generi alimentari per ciascun operaio. Richieste che non devono essere state soddisfatte se, ancora il 18 aprile, il Clnp e il Comitato di agitazione provinciale lanciano un ultimatum alle direzioni aziendali⁷⁰.

Non ci sono documenti che ci rendano testimonianza del ruolo della classe operaia astigiana nei giorni dell'insurrezione. E' certo che l'opera di salvaguardia degli impianti, messa in luce da numerosi studi, in realtà geografiche diverse, deve aver sortito effetti positivi anche ad Asti, dato che le strutture industriali non subiscono danni durante la fuga delle truppe tedesche e fasciste; nemmeno la Maina, che pure viene minata durante la ritirata⁷¹.

Scriva Claudio Dellavalle:

La fase conclusiva della lotta di liberazione è profondamente segnata nel Nord e in particolare in Piemonte dalla presenza e dalla partecipazione operaia. Confluiscono in questo passaggio le esperienze accumulate in due anni di lotte⁷².

Questo protagonismo operaio sarà "neutralizzato", nei due, tre anni successivi, dall'avanzata delle forze moderate e conservatrici e dalla "restaurazione" dei ceti dirigenti tradizionali⁷³. L'azione delle organizzazioni della classe operaia, Pci e Cgil in primo luogo, non sarà all'altezza delle aspettative operaie. I limiti e gli errori della loro condotta verranno drammaticamente alla luce nel corso degli anni Cinquanta e lasceranno la classe operaia vulnerabile di fronte all'offensiva padronale.

3. La Resistenza: campagne e città

La caduta di Mussolini e la fuga del re dopo l'8 settembre creano una "situazione" nuova a cui le campagne astigiane rispondono con una certa lentezza, rispetto alla città.

Il Pci astigiano, infatti, è scettico, in un primo momento, sulle possibilità di sviluppo del movimento partigiano in provincia.

Il primo dato da rilevare è, quindi, la lentezza e la difficoltà con cui si sviluppa e cresce la

⁶⁹ Doc. del 3 aprile 1945, FG, *Pci*, 30-18-6.

⁷⁰ Cfr. docc. del 18 aprile 1945, FG, *Pci*, 13-5-74 e 30-18-8.

⁷¹ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 265.

⁷² Claudio Dellavalle, *La classe operaia piemontese*, cit., p. 357.

⁷³ Sulla "continuità" dello Stato cfr. Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.

Resistenza astigiana. Solo nella primavera-estate del '44 si può dire che vengano raggiunti un certo livello di organizzazione e di inquadramento delle bande⁷⁴.

L'attività più intensa, nei primi mesi, si concentra ai confini con le Langhe, grazie anche ad un paesaggio che presenta meno rischi di esposizione per le attività di guerriglia⁷⁵.

La creazione delle prime bande, nell'Astigiano come in molte altre realtà, avviene per lo più casualmente: più delle posizioni politiche ed ideologiche contano le zone, il paese di provenienza, l'appartenenza ad una medesima comunità, il carisma del "capo"⁷⁶.

Come sottolinea Guido Quazza,

Il punto di partenza dell'attività di guerriglia è, sì, spesso il vecchio militante antifascista e il garibaldino di Spagna, ma anche l'ufficiale che si ribella a Roma o in Piemonte o nel Veneto, a Cefalonia, in Grecia e Jugoslavia, il soldato che tenta di fuggire dai vagoni piombati diretti in Germania, il reduce che istintivamente va in montagna, il civile che sale alle baite alpine o appenniniche [...] In questi non gioca la consapevolezza e la fede politica vera e propria, ma [...] la capacità di attingere in se stessi la fonte delle scelte dei momenti supremi;

ancora,

Grazie a questo fenomeno, grazie a questi uomini singoli, [...] l'antifascismo diventa Resistenza armata, e perciò la Resistenza armata non può non essere riconosciuta in larga misura anche un fenomeno "spontaneo"⁷⁷.

Lentamente, quindi, soprattutto per sfuggire ai bandi di chiamata alle armi della Rsi, incominciano ad affluire giovani "imboscati": l'impatto con una realtà soggettiva drammatica, la necessità di proteggersi, di fare qualcosa, spinge ad allargare lo sguardo alla realtà oggettiva. Solo quando la guerra diventa totale, quando coinvolge anche le campagne accomunandole con la città nello stesso destino di sofferenza, solo allora il contadino sceglie, spezzando la tradizionale refrattarietà e marginalità del mondo rurale, cercando più la sopravvivenza che la lotta⁷⁸.

Proprio il rapporto contadini-Resistenza si caratterizza come nodo storiografico di estrema importanza, soprattutto per una realtà come quella astigiana. Tale questione ha conosciuto

⁷⁴ Cfr. Luigi Carimando, Mario Renosio, *La guerra tra le case. 2 dicembre 1944*, Cuneo, L'Arciere, 1988, p. 27; Primo Maioglio, Aldo Gamba, *Il movimento partigiano*, cit., p. 52.

⁷⁵ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 76; Anna Bravo, *I partigiani e la popolazione contadina nell'Astigiano*, in *Contadini e partigiani*, cit., p. 17.

⁷⁶ Cfr. Luigi Carimando, Mario Renosio, *La guerra tra le case*, cit., pp. 25-27; Anna Bravo, *I partigiani e la popolazione contadina*, cit., pp. 18-20; Roberta Favrin, *Lotta partigiana e società contadina: l'VIII^a divisione Garibaldi "Asti"*, in *"Asti contemporanea"*, n. 6, 1999, p. 210.

⁷⁷ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 127-128.

⁷⁸ Cfr. Luigi Carimando, Mario Renosio, *La guerra tra le case*, cit., pp. 19-22.

interesse crescente nella storiografia resistenziale, nazionale e locale, ed ha prodotto alcuni punti di passaggio obbligati per un'analisi della Resistenza astigiana⁷⁹.

Si può affermare che l'adesione e l'appoggio contadino alle prime bande siano <<pre-politici>> e che nascano dall'<<afascismo>> e dall'<<antifascismo esistenziale>> di cui parla Quazza⁸⁰. Questa scelta parte, soprattutto, da elaborazioni interne alla comunità contadina e coerenti con i valori tradizionali di tale microcosmo.

Per tale comunità, infatti, l'esigenza primaria resta in ogni caso la tutela dei propri interessi e della propria incolumità, anche a costo di agire in modo opportunistico ed indipendente dall'evoluzione della lotta⁸¹.

La difesa della "roba" spinge a rompere e nello stesso tempo a recuperare atteggiamenti tradizionali.

La campagna di boicottaggio della consegna del grano agli ammassi, lanciata dal Clnp nel giugno 1944, mostra chiaramente la complessità di tali scelte. Scelte, in realtà, non "politiche" ma coerenti con il secolare particolarismo che spinge, comunque, alla difesa dei propri interessi. Si tratta, quindi, di una momentanea coincidenza di obiettivi. Tutto ciò verrà alla luce dopo la Liberazione, quando questo comportamento di sottrazione del raccolto perdurerà, in un periodo di drammatica carenza di prodotti alimentari sul mercato⁸².

Anche l'odio antitedesco e antifascista si nutre di una chiusura per ciò che è considerato esterno alla comunità contadina, per ciò che, con la guerra prima e con i bandi della Rsi poi, rischia di violentare e distruggere tale comunità. Così come l'ospitalità e la protezione spesso accordata ai partigiani nascono dal riconoscimento del membro della comunità, dell'uguale a sé, più che del combattente. Il contadino-partigiano, colui che entra nelle bande, opera una rottura con l'attesismo, la prudenza e gli atteggiamenti tradizionali del suo "mondo". La complessità di questi fattori spiega la difficoltà e la diffidenza verso la precisa costruzione del movimento partigiano della primavera-estate 1944. Raggiunta una piena strutturazione, la Resistenza astigiana <<divampa poi come un incendio>>⁸³ e sarà impegnata duramente fino alla Liberazione.

La violenza della lotta è testimoniata dalla frequenza degli scontri e dal numero dei caduti⁸⁴. Momenti come il rastrellamento del 2 dicembre 1944, quando cade la repubblica partigiana

⁷⁹ Cfr. *Contadini e partigiani*, cit.; Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit.

⁸⁰ Cfr. Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 125.

⁸¹ Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 121.

⁸² Cfr. Idem, pp. 118-121

⁸³ Carlo Gilardenghi, *I nodi politici e sociali della lotta partigiana nel Monferrato*, in *Contadini e partigiani*, cit., p. 270.

⁸⁴ Cfr. Mario Renosio, *Colline partigiane*, cit., p. 19 e n.

dell'Alto Monferrato, indicano il livello dello scontro raggiunto. Proprio questa esperienza di governo partigiano, che pone all'ordine del giorno la capacità di "costruzione" di un potere nuovo, presenta aspetti interessanti per quel che riguarda la riorganizzazione sindacale.

La Giunta popolare di governo nasce il 30 ottobre 1944 a Nizza e comprende i comuni dell'Alto Monferrato, progressivamente liberati nel corso dell'estate e dell'autunno 1944.

Alcuni giorni prima era stata già impostata la questione sindacale, giungendo alla creazione di un sindacato unico eletto democraticamente. Gli operai dei due centri maggiori della zona libera, Nizza e Canelli, eleggevano, in base al numero dei lavoratori di ciascuna azienda, i rappresentanti del Comitato sindacale⁸⁵. Questi sono pressoché privi di specifiche competenze, se si esclude un esponente comunista del Comitato sindacale di Nizza, che

aveva fatto parte della Camera del lavoro di Asti prima del fascismo, ma che non ha conoscenza alcuna della legislazione sociale e contrattuale fascista⁸⁶.

Sulla questione della figura, del ruolo e delle competenze dei sindacalisti, dopo la Liberazione, avremo modo di soffermarci nel capitolo successivo.

Intanto, già a novembre vengono firmati i primi accordi salariali per alcune categorie di lavoratori e, a Canelli, si ottiene che gli industriali paghino <<40 ore settimanali sebbene, in molti casi, non lavorino che tre giorni alla settimana>>⁸⁷, ed è una conquista importante se si pensa che ad Asti si temono licenziamenti in alcune fabbriche⁸⁸, evitati grazie al peso che le forze antifasciste hanno ormai raggiunto anche nel capoluogo.

4. La Resistenza in città

I primi gruppi di resistenza cittadina nascono nel settembre 1943 e si costituiscono nelle fabbriche, attorno ai pochi militanti comunisti presenti in esse. Occorre subito precisare che, anche su tale questione, le testimonianze orali e la memorialistica militante appaiono poco attendibili, in quanto operano delle ricostruzioni create "a posteriori", specie per quel che riguarda il ruolo dei singoli militanti. Queste tentano di fotografare una situazione, sia per intenti mitizzanti, sia per necessità "burocratiche" concernenti la definizione delle qualifiche

⁸⁵ Cfr. *Idem* p. 199.

⁸⁶ Doc. del 7 novembre 1944, FG, *Pci*, 13-5-7.

⁸⁷ *Idem*.

⁸⁸ Cfr. doc. del 19 gennaio 1945, FG, *Pci* 13-5-62.

partigiane dopo la Liberazione, che è assai dinamica e “mossa”⁸⁹.

Quando alcuni intervistati affermano, ad esempio, a proposito di Remo Dovano (Donovan), partigiano e sappista astigiano, fucilato il 4 maggio 1944,

l'8 settembre fu uno dei primi a far parte delle squadre S.A.P., dirette in quei giorni da Tino Ombra, Vairo, Alciati ed altri⁹⁰,

in realtà intendono dire che questi militanti comunisti rappresentano la struttura iniziale della resistenza cittadina, responsabili, soprattutto, del “lavoro” nelle fabbriche. Saranno proprio loro, infatti, a svolgere un ruolo di primo piano negli scioperi del marzo 1944.

Anche per quel che riguarda la confusione nella denominazione delle organizzazioni, occorre una precisazione. Alcuni protagonisti delle vicende resistenziali astigiane parlano indistintamente di Gap e Sap⁹¹ per indicare i nuclei cittadini con compiti di sabotaggio, incursioni e azioni dimostrative. Anche Benvenuto Santus cita la costituzione di un Gap in alcune relazioni⁹², ma dall'estate 1944 non ne farà più menzione, citando invece, più correttamente, l'attività delle Sap. In realtà nessun Gruppo di azione patriottica opera ad Asti. Questi, costituiti su iniziativa comunista, eseguono attacchi diretti utilizzando militanti esperti che agiscono in clandestinità⁹³. Appare assai rischioso intraprendere azioni del genere in un contesto urbano, quale quello astigiano, che non permette certo l'anonimato e le vie di fuga di grandi città come Milano o Torino. Si aggiunga a questo la possibilità di “protezione” offerta, invece, dalle campagne e dalle colline circostanti. Assai più sicuro risulta, come infatti avviene, compiere delle azioni “mordi e fuggi” da parte di piccoli gruppi partigiani e ritornare, poi, velocemente alle proprie formazioni.

Invece,

Il sappista è un elemento legale, lavora nel suo mestiere e nella sua professione, agisce quando è chiamato. [...] Il nucleo SAP si ritrova, sotto il caponucleo, nell'azione da compiere, al giorno e ora stabiliti, ritorna poi alla sua vita normale. Non porta armi con sé che durante l'azione⁹⁴.

⁸⁹ Cfr. Collettivo Gramsci Mago Povero, *Gli scioperi del marzo '43-'44 e gli inizi del movimento di resistenza in Asti*, Asti, ciclostilato, 1975; Collettivo Gramsci Mago Povero, *Ricerca su Remo Dovano, partigiano comunista*, Asti, ciclostilato, s.d.

⁹⁰ Testimonianza di Secondo Dovano, in Collettivo Gramsci Mago Povero, *Ricerca su Remo Dovano*, cit.; cfr. anche Primo Maioglio, Aldo Gamba, *Il movimento partigiano*, cit., pp. 47-49.

⁹¹ Cfr. *Ricerca su Remo Dovano*, cit.

⁹² Cfr. docc. del 3 maggio 1944 e del 30 giugno 1944, FG, *Pci*, 13-5-13 e 13-5-19.

⁹³ Cfr. *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. II, Milano, La Pietra, 1971, pp. 475-477.

⁹⁴ *Prontuario del sappista*, s.d., Israt, Fondo Doglione, b. 23, f. Sap.

Le funzioni della Sap consistono in azioni di sabotaggio, nella raccolta di informazioni per le bande partigiane, nel “prelevamento di individui nocivi”, nel lancio di manifestini, nell’organizzazione di comizi volanti. Il comportamento da tenere è ben sintetizzato dalla regola <<Stare zitti e parlare poco>>⁹⁵.

Le Sap, sotto il comando di Rinaldo Grasso, comprendono all’inizio meno di una decina di persone,

si facevano sentire ogni tanto con la distruzione di materiale bellico. Tutto questo dava fiducia alla classe operaia⁹⁶.

La brigata Sap Asti, che raggiungerà nel corso del 1944 lo status di battaglione, può contare nel dicembre 1943 su 12 uomini. Le difficoltà nelle azioni sono numerose se, ancora a fine agosto 1944, con circa 70 uomini a disposizione, Santus (Fino) afferma

Siamo ancora molto indietro. [...] Finora le SAP hanno svolto pochissima attività, hanno curato più che altro il recupero armi ma si sta attivandole per un’effettiva opera di sabotaggio⁹⁷.

Durante l’autunno, l’arresto di un militante e il rischio per altri sappisti di essere “bruciati” inducono a meditare l’assorbimento di alcuni uomini da parte della 45^a Brigata Garibaldi. Questa battuta di arresto, insieme alle tensioni che si manifestano, sulle Sap, tra Pci e Pd’a, in seno al Clnp, sembrano infliggere un duro colpo alle squadre cittadine⁹⁸. La ripresa sarà considerevole, così come l’avvicendamento degli uomini: poco meno di 300 persone, tra partigiani, patrioti e benemeriti, passeranno nelle Sap astigiane durante il loro percorso partigiano⁹⁹.

All’atto della smobilitazione, la struttura raggiunge una consistenza complessiva di 165 volontari, distinti in 107 partigiani combattenti, 50 patrioti, 5 feriti, 1 mutilato e 2 caduti. Il battaglione risulta essere articolato in 4 distaccamenti (Callianetto, Valmanera, Palucco e Asti) e 3 squadre (I squadra interna est, II squadra interna centro e III squadra)¹⁰⁰.

Può essere interessante tracciare un profilo del sappista astigiano.

Il 68% dei combattenti risiede in città e il 57% del totale è operaio o svolge un lavoro

⁹⁵ Doc. dell’ 8 aprile 1945, idem.

⁹⁶ Celestino Ombra, *Il commissario Tino*, cit., p. 176.

⁹⁷ Doc. del 31 agosto 1944, FG, *Pci*, 13-5-32.

⁹⁸ Cfr. doc. del 29 novembre 1944, FG, *Pci*, 13-5-38.

⁹⁹ Cfr. Banca dati della ricerca su partigianato piemontese e società civile degli Istituti della Resistenza Piemontesi, coordinata da Claudio Dellavalle.

¹⁰⁰ Cfr. docc. in Israt, *Ricompart*, b. 17, f. Sap.

assimilabile alla condizione operaia; poco più del 15% è costituito da contadini, il 9,5% svolge un'attività impiegatizia, circa il 7% è costituito da militari, tra cui alcuni ufficiali, quasi il 7% è artigiano e oltre il 3% è costituito da studenti.

Per quel che riguarda l'età, si può dire che la grande maggioranza dei sappisti sia nata prima dell'avvento del fascismo. Infatti, quasi il 42% del totale è nato prima del 1911 e il 33% tra il 1912 e il 1922, oltre il 19% è nato tra il 1923 ed il 1926 ed è la classe direttamente interessata dai bandi della Rsi e circa il 5% sono i giovanissimi, quelli nati dopo il 1927¹⁰¹.

Risulta, quindi, chiara l'estrazione urbana e operaia di coloro che operano nelle Sap cittadine. Questo è particolarmente interessante se pensiamo che, considerando il partigianato astigiano nel suo complesso, la quota di contadini è del 31% e quella di operai del 29%¹⁰².

Il peso della classe operaia rivela, così, una forte politicizzazione che sarà centrale anche nelle lotte del dopoguerra. Un'importanza ed una combattività che emergeranno subito, già all'indomani della Liberazione.

¹⁰¹ Nostra elaborazione dei dati contenuti in Banca dati, cit. Non tutte le schede personali sono complete, ma i dati utili, oltre 220 nei casi più lacunosi, rappresentano un campione estremamente indicativo.

¹⁰² Cfr. Nicoletta Fasano, *Storia quantitativa ed autorappresentazione*, in "Asti contemporanea", n. 2, 1994, p. 27.

Capitolo I

La rinascita del sindacato

1. La costruzione della Cdl

La fine del conflitto lascia il paese in uno stato di prostrazione materiale e morale. Più delle distruzioni effettive pesano le sofferenze, le divisioni, la durezza di una guerra che è stata anche “guerra civile”¹ e, inevitabilmente, quindi, ha schierato su “fronti” opposti la popolazione italiana.

I danni riportati dalla struttura industriale, in verità, sono abbastanza limitati,

non superavano in media l’8% del valore degli impianti: le possibilità di ripresa economica si presentavano anzi relativamente più rapide che in altri paesi europei².

Si può dire, anche se un’analisi disaggregata dei dati offrirebbe un’immagine più complessa, <<che nel 1949 era stato raggiunto, o per meglio dire, sfiorato il livello di dieci anni prima>>³.

Negli altri settori la situazione è più difficile. L’agricoltura conosce una ripresa assai lenta e, soprattutto, il suo peso, all’interno dell’economia nazionale, diminuirà progressivamente. Sono soprattutto i trasporti, però, ad aver subito, con la distruzione delle infrastrutture materiali necessarie ad una rapida ripresa, i danni maggiori⁴.

Un grave problema è rappresentato dalla mancanza di materie prime, di combustibile, dall’esubero di manodopera rispetto alle possibilità produttive, cui si aggiunge il problema dei reduci. La disoccupazione, il vero dramma del dopoguerra, raggiunge e supera, già alla fine del 1945, i due milioni di unità: dato che rimarrà pressoché costante fino al “boom

¹ Per l’uso di questa categoria cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

² Valerio Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 353. Per un quadro economico degli anni della ricostruzione, cfr. Michele Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 30-46; Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell’economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 15-55. Per gli anni della ricostruzione ad Asti, cfr. Oddino Bo, *Considerazioni sulla politica agraria del post-fascismo*, in “Asti contemporanea”, n. 4, 1996, pp. 101-105 e 108-111; Enza Prestigiaco, *L’industria astigiana dalla ricostruzione al boom economico*, in “Asti contemporanea”, n. 7, in corso di stampa.

³ Giorgio Mori, *L’economia italiana*, cit., p. 173.

⁴ Cfr. idem, pp. 173-181; Marcello De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951*, in Stuart J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 285-289.

economico”⁵.

Ad Asti, la situazione è simile. Le fabbriche non hanno subito danni rilevanti, ma garantiscono lavoro, pur ad orario ridotto, solo per alcuni mesi, data l'incertezza produttiva. I disoccupati, in città, ad agosto, sono 948⁶. Accanto a quelli “locali” vanno ad aggiungersi molti meridionali, partigiani o sbandati, che si trovavano al Nord dopo l'8 settembre. La disoccupazione cresce, a ritmo quasi costante, di 200 unità al mese: a fine novembre avrà raggiunto la cifra di 1.728 unità⁷.

I prezzi dei generi alimentari subiscono forti aumenti poiché sul mercato ufficiale scarseggia quasi tutto. Anche l'inverno imminente preoccupa.

Vi facciamo presente che in vista alla [sic] stagione invernale che si prevede critica oltremodo vi è da aggiungere il problema oscillante del riscaldamento, problema che non è completamente risolto e difficilmente avrà una soluzione atta a sopperire i [sic] bisogni degli operai⁸,

scrive la Cdl in una lettera alla Cgil.

In questa situazione di ricostruzione economica e civile, risorge, l'8 maggio 1945, la Camera del lavoro. Questa, in linea con lo spirito del Patto di Roma, è retta, pariteticamente, da tre segretari, rappresentanti dei partiti maggioritari: Secondo Amerio, comunista, Guido Crestani, socialista e Aldo Ginella, che sarà sostituito, nelle settimane successive, da Carlo Saglietti, democristiano. Il Comitato esecutivo, che si riunisce per la prima volta il 2 giugno, è composto da Giovanni Ballario, Giovanni Sommi, Luigi Prigione, Giancarlo Spirolazzi, Pierino Maccagno e Renzo Perosino⁹.

Come rileva Claudio Dellavalle, a proposito del sindacato torinese,

Nei primi mesi dopo la liberazione, la Cdl visse una fase caotica, poiché si trovò a fronteggiare una domanda crescente di interventi sull'onda di attese e di bisogni insoddisfatti che l'uscita dalla guerra rendeva più acuti, senza disporre di una strumentazione adeguata¹⁰.

I problemi, infatti, sono da subito molti ed urgenti, ed hanno a che fare con i bisogni primari

⁵ Cfr. Giorgio Mori, *L'economia italiana*, cit., pp. 175 e 225; Valerio Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 353.

⁶ Cfr. doc. Cdl del 20 agosto 1945; *Schema di questionario sindacale*, 19 dicembre 1945, Israt, *Pci*, b. Cln, f. Sindacato.

⁷ Cfr. relazione Uff. prov. del lavoro, 30 novembre 1945, Israt, *Pci*, b. 1945-53.

⁸ Doc. Cdl 20 agosto 1945, cit.

⁹ Cfr. lettera della Cdl al Cln di Asti, 14 maggio 1945 e verbali del Comitato esecutivo, 4 giugno 1945, Israt, *Clnp*, f. 18.

¹⁰ Claudio Dellavalle, *La rifondazione e i duri anni cinquanta*, in Adriano Ballone, Claudio Dellavalle, Massimo Grandinetti, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione*, cit., p. 99.

della classe lavoratrice. Una famiglia operaia tipo avrebbe bisogno, solo per l'alimentazione, di circa 11.000 lire, mentre il salario si aggira attorno alle 6.000 lire¹¹.

La vita del sindacalista è dura.

Le giornate piene senza orario, le sere e le feste passate a turno al sindacato, la vigilanza mai allentata le decine di chilometri fatti in bicicletta per raggiungere una fabbrica sperduta o un gruppo di attivisti, la scarsa paga¹².

In quegli anni, il sindacalista <<era preposto all'emergenza>> rileva, giustamente, Aris Accornero¹³.

Spesso ex partigiano, raramente un "tecnico", il militante sindacale si trova a dover gestire situazioni che esulano dalle questioni lavorative e salariali.

Momenti d'emergenza erano anche i primi scoppi di conflittualità, generalmente spontanei. Il sindacalista faceva spesso la spola con le autorità locali e operava dalla propria sede [...] Offriva un'assistenza senza quasi intervenire nel rapporto di lavoro, esercitando una rappresentanza non strettamente categoriale e vagamente sociale. Per anni i suoi compiti rimasero vaghi e plurimi¹⁴.

E, infatti,

La partecipazione del militante alla lotta sindacale è conseguenza o parte di una sua più generale partecipazione politica¹⁵.

La "costruzione" della Camera del lavoro rispecchia le difficoltà ed i limiti della situazione e, nello stesso tempo, la forte volontà di affrontarla per far sentire, finalmente, dopo un ventennio di silenzio, la voce dei lavoratori.

A dicembre, la Cdl organizza, nell'intera provincia, circa 7.500 lavoratori, per la maggior parte concentrati in città. L'unico sindacato di categoria costituito è la Fiom, il più importante e numeroso, con 2.600 iscritti su 3.540 operai metallurgici¹⁶. Le altre strutture "verticali" non esistono se non nominalmente, come pura divisione degli iscritti in base al settore d'impiego. Solo nel corso del primo semestre 1946 nascono gli altri sindacati: dai chimici, con 497

¹¹ Cfr. prospetti ottobre e novembre 1945 dell'Uff. prov. del lavoro, Israt, *Clnp*, f. 18; cfr. anche Mario Amerio, *La ricostruzione del sindacato*, cit., p. 347.

¹² Idem, p. 348.

¹³ Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino, 1992 p. 233.

¹⁴ Idem.

¹⁵ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano. 1943-1950*, in Stuart J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950*, cit., p. 323.

¹⁶ Cfr. *Schema di questionario sindacale*, 19 dicembre 1945, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato; cfr. pure relazione sindacale, s.d., Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 2.

iscritti, al vetro, 299, dai ferrovieri con più di 1.000 iscritti alla Confederterra con circa 1.500¹⁷.

Occorre rilevare la difficoltà di disporre di dati precisi sugli iscritti e sul numero dei lavoratori di ciascuna fabbrica. Le stesse fonti presentano dati diversi, a volte con differenze considerevoli, quando si tratta di fornire un quadro statistico. Questo è sicuramente dovuto alla precarietà in cui si trovano ad operare i dirigenti del movimento operaio astigiano. Ancora alla fine del 1946, Giovanni Vogliolo, segretario del Pci astigiano prima e della Cdl poi, ammette:

Non si conosce, eccettuato per i metallurgici, quanti sono gli operai e le operaie che lavorano in queste categorie, e questa è una delle deficienze del cattivo funzionamento nei dati statistici della Camera del lavoro¹⁸.

Situazione, questa, che conoscerà un progressivo assestamento solo a partire dal 1947 e soprattutto dopo la scissione sindacale, nel luglio 1948. Questa, infatti, rappresenterà una sorta di “stimolo” a rafforzare le organizzazioni della classe operaia e a “serrare le fila”, in un contesto politico ed economico profondamente mutato.

Si è spesso parlato, a proposito della rinascita del sindacato e quindi del Patto di Roma, di operazione di vertice o addirittura “verticistica”¹⁹. Bisogna sottolineare, però, che se il ruolo dei partiti è stato decisivo nel creare “dall’alto” la nuova struttura sindacale, questo si intrecciava con la contemporanea spinta unitaria “dal basso” che la classe operaia, a partire dagli scioperi del marzo 1943, aveva espresso. Va anche ricordato che la “tutela” partitica sul sindacato non necessariamente deve essere vista come un pericolo o come un limite. Le vicende sindacali nel Sud Italia, il rischio di un sindacato non unitario e sottoposto a spinte contrastanti, compresa quella non certo “disinteressata” degli Alleati, mostrano proprio il rischio che l’ambito sindacale possa divenire “territorio di caccia” per operazioni che poco hanno a che fare con la difesa dei lavoratori²⁰.

Come sottolinea Adolfo Pepe,

Si vuol dire, cioè, che il Patto di Roma, che pur ebbe le caratteristiche che si son dette, non esaurì in sé il

¹⁷ Cfr. Relazione novembre 1947, Israt, *Pci*, b. congressi/1, f. II congresso.

¹⁸ Relazione sindacale, ottobre 1946, Israt, *Pci*, b.CIn/3, f. 2.

¹⁹ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 7; Laura Pennacchi, *La concezione del ruolo del sindacato nella CGIL dal Patto di Roma alla rottura dell’unità*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia. 1943-1973*, Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, XVI, 1974-1975, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 257-260; Luigi Musella, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, vol. I, cit., p. 857.

²⁰ Per le vicende del sindacato al Sud, cfr. Bruno Bezza, *La ricostituzione del sindacato nel Sud*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.; cfr. pure Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 88-94; Adolfo Pepe, *Il Sindacato nell’Italia del ‘900*, Messina, Rubbettino, 1996, pp. 65-127.

complesso, ricco e articolato patrimonio sindacale di massa che si era formato nel paese²¹.

Anche le elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne, che si tengono ad Asti nel maggio 1945, sono effettuate, infatti, su liste partitiche. Difficilmente si può ipotizzare un ruolo più defilato dei partiti, in un momento in cui la Cdl esiste quasi solo “anagraficamente”, se non al prezzo di privare i lavoratori, in un periodo di grandi difficoltà, di un’importante forma di rappresentanza.

I risultati delle votazioni segnano una schiacciante vittoria dei comunisti che si affermano in tutte le maggiori aziende.

Alla Way Assauto, la più grande fabbrica astigiana, con circa 2.000 dipendenti, il Pci ottiene 1.470 voti contro <<qualche centinaio di voti>> dei socialisti e i 175 voti della Dc. Alle Ferriere Ercole, su 217 votanti, il Pci ottiene 185 voti, 10 la Dc, 5 il Pd’a e 17 senza partito; <<i socialisti si sono ritirati perché non avevano elementi da proporre>>.

Solamente alla Visconti, settore edile, e alla Vetreria, i comunisti ottengono meno voti degli altri partiti, con uno scarto minimo²².

A dicembre, con le elezioni del Comitato direttivo della Fiom, si compie un ulteriore passo sulla via della ricostruzione di una più fedele rappresentanza sindacale.

Anche a questo importante banco di prova, la lista comunista ottiene un consenso estremamente elevato: quasi il 70% dei voti. Su 2.413 votanti, poco meno del 90% degli iscritti alla Fiom, 1.644 hanno votato la lista comunista, 390 quella socialista, 169 quella democristiana e ben 227 quella degli internazionalisti²³. La distribuzione dei seggi nel Consiglio Direttivo, col sistema proporzionale, risulterebbe la seguente: 7 ai comunisti e 1 a internazionalisti, socialisti e democristiani. Il Pci, per allargare la base democratica dell’organismo, cede, però, un seggio al Partito d’azione che non ha ottenuto alcun rappresentante²⁴. Il 15 gennaio è eletto segretario della Fiom astigiana il comunista Giovanni Ballario.

Il sindacato metalmeccanici, così come, successivamente, il sindacato ferrovieri, quello del vetro e quello delle aziende elettriche, rivela, da subito, un’indiscussa egemonia comunista²⁵.

²¹ Adolfo Pepe, *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit., p. 203.

²² Doc. 1 ottobre 1945, Israt, *Pci*, b. 1945-53, f. corrispondenza.

²³ *Elezioni Fiom*, doc. del 26 febbraio 1947, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 3/a. Il Partito Comunista Internazionalista nasce nel 1942, recuperando le posizioni bordighiane. Sebbene Amadeo Bordiga, espulso dal Partito Comunista Italiano nel 1930, ufficialmente non militi nell’organizzazione, almeno fino ai primi anni ’50, indubbia è la sua paternità ideologica. Per le vicende degli internazionalisti astigiani in questo periodo cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 177-186; cfr. anche, per un’ampia ricostruzione dell’attività di Bordiga e degli internazionalisti, Franco Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Roma, Editori Riuniti, 1976, in particolare pp. 353-425.

²⁴ Cfr. *Le elezioni Fiom. Netta affermazione comunista*, “Il Cittadino”, n. 30, 19 dicembre 1945.

²⁵ Cfr. *Questionario n. 2*, 11 dicembre 1946, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2.

Anche nel Comitato direttivo del sindacato edili, eletto il 23 febbraio, la corrente comunista ottiene il maggior numero dei voti e la segreteria²⁶.

Il successivo rinnovo delle Commissioni interne, a fine febbraio, vede un ulteriore rafforzamento del Pci. I comunisti ottengono nuovamente la maggioranza dei rappresentanti nei più importanti stabilimenti cittadini e “conquistano” anche la Vetreria²⁷.

La “normalità” sindacale, però, viene conquistata a fatica. C’è la necessità, certo, di creare tutte le strutture rappresentative del sindacato, ma c’è, soprattutto, bisogno di fare attività sindacale.

In questi primi anni, la Camera del lavoro, più che contrattare, deve mediare tra autorità, lavoratori, partigiani, reduci. Gli incontri col prefetto sono quasi all’ordine del giorno.

Già l’8 giugno 1945, una delegazione di rappresentanti delle Commissioni interne e della Cdl si reca dal prefetto per discutere dei problemi che più tormentano, e per molto tempo ancora tormenteranno, i lavoratori. Rivendicazioni economiche, innanzitutto ma anche obiettivi dall’indubbio significato “politico”: ammissione di un operaio in ogni ente economico, generi di abbigliamento, formazione di cooperative operaie e di autotrasporti, legna, borsa nera, rincaro della vita e salari, blocco del vino, trattamento economico delle donne in gravidanza²⁸.

Per quel che riguarda gli aumenti salariali, poco può il prefetto, e poco, in verità, possono anche i sindacati locali. Per il mercato nero, altro tema “caldo”, si deciderà, ma solo nel settembre 1946, di adottare un calmiera sui prezzi alimentari. Per vigilare sulla sua applicazione verrà decisa la creazione di squadre annonarie composte da guardie municipali, poliziotti e operai nominati dalla Cdl²⁹.

Questa situazione determina una sorta di “paralisi” dell’azione sindacale, proprio nel periodo di creazione dell’organizzazione. Secondo Saracco, operaio della locale Vetreria, figura storica del Pci astigiano, partigiano e segretario comunista della Cdl (sostituisce Secondo Amerio nel corso del 1945), durante un incontro tra Commissioni interne e sindacato, afferma che

si vive alla giornata dedicando tutto il tempo a opera di assistenza e trascurando completamente il lavoro organizzativo che è realmente quello sindacale. I tre segretari che sono paritetici non si riuniscono quasi mai e tanto meno la Commissione esecutiva³⁰.

²⁶ Cfr. *Nomina del Comitato Direttivo del Sindacato Edili*, “Il Lavoro”, n. 9, 27 febbraio 1946.

²⁷ Cfr. *Notizie Sindacali. Nomina Commissioni Interne*, idem.

²⁸ Cfr. Doc. 8 giugno 1945, Israt, Cdl, b. 1; Clnp, f. Way Assauto.

²⁹ Cfr. Mario Amerio, *La ricostruzione del sindacato*, cit., p. 350.

³⁰ Relazione s.d., Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

Infatti, come sottolinea Claudio Dellavalle,

Il sindacato è il luogo della difesa e della tutela dei diritti del lavoratore ma è anche il luogo in cui il lavoratore si riconosce come parte della collettività, del mondo del lavoro. E' dunque un'istanza politica in parte generale, in parte generica che gonfia le fila del sindacato [...]³¹.

La Commissione sindacale del Pci, creata per dirigere ed organizzare questa importante branca del lavoro di massa, dedica cospicue energie per rafforzare il sindacato. Numerose sono le critiche e le autocritiche dei dirigenti astigiani. Viene sottolineato lo scarso attaccamento al sindacato e la preferenza per la militanza nel partito, anche a causa della "novità" della militanza sindacale.

La deficienza del lavoro sindacale della nostra federazione si ripercuote per conseguenza anche sulla Camera del Lavoro provinciale, la cui direzione, come ben si sa, è formata da tre segretari paritetici e da una commissione esecutiva. Questi elementi eccettuati i comunisti hanno poca esperienza sindacale, non collaborano fattivamente, si disinteressano dei veri problemi malgrado i richiami insistenti e per di più molte volte [sono] in disaccordo nell'impostare le giuste rivendicazioni della massa lavoratrice.

In conseguenza di ciò, cattivo funzionamento della Camera del Lavoro, dei Sindacati di Categoria, e delle Commissioni Interne³².

Emergono, ad aumentare le difficoltà sindacali, anche le prime tensioni tra le varie correnti. Ballario, durante una riunione sindacale,

parla sul problema della pariteticità che porta al momento attuale al cattivo funzionamento della C.d.L. Nota la mancanza di affiatamento dei tre segretari ed aggiunge che quello della D.C. lavoro solo per il suo partito e nient'affatto per l'organizzazione dei lavoratori. Fa solo dell'assistenza ai lavoratori bisognosi e basta, anzi ostacola il lavoro fatto da Saracco.

Anche col segretario socialista non c'è affiatamento, questo si interessa solo di coperture e di scarpe³³.

Vengono anche avanzate critiche alla Fiom, accusata di interessarsi solo della Way Assauro e di <<lasciare in balia di se stesse le piccole fabbriche>>³⁴

I limiti dell'azione sindacale, però, non dipendono solo dalla situazione di emergenza, discendono anche dalla struttura e dalla linea che la Cgil si è data a partire dal congresso di Napoli.

³¹ Claudio Dellavalle, *La rifondazione*, cit., p. 108.

³² Relazione sindacale ottobre 1946, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2.

³³ Verbale riunione sindacale 17 novembre 1946, idem.

³⁴ Idem.

2. La Cgil: centralismo organizzativo e contrattuale

Il sindacato, così come le sinistre in generale, persegue, all'indomani della Liberazione, una linea di "collaborazione" economica e politica tesa a concentrare tutte le energie nell'intensa opera di ricostruzione.

Anche in questo caso, così come era stato per la questione istituzionale durante la Resistenza, si adotta una politica che prevede due tempi: prima la questione centrale, in questo caso la "rinascita" economica del paese, poi le questioni "particolari", quindi aumenti salariali e interessi specifici dei lavoratori, ritenuti, inevitabilmente, legati alla soluzione della prima questione. Da questo assunto di partenza derivano una struttura ed una pratica sindacale che sono già definite nello statuto approvato durante il I congresso-convegno di Napoli, nel gennaio-febbraio 1945. Gli articoli chiave sono quelli che riguardano le competenze delle Commissioni interne e quelli che regolano la stipulazione dei contratti. La Commissione interna, innanzitutto, non è un organismo sindacale, ma nell'accordo Buozzi-Mazzini del settembre 1943 le venivano riconosciuti poteri contrattuali, in accordo con il sindacato locale. Lo statuto della Cgil, invece, chiarisce che

Compiti essenziali delle commissioni interne sono quelli di tutelare e difendere gli interessi collettivi ed individuali dei lavoratori, nei confronti del padrone, nell'ambito dell'azienda;

ed è, invece, di competenza del sindacato

l'azione tendente a modificare e migliorare i contratti collettivi di lavoro ed ogni altra attività in difesa degli interessi economici e morali dei lavoratori³⁵.

Non solo,

Successivamente, la Cgil acconsente che nell'accordo interconfederale del '47 si proceda a una riduzione delle funzioni e dei diritti delle C.I. rispetto al precedente accordo del '43; ed acconsente poi ad una ulteriore riduzione nell'accordo successivo del 1953³⁶.

Questo, di fatto, significherà l'estromissione, l'assenza del sindacato dalla fabbrica.

Per quel che riguarda l'azione contrattuale, Vittorio Foa scrive:

³⁵ Walter Tobagi, *La fondazione della politica salariale della CGIL*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit., pp. 411-412.

³⁶ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo*, cit., p. 365.

Gli articoli dal 53 al 57 sono di un centralismo esasperato: tutti i contratti dovevano essere non solo stipulati ma anche elaborati dal sindacato territoriale, ma i contratti locali ad opera del sindacato territoriale dovevano essere eccezioni perché le condizioni dei lavoratori dovevano essere unificate; persino le federazioni nazionali di categoria prima di avanzare rivendicazioni dovevano sottoporle alla confederazione che aveva il potere di emendarle; ogni contratto locale o provinciale era ugualmente sottoposto a censura e revisione dall'alto; gli "organi dirigenti superiori" non dovevano essere posti di fronte al fatto compiuto di movimenti imprevisi³⁷.

Certo, l'intento è chiaro e "nobile": creare il massimo di omogeneità possibile in una realtà caratterizzata dalle forti diseguaglianze geografiche, categoriali e di forza dei vari settori. L'obiettivo della politica salariale del sindacato è quello di garantire un "minimo vitale" a tutti i lavoratori, associando il contenimento delle spinte salariali alla lotta contro l'aumento dei prezzi, evitando, così, una "rincorsa" salari-prezzi che porterebbe all'innescio di una pericolosa spirale inflazionistica.

Il sindacato si trova dunque sottoposto a due esigenze tra loro contrastanti: da una parte quella di usare la sua forza contrattuale laddove questa esiste; dall'altra quella di interpretare in una linea unitaria e coerente interessi tra loro parzialmente difformi. [...] il sindacato nel dopo guerra tenderà a sacrificare la prima esigenza a favore della seconda; sceglierà, cioè, di privilegiare gli interessi dei lavoratori più "deboli", utilizzando a questo scopo il potere contrattuale dei più "forti". E tale scelta sarà fonte di grosse tensioni [...]³⁸.

Tutti gli accordi di questi anni, dal concordato per la perequazione delle retribuzioni dei lavoratori dell'industria nell'Italia del Nord, che introduce la "scala mobile", del dicembre 1945, alla tregua salariale dell'ottobre 1946, rinnovata poi nel maggio 1947, passando per lo sblocco dei licenziamenti, sono improntati a questa linea. E' una posizione sofferta, perché il sindacato tenta di guidare e controllare i pericoli di questa situazione, licenziamenti in primo luogo, ritenendo comunque inevitabili queste scelte.

Chiarisce bene questa linea Walter Tobagi:

[...] la linea produttivistica conseguente del sindacato non consente un'opposizione pregiudiziale alla richiesta degli imprenditori: permette di rinviare, di guadagnare tempo nella speranza che si creino nuovi posti di lavoro per riassorbire i licenziati o le persone da licenziare. Ma la tattica del rinvio implica una questione di principio: la Cgil accetta l'ineluttabilità dei licenziamenti, e l'accetta fin dal settembre 1945, con l'accordo che, formalmente, sancisce un rinvio della questione a fine anno³⁹.

³⁷ Vittorio Foa, *Prefazione* a Fabio Levi, Paride Rugafiori, Salvatore Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. XVI-XVII.

³⁸ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo*, cit., p. 323.

³⁹ Walter Tobagi, *La fondazione della politica salariale della CGIL*, cit., p. 421.

E' significativo, a questo proposito, un rapporto di Battista Santhià sulla Fiat, che descrive una situazione valida per la maggior parte delle industrie del Nord,

[...] il numero degli operai è superiore al fabbisogno [...]. La Fiat non ha smobilitato e bisogna tener conto che smobilitare sarebbe necessario per riorganizzare la produzione sul piano di pace. [...] Voi sapete che la manodopera non produttiva è un peso morto per la Fiat⁴⁰.

Il risultato però era una linea “autolesionista” che, considerando la classe operaia “classe nazionale”, sacrificava le conquiste dell’oggi per un domani quanto mai incerto e, soprattutto, poneva in secondo piano i suoi problemi concreti, a favore di compiti quali la difesa della democrazia, esterni alla sua specifica condizione materiale e di classe. Tutto questo mentre il padronato conquistava posizione su posizione e si avvicinava sempre più all’obiettivo fissato già all’indomani della Liberazione e cioè il ritorno di un potere unico, quello degli imprenditori, all’interno delle fabbriche: avere carta bianca, senza condivisione di autorità con gli organismi operai⁴¹. Rileva Marco Magnani:

L’impostazione della Cgil ricalca a grandi linee quella del Pci: la sua componente maggioritaria è diretta da uomini che si sono formati alla medesima scuola. Al centro della concezione organizzativa del sindacato sta la subordinazione degli interessi specifici delle classi lavoratrici all’interesse generale della nazione, e quindi, nell’immediato dopoguerra, alle esigenze della ricostruzione. Alla classe operaia industriale si richiede di dare il primo esempio in questo senso; ne deriva la latitanza di una politica salariale in senso proprio se non l’affermazione di una sorta di <<ideologia anti-salariale>> che fa da sfondo al centralismo sindacale e al rifiuto della contrattazione aziendale [...]⁴².

Questa premessa è necessaria per capire l’azione delle Camere del lavoro in questi anni, compresa la posizione nei confronti dei licenziamenti da attuare, ponendo fine al blocco deciso, alla fine della guerra, con l’appoggio stesso degli Alleati.

La Camera del lavoro di Asti, a partire già dall’estate 1945, firma una serie di contratti provvisori in vista di quelli nazionali. Il 18 luglio, sigla un accordo con l’Unione industriale dai contenuti espliciti. Una volta definiti i termini salariali per i lavoratori messi in aspettativa e per quelli <<lavoranti a orario ridotto>>, conclude, anticipando l’accordo di settembre tra Cgil e Confindustria sullo sblocco parziale dei licenziamenti, rinviato, poi, all’anno successivo:

⁴⁰ Cit. in Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 125-126.

⁴¹ Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d’Italia*, cit., pp. 125-128; Silvio Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 183-186.

⁴² Marco Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in Fabrizio

L'organizzazione dei lavoratori nell'interesse dell'economia produttiva nazionale, appoggerà ogni iniziativa tendente a mettere l'industria in condizioni di superare le difficoltà contingenti.

Al fine di facilitare la ripresa dell'attività produttiva, tutte le nuove assunzioni del personale a partire dall'entrata in vigore del presente accordo non sono soggette a nessun blocco di licenziamento. Sono autorizzati i licenziamenti di tutti gli operai⁴³.

I primi accordi, <<che in base all'art.IV dell'Ordinanza n. 41 del Governo Militare per il Piemonte>> sono sottoposti all'approvazione del <<Commissario Regionale del Lavoro, sentito il parere del Comitato Consultivo Regionale Misto>>, prevedono la concessione di acconti su quanto verrà deciso dai contratti successivi. Questi, siglati nel corso dell'anno, riguardano le principali categorie dell'industria astigiana: dagli operai del settore abrasivi ai metalmeccanici, dagli edili ai chimici, a quelli del settore tessile e dell'abbigliamento⁴⁴.

Particolarmente interessante, dato il numero di addetti ed il peso che questo comparto ha nell'Astigiano, è il <<contratto collettivo di lavoro da valere per le maestranze dipendenti da aziende industriali metalmeccaniche ed affini della provincia di Asti>>. Estremamente significativo è l'articolo 1:

- a) si stabilisce che qualunque accordo sindacale e specialmente salariale non possa avvenire per le categorie metalmeccaniche se non attraverso le rispettive organizzazioni – Unione Industriali e F.I.O.M. – con discussioni paritetiche. Qualunque accordo diretto tra industriali ed operai nel predetto campo non avrà valore, e non potrà essere preso come spunto di partenza per eventuali richieste.
- b) La F.I.O.M. si impegna a non mai provocare richieste dirette da parte delle Commissioni Interne agli Industriali ed a svolgere azioni disciplinari verso le Commissioni che prenderanno tali iniziative.⁴⁵

Ce n'è abbastanza per poter parlare di una “camicia di forza” che il sindacato cala dall'alto sulla realtà aziendale e sulle possibili vertenze locali.

L'articolo 6 restaura e disciplina il cottimo, che verrà, poi, reintrodotta, a livello nazionale, dall'accordo interconfederale del 6 dicembre.

Il cottimo era scomparso dalle fabbriche italiane il giorno della Liberazione perché esso era stato il principale strumento di sfruttamento e soprattutto era stato strumento di organizzazione del consenso operaio al proprio sfruttamento. Ma nel lungo termine era impossibile per gli operai di accettare il blocco dei salari e mantenere l'abolizione del cottimo perché l'operaio era logicamente portato a cercare di integrare in qualsiasi modo il suo

Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, 1997, p. 511.

⁴³ Accordo del 18 luglio 1945, Israt, *Clnp*, f. Way Assauto.

⁴⁴ Cfr. Asat, *Uff. prov. del lavoro*, marzo 19, f. accordi approvati.

⁴⁵ Contratto del 3 settembre 1945, idem.

salario da fame, anche monetizzando fatica e rischi⁴⁶.

I minimi salariali stabiliti dai contratti collettivi delle varie categorie, per la provincia di Asti, esclusa l'indennità di contingenza, stabilita da un accordo separato, il 4 luglio, variano tra le 14 e le 16 lire orarie per gli uomini adulti.

Analoga è la situazione dei contratti locali in altre città. A Milano, ad esempio, l'accordo collettivo tra l'Associazione lombarda degli industriali e la Camera confederale del lavoro, che stabilisce la perequazione salariale sul piano interregionale tra gli operai dell'industria della gomma e dei conduttori elettrici, stabilisce, all'articolo 1, che

Qualsiasi eventuale accordo diretto al riguardo tra le aziende e i dipendenti non potrà aver luogo e non sarà preso in considerazione dalle due organizzazioni (quella padronale e quella dei lavoratori) a nessun effetto, fatta eccezione per situazioni individuali⁴⁷.

La politica salariale perseguita dalla Cgil trova la sua logica espressione nell'accordo del 6 dicembre 1945. Il concordato sulla perequazione dei salari si applica a tutte le categorie dei lavoratori dell'industria e rappresenta uno dei passaggi chiave di quel <<centralismo esasperato>> di cui parla Vittorio Foa.

L'elemento decisivo come fattore di tregua era che al centro venivano dettagliatamente fissati tutti i differenziali retributivi, cioè tutte le differenti retribuzioni a seconda del gruppo merceologico (settore produttivo), della zona territoriale (le province), delle diverse categorie di lavoratori (impiegati, intermedi e operai) e all'interno di ciascuna categoria per le singole qualifiche (ad esempio per gli operai specializzati, gli operai qualificati, i manovali specializzati od operai comuni e i manovali comuni), di sesso e di età (vi erano vari scaglioni per le paghe dei minorenni). In tal modo gli accordi interconfederali determinavano molte centinaia di paghe diverse col risultato che veniva bloccato ogni tentativo di rincorsa salariale. [...] per cambiare anche una sola paga bisognava cambiare tutto l'accordo nazionale e quindi avere una vertenza per tutta l'Italia⁴⁸

Asti è inquadrata nella seconda delle tre zone geografiche. I minimi salariali orari degli uomini adulti oscillano dalle 15,50 lire di un manovale comune alle 19,75 di un operaio specializzato per il Gruppo A (metallurgici, meccanici, edili); dalle 14,75 alle 18,80 per il Gruppo B (gomma e conduttori elettrici, chimici e concia) e dalle 14 alle 17,85 per il Gruppo C (fabbricazione della carta, spazzole e pennelli, confezioni in serie). Molto più bassi, a seconda del settore, della categoria e dell'età, i salari di donne e giovani: da un minimo di

⁴⁶ Vittorio Foa, *Prefazione*, cit., p. XXII.

⁴⁷ Salvatore Vento, *Milano*, in Fabio Levi, Paride Rugafiori, Salvatore Vento, *Il triangolo industriale*, cit., p. 153.

9,80 ad un massimo di 15,15 lire per i giovani e dalle 9,80 alle 12,50 per le donne⁴⁹. Ancora minori sono quelli stabiliti per le aziende situate nei vari comuni della provincia⁵⁰.

Se pensiamo, poi, che il meccanismo della scala mobile, applicato all'indennità di contingenza, è uguale per operai ed impiegati, e varia in base all'età, al sesso, al carico di famiglia e alla provincia, non si può non cogliere l'intento egualitaristico che anima l'accordo. L'obiettivo, che porta ad un certo livellamento, se non addirittura ad un appiattimento, dei livelli salariali, è quello di sacrificare le possibilità dei gruppi e delle categorie più forti alle necessità delle più deboli, anziché accentuare le diseguaglianze tra una ristretta aristocrazia operaia e il resto degli operai⁵¹. E' evidente l'intento di evitare ciò che Di Vittorio definisce <<lo spezzettamento della classe operaia in tanti piccoli settori, quante sono le fabbriche>>⁵². Come rileva, però, Salvatore Vento,

in questo modo si frenava la spinta della base, si impediva la generalizzazione delle conquiste più avanzate, non si eliminavano le tentazioni corporative. Infatti, a lungo andare, il diritto esclusivo di apportare variazioni a minimi salariali e di stipendio, rigidamente esercitato dalla confederazione, moltiplicò a livello aziendale non solo le richieste di "acconti" sui futuri miglioramenti nazionali, ma anche la concessione di premi una tantum e premi di incoraggiamento, che spostavano tutta l'azione di fabbrica sul piano degli incentivi operando un distacco crescente tra il salario base nazionale e quello aziendale⁵³.

Si continua a "contrattare", quindi, a livello aziendale e questo anche nei "bui anni Cinquanta". Il punto, però, come rileva Vittorio Foa, è che

lo schema salariale centrale restava il quadro fondamentale del trattamento operaio, il punto di riferimento obbligato per ogni politica sindacale. Gli accordi periferici e aziendali finivano con l'assumere il carattere di elargizioni padronali, di trattamenti di fatto che potevano essere revocati così come erano stati concessi⁵⁴.

Anche ad Asti, infatti, dopo l'accordo del 6 dicembre, si giunge ad accordi aziendali specifici, in vista di successivi contratti di categoria. Alla Saciv (Vetreteria), ad esempio, si firmano due accordi provvisori (uno per gli uomini adulti e l'altro per donne e giovani) che aumentano, per il periodo di validità, i minimi salariali stabiliti a livello nazionale⁵⁵.

⁴⁸ Vittorio Foa, *Prefazione*, cit., pp. XXI-XXII.

⁴⁹ Cfr. *L'accordo per le perequazioni dei salari e stipendi nell'alta Italia del 6 dicembre 1945*, "Il Lavoro", n. 3, 16 gennaio 1946; cfr. pure Walter Tobagi, *La fondazione della politica salariale della CGIL*, cit., pp. 417-418.

⁵⁰ Cfr. Accordo salariale del 13 marzo 1946, Asat, *Uff. prov. del lavoro*, marzo 19, f. accordi approvati.

⁵¹ Cfr. Walter Tobagi, *La fondazione della politica salariale della CGIL*, cit., pp. 413-421.

⁵² Marco Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali*, cit., p. 511.

⁵³ Salvatore Vento, *Milano*, cit., p. 154.

⁵⁴ Vittorio Foa, *Prefazione*, cit., p. XXIV.

⁵⁵ Cfr. Accordi salariali dell'11 e 25 gennaio 1946, Asat, F.do *Uff. prov. del lavoro*, marzo 19, f. accordi

D'altronde, fa notare Paride Rugafiori,

Il carattere fortemente centralizzato della contrattazione sindacale, avente per soggetti contrattuali, sia da parte padronale che da parte operaia, le Confederazioni, è fenomeno che dal 1945 si presenta immutato, a grandi linee, fino al 1954, quando entrerà in crisi⁵⁶.

Questa linea procede parallelamente al ristabilimento dell'ordine all'interno delle fabbriche. La parabola degli organismi operai lo conferma. Tra questi, i Consigli di gestione hanno un valore paradigmatico.

3. I Consigli di gestione

Sono note le vicende riguardanti i Consigli di gestione, il loro ruolo, in realtà più ipotizzato che attuato e la loro quasi decennale parabola. Può essere utile, però, qualche breve cenno per inquadrare meglio la loro stentata sopravvivenza ad Asti.

Fin dal 1945, i Cdg sono, o dovrebbero essere, organi di collaborazione tecnica, strumento di controllo democratico dello sviluppo capitalistico. Non sono, quindi, né organismi di lotta né di difesa di interessi specifici di una sola classe.

Il Consiglio di Gestione è un *organo paritetico tra capitale e prestatori d'opera* [...]

Le decisioni del Consiglio di Amministrazione e del proprietario quando non interessano i problemi di ordinaria amministrazione, dovranno essere sottoposte all'approvazione del Consiglio di Gestione per divenire esecutive.[...]

Il Consigli di Gestione delibera su tutti i provvedimenti che interessano gli orientamenti e lo sviluppo delle capacità produttive dell'azienda⁵⁷.

In realtà questi punti rimangono lettera morta. I Cdg, in assenza di una legge che li riconosca e specifichi le loro competenze, devono lottare per la propria istituzione e, nel migliore dei casi, hanno poteri esclusivamente consultivi. Questa situazione condiziona fin dall'inizio la vicenda di tali organismi e la loro evoluzione fino a diventare, nella parte finale della loro vita, con un peso via via calante, strumenti di lotta della classe operaia, in accordo con la Cgil⁵⁸. Come rileva Marco Magnani,

approvati.

⁵⁶ Paride Rugafiori, *Genova*, in Fabio Levi, Paride Rugafiori, Salvatore Vento, *Il triangolo industriale*, cit., p. 34.

⁵⁷ Doc. s. d., Israt, *Clnp*, f. Way Assauto, sottolineato nel testo.

⁵⁸ Cfr. Liliana Lanzardo, *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, in Aris Accornero (a cura

A ridosso delle elezioni politiche del 1948, i Cdg assumono progressivamente una funzione di sostegno politico dei partiti del Fronte popolare, partecipando attivamente alla campagna elettorale; dopo quella data si trasformeranno rapidamente in organismi collaterali del Pci in fabbrica, estinguendosi pressoché completamente nel giro di pochi anni⁵⁹.

Infatti, osserva Liliana Lanzardo,

I CdG nascevano quindi con un ambito di azione e di potere molto limitato. [...] si aveva una sfera di potere semplicemente elargito dalla parte padronale, in quanto unica fonte del diritto acquisito dai lavoratori alla partecipazione alla gestione.⁶⁰

Il padronato, attraverso la Confindustria, svolge un ruolo di primo piano nell'ostacolare in ogni modo la nascita dei Cdg, seppure con poteri limitati. Non senza responsabilità, però, sono le stesse organizzazioni di sinistra, che

nei primi anni del dopoguerra consapevolmente rinunciano all'uso della pressione diretta dal basso, privilegiando l'azione all'interno dell'area di governo ed obiettivi di pressione elettorale⁶¹.

Come rileva, infatti, Paul Ginsborg,

Anche per gli anni dal 1945 al 1948, come per quelli di guerra, è storicamente sbagliato accusare i comunisti di non aver fatto la rivoluzione. Tanto le condizioni oggettive (la continua presenza militare alleata e in seguito lo sviluppo della dottrina Truman) quanto quelle soggettive (la mancanza di una diffusa coscienza rivoluzionaria) rendevano remota la possibilità di una rivoluzione. Certamente, però, ci fu l'opportunità di ottenere significativi progressi per il movimento operaio, pur restando all'interno del quadro capitalistico, ma essa fu in larga misura sprecata. Se nel periodo 1943-45 il Pci rinviò ogni riforma sociale e politica in nome dell'unità nazionale e della liberazione, nei successivi tre anni il suo errore fu quello di fare del terreno politico e dell'alleanza con la Dc lo strumento pressoché esclusivo per realizzare le riforme⁶².

Questo è vero anche per il sindacato sottoposto ad una duplice pressione "moderatrice", seppure profondamente diversa, del Pci e della Dc, attraverso le rispettive componenti sindacali. Se è vero, infatti, che le correnti socialista e comunista tengono un atteggiamento di contenimento delle spinte operaie per evitare tensioni e rotture con la corrente democristiana,

di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.

⁵⁹ Marco Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali*, cit., p. 507. Per una breve ricostruzione della storia dei Cdg, cfr. pp. 504-522.

⁶⁰ Liliana Lanzardo, *I Consigli di gestione*, cit., p. 332.

⁶¹ Idem, p. 329.

⁶² Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 108.

è altrettanto vero che condividono la linea dei propri partiti.

L'affermazione dei CdG, quindi, è soprattutto legata ai rapporti di forza esistenti nelle varie fabbriche.

Ad Asti, infatti, solo alla Way Assauto il Consiglio ha una "parvenza" di funzionamento, seppur discontinuo e problematico. Le difficoltà nascono fin dall'inizio. Le elezioni del 21 novembre 1945, infatti, vengono contestate dalla Dc. In una lettera indirizzata alla Camera del lavoro e al Cln aziendale Way Assauto, il Comitato esecutivo della Dc usa toni duri nel contestare la scelta e l'elezione dei candidati.

1) Le elezioni per il Consiglio di Gestione [...] si sono svolte in modo del tutto irregolare e non conforme ai principi democratici cui dovrebbero ispirarsi libere elezioni fra persone libere e in possesso della loro piena volontà di pensiero, di giudizio sulla scelta dei loro dirigenti sindacali

2) in particolare la scelta dei medesimi, che doveva ispirarsi in base agli accordi prestabiliti e al sistema già praticato in elezioni consimili, a principi di competenza e di fiducia personale, all'infuori di ogni considerazione di partito, è stata in pratica coattamente indirizzata su basi nettamente di parte, [il Comitato esecutivo] chiede che le suddette elezioni siano senz'altro dichiarate nulle ad ogni effetto e siano indette nuove elezioni in cui vengano rispettate le premesse fondamentali della libertà democratica[...]. Dichiara che in caso contrario si vedrà costretto a ritirare i propri rappresentanti dalla Commissione Interna e dal C.L.N. aziendale di questo stabilimento⁶³.

Appare lecito ipotizzare un "imbarazzante" trionfo delle sinistre; infatti, come sottolinea Liliana Lanzardo,

Ciò è motivo di preoccupazione per il Partito comunista, che non intende accettare una maggioranza tale da comportare, in questi organismi, una completa responsabilità di carattere tecnico-produttivo; e neppure la conseguente esclusione del contributo dei tecnici⁶⁴.

Anche qui, come per l'elezione del consiglio di Fiat Mirafiori, viene decisa la ripetizione delle votazioni. Diverso sarà l'atteggiamento, in un contesto politico, ormai, profondamente mutato, nelle successive elezioni del 1947⁶⁵

La Cdl, accettando le motivazioni alla base della contestazione, invalida le elezioni proponendone delle nuove, sotto il controllo di un membro della Camera del lavoro,

Questo per la concordia di tutti i lavoratori di detta ditta e per il trionfo di quella libertà a cui noi teniamo⁶⁶.

⁶³ Doc. 22 novembre 1945, Israt, *Clnp*, f. Way Assauto.

⁶⁴ Liliana Lanzardo, *I Consigli di gestione*, cit., p. 333.

⁶⁵ Cfr. idem.

⁶⁶ Doc. del 14 dicembre 1945, Israt, *Clnp*, f. Way Assauto.

Le nuove elezioni si tengono nel giugno 1946. Risultano eletti 4 operai, 2 impiegati tecnici ed un impiegato amministrativo⁶⁷.

I Cdg astigiani di cui si ha notizia sono pochi ed hanno poteri esclusivamente consultivi. Oltre a quello della “Way”, nel corso del 1946-47 sorgono quelli della Saciv, della Saffa e dell’Italgas. Gli ultimi due avranno vita brevissima poiché verranno soppiantati da un unico Cdg presso la sede centrale, i cui componenti saranno eletti dai vari stabilimenti⁶⁸.

Le difficoltà nella istituzione di questi organismi, dovute, come abbiamo già sottolineato, all’assenza di un quadro normativo di riferimento, sono sottolineate già a partire dal 1946.

Su “Il Lavoro”, organo della federazione astigiana del Pci, si legge:

Tutti i principali partiti politici sono favorevoli o perlomeno non sono contrari ai Consigli di Gestione. Sembrerebbe quindi che la istituzione ed il funzionamento di questi organismi dovrebbe essere estremamente facile. Invece, ed è questa una cosa strana, è vero proprio tutto il contrario. Vi sono molte – troppe! – aziende che malgrado le più vive e pressanti richieste dei lavoratori, non accettano l’istituzione del Consiglio di gestione⁶⁹.

E questo nonostante il “lealismo produttivo” venga chiaramente ribadito,

E’ utile anzitutto notare, se ancora è necessario, che solo la produzione equivale a benessere e scarsità equivale a povertà. [...] Occorre produrre bene. Produrre bene, significa organizzare, migliorare i metodi di lavorazione e vendere a prezzi minori. I prezzi bassi sono il fine che si propongono tutti i lavoratori⁷⁰.

Il peso delle sinistre in questi organismi è notevole. Alla “Way”, il Pci, nelle elezioni del 1947, conquista 6 posti su 7 e 4 in quelle del 1949⁷¹.

Le preoccupazioni che più assillano il sindacato ed i dirigenti del Pci riguardano la scarsa affezione mostrata dai lavoratori verso questi organismi e, sul versante opposto, la tentazione dei militanti di fabbrica di utilizzare i Cdg come organismi di classe. Entrambi gli atteggiamenti cresceranno insieme con le difficoltà che i consigli incontreranno nel proprio funzionamento, se non addirittura nella propria creazione.

Ci sono troppi compagni che non comprendono quale sia la funzione dei C.d.G. Nelle masse il disorientamento su questo problema è ancora più grave: sorgono continuamente degli equivoci tra i compiti e le funzioni dei

⁶⁷ Cfr. doc. del 4 giugno 1946, idem; cfr. pure *La Way Assauto ha il suo consiglio di gestione*, “Il Lavoro”, n. 27, 3 luglio 1946.

⁶⁸ Cfr. *Elezioni sindacali alla SAFFA*, “Il Lavoro”, n. 4, 28 gennaio 1948; doc. del 23 aprile 1949, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 2.

⁶⁹ *Importanza e compiti dei consigli di gestione*, “Il Lavoro”, n. 25, 25 giugno 1946.

⁷⁰ Idem.

⁷¹ Cfr. *Il nuovo Consiglio di Gestione alla Way Assauto*, idem, n. 42, 29 ottobre 1947; *Il nuovo Consiglio di Gestione alla Way Assauto*, idem, n. 7, 16 febbraio 1949.

C.d.G. e le Commissioni Interne⁷².

Intanto le difficoltà e l'assenza di una vera lotta per l'affermazione di quelli che potevano essere organismi di rinnovamento democratico, partendo dalla fabbrica per arrivare alla società, sono evidenti, e a poco serve nascondersi dietro il dito delle "conquiste" dei Cdg.

le realizzazioni pratiche di questo C.d.G. si compendiano in una maggior produttività raggiunta in ogni campo di lavoro, in suggerimenti per modifiche sui sistemi lavorativi, nella creazione di una più elevata coscienza sindacale fra le maestranze⁷³.

Con l'esclusione delle sinistre dal governo prima, e con la scissione sindacale poi, il margine di azione dei consigli si restringe sempre più, fino a ridursi ad un'esistenza puramente nominale.

Si sta da tempo verificando da parte padronale una manovra tendente a rendere inefficaci i Consigli di Gestione, riducendoli cioè ad organi conciliativi di tipo corporativo e annullando il loro slancio creatore⁷⁴.

Come sottolinea Bianca Beccalli,

Dato il modo con cui erano stati costituiti e le funzioni loro assegnate, i Cdg non potevano reggere in una situazione di conflitto. E infatti scompariranno progressivamente verso il 1950 o poco dopo⁷⁵

La vicenda astigiana dei Consigli di gestione conosce, di fatto, col 1948-49, l'inizio della fine: gli anni seguenti rappresenteranno per tali istituti un tentativo di sopravvivere come strumenti di lotta, con una possibilità di incidere, ormai, ridotta ai minimi termini.

La Commissione lavoro di massa del Pci astigiano, nel 1949, disegna un quadro sconcertante:

Il movimento dei Consigli di Gestione nella nostra Provincia è scarsamente sviluppato. Difettiamo soprattutto di quadri che, unendo alle necessarie capacità tecniche una certa preparazione politica, possano svolgere in tale settore e particolarmente nella situazione attuale, un'attività efficace. Il Comitato Provinciale dei C.d.G. praticamente non esiste più⁷⁶.

Il documento prosegue citando i Cdg attivi (Way Assauto, Vetreria e Italgas) e ripetendo

⁷² *Popolarizzare i Consigli di Gestione*, idem, n. 26, 25 giugno 1947.

⁷³ *Il Consiglio di gestione SAFFA. Che cosa ha fatto, che cosa può fare*, idem, n. 45, 19 novembre 1947.

⁷⁴ *Difendiamo i C.d.G.*, idem, n. 44, 24 novembre 1948.

⁷⁵ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo*, cit., p. 367.

⁷⁶ Doc. del 23 aprile 1949, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 2.

parole d'ordine che appaiono sempre più velleitarie. Da questo momento fino ai primi anni Cinquanta, periodo della "dissoluzione" dei consigli, "Il Lavoro" dedicherà a questi organismi solamente un articolo l'anno, in coincidenza con il rinnovo del Cdg Way Assauto, sottolineando i "traguardi" raggiunti. Questi vanno dalla difesa dei livelli di occupazione, alla lotta contro gli infortuni e per il miglioramento delle condizioni di igiene sui luoghi di lavoro. Più frequentemente, però, i "successi" riguardano la pavimentazione di alcuni reparti, il posteggio per le biciclette, le condutture fognarie dei reparti: obiettivi assai deludenti per organismi che avrebbero dovuto democratizzare l'economia italiana⁷⁷.

Così quando, nel maggio 1954, la direzione della Way Assauto comunica la propria intenzione di non voler più riconoscere il Cdg non fa altro che decretare ufficialmente la fine, anche formale, di tale organismo⁷⁸.

La subalternità delle organizzazioni del movimento operaio rispetto alle logiche della ricostruzione capitalistica emerge, così, chiaramente e passa, innanzi tutto, attraverso il fronte della fabbrica, lasciato completamente sguarnito.

4. L'organizzazione della Cdl: alcuni dati

La Cdl, nel periodo 1945-48, conosce una crescita considerevole, anche se il dato organizzativo non sempre trova riscontro nella capacità e nella possibilità di incidere a livello locale. La struttura camerale, che alla fine del 1945 contava circa 7.500 iscritti nell'intera provincia, arriva alla fine del 1946 a 10.115 iscritti, per giungere all'assise provinciale con 10.751 iscritti. La crescita non si arresta e si giunge alla fine del 1947 a quota 15.386⁷⁹. Col 1948 inizia una lunga discesa, la cui consistenza non può essere esclusivamente imputata alla scissione sindacale, che porterà già nel 1949 a livelli minimi, con circa 7.700 iscritti⁸⁰.

Certo, la crescita del livello di sindacalizzazione è notevole, anche se, come rileva preoccupato, nel dicembre del 1947, in vista del II congresso provinciale del Pci, Giovanni Oreste Villa, segretario della locale federazione,

I sindacati costituiti sono 38, oltre la Confederterra, ma quanti di questi hanno un regolare funzionamento?

⁷⁷ Cfr. *Relazione sull'attività del C.d.G. Febbraio 1949 – Aprile 1950*, Israt, Pci b. Cln/2, f. 16; *Le realizzazioni del Consiglio di Gestione*, "Il Lavoro", n. 16, 19 aprile 1951.

⁷⁸ Cfr. *Grave sopruso padronale alla W.A.*, "Il Lavoro", n. 8, 27 maggio 1954; *Più attaccamento al sindacato; Attacco al C.d.G. W.A.*, "Bollettino Fiom", 1954, pubblicato in occasione del IV congresso provinciale.

⁷⁹ Cfr. relazione della Commissione sindacale Pci, novembre 1947; relazione del Comitato federale, dicembre 1947, Israt, Pci, b. congressi/1, f. II congresso.

⁸⁰ Cfr. docc. s.d., Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

Pochi. Compito nostro è quello di far funzionare il sindacato che è la base della nostra organizzazione⁸¹.

Il sindacato più vitale è, naturalmente, la Fiom che, dai 2.850 iscritti del 1946, chiude il 1947 con 3.323 organizzati, iniziando anch'esso, col 1948, una fase discendente⁸². La percentuale di adesione è elevatissima. Da un'analisi della Fiom astigiana, del settembre 1947, risultano impiegati nei principali stabilimenti metalmeccanici (quelli con un minimo di 10 dipendenti), 3.451 lavoratori. Di questi, e possiamo ipotizzare, sulla base di riscontri incrociati, che si tratti di cifre inferiori rispetto alla realtà, 3.017 sono iscritti alla Fiom, l'87%, quindi, del totale⁸³. Punte estremamente elevate si registrano alla Way Assauto, dove è iscritto al sindacato oltre l'85% dei lavoratori, alle Ferriere Ercole, 92%, alla Morando dove si raggiunge il 100%. Anche altre fabbriche di medie dimensioni, come le Officine Anselmo, la Fiap e la Saracco, raggiungo un'adesione totale al sindacato⁸⁴.

Ci si deve chiedere, allora, che cosa può spiegare questa <<sindacalizzazione di massa>>, tenendo presente che supera abbondantemente il numero degli iscritti ai partiti⁸⁵.

La risposta – osserva Claudio Dellavalle – non è facile; possiamo per il momento individuare alcuni degli elementi in gioco. Il primo è legato al processo di politicizzazione che la società italiana conosce nel secondo dopoguerra e che le aree industriali avvertono con maggiore intensità. Questo processo ha due valenze: una più direttamente collegata al momento partitico, nel senso che l'iscrizione al partito (questo vale soprattutto per le sinistre, ma anche, sia pure con minore automaticità, per i partiti moderati) va <<naturalmente>> completato con l'iscrizione al sindacato; l'osmosi tra funzioni partitiche e funzioni sindacali è facilmente verificabile nella doppia militanza di molti quadri medi, intermedi e bassi. La seconda valenza è meno specifica e rinvia alla percezione diffusa che comunque il sindacato è parte del quadro politico generale e l'iscrizione ad esso rende in qualche modo partecipi di uno strumento che ha il potere di decidere per quanto riguarda la condizione di lavoro e di esistenza. Questa seconda valenza opera per un numero non piccolo di iscrizioni il cui peso non è marginale: basta fare la differenza tra iscritti ai partiti e iscritti al sindacato, tenendo conto del fatto che solo una parte dei primi appartiene al mondo del lavoro dipendente, per rendersene conto⁸⁶.

Il sindacato, quindi, è gravato, nei primi anni del dopoguerra, di un carico di aspettative ed esigenze estremamente ampie. E la Cdl è, in una situazione di estrema precarietà, un punto fermo a cui rivolgersi.

⁸¹ Relazione del Comitato federale, dicembre 1947, cit.

⁸² Cfr. relazione della Commissione sindacale Pci, novembre 1947, cit.; docc. s.d., Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato, cit.

⁸³ Cfr. relazione Fiom, settembre 1947, Israt, Pci, b. congressi/1, f. II congresso.

⁸⁴ Cfr. idem.

⁸⁵ Claudio Dellavalle, *Alle origini di un sindacato che vuole fare politica: il congresso unitario della Cdl di Torino, 22-24 marzo 1947*, in Aldo Agosti (a cura di), *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 20.

⁸⁶ Idem, p. 21.

E' un'esigenza di tutela che proprio la precarietà, l'instabilità, l'incertezza che domina il dopoguerra non possono che esaltare e che fanno individuare nel sindacato una capacità generale di difesa degli interessi primari più che una capacità rivendicativa specifica⁸⁷.

Nei giorni dal 19 al 22 febbraio si svolgono le elezioni per il Comitato direttivo del sindacato metalmeccanici. I votanti sono 2.582, quasi l'84% degli iscritti. La lista Attivisti sindacali (comunista), con 1.783 voti, ottiene il 69% dei suffragi, i socialisti, con 327 voti, il 12,6%, la lista sindacale cristiana, con 271 voti, il 10,4%. Notevole, rispetto alle altre correnti più organizzate, è il successo degli internazionalisti che, con 222 voti, ottengono l'8,5%. Rispetto alle precedenti elezioni Fiom si nota una decisa crescita del Pci e della Dc, e un arretramento dei socialisti⁸⁸.

Nel corso dell'anno, poi, a cavallo del congresso camerale, si tengono le elezioni negli altri sindacati di categoria. Si delineano così chiaramente i rapporti di forza nei vari sindacati. La corrente di Unità sindacale (comunista) si afferma come nettamente maggioritaria in molti dei principali sindacati. Oltre alla Fiom, i comunisti hanno posizioni di forza nel sindacato alimentazione, 73%, in quello del legno, 85%, nel sindacato chimici, 62,5% e nel sindacato vetro, 77%⁸⁹. I socialisti, poi, risultano essere la seconda corrente più radicata nelle varie categorie, con posizioni di forza soprattutto nel sindacato tessili ma con una certa debolezza in quello dei metalmeccanici, dove hanno un peso inferiore alla corrente cristiana. Da notare, invece, lo scarso successo della corrente socialdemocratica, sorta dopo la scissione di Palazzo Barberini, che non supera, in genere, il 3%, ad eccezione del sindacato chimici dove ottiene il 9,5% dei suffragi⁹⁰.

Tra febbraio e marzo si svolgono, invece, le assemblee pregressuali per l'elezione dei delegati che dovranno partecipare al congresso provinciale della Camera del lavoro, in vista del congresso nazionale della Cgil a Firenze.

I risultati, nelle varie categorie, modificano solo parzialmente i rapporti di forza emersi dalle elezioni degli esecutivi dei vari sindacati. La corrente comunista ottiene dei veri trionfi nei sindacati che, tradizionalmente, rappresentano il suo zoccolo duro. Tra i metalmeccanici ottiene 2.490 voti, oltre 2.000 in più della corrente cristiana che, con 400 voti, sorpassa per la prima volta i socialisti, con 230 voti. La mozione degli internazionalisti ottiene solo 5 voti, un calo notevole rispetto alle elezioni Fiom. Si può ipotizzare che data la modalità del voto, solitamente palese, e non segreto come per le elezioni del Comitato direttivo, ci sia, da parte

⁸⁷ Idem, p. 22.

⁸⁸ Cfr. doc. 26 febbraio 1947, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 3/a.

⁸⁹ Cfr. doc. s.d., Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

⁹⁰ Cfr. idem.

dei sostenitori dei bordighisti, un certo timore nell'esporsi apertamente. Il clima da "caccia alle streghe" scatenato dal Pci attorno a Bordiga ed ai suoi seguaci aveva fatto sentire ad Asti, anche durante la Resistenza, i suoi influssi⁹¹.

Il sindacato ferrovieri dimostra di essere un'altra roccaforte comunista. La corrente di Unità sindacale ottiene 1.061 voti su 1.300, circa l'81%, un abisso rispetto all'11,2% dei socialisti, al 4,8% degli attivisti democristiani e al 2,3% dei "piselli". Significativo è, invece, il consenso ottenuto dai saragattiani in alcuni settori del pubblico impiego (postelegrafonici) e nel commercio, dove ottengono addirittura il 55%⁹².

Concluse le assemblee precongressuali, i comunisti astigiani possono essere pienamente soddisfatti del forte radicamento tra i lavoratori. Ottengono 5.354 voti su 7.376, e giungono così, al congresso della Cdl con il 73% dei consensi.

Dei trentasette (o trentotto?) sindacati esistenti, tredici hanno un segretario comunista, e tra questi vi sono tutti i più importanti come: FIOM, Ferrovieri, Vetro, Legno, Chimici, Edili, ecc.⁹³

5. Il I congresso unitario della Cdl (26-27 aprile 1947)

L'economia astigiana, in questi periodo, appare ancora caratterizzata da un andamento discontinuo ed instabile. Se ci sono fabbriche, come la Way Assauto, che effettuano assunzioni già dal 1946, ve ne sono altre che licenziano personale, lentamente, ma a getto continuo. La tendenza stessa della disoccupazione, quindi, è altalenante, legata anche alla possibilità di impiego offerta dai lavori pubblici di ricostruzione. Se il numero dei disoccupati, nel gennaio 1946, è di 2.441 unità, ed esattamente 1.996 nel capoluogo e 445 in provincia, all'inizio del 1947 raggiungerà la considerevole quota di 4.250 elementi in tutta la provincia⁹⁴. Nel corso del 1948 un calo temporaneo sarà dovuto ai lavori di ricostruzione dovuti alla tragica alluvione di settembre e conoscerà poi una brusca ripresa.

E' necessario, però, non lasciarsi ingannare dalle cifre ed andare oltre. La mancanza di lavoro e la paralisi dell'attività produttiva dureranno ancora almeno tutto il 1948. Il calo dei disoccupati, che le statistiche mensili registrano, il più delle volte è un fenomeno apparente dovuto alla cancellazione, dalle liste dell'Ufficio di collocamento, di coloro che non si sono

⁹¹ A tal proposito, cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 235-246.

⁹² Cfr. doc. s.d., Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

⁹³ Relazione del Comitato federale Pci, dicembre 1947, cit.

⁹⁴ Cfr. questionario Pci, 11 dicembre 1946, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2; relazione 11 febbraio 1947, Acs, *Ps*, 1947, b. 8, f. Asti.

presentati al censimento periodico⁹⁵.

Per quel che riguarda il quadro politico, questo subisce una progressiva involuzione proprio a partire dal 1947, anno in cui, complici avvenimenti nazionali ed internazionali, il “vento del Nord” comincia ad affievolirsi. Il peso delle iniziative americane è notevole.

A marzo, il presidente degli Stati Uniti, Harry Truman, abbozza un programma di “contenimento” dell’espansionismo sovietico, la “dottrina Truman”:

Gli Stati Uniti dovevano intervenire globalmente contro l’espansionismo sovietico innanzitutto con mezzi economici, senza però escludere interventi politici e militari se i primi si fossero mostrati insufficienti⁹⁶.

Qualche mese più tardi, il segretario di Stato americano, George Marshall annuncerà l’inizio di un piano di aiuti economici per l’Europa (European recovery program): il “piano Marshall”. Questa iniziativa, i cui riflessi politici ed ideologici sono almeno importanti quanto, se non di più, i suoi contenuti economici⁹⁷, provocherà drammatiche divisioni anche tra le diverse componenti sindacali⁹⁸.

Con la liberazione dal nazifascismo e con la riconquistata libertà, Asti, come il resto del settentrione, aveva visto un generale “spostamento a sinistra” non solo nei rapporti di forza tra le classi e tra i partiti politici, ma nell’opinione pubblica in generale.

Il sindaco di Asti, l’avvocato Felice Platone, di nomina ciellenistica, viene riconfermato dopo le elezioni amministrative del marzo 1946, le quali vedono, in città, una rilevante affermazione dei partiti di sinistra, del Pci in particolare, che ottiene, nel capoluogo, il maggior numero di seggi⁹⁹.

Proprio il Pci, grazie al ruolo di avanguardia esercitato durante la Resistenza, ha conosciuto una impressionante crescita degli iscritti: dalle poche decine di militanti, durante il fascismo e

⁹⁵ Cfr. relazione 14 aprile 1946, Acs, Ps, 1944-1946, b. 28, f. 2/83.

⁹⁶ Paul Ginsborg, *Storia d’Italia*, cit., p. 101.

⁹⁷ <<Gli studi disponibili sull’impatto del Piano Marshall in Italia inducono a concludere che, per il periodo 1945-1952, l’apporto americano fu aggiuntivo e non sostitutivo rispetto alle capacità di ripresa che l’economia italiana, al pari di tutte le altre economie dell’Europa occidentale, seppe dimostrare in quella difficile congiuntura, anche se va aggiunto che sul piano politico, ideologico e psicologico gli aiuti americani ebbero un ruolo decisivo.>>, Luciano Segreto, *Storia d’Italia e storia dell’industria*, in *Storia d’Italia, Annali*, vol. XV, *L’industria*, Torino, Einaudi, 1999, p. 58.

⁹⁸ Sulle vicende politiche, nazionali ed internazionali, di questo periodo cfr. Francesco Barbagallo, *La formazione dell’Italia democratica*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, cit.; Federico Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, idem, pp. 241 e sgg.

⁹⁹ Il Pci, con 9.013 voti, ottiene 12 seggi; la Dc, con 7.797 ne ottiene 11; il Psiup, con 7.506, 10; il PdC, con 4.229, 5; il Pli, con 1.685, 2; Democrazia e lavoro, con 541 voti e Pd’A, con 375 voti non ottengono alcun seggio. Ben diversa è la situazione in provincia. Cfr. Mario Renosio, *Storia del Pci in provincia di Asti. 1943-1956*, tesi di laurea, Università di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Nicola Tranfaglia, a.a. 1986-1987, pp. 169-174. Per un’analisi dei risultati nel comune di Asti, nel suo “concentrico” e nelle sue “ventine”, cfr. Marco Gianoglio, *La lotta politica ad Asti dalla Liberazione al 1948*, in “Asti contemporanea”, n. 6, 1999, pp. 241-243.

la lotta partigiana, ai 7.072 iscritti del 1947, anno in cui toccano il livello più alto¹⁰⁰.

Non solo, questa crescita di credibilità porta alla conquista, come abbiamo già visto, delle Commissioni interne in tutti i più importanti stabilimenti astigiani. A compendiare, anche simbolicamente, questo “clima” diffuso, la nomina di Tino Ombra alla direzione della Way Assauto.

Le elezioni per la Costituente e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, però, rivelano già la scarsa penetrazione che gli ideali resistenziali e le istanze di rinnovamento hanno nelle campagne astigiane: arretramento delle sinistre, balzo in avanti della Dc e, estremamente significativo rispetto al resto delle città del Nord, vittoria della monarchia¹⁰¹.

Avvenimenti nazionali come il viaggio di De Gasperi negli Usa, con i risvolti politici ed economici che ne conseguono e soprattutto la estromissione delle sinistre dal governo, nel maggio 1947, portano a compimento le volontà neppure troppo nascoste delle forze moderate e bruciano le istanze di cambiamento e le possibilità sciupate negli anni precedenti dalle organizzazioni del movimento operaio.

Tali avvenimenti non possono non condizionare le vicende sindacali ed il dibattito interno tra le correnti, in vista del I congresso della Camera del lavoro di Asti, che si terrà il 26 e 27 aprile 1947.

Il profondo mutamento che intanto si registra nel clima politico trova eco nella stampa astigiana, soprattutto ne “Il Cittadino”, bisettimanale liberale, di tendenza filomonarchica, che comincia a pubblicare numerosi articoli all’insegna della rottura del fronte resistenziale e dell’anticomunismo militante. Il sindacato, la sua funzione e la sua “politicalità” sono, naturalmente, terreno di scontro. Non si può non notare il crescendo di toni che il giornale usa, già a partire dal 1946, per arrivare a veri e propri “virtuosismi” verbali in coincidenza delle elezioni del 18 aprile 1948. Lo “zelo democratico” dei collaboratori del giornale, il cui confine con il livore anticomunista è assai labile, giunge a stigmatizzare la <<scioperocrazia>> e la <<mania scioperaiola>> del sindacato, e brani come il seguente sono sempre più frequenti:

La stampa di sinistra passa a sostenere [...] il principio dell’unità sindacale e di tutte le obbligatorietà conseguenti, dimostrando che il monopolio, come la libertà è cosa da combattere negli altri e... reclamare per sé. Evidentemente i partiti collettivisti non intendono sacrificare al principio democratico un formidabile strumento di agitazione e di pressione politica, sorto di fatto in una situazione non più riproducibile e dimostratosi

¹⁰⁰ Cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., p. 32.

¹⁰¹ Cfr. Mario Renosio, *Storia del Pci*, cit., pp. 174-184; ad Asti città, la monarchia ottiene 14.473 voti e la repubblica 18.406; nella provincia la situazione è ben differente, 59.111 voti per la monarchia e 53.525 per la repubblica.

facilmente manovrabile secondo la spinta dell'ala più "progressiva", e confermano, anche sul terreno sindacale, le loro sostanziali identità con i totalitarismi di altro colore. [...] il sindacato unico è figlio legittimo del partito unico, e in regime democratico alla molteplicità dei partiti e delle opinioni politiche deve corrispondere almeno potenzialmente una pluralità di sindacati e di metodi e obiettivi sindacali.¹⁰²

Tensioni, però, emergono anche nel sindacato, ben prima della scissione sindacale e condizioneranno, in parte, anche il congresso locale.

Da parte comunista si sostiene in maniera appassionata l'importanza dell'unità sindacale per i lavoratori italiani, ma ciò che si accetta sempre meno è la "pariteticità" nella guida dei sindacati, che non corrisponde al seguito reale che le varie correnti hanno tra la classe lavoratrice. L'8 ottobre 1946, durante una riunione sindacale presso la federazione del Pci, a cui partecipano i segretari delle varie sezioni, i Comitati direttivi dei sindacati ed esponenti delle Commissioni interne, questi temi emergono chiaramente. Dal dibattito risultano evidenti, all'interno della corrente comunista, due posizioni: da un lato Ballario e Amerio, entrambi dirigenti sindacali, sostengono <<che la pariteticità dei segretari al giorno d'oggi non è più soddisfacente>> e che <<bisognerebbe abbandonare il sistema della pariteticità e tener conto soprattutto della proporzionale>>¹⁰³; dall'altro Alberto Gallo dice <<di essere cauti specialmente sul sistema della pariteticità e chiede che questa sia mantenuta, anche perché oggi non abbiamo ancora un rapporto di forze sufficiente specialmente nei ceti medi>>¹⁰⁴.

Il tema della direzione paritetica della Cdl ritornerà spesso e non solo per gli aspetti "politici" della questione ma anche per gli effetti sul funzionamento del sindacato stesso. Nella riunione sindacale del 17 novembre, Amerio, infatti, in maniera molto efficace <<osserva che i tre segretari sono tre compartimenti stagni perché gli operai dei diversi pariti si rivolgono solo ai loro rispettivi segretari>>¹⁰⁵.

L'ambiguità della corrente cristiana, che da un lato difende l'unità del sindacato e dall'altro porta avanti atteggiamenti apertamente contrari allo spirito del Patto di Roma (nascita delle Acli e della Coldiretti), crea una crescente insofferenza.

Giovanni Vogliolo, in questo periodo responsabile del lavoro di massa del Pci astigiano, stigmatizza tale comportamento:

Strano è poi l'atteggiamento del rappresentante la D.C. che fa di tutto perché le cose vadano male. I nostri compagni per amor di unità non si sono ancora decisi a prendere una posizione più energica nei suoi confronti. Il

¹⁰² *Per la libertà sindacale*, "Il Cittadino", n. 70, 7 settembre 1946.

¹⁰³ Verbale riunione sindacale, 8 ottobre 1946, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 2.

¹⁰⁴ Idem.

suo contegno pare sia determinato dalla tendenza della D.C. di creare dei Sindacati bianchi¹⁰⁶.

Certo, chi scrive, oltre ad essere un dirigente sindacale è un esponente di primo piano del Pci cittadino. A fugare, però, ogni dubbio circa la possibile forzatura dell'analisi è Sergio Turone, che, oltre a ricordare le "invasioni di campo" di Pio XII sul sindacato, che danno una sorta di via libera alla separazione dei cattolici, afferma:

Il sindacalismo cattolico era dunque contemporaneamente nella CGIL e fuori. Nei due anni restanti fino alla scissione del 1948, l'unità sindacale sopravvisse quasi soltanto in virtù dei condizionamenti politici esterni, e per la disperata resistenza messa in atto dalle sinistre, le quali – anche dopo che erano venute a mancare le condizioni politiche obiettive – inseguirono a lungo l'illusione di poter salvare, pagando un alto prezzo, la piattaforma unitaria¹⁰⁷.

L'alto prezzo era, chiaramente, una linea accondiscendente e "frenante" del sindacato, per scongiurare, appunto, rotture con la corrente cristiana sempre più impegnata ad evitare tensioni ai vari governi De Gasperi. Tale linea ebbe, però, come effetto un progressivo scollamento tra organizzazione e lavoratori.

"Il Popolo Astigiano", organo della Dc locale, non nasconde, del resto, il mutato atteggiamento nei confronti del sindacato unitario. L'uso dello sciopero è il punto centrale delle polemiche, ma i veri intenti sono portati avanti con sempre minori reticenze, quasi a voler cercare lo scontro risolutivo, con atteggiamenti ed affermazioni apertamente "scissionistici". Nel marzo del 1947 si può leggere, ad esempio, sul giornale democristiano:

Un'altra differenziazione che i democristiani hanno nei riguardi degli altri è la concezione della libertà. L'iscrizione al Sindacato deve essere libera, non può essere imposta da nessuno. Ma come è libera l'iscrizione al Sindacato del lavoratore, ci deve essere la possibilità di funzionamento ai diversi sindacati anche per la stessa categoria. Siamo quindi contro il monopolio sindacale, siamo conseguentemente per la libertà.¹⁰⁸

Affermazioni palesi, in cui per libertà già si intende libertà di scissione. Parole ancor più "sorprendenti" se si pensa che la Dc, fino a qualche anno prima aveva sostenuto ciò che si definisce "union shop", cioè, l'obbligatorietà dell'iscrizione al sindacato e la sua natura "pubblicistica"¹⁰⁹.

A chiarire, una volta per tutte, le reali posizioni dei democratici cristiani sul sindacato,

¹⁰⁵ Verbale riunione sindacale, 17 novembre 1946, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2.

¹⁰⁶ Relazione sindacale dell'ottobre 1946, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2.

¹⁰⁷ Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 156-157; sulle "pressioni" vaticane cfr. idem, pp.120-141.

¹⁰⁸ *Differenze tra sindacato cristiano e marxista*, "Il Popolo Astigiano", n. 11, 13 marzo 1947.

valgono le affermazioni dell'avvocato Pugliese, futuro segretario della Dc cittadina, che, di ritorno da un corso di aggiornamento per i dirigenti democristiani, così relaziona durante una riunione della sezione cittadina della Dc:

Parla ancora [Pugliese] della conversazione dell'On. Rapelli sulla unità sindacale ed approva pienamente la conclusione a cui è giunto il predetto onorevole nel senso dell'opportunità di sganciarsi dalle Camere del Lavoro lasciandole ai socialcomunisti. Rapelli ha più volte ripetuto che i socialcomunisti sono imbrogliatori e che Di Vittorio era un mentitore e che il compromesso doveva finire richiamando il testamento dell'On. Grandi. Alle osservazioni contrarie di alcuni presenti l'Avv. Pugliese ribadisce il suo scetticismo sulla possibilità della nostra affermazione sindacale nelle Camere del Lavoro.¹¹⁰

Tali posizioni non sono accettate, almeno inizialmente, dalla "minoranza operaia", quella dei sindacalisti, che già nel dicembre 1946 aveva espresso il proprio dissenso a proposito di un'iniziativa del partito astigiano. In tale occasione, infatti, era stata inviata una lettera aperta alla direzione centrale, in cui la Segreteria rendeva evidenti la propria linea conservatrice e monarchica. In uno dei punti trattati si chiedeva <<la cessazione del tripartitismo e dell'unità sindacale sia nella Cgil sia nella Federterra>>¹¹¹.

Questo è il clima che precede ed accompagna il congresso camerale astigiano.

Il 26 aprile, alle ore 15,

Nel salone del Circolo sportivo "Remo Dovano" (Way Assauto) con la presenza dei responsabili camerale, dei delegati convenuti, delle rappresentanze dei singoli partiti politici, di S.E. il Prefetto, dell'On. Platone Sindaco di Asti, in un'atmosfera calma e serena si apre il primo Congresso Unitario della Camera Confederale del Lavoro della provincia di Asti.¹¹²

Carlo Saglietti, a nome della segreteria, porta il saluto augurale ai congressisti. Abbastanza rituali sono gli interventi degli esponenti dei vari partiti. Villa, per il Pci, Bertocco, per il Psi, Cissello per il Psli e Milanaccio, per la Dc,

tutti concordemente affermano la necessità dell'unità sindacale nella lotta sempre più dura che si dovrà sostenere con le classi padronali¹¹³.

Espletate le formalità, il dibattito entra nel vivo. Gli interventi di Ballario, che sostituisce

¹⁰⁹ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 48-57.

¹¹⁰ Dc, *verbale di adunanza generale di sezione*, 22 marzo 1947, in copia presso Israt.

¹¹¹ Cit. in Enzo Armando, *Storia della Dc ad Asti (1945-1963)*, dattiloscritto, Israt.

¹¹² Verbale congresso, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 2.

¹¹³ Idem.

Saracco, assente per malattia, e di Saglietti, che commemora Achille Grandi, trattano questioni specificamente sindacali. L'unità sindacale, inevitabilmente, ma anche il funzionamento dei sindacati e dei Comitati direttivi e le deficienze della Cdl in città e in provincia. Le relazioni dei due segretari aprono il dibattito. Gli interventi sottolineano i successi della Cdl nonostante le <<precarie condizioni finanziarie>>. Le difficoltà, come sottolinea Ragona, si manifestano anche nella carenza di dati statistici organizzativi prodotti dal sindacato. Molto, poi, bisogna ancora fare per "educare" all'attività sindacale i lavoratori. Rasero, infatti, <<fa rilevare che gli operai credono ancora nel concetto errato che i dirigenti camerali debbono risolvere tutti i problemi>>¹¹⁴.

La seconda giornata dell'assemblea, entrata ormai nel vivo, affronta i temi più delicati.

Amerio esamina alcuni punti su cui vi è contrasto: l'apoliticità del sindacato, il diritto di sciopero, l'unità sindacale e l'articolo 9 dello statuto Cgil. Gli esponenti delle varie mozioni puntualizzano le rispettive posizioni senza arrivare a quelle vere e proprie lacerazioni che conoscerà il congresso Cgil a Firenze. L'assise, infatti, si conclude con l'approvazione dello statuto, con la nomina dei delegati al congresso nazionale e con la nomina della nuova Commissione esecutiva: tutto all'unanimità. Il nuovo Esecutivo ribadisce i rapporti di forza esistenti all'interno dei sindacati cittadini: 8 comunisti, 3 socialisti, 3 democristiani ed un socialdemocratico. Con la commemorazione di Antonio Gramsci si chiudono i lavori congressuali¹¹⁵.

La carenza di documenti non ci permette di ricostruire in maniera puntuale il dibattito. Ciò che emerge, però, è l'assenza di scontri aperti quali le vicende che hanno preceduto il congresso avrebbero lasciato supporre. Questo significa da un lato, l'esistenza di una posizione più aperta al dialogo, nella Dc locale, rappresentata dagli esponenti sindacali e, dall'altro, la evidente strumentalizzazione delle vicende seguite all'attentato a Togliatti ai fini della scissione.

¹¹⁴ Idem.

¹¹⁵ Cfr. idem; cfr. pure *Il 1° congresso della Camera Confederale del lavoro*, "Il Lavoro", n. 18, 30 aprile 1947.

Capitolo II

La collaborazione: dalla ricostruzione alla scissione sindacale

1. 1945-1948: le lotte operaie

L'organizzazione centralizzata del sindacato e la contrattazione affidata alle Confederazioni poteva [...] acquistare un senso, qualora avesse avuto la capacità di interpretare le esigenze di base, attraverso una corretta e vasta partecipazione operaia alle decisioni e non attraverso una compressione delle lotte che, con spinta egualitaria molto forte, si conducevano dentro e fuori le fabbriche. In tal caso grosso era il rischio di favorire con accordi stipulati al centro, con scarso e poco utilizzato potere di contrattazione alle spalle, e vincolanti rigidamente ogni aspetto del rapporto di lavoro, la linea d'azione della Confindustria, tendente ad allontanare, spostandolo al vertice, lo scontro dagli stabilimenti, dalla capacità di intervento della classe operaia, per avere mano libera nelle aziende, attraverso bassi salari e il mantenimento di un numero elevato di disoccupati come strumento di pressione intimidatrice¹.

Anche Paul Ginsborg giunge a conclusioni identiche:

Il risultato fu che l'arma più potente in mano alle sinistre, l'attivismo della classe operaia, risultò praticamente inutilizzata nelle principali battaglie del periodo².

Accanto alla "miopia", delle organizzazioni del movimento operaio, del Pci, soprattutto, va rilevata, invece, la "presbiopia"³ delle forze conservatrici, Dc in particolare.

I democristiani [...] utilizzarono al massimo questa loro insperata libertà d'azione. Quando fu possibile rinviarono, quando non lo fu annacquarono, e attesero comunque il momento in cui avrebbero potuto governare da soli⁴.

In questo periodo le sinistre operano una sistematica separazione tra lotte economiche ed azione politica. Scrive a questo proposito Vittorio Foa:

Nonostante l'ampiezza delle lotte la sconfitta del movimento operaio era implicita nella graduale dissociazione fra lotta e prospettiva politica, che si risolveva in una totale mancanza di prospettive per il movimento e in una

¹ Paride Rugafiori, *Genova*, cit., p. 35.

² Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 109.

³ Cfr., sull'uso "accattivante" di queste categorie, Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 37-59.

⁴ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 109.

progressiva astrazione della “politica” dai problemi reali⁵.

Dati i rapporti di forza esistenti nel sindacato, anche ad Asti⁶, il legame tra Pci e Cgil risulta essere fondamentale per capire la dialettica organizzazione-classe.

Bianca Beccalli rileva, infatti:

Per capire gli orientamenti politici del nuovo sindacato in questo momento è indispensabile dunque fare riferimento[...] a quelli del Partito comunista, dai quali la corrente sindacale comunista dipende strettamente in questo periodo di rigidissimo centralismo del partito⁷.

L'osmosi tra dirigenti sindacali e di partito, che durerà in modi diversi fino ai giorni nostri, garantisce lo stretto legame esistente e il rapporto di “dipendenza” del sindacato. La teoria della “cinghia di trasmissione”, in questo periodo, è fedelmente applicata. La guida del partito, responsabile della “linea”, deve essere rigidamente seguita soprattutto in un contesto particolarmente effervescente come quello del secondo dopoguerra, in cui il protagonismo della classe operaia può creare, ed in effetti crea, “problemi” alla linea togliattiana di collaborazione politica e sociale⁸. La funzione della Cgil e soprattutto delle Camere del lavoro, in quanto istanze locali, risulta evidente.

Infatti, sottolinea ancora Bianca Beccalli

La dipendenza del sindacato dal partito ha soprattutto una influenza moderatrice sulla politica sindacale⁹.

Il tentativo di evitare fughe in avanti della classe operaia, di evitare “casi locali” non in linea con la politica perseguita dalle sinistre, di “controllare il ribellismo” non sarà senza tensioni. Intanto, in questo periodo, le lotte sono frequenti ed è difficile incanalare l'attivismo operaio, cresciuto dagli scioperi del marzo 1943 in poi, all'interno di linee e strutture rigide: vi è, però, più di un motivo per protestare.

Le difficoltà economiche e la semplice sopravvivenza quotidiana, se non portano ancora ai livelli di esasperazione raggiunti nel corso degli anni successivi, fanno sentire, da subito, la loro urgenza. La Cdl di Asti, in una relazione alla Cgil, fotografa efficacemente la quotidianità:

⁵ Vittorio Foa, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, tomo II, Torino, Einaudi, 1973, p. 1822.

⁶ Per il peso delle correnti nei vari sindacati, cfr. il capitolo precedente.

⁷ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo*, cit., p. 334.

⁸ Cfr. Paride Rugafiori, *Genova*, cit., pp. 36-37.

⁹ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo*, cit., p. 352.

La situazione economica è assai precaria, anche dopo gli aumenti d'indennità di contingenza [...]. Quando questa Camera del Lavoro, trattava i contratti di contingenza, questi non erano ancora andati in vigore che le merci salirono in modo impressionante. Vi citiamo alcune cifre: Pane da L. 4 a L. 8 al Kg. = Pasta da L. 8 a L. 19 al Kg. = Latte da L. 11 a L. 17 al Litro = vino da L. 48 a L. 80 alla bottiglia = carne da L. 80 a L. 250 e 200 con osso, ma non di prima qualità. [...] ben inteso che detti generi che sono i più essenziali, sono calcolati a presso di listino non a borsa nera¹⁰.

Nonostante l'incertezza economica e produttiva, la situazione appare ancora, tutto sommato, "controllabile" e gli scioperi che si tengono nel corso dell'anno, indetti dal sindacato, non danno luogo a particolari tensioni.

Nel mese di agosto, infatti, si astengono dal lavoro, all'unanimità, gli statali e parastatali, in accordo con lo sciopero indetto dal 9 all'11 dalla Cgil¹¹.

L'8 e poi ancora il 28 novembre, interrompono il lavoro le maestranze dell'industria per ottenere la conclusione delle trattative salariali in corso a livello nazionale¹².

La disoccupazione, il costo della vita ed i necessari adeguamenti salariali dominano la scena nazionale e locale in questo periodo. Proprio per far fronte al problema dei senza lavoro, il 23 ed il 26 novembre si svolgono due riunioni, sotto la presidenza del prefetto, tra i rappresentanti dell'Amg, della Camera confederale del lavoro, dell'Ufficio provinciale del lavoro, del Cln, dell'Unione industriale e commercianti, delle Commissioni interne dei più importanti stabilimenti astigiani e dei disoccupati. A conclusione degli incontri,

si è stabilito che gli industriali riassumano immediatamente n° 250 operai che rappresentano i casi più bisognosi¹³.

In realtà questo, data la situazione, è solo un palliativo.

L'incertezza e l'insoddisfazione per la via seguita nella ricostruzione del paese, per la linea delle sinistre, che, di fronte alla restaurazione capitalistica ed ai sempre più espliciti segnali di "continuità dello stato", non sembrano disporre, o rinunciano a condurre in maniera non subalterna, di una linea di sviluppo che non poggi solo sulle spalle dei lavoratori e sui loro sacrifici, crescono progressivamente. I primi segnali si possono rintracciare nelle elezioni per le Commissioni interne, tra il 1945 ed il 1947.

Mi riferisco al seguito che ottengono, alla sinistra del Pci, gli internazionalisti¹⁴. Non solo

¹⁰ Lettera alla Cgil del 20 agosto 1945, cit.

¹¹ Cfr. idem.

¹² Cfr. relazione novembre 1945, Uff. prov. del lavoro, Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

¹³ Cfr. idem.

¹⁴ Cfr. capitolo precedente.

raccogliono più voti della lista democristiana ma, in alcune fabbriche, ottengono persino più voti dei socialisti: alle Ferriere Ercole, con il 12%, rappresentano la seconda corrente. Alla “Waya”, nelle elezioni del 1947 conoscono un’ulteriore crescita rispetto al 1945, che li porta a superare i socialisti, in netto arretramento: ottengono, infatti, con oltre il 10%, lo stesso numero di voti dei democristiani, e questo nella fabbrica che rappresenta l’avanguardia del movimento operaio astigiano¹⁵. Certo, la loro sarà una presenza effimera, che deve, però, senz’altro essere messa in relazione con le aspettative operaie di questi anni. Il fatto stesso che la presenza degli internazionalisti sia “forte” alla Way Assauto, l’azienda più grande e combattiva della città, conferma questo dato. La successiva marginalizzazione dei bordighisti può, poi, essere spiegata con la progressiva “bipolarizzazione” dello scontro politico sia a livello nazionale, pensiamo al clima che precede ed accompagna le elezioni politiche del 18 aprile 1948, che a livello internazionale.

Fino all’estate del 1946 la situazione politico-sindacale rimane pressoché invariata. Gli incontri tra la Cdl e le autorità cittadine sull’emergenza disoccupazione e sulla necessità dell’inizio dei lavori pubblici si susseguono sotto il costante controllo dei lavoratori¹⁶. Alcuni “focolai” di protesta, se sono testimonianza di uno stato di all’erta della classe operaia, rientrano, comunque, senza grosse tensioni¹⁷.

Il 17 luglio, però, gli operai si fermano. Dapprima solo le maestranze della “Waya” proclamano lo sciopero bianco, in solidarietà con gli operai di Torino impegnati, come ad Asti, ad ottenere acconti salariali¹⁸. Scrive Claudio Dellavalle:

Tale scontro si innesta sul malcontento che è cresciuto nelle fabbriche in tutti i mesi precedenti, per quanto riguarda le condizioni materiali di vita e per l’insoddisfazione per i risultati conseguiti sul piano politico [...] e per la delusione che la prova elettorale ha portato con sé per la maggioranza degli operai. E’ comunque il salario che ancora una volta, come in tutte le fasi alte del dopoguerra, unifica il fronte operaio¹⁹.

Lo sciopero blocca le trattative in corso tra Cdl e Unione industriale.²⁰ La fermata coinvolge la quasi totalità dei lavoratori: 2.100 su poco più di 2.200 lavoratori. La spontaneità della protesta provoca una certa tensione con il sindacato. Infatti, come nota l’Ufficio politico della

¹⁵ Cfr. doc. Fiom del 26 febbraio 1947, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 3/a.

¹⁶ Cfr. relazione novembre 1945 dell’Uff. prov. del lavoro, cit.; relazione Questura 13 aprile 1946 e o.d.g. della Cdl, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

¹⁷ Cfr. *Sciopero alla ferriera Ercole*, “Il Lavoro”, n. 28, 10 luglio 1946.

¹⁸ Cfr. Fabio Levi, *Torino*, in Fabio Levi, Paride Rugafiori, Salvatore Vento, *Il triangolo industriale*, cit., pp. 282-283; Claudio Dellavalle, *Gli anni della ricostruzione*, in Aldo Agosti, Gian Mario Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. IV, *Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, Bari, De Donato, 1981, pp. 59-61; rel. Questura, 17 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

¹⁹ Claudio Dellavalle, *Gli anni della ricostruzione*, cit., p. 59.

²⁰ Cfr. o.d.g. Cdl, 16 luglio 1946 e rel. Questura 17 luglio 1946, cit.

Questura:

Rappresentanti della Confederazione del Lavoro di Asti si sono recati al suinducato stabilimento [Way Assauto] rivolgendo rimprovero agli operai inoperosi siccome avrebbero dovuto attendere l'esito delle trattative in corso fra l'Unione Industriale e la Camera del Lavoro di questa Provincia²¹.

Anche a Torino il sindacato viene colto di sorpresa e la Cdl deve riconoscere uno stato di fatto, dichiarando lo sciopero generale.

Infatti, come sottolinea Fabio Levi,

La classe operaia non è tuttavia domata. La combattività che non si manifesta più, tempestivamente, ad ogni attacco dell'avversario [...] comincia ad esprimersi attraverso esplosioni radicali e improvvise.

Gli scioperi di luglio sono infatti

quattro giorni di lotta in tutte le fabbriche, decisamente contro le direttive della Cdl[...]. Il sindacato è costretto dal fermento degli operai a dichiarare un'astensione generale dal lavoro di 8 ore²².

La piattaforma rivendicativa riguarda, ad Asti come a Torino, vari aspetti salariali, come il premio di Liberazione, il pagamento delle festività infrasettimanali, l'aumento delle ferie e il "premio della repubblica" promesso dal governo²³. Una proposta di accordo, da sottoporre, però, all'approvazione delle Commissioni interne, viene formulata, tra Cdl e Unione industriale, già nella giornata del 17²⁴. Il 18 gli operai della Way Assauto riprendono il lavoro. La giornata trascorre nella discussione della situazione, con una Cdl titubante circa l'estensione dello sciopero²⁵. L'accordo viene respinto ed il sindacato deve prendere atto della diffusione della protesta. L'Unione industriale reagisce "duramente", con un comunicato in cui segnala

Alla Camera Confederale del Lavoro: il fatto che le relative responsabilità debbono quindi ricadere su quegli

²¹ Rel. Questura 17 luglio 1946, cit.

²² Fabio Levi, *Torino*, cit., pp. 282-283.

²³ Cfr. Claudio Dellavalle, *Gli anni della ricostruzione*, cit., p. 60 e n.; o.d.g. Cdl 16 luglio 1946 e rel. Questura 17 luglio 1946, cit.

²⁴ La bozza di accordo prevede <<un acconto nella misura massima di L. 1500 ai capi famiglia e di L. 750 ai non capi famiglia>>; dovrà essere valutato scomputando le migliorie già ottenute e sarà rimborsato, nel corso del 1946, sulle future spettanze. Le richieste avanzate a Torino, invece, sono nettamente migliori. Anche questa ragione, ad Asti, è alla base del rifiuto. Cfr. rel. Questura 17 e 19 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217; cfr. anche, per le rivendicazioni torinesi, Claudio Dellavalle, *Gli anni della ricostruzione*, cit., p. 60 e n.; Fabio Levi, *Torino*, cit., p. 283 e n.

²⁵ Cfr. comunicazione Questura, 18 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

elementi della sua Organizzazione, che non hanno saputo valutare in tutte le sue conseguenze la decisione presa, mentre negli ultimi dodici mesi sono state risolte ben più gravi e delicate questioni²⁶.

La Cdl risponde sottolineando

che le relative responsabilità della agitazione in corso non sono imputabili a qualche elemento dell'organizzazione che non abbia saputo valutare le conseguenze della decisione presa, ma la stessa è stata deliberata all'unanimità dalle Commissioni Interne sentito il parere dei lavoratori.

Pur riconoscendo che alcune ditte attraversano un periodo difficile insistiamo ancora una volta sulle ben più gravi difficoltà che attraversano i lavoratori; malgrado che il tenore di vita degli stessi si sia abbassato in misura tale da diventare insopportabile, consideriamo le richieste da noi presentate moderatissime²⁷.

Il 19 tutte le fabbriche sono ferme. Aderiscono allo sciopero anche i lavoratori del commercio, dei generi alimentari e degli uffici pubblici²⁸. Alle 17, in piazza San Secondo, si radunano circa 400 dimostranti. I partecipanti allo sciopero, però, sono ben più numerosi: circa 5000, stando ad un segnalazione del comando dei carabinieri di Asti²⁹. Dal balcone del Municipio parlano i principali dirigenti sindacali. Ballario e Amerio, per la Cdl, Ragona, segretario del sindacato impiegati statali e parastatali, Audano della Federterra e Gallo del Pci. Tutti gli interventi sottolineano la necessità della lotta e dello sciopero in atto <<necessario per portare ad una parità tra il costo della vita e la paga percepita dai lavoratori>>³⁰. I lavoratori vengono invitati a riprendere il lavoro ed, eventualmente, a riprendere la lotta ad oltranza se le trattative, ancora in corso, non dovessero essere considerate accettabili.

L'accordo viene firmato il giorno successivo. I risultati possono essere considerati soddisfacenti. Vengono risolte le pendenze di carattere locale, <<senza in alcun modo interferire sulla risoluzione che alle singole controversie verrà data in sede nazionale>>³¹.

Le trattative, concluse dopo estenuanti discussioni, con la mediazione del prefetto, alle tre del mattino, lasciano, però, qualche incertezza sui possibili strascichi della questione. Viene infatti stabilita una certa vigilanza

alla Camera del Lavoro per assicurarsi che l'accordo raggiunto questa notte non abbia a creare degli urti fra

²⁶ Comunicato Unione industriale, 18 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

²⁷ *Battute iniziali dello sciopero. Una lettera dell'Unione Industriali alla Cdl e la risposta di quest'ultima*, "Il Lavoro", n. 30, 24 luglio 1946.

²⁸ Cfr. fonogramma Questura 18 luglio 1946 e o.d.g. Sindacati uniti dipendenti pubblici della provincia di Asti, 19 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

²⁹ Cfr. segnalazione carabinieri, 19 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

³⁰ Relazione Questura, 19 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

³¹ La conquista salariale risolve le varie pendenze, compreso il premio di liberazione. Le somme corrisposte sono di L. 1250 agli uomini e donne capi famiglia, L. 950 agli uomini e donne non capi famiglia e L. 650 ai minori di

qualche componente il Comitato di sciopero: non ci sarebbe da meravigliarsi³².

Il prefetto rileva anche l'instabilità della situazione:

Dato, però, il sensibile aumento verificatosi in questi ultimi giorni nel costo della vita, la situazione rimane alquanto tesa. Le classi lavoratrici rivendicano l'adeguamento dei salari e degli stipendi all'effettivo costo della vita e una energica azione governativa che comprimi i prezzi e disciplini il mercato, con particolare riguardo ai generi ed agli articoli di prima necessità³³.

I lavoratori, comunque, riprendono gradualmente il lavoro, ed il giorno dopo la situazione delle fabbriche è assolutamente tranquilla.

Certo il malumore tra i lavoratori, soprattutto tra gli ex partigiani, non si attenua.

Durante una riunione della commissione sindacale del Pci, Ballario

rileva che le masse sono un po' ovunque in procinto di prenderci la mano [...]. Bisogna perciò stare attenti alle provocazioni e alle manovre della reazione che ha per scopo di fomentare questo malcontento per giungere ad una situazione caotica che sarebbe a tutto loro vantaggio³⁴.

Audano, nel suo intervento, è ancora più esplicito:

Nella situazione attuale fare degli scioperi locali sarebbe lo stesso che provocare una rottura nelle masse lavoratrici, una divisione sindacale. Uno sciopero nazionale rivestirebbe un carattere politico e non potrebbe passare inosservato all'estero con conseguenze gravissime specie in un momento delicatissimo come questo in cui si stanno trattando a Parigi le condizioni della nostra pace. Bisogna quindi assolutamente parlare agli operai in grandi assemblee per chiarire questa situazione³⁵.

L'estate del 1946 vede anche la promulgazione di un provvedimento, "l'amnistia Togliatti", che non può certamente passare in maniera indolore. Anche ad Asti, in questi mesi, si moltiplicano gli episodi di aggressione nei confronti di ex fascisti³⁶. Una "scintilla", inevitabilmente, fa divampare l'incendio:

la sostituzione del partigiano garibaldino Carlo Lavagnino come capo della polizia ausiliaria con il tenente Russo, ex-ufficiale della Polizia fascista in Africa Orientale, rappresenta l'occasione per dar corpo alla rabbia

18 anni. Verbale di accordo, 20 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

³² Doc. 20 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

³³ Telegramma 20 luglio 1946, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217.

³⁴ Verbale Commissione sindacale Pci, 7 agosto 1946, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 29.

³⁵ Idem.

³⁶ Cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., p. 276.

diffusa tra molti partigiani: scoppia la rivolta di S. Libera³⁷.

Il 20 agosto, i ribelli, recuperate armi e viveri si portano a S. Libera, una frazione di S. Stefano Belbo. La preoccupazione per gli esiti della vicenda si diffonde soprattutto nel Pci, che invia numerose autorità del partito, locali e nazionali, a mediare con gli insorti. Il 27, i partigiani faranno il loro ritorno “trionfale” ad Asti, dove, in piazza S. Secondo, terranno un comizio.

L’episodio crea una situazione difficile per il Pci, ed alimenta immediatamente accuse sulla “doppiezza” del partito e sulla sua presunta volontà insurrezionale. Nulla di tutto questo, ma, come in altri episodi locali e nazionali (rimozione del prefetto di Milano Troilo, attentato a Togliatti), rabbia e volontà di far sentire la propria vigile presenza. Certo c’è anche chi, confusamente se non velleitariamente, spera di essere alla vigilia di quella “spallata” in cui molti sperano. La motivazione vera, però, come sottolineerà molti anni dopo Giovanni Gerbi, protagonista di quei giorni, era

un senso di solidarietà, un senso del dovere verso dei valorosi che ancora una volta erano pronti a rischiare la vita nell’interesse generale e per impedire la rinascita fascista³⁸.

E ancora,

sapevamo di violare la legge. Tuttavia, insieme alle più gravi colpe del Governo, determinante fu la spinta ad agire che ci venne dalla crescente provocazione antipartigiana e neofascista. Ritengo però che una larga parte di responsabilità debba essere anche assegnata al PCI (come al PSI beninteso) nel senso che sottovalutò il generale e crescente malcontento del mondo della Resistenza che vedeva i criminali fascisti tornare in libertà – grazie all’ammnistia voluta da Togliatti – mentre i nostri problemi restavano insoluti³⁹.

Anche il 1947 si apre con un clima di costante agitazione nelle fabbriche. Le questioni politiche e l’aspro dibattito che, ormai, si svolge tra le forze politiche a Roma, non possono non pesare, direttamente ed indirettamente, su chi, operai ed ex partigiani, aveva lottato contro il fascismo per costruire qualcosa che si allontanava sempre più. Le autorità osservano con preoccupazione, crescente quanto infondata, il comportamento delle sinistre. In una relazione prefettizia di questi mesi si può leggere, infatti:

³⁷ Idem, p. 278; sulla rivolta di Santa Libera, cfr. Laurana Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un’insurrezione partigiana*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995.

³⁸ *I giorni di Santa Libera*, “L’eco del lunedì”, 9 ottobre 1995.

³⁹ Idem, 23 ottobre 1995.

Non è ben chiaro, da qualche tempo a questa parte, l'atteggiamento dei partiti cosiddetti di estrema sinistra. Corrono voci della prossima attuazione di iniziative illegali, previste in circolari segrete, che giungerebbero in visione solo agli esponenti, con carico di ritorno; e si notano negli aderenti una notevole attività collegata al centro di Torino ed una assoluta impenetrabilità e calma. Alcuni alludono alla calma che precede la tempesta. A tutto ciò, fanno seguito frequenti riunioni di partigiani, reduci e disoccupati, i quali lamentano la mancanza di provvidenze a loro favore.⁴⁰

L'obiettivo primario dei lavoratori è, piuttosto, la difesa delle proprie condizioni materiali, e le vicende della classe operaia torinese fanno sentire la propria influenza.

Il 13 marzo, infatti, i lavoratori astigiani si fermano per mezz'ora, in segno di protesta, per ottenere l'abolizione dell'imposta di ricchezza mobile e dell'imposta complementare, proprio come era avvenuto a Torino qualche giorno prima⁴¹. Fino allo sciopero generale del 16 e 17 settembre, organizzato dalla Fiom <<per il mancato accordo sulle trattative del Contratto Nazionale di categoria>>⁴² non si registrano lotte rivendicative.

Alcune fabbriche sono più battagliere. Alle Ferriere Ercole, ad esempio, si svolgono numerosi episodi di lotta che creano frizioni con il sindacato. La Fiom astigiana stigmatizza, in una sua relazione, il "problema":

Il numero maggiore delle agitazioni di carattere aziendale si sono manifestate presso le Ferriere Ercole, più volte non giustificate che richiesero sempre l'intervento del Sindacato dopo aver effettuato lo sciopero...⁴³

Ma sono anche altre le questioni che, in quest'anno cruciale, fanno incrociare le braccia ed alzare la voce ai lavoratori.

Già a maggio, un drammatico evento chiama la classe operaia a far sentire la propria presenza in difesa della democrazia. La strage di Portella della Ginestra, in occasione della festa del I Maggio, lascia sgomento il paese.

Ad Asti, come in tutta Italia, viene proclamato lo sciopero generale. Più di 3.000 persone partecipano alla manifestazione organizzata dalla Cdl. Fra gli oratori, Rosso e Rocca dell'Anpi affermano, a dimostrazione della tensione che si respira in questi mesi, che tutti i partigiani devono considerarsi "mobilitati"⁴⁴.

⁴⁰ Rel. mensile, 10 marzo 1947, Acs, *Ps*, 1947, b. 8, f. Asti.

⁴¹ Cfr. relazione Questura, 13 marzo 1947, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217; cfr. anche Fabio Levi, *Torino*, cit., p. 283 e n.

⁴² Relazione Fiom, settembre 1947, Israt, *Pci*, b. congressi/1, f. II congresso; cfr. anche *Lo sciopero dei metallurgici*, "IL Lavoro", n. 36, 17 settembre 1947.

⁴³ Idem.

⁴⁴ Cfr. relazione Questura, 3 maggio 1947, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 217; *La protesta dei lavoratori astigiani*, "IL Lavoro", n. 19, 7 maggio 1947; cfr. anche Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 283.

Gli attacchi alla democrazia, alla sopravvivenza dei lavoratori, ad un ideale di giustizia per cui molti avevano combattuto e tanti erano morti pesano e bruciano. Soprattutto, è difficile assistere, quando le ferite sono ancora calde, alle assoluzioni e all'impunità di molti fascisti. E' proprio uno di questi "attacchi" che, il 2 settembre, porta allo sciopero generale. Infatti,

Quando a Casale, alla fine di agosto, viene proclamato uno sciopero contro la mancata esecuzione di sei <<criminali fascisti>> condannati a morte, l'eco della protesta giunge anche ad Asti ed il 2 settembre, nel corso di una manifestazione che si tiene al Teatro Alfieri, gli oratori chiedono <<l'applicazione immediata delle sentenze emanate>>, avvertendo che <<la posizione di attesa dei partigiani non può essere ulteriormente prolungata>>⁴⁵.

Il volantino diffuso dall'Anpi esprime bene l'amarezza che sta alla base dello sciopero. I partigiani, rivolgendosi alla cittadinanza affermano:

Più di due anni sono trascorsi dalla Liberazione ed alle umiliazioni subite in vari campi si aggiunge quella di vedere ogni giorno uscire dalle Carceri i responsabili del ventennio fascista e dell'azione delittuosa dai banditi della repubblica di Salò! [...] Logicamente la nostra posizione di attesa non può essere ulteriormente protratta. La manifestazione odierna sia di monito severo a tutti coloro che cercano di ostacolare e ostacolano il cammino della giustizia⁴⁶.

Tra le adesioni alla manifestazione spicca l'assenza della Dc. Non è possibile conoscere l'atteggiamento tenuto, in questi giorni, dalla corrente sindacale cristiana. E' certo, però, che proprio scioperi simili, chiaramente "politici" per i democristiani, hanno prodotto forti spaccature, qualche mese prima, al congresso della Cgil a Firenze⁴⁷.

L'acuirsi dello scontro politico, in questi mesi, non può certo lasciare indifferente il sindacato, soprattutto quando le varie correnti fanno riferimento a forze politiche che appartengono, ormai, a "mondi" separati e contrapposti. La stessa base operaia si sente chiamata in causa, spesso scavalcando apertamente le cautele del sindacato, quando i valori resistenziali vengono apertamente attaccati.

Il 28 novembre il prefetto di Milano Ettore Troilo, uomo della Resistenza, viene sostituito. Subito, masse di operai e partigiani occupano la Prefettura. Gli scontri sono evitati solo grazie all'intervento della Cdl di Milano e di varie autorità della sinistra⁴⁸.

⁴⁵ Mario Renosio, St. Pci, provvisorio, p. 184.

⁴⁶ Volantino Anpi, in Asat, *Questura*, parte I, marzo 219. Aderiscono allo sciopero: Anpi, Associazione famiglie caduti, Associazione combattenti, Cdl, Pci, Psi, Psli, Pd'a, Fronte della gioventù, Unione donne italiane e Associazione ragazze d'Italia.

⁴⁷ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 127-130.

⁴⁸ Cfr. idem, p. 133.

Lo sciopero si estende in tutte le città. Ad Asti, il 29 si fermano le fabbriche. Gli scioperanti si raccolgono in piazza San Secondo per un comizio organizzato dalla Cdl, dal Pci, dal Psi e dall'Anpi. La tensione è forte e diversi giornali filogovernativi vengono dati alle fiamme⁴⁹.

Gli effetti di tali avvenimenti sono facilmente immaginabili. Come sottolinea Turone,

Nella base sindacale del Nord questi eventi diffusero un'ovvia amarezza, ed accrebbero l'insofferenza nei confronti di quel settore minoritario della CGIL che sul piano politico condivideva le posizioni del governo. Gli ambienti democristiani, viceversa, interpretarono i fatti di Milano come la prova di un persistente pericolo insurrezionale sovversivo da parte della maggioranza operaia che nel sindacato faceva capo alle correnti comunista e socialista.⁵⁰

La situazione all'interno della Cgil si fa sempre più tesa, e a nulla serve la più che conciliante proposta di Di Vittorio e Santi per un "modus vivendi" all'interno del sindacato. Il documento, elaborato proprio in questi mesi, in un estremo tentativo unitario, fa ampie concessioni alla minoranza .

Santi ne enunciò i termini, dichiarandosi favorevole a che la minoranza potesse legittimamente, sui singoli casi, rendere noto il proprio dissenso, ma non ostacolare le iniziative decise dalla maggioranza.⁵¹

Come invece era più volte accaduto.

La corrente cristiana rifiuta di votare il documento, ricorrendo a motivazioni formali, che non valgono, certo, a celare i veri obiettivi. Scrive, infatti, Turone:

risultò chiaro che – per quanto favorevoli fossero le condizioni offerte dal patto – l'approssimarsi delle più drammatiche elezioni politiche del dopoguerra avrebbe impedito alla componente sindacale cristiana di accettare il *modus vivendi*.⁵²

Gli sforzi unitari della maggioranza non solo non possono avere alcun effetto sulla corrente democristiana, ma portano ad evitare lotte aperte anche quando gli indirizzi della ricostruzione capitalistica sono ormai chiari e le concessioni delle sinistre risultano essere palesemente a senso unico.

E' vero che a livello locale i sindacati tendono ad "incanalare" le lotte nell'alveo dell'organizzazione per evitare pericolose fratture con la base operaia, ma ha sicuramente

⁴⁹ Cfr. doc. 29 novembre 1947, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 219.

⁵⁰ Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 133.

⁵¹ Idem, p. 135.

⁵² Idem, p. 132.

ragione Vittorio Foa quando afferma:

la doppia linea del sindacato, quella centrale, di tregua e di collaborazione nella ricostruzione, e quella di base, combattiva e ricca di fermenti politici radicali, finiva col risolversi da un lato in una certa paralisi, per la prevalenza della linea centrale peraltro priva di credibilità e forza contrattuale nei confronti del governo, dall'altro in uno svuotamento progressivo dell'unità sindacale perché le spinte autonome della base entravano in conflitto con la posizione democristiana che voleva il sindacato in funzione ausiliaria del governo di coalizione⁵³.

Ad Asti, nel corso del 1948, la classe operaia è ancora “vigile”, presente alle lotte e pronta a rispondere alle chiamate del sindacato. Le possibilità di incidere, però, sono ormai sempre più ridotte. Si chiude, di fatto, alla luce di rapporti di forza sempre più sfavorevoli alle organizzazioni del movimento operaio, ogni prospettiva di riforma e di riconversione economica “accarezzata” dopo la Liberazione⁵⁴.

Sullo sfondo di una recessione economica sempre più grave, l'assestamento dei rapporti nelle fabbriche proseguì attraverso il ripristino definitivo delle gerarchie aziendali e di un sistema retributivo articolato, che le tendenze egualitarie dell'immediato dopoguerra avevano in parte cancellato⁵⁵.

Lo spazio della fabbrica, quasi metafora dello spazio sociale, si carica di significati. La sua riconquista, da parte padronale, segna l'inizio della sconfitta della classe operaia nella società. Non è un caso, infatti, che proprio in questo periodo il padronato inizi a cancellare le conquiste operaie all'interno delle aziende, come l'agibilità da parte degli organizzatori sindacali, che esistevano solo in virtù della forza conquistata durante la Resistenza.

Ad Asti, ai primi di febbraio, quattro esponenti della Cdl tengono un comizio all'interno delle Ferriere Ercole, contro la volontà della direzione. Duro e illuminante è l'intervento della proprietà e dell'Unione industriale che indirizzano una lettera al prefetto in cui si afferma:

Mentre l'Azienda si riserva di prendere i provvedimenti disciplinari del caso nei confronti dei dipendenti che hanno favorito l'ingresso di estranei nell'interno dello stabilimento, preghiamo l'E.V. di voler disporre attraverso i competenti organi, perché siano diffidati i responsabili della violazione di diritto privato, nei cui confronti l'Azienda ha receduto dal proposito di inoltrare regolare denuncia, nell'intento di non inasprire ulteriormente la questione. Quanto richiesto si ritiene però necessario in relazione ai propositi espressi da qualcuno degli intervenuti circa imminenti “ritorni” che, se si verificassero, metterebbero la Direzione della Azienda nella

⁵³ Vittorio Foa, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher, 1980, p. 32.

⁵⁴ Cfr. Valerio Castronovo, *Il Piemonte*, in *Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1977, p. 584.

⁵⁵ Idem, p. 594.

necessità di tutelare legalmente ogni suo diritto⁵⁶.

La fabbrica ritorna ad essere uno stato assoluto da governare autocraticamente, codice penale alla mano.

La resistenza operaia sarà però tenace quanto disperata, e quella del 1948 sarà ancora un'estate calda.

Quasi tutte le fabbriche sono coinvolte, nel corso dell'anno, in agitazioni. Oltre le scadenze di lotta nazionali, i lavoratori astigiani sono chiamati ad affrontare numerosi attacchi ai livelli salariali e di occupazione.

Le maestranze delle Ferriere Ercole si fermano il 5 marzo, dalle 11 alle 23, contro il tentativo della direzione di ridurre il cottimo ed ancora il 26 giugno in favore di due operai licenziati arbitrariamente: lo sciopero di 24 ore provoca il ritiro del provvedimento⁵⁷. Il 20 maggio è la volta della Morando: gli operai scendono in sciopero, dalle 10 alle 18, costringendo il proprietario a ritirare i 10 licenziamenti effettuati⁵⁸.

Il 15 giugno i lavoratori bloccano il lavoro per mezz'ora in segno di solidarietà con i lavoratori della Lancia di Torino, impegnati in un duro braccio di ferro con la direzione, che il 14 giugno decide per la lotta dura: la serrata⁵⁹.

L'Esecutivo della Camera del lavoro di Asti, <<riunitosi d'urgenza in seduta straordinaria>>, approva un ordine del giorno in cui esprime la propria solidarietà ai lavoratori di Torino e denuncia l'atteggiamento anticostituzionale del padronato⁶⁰. Il giorno successivo, ad Asti, la situazione pare tranquilla. Le forze dell'ordine, però, sottolineano, con preoccupazione lo stato d'animo diffuso:

Stamane tutte le maestranze sono ritornate al normale lavoro e molte di esse commentavano i fatti di Torino, l'arbitrio della serrata della Lancia [...]. Tuttavia si è dovuto notare un accentuato nervosismo nelle masse lavoratrici che sono persuasi [sic] di una prossima crisi economica alla quale l'attuale Governo non potrebbe porre effettivo rimedio a causa della sua poco buona predisposizione e lentezza nella elaborazione di provvedimenti atti a rimediare all'immane disagio⁶¹.

Il 2 luglio inizia lo sciopero generale contro i licenziamenti e per la rivalutazione degli stipendi e dei salari. Nei giorni seguenti lo sciopero riprende mobilitando, di volta in volta, le

⁵⁶ Lettera Unione industriale, 6 febbraio 1948, Asat, *Questura*, parte I, marzo 219.

⁵⁷ Cfr. Fiom, *relazione sindacale sull'attività svolta a tutto il 1948*, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

⁵⁸ Cfr. idem.

⁵⁹ Cfr. Fabio Levi, *Torino*, cit., p. 275.

⁶⁰ Cfr. o.d.g. Cdl, 15 giugno 1948, Asat, *Questura*, parte I, marzo 219.

⁶¹ Rel. *Questura*, 16 giugno 1948, idem.

varie categorie: il 7 si fermano gli addetti alle aziende elettriche, l'8 i metallurgici ed il 9 i lavoratori del legno, vetro e ceramica e dell'industria saccarifera⁶².

Il 7 luglio si registra ancora uno sciopero aziendale. Alla Maina, i lavoratori sospendono il lavoro per opporsi al licenziamento di 28 operai. Il provvedimento viene sospeso in cambio della riduzione dell'orario di lavoro⁶³.

Numerose, poi, sono le controversie che il sindacato deve risolvere. Nel corso del 1948, infatti, <<furono instaurate 93 vertenze individuali di cui 77 furono risolte con esito favorevole e col recupero di L. 986.747>>⁶⁴.

Intanto, la stretta creditizia decisa da Einaudi, nell'autunno 1947, ha determinato la crisi di numerose piccole aziende⁶⁵. Tale operazione, i cui effetti politici, in termini di difesa e conquista dei ceti medi, in vista delle elezioni del 18 aprile, non sono certo meno importanti di quelli economici, finisce coll'aggravare la condizione dei lavoratori. Afferma, infatti, Marcello De Cecco:

Mentre la disoccupazione aumentava di giorno in giorno, i lavoratori scendevano nelle piazze, ma ivi trovavano una polizia numerosa e bene addestrata pronta a riceverli⁶⁶.

Anche ad Asti la situazione di molte piccole e medie imprese si fa difficile e molti padroni cercano facili scorciatoie. La Morando informa la Commissione interna di voler effettuare un primo licenziamento di dieci operai non escludendone ulteriori. La Maina, dove i lavoratori lavorano solo 24 ore alla settimana, propone la sospensione di 40 lavoratori. La ditta Anselmo, che ha già sospeso 30 operai, e pur facendo lavorare i rimanenti ad orario ridotto, prospetta la necessità di ulteriori licenziamenti. La Saffa comunica la propria intenzione, poi ritirata, di sospendere la lavorazione in tutti i reparti⁶⁷.

L'offensiva del padronato inizia ora, progressivamente, ancora "celata" dalle ragioni economiche. Ma economia e politica sono, soprattutto in questi anni, strettamente legate: lo sanno bene gli industriali, un po' meno le sinistre. Negli anni seguenti gli attacchi ai

⁶² Cfr. rel. Questura, 1 luglio 1948 e fonogrammi, Asat, *Questura*, parte I, marzo 217.

⁶³ Cfr. Fiom, *relazione sindacale sull'attività svolta a tutto il 1948*, cit.

⁶⁴ Idem.

⁶⁵ Cfr. Valerio Castronovo, *Il Piemonte*, cit., p. 584. Augusto Graziani, a tal proposito, scrive: <<La stretta creditizia provocò una caduta degli investimenti proprio negli anni in cui il paese avrebbe dovuto intensificare gli sforzi per la ricostruzione, e finì quindi col ritardare sensibilmente la ripresa della produzione.>>, Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 42.

⁶⁶ Marcello De Cecco, *La politica economica*, cit., p. 311.

⁶⁷ Cfr. *L'offensiva dei licenziamenti minaccia le nostre aziende*, "Il Lavoro", n. 20, 26 maggio 1948; *La S.A.F.F.A. non si chiude! Affermano compatti gli operai ed impiegati e Pronti alla lotta i vetrai di Asti*, idem, n. 23, 16 giugno 1948; *Situazione difficile alla S.A.F.F.A.*, idem, n. 24, 23 giugno 1948; *Accettate alla S.A.F.F.A. le richieste degli operai*, idem, n. 25, 30 giugno 1948.

lavoratori saranno espliciti e non avranno più bisogno di alibi. Le prime avvisaglie si hanno già in questo periodo. Si ha l'impressione però che il padronato, che sta acquistando progressivamente la certezza della propria forza, preferisca, prima, "tastare il polso" al movimento operaio, evitando di spingere a fondo. Gli "anni Cinquanta", però, sono davvero dietro l'angolo.

Una prima prova è rappresentata dalle estenuanti trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici: iniziate nel marzo del 1947, si concludono, dopo varie agitazioni, più di un anno dopo⁶⁸. Su "Il Lavoro" si leggono articoli che chiamano alla lotta i lavoratori:

La volontà di lotta che si va manifestando nelle fabbriche della nostra città e di tutta Italia è la più sicura garanzia che la classe operaia saprà respingere decisamente l'offensiva padronale nell'interesse proprio e della nazione⁶⁹.

Non ci riuscirà. Le lotte di questi anni saranno lotte difensive, nel tentativo disperato di resistere ad un padronato tornato arrogante e desideroso di rivincita dopo la paura degli anni precedenti.

Il 18 maggio, a Torino, si svolge un convegno regionale sindacale del Pci. I temi "caldi" sono molti e la frenetica attività delle Acli, dell'Azione cattolica e della Dc attorno al sindacato viene analizzata con precisione. Viene esclusa, nel breve termine, la nascita di una confederazione cristiana. Si sottolinea, però, come la Dc sia semplicemente in attesa di un'occasione adatta alla rottura e come questa, sia legata ai disegni padronali⁷⁰. Il tema centrale, però, è rappresentato dall'analisi dell'azione del padronato. Le modalità dello scontro incipiente sono colte con una profondità che contrasta con i ritardi di elaborazione, passati e futuri, mostrati dal sindacato e dal Pci, in quanto forza egemone nella classe operaia. Si legge, ad esempio:

Alla base, l'azione economica e politica dei datori di lavoro tenderà a facilitare le ACLI tenendo un atteggiamento di forza nei confronti degli elementi di sinistra e attraverso un'offensiva di licenziamenti a catena cercando di fiaccare lo spirito di lotta delle masse lavoratrici. Quest'azione non si svolgerà attraverso un attacco frontale ma saranno ricercati i punti dove noi siamo deficienti e dove le condizioni sono per loro favorevoli e la vittoria più certa. Le ACLI avranno così buon gioco in questi ambienti dove le masse cederanno alla pressione dei datori di lavoro per portare l'attività sindacale sul piano del corporativismo paternalistico allontanando le masse dalla lotta sindacale di classe⁷¹.

⁶⁸ Cfr. Fiom, *relazione sindacale sull'attività svolta a tutto il 1948*, cit.; cfr. anche *Richiesto il contratto entro la fine del mese*, "Il Lavoro", n. 20, 26 maggio 1948.

⁶⁹ *Pronti alla lotta i vetrai di Asti*, cit.

⁷⁰ Cfr. Pci, *relazione sul convegno regionale di partito*, 18 maggio 1948, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 2.

La federazione astigiana del Pci, in una dettagliata relazione sull'attività svolta in questi mesi, coglie con preoccupazione la situazione che si sta delineando, e che corrisponde pienamente al tipo di attacco delineato.

Molte piccole aziende che si trovano da tempo in difficoltà approfittano dei risultati del 18 aprile per minacciare o attuare dei licenziamenti, e gli operai sono intimiditi. Esempio: la Ditta Morando, 150 dipendenti dei quali 26 iscritti al nostro Partito, minaccia una quarantina di licenziamenti. La FIOM indice un'assemblea delle maestranze alla camera del Lavoro per discutere la questione. Solo il 20% è presente. E' legittimo il dubbio che dell'80% assente la maggioranza abbia voluto mantenersi in ombra per timore di rappresaglia! In un'altra officina con 200 dipendenti, dei quali 60 compagni, non si riusciva a trovare i candidati per la Commissione Interna!

In passato sovente si dovevano frenare certe manifestazioni che scaturivano spontanee dalla base. Ora, per quanto le condizioni generali non siano migliori (anzi!), la necessità di un'azione più energica dei sindacati è ravvisata solo dagli elementi più qualificati; anche nelle officine si denota una certa incertezza, stanchezza e tendenza all'attendismo⁷².

Ad Asti, alcune fabbriche, più di altre, vogliono sbrigativamente restaurare l'autorità.

Alla Sacla, industria alimentare, il proprietario vuole imporre per alcune lavorazioni stagionali il contratto dell'anno precedente, rifiutando di tener conto dell'aumento del costo della vita⁷³.

La "sinistra" presenza della Celere sempre più spesso accompagnerà le agitazioni. Alle Ferriere Ercole, alla fine di giugno le trattative sul pagamento delle festività infrasettimanali portano le maestranze ad uno stato di agitazione che si trasforma in sciopero dopo il licenziamento in tronco di un operaio. La tensione sale, tanto che la polizia circonda lo stabilimento. Solo dopo l'intervento dei dirigenti della Cdl e la conclusione delle trattative i poliziotti abbandonano l'area⁷⁴. Alle officine Anselmo accade un episodio ancora più indicativo. Così "Il Lavoro" racconta la vicenda:

Quindi, in un accesso d'ira [Anselmo] irrompeva come un bolide in fabbrica facendo sospendere il lavoro e, dopo aver fracassato alcuni oggetti che si trovavano a sua portata di mano, scacciava dalla fabbrica tutti gli operai, chiudendo lo stabilimento⁷⁵.

Ancora una volta, l'intervento della Cdl fa tornare sui propri passi il proprietario. La vicenda, però, non si chiude qui. Ai primi di settembre, infatti, la situazione si scalda nuovamente,

⁷¹ Idem.

⁷² Doc. del 9 giugno 1948, Israt, Pci, b. 1945-53, f. 1948.

⁷³ Alla S.A.C.L.A. il sig. Ercole vuole in ginocchio gli operai, "Il Lavoro", n. 24, 23 giugno 1948.

⁷⁴ Cfr. Alla Ferriera Ercole lo sciopero è cessato, idem, n. 25, 30 giugno 1948.

⁷⁵ Anselmo chiude la fabbrica dopo averne scacciato gli operai, idem, n. 26, 7 luglio 1948.

dopo l'ostinato rifiuto della direzione nel voler applicare il contratto nazionale di lavoro⁷⁶. Dopo undici giorni di lotta la direzione cede e accetta le richieste dei lavoratori⁷⁷. Il cambiamento dell'atteggiamento padronale viene naturalmente inquadrato nel mutato contesto politico.

Dopo la vittoria del 18 aprile della Democrazia Cristiana che ha condotto la campagna elettorale per conto degli industriali è naturale che essi si sentano appoggiati dal Governo e quindi autorizzati ad attaccare a fondo le più elementari conquiste sindacali della classe operaia⁷⁸.

Gli episodi "inquietanti" si moltiplicano e riguardano la violazione dei diritti più elementari. Quando questi fatti non saranno più isolati ma inseriti in un attacco sistematico alla classe operaia, nella fabbriche come nella società, le sinistre, ed il sindacato in particolare, mostreranno una impressionante incapacità di analisi.

Intanto alla Maina viene impedito, alla Commissione interna, l'affissione di un manifesto della Cgil⁷⁹. E all'Anselmo si comincia a sperimentare pratiche in uso negli anni Cinquanta. Scrive, infatti, "Il Lavoro":

Il sig. Anselmo è il classico tipo di piccolo capitalista nevropatico, e come tale poco incline a tollerare l'esistenza delle istituzioni democratiche, prova ne sia che giorni fa prese in un angolino un suo dipendente facente parte della C.I. e lo esortò ad abbandonare la carica affidatagli dagli operai, e come premio... la busta quindicinale sarebbe risultata misteriosamente più congrua, come pure agevolata sarebbe stata la sua carriera nello stabilimento⁸⁰.

L'assenza di smentite o di repliche, affidate ai giornali locali, da parte di Anselmo ci induce a ritenere vero l'episodio.

2. <<Hanno sparato a Togliatti!>>

Nel luglio 1948 si giunge ad uno dei momenti più tesi della lotta di classe in Italia. Momento che dimostra come la classe operaia, certo "sulla difensiva", stremata dal braccio di ferro ingaggiato col padronato per tre anni consecutivi, dal 1945 in poi, non sia ancora piegata:

⁷⁶ Cfr. *Gli operai dell'Anselmo continuano lo sciopero*, idem, n. 33, 8 settembre 1948.

⁷⁷ Cfr. *Riconosciute le richieste degli operai dell'Anselmo*, idem, n. 34, 15 settembre 1948; *Fiom, relazione sindacale sull'attività svolta a tutto il 1948*, cit.

⁷⁸ *All'offensiva padronale risponderanno i lavoratori*, "Il Lavoro", n. 24, 23 giugno 1948.

⁷⁹ Cfr. *Rassegna degli industriali astigiani*, idem, n. 38, 13 ottobre 1948.

l'attentato a Togliatti.

Il 14 luglio, all'uscita da Montecitorio, Togliatti viene gravemente ferito dai colpi di pistola esplosi da <<Antonio Pallante, un giovane siciliano di estrema destra>>⁸¹. La notizia si diffonde rapidamente. Spontanea ed immediata è la reazione degli operai che occupano le fabbriche e si dirigono verso le prefetture.

Intanto – afferma Aldo Agosti – fin dalle prime ore la notizia del suo ferimento suscita nel paese un'ondata di emozione enorme e una mobilitazione di massa spontanea impressionante per le sue dimensioni e la sua forza⁸².

Che cos'è che spinge la classe operaia ad una prova di forza del genere? Il padronato e le forze di governo non hanno dubbi. Si tratta della verità finalmente svelata, delle vere intenzioni insurrezionalistiche ed antidemocratiche dei comunisti che, alla fine, depongono la maschera della legalità. Scrive Paolo Soddu:

La reazione che l'attentato scatenò fu per i governanti ulteriore conferma dell'assoluta inaffidabilità delle sinistre, la cui operosità si proponeva l'insurrezione per rovesciare il governo e, conseguentemente, il sistema democratico. Tanto che, mentre lo sciopero era ancora in corso, si discusse delle misure da adottare per contenere questo pericolo⁸³.

La realtà è, ovviamente, più complessa. C'è, sicuramente, in qualcuno, la speranza rivoluzionaria di essere, finalmente, arrivati alla resa dei conti, “all'ora X”. Ma è un fatto soggettivo, minoritario, soprattutto confuso e indistinto per ciò che riguarda gli obiettivi. Quel che è certo è la volontà del Pci e della Cgil di evitare salti nel buio, azzardi che si pagherebbero duramente.

Pensare, semplicisticamente, che ancora una volta si tratti di “un'occasione mancata” per colpa delle organizzazioni del movimento operaio non aiuta granché.

Certo, le “colpe” e gli errori delle sinistre sono stati molti in questi anni, ma non consistono in questo, nel non avere fatto la rivoluzione. Sono altri e riguardano soprattutto la strategia “elettoralistica” ed il rifiuto di usare le lotte operaie e contadine per spingere sull'acceleratore delle riforme, per realizzare profonde “riforme di struttura” di cui tanto si era parlato e tanto

⁸⁰ Idem.

⁸¹ Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, p. 360. Sull'attentato e sui fatti seguenti, cfr. anche Aldo Rizzo, *L'anno terribile. 1948: il mondo si divide*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 156-162; Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, Milano, il Saggiatore, 1998, in particolare, pp. 97-103; Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 22-33.

⁸² Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 361.

⁸³ Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p.

ancora si parlerà.

Ma, tornando alle giornate di luglio, scrive Paul Ginsborg:

Era possibile, in quella situazione, una rivoluzione? Tutti i dirigenti comunisti hanno risposto con un veemente no, sia allora che in seguito, ed è difficile non essere d'accordo. La risposta nel Nord era stata disomogenea e il Sud [...] non si era quasi mosso. [...] Scelba aveva a propria disposizione, oltre all'esercito, circa 180 mila uomini fra carabinieri, polizia e finanzieri⁸⁴.

La questione, però, è ancora più profonda. Ipotizzare una volontà rivoluzionaria della classe operaia significa pensare ad una "naturale" coscienza rivoluzionaria e soprattutto leninista degli operai. Questo significa un'esaltazione un po' forzata dell'"autonomia operaia" rispetto all'organizzazione di classe.

Chiarisce bene la questione, che riguarda, in realtà, tutto il triennio potenzialmente rivoluzionario 1945-48, Adriano Ballone:

Dunque: perché non ci fu una rivoluzione socialista? Banalmente si potrebbe dire: perché la direzione del movimento operaio non la ritiene né possibile né praticabile né utile né saggia. La questione si riproporrebbe: perché gli operai non spingono con più determinazione verso questo obiettivo? Credo per due ragioni. La prima: poiché non sono rivoluzionari di tipo leninista. La seconda: nelle fabbriche la rivoluzione del 25 aprile, così come la intendono gli operai, è un fatto acquisito. Vale a dire, nelle fabbriche la rivoluzione c'è. Non è democratica né leninista. E' operaia⁸⁵.

E qui si torna ai limiti ed agli errori delle organizzazioni di classe che non hanno saputo consolidare la "rivoluzione operaia".

I fatti del luglio 1948, allora, appaiono, più realisticamente, guidati dalla volontà di dare sfogo alla propria rabbia. Una volontà che non ha obiettivi precisi né, tantomeno, prestabiliti. A muovere i lavoratori è lo sdegno, l'exasperazione per i continui attacchi ai loro livelli di esistenza. E' una reazione alla disoccupazione, ai bassi salari, alla cacciata delle sinistre dal governo, alla campagna anticomunista scatenata in occasione delle elezioni del 18 aprile. L'attentato a Togliatti, "il capo" del partito degli operai, sembra essere il punto di arrivo, il culmine, di questo attacco, anche fisico, ai lavoratori.

Hanno sparato a Togliatti. Ognuno ripete queste parole e ognuno porta dentro lo stesso, semplice pensiero, fatto

203.

⁸⁴ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 158.

⁸⁵ Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica, potere*, cit., p. 160.

di due parole: adesso basta⁸⁶.

Adesso basta, devono aver pensato gli operai che, spontaneamente, senza attendere direttive scendono in sciopero.

Alle 14, ad Asti, le maestranze delle fabbriche, Way Assauto, Ferriere Ercole e Vetreria in prima fila, si fermano: prima che la Cdl deliberi lo sciopero, e prima che, a livello nazionale, la Cgil, constatando la situazione in atto, dichiararsi, dopo una tumultuosa riunione notturna, lo sciopero generale di tutte le categorie.

Alle 17 oltre 5.000 lavoratori confluiscono in piazza San Secondo per ascoltare il comizio a cui intervengono, dal balcone del Municipio, Ballario, segretario della Cdl, il dott. Bertocco, segretario del Psi, Cissello, segretario del Psli, Villa segretario del Pci e Valpreda, segretario dell'Anpi⁸⁷. Tutti gli oratori, ad eccezione del rappresentante del Psli, hanno parole durissime sulle responsabilità del governo e del ministro dell'Interno Scelba, circa il clima di violenza creatosi. Villa, nel suo intervento, lega in un unico disegno criminoso l'attentato a Togliatti e gli attentati che, da Portella della Ginestra in poi, hanno colpito sindacalisti e lavoratori, passando per la violenta propaganda anticomunista delle elezioni del 18 aprile⁸⁸. Si chiedono le dimissioni del governo.

Data la rapidità e la consistenza della mobilitazione, anche ad Asti le forze dell'ordine ipotizzano, almeno in un primo tempo, l'esistenza di piani precisi⁸⁹. Nella relazione del prefetto sullo <<sciopero generale in seguito all'attentato contro l'On.le Togliatti>>, si legge, infatti, a proposito della giornata del 14 luglio:

alle ore 19, dello stesso giorno 14, nella sede provinciale del P.C.I. aveva luogo una seconda riunione tenuta molto segreta, ma della quale si è potuto appurare che ordini pervenuti dalla federazione regionale di Torino prescrivevano di "tenersi in istato di vigile attesa per ulteriori determinazioni"⁹⁰.

In realtà, come è ormai accertato, non c'è nulla di tutto questo. C'è, semmai, per il Pci e per la Cgil, la grande preoccupazione di controllare gli eventi. Aldo Agosti, a questo proposito, afferma:

La CGIL è in una posizione ancora più difficile, perché deve fare i conti con le sue componenti democristiana,

⁸⁶ Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*. cit., p. 85.

⁸⁷ Cfr. marconigramma, 14 luglio 1948; rel prefetto, 29 luglio 1948, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 220.

⁸⁸ Cfr. rel. prefetto, 29 luglio 1948, cit.

⁸⁹ In seguito, infatti, <<Il riconoscimento del ruolo moderatore determinante esercitato dai dirigenti comunisti è pressoché unanime nei rapporti di prefetti e questori.>>, Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Pci*, vol. VII, cit., p. 29.

socialdemocratica e repubblicana, ostili per principio allo sciopero politico: ma lo sciopero generale è dilagato in tutto il paese ben prima di essere proclamato, e il problema è se mai di fissargli un termine e un obiettivo⁹¹.

Di Vittorio, pochi giorni dopo, dirà infatti:

In questa occasione si è avuto lo sciopero generale più completo e più esteso che si sia mai avuto in Italia. Che cosa doveva fare la CGIL? Non poteva non mettersi alla testa del movimento, per evitare una frattura tra l'organizzazione e le masse, e per fare in modo che il movimento stesso cessasse nel momento giusto⁹².

Il 15 la città è, tranne i servizi pubblici, completamente ferma. Si fermano i ferrovieri e i commercianti, un po' per timore, un po' per vera partecipazione, abbassano le serrande. Gli operai, riuniti in "brigade di fabbrica", organizzate dai militanti comunisti, presidiano gli stabilimenti⁹³. Anche i lavoratori democristiani aderiscono allo sciopero, nonostante le riserve della Dc e le aspre critiche della stampa cattolica locale⁹⁴. La situazione è, nel complesso e rispetto agli scontri avvenuti in altre città, sotto controllo: non vi sono scontri con le forze dell'ordine o posti di blocco realizzati dagli "insorti". Due episodi, però, sono indicativi. Il primo riguarda il sindaco di Asti, Platone che, la mattina del 15, in pieno sciopero, blocca le udienze civili in corso nella locale Pretura. Tale episodio avrà strascichi giudiziari per Platone, accusato di interruzione di pubblico servizio⁹⁵.

Il secondo ha a che fare più direttamente con la lotta nelle fabbriche. Alla Ferriere Ercole, gli operai impediscono, per tutta la mattinata, l'uscita del proprietario Marte Ercole. Ottenuto il permesso di assentarsi per l'ora di pranzo, con la promessa di fare, poi, ritorno in fabbrica, Ercole non si presenterà. Si reca, invece, in Questura dove presenta denuncia, rivelatasi poi priva di fondamento, per sequestro di persona⁹⁶.

Il 16, l'annuncio della cessazione dello sciopero "sorprende" i lavoratori ancora disponibili alla lotta e provoca amarezza tra alcuni gruppi di partigiani. Alcuni di essi, guidati da Armando Valpreda, si rifiutano di riprendere il lavoro e tentano disperatamente di dare uno sbocco, ormai impossibile al movimento, prendendo la strada delle colline. Il tentativo si spegne spontaneamente. Questo strascico, però, insieme al rinvenimento, da parte della

⁹⁰ Rel. prefetto, 29 luglio 1948, cit..

⁹¹ Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 361.

⁹² Cit. in Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 147.

⁹³ Cfr. segnalazione carabinieri, 15 luglio 1948 e rel. prefetto, 29 luglio 1948, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 220.

⁹⁴ Cfr. Enzo Armando, *Storia della Dc ad Asti*, cit., pp. 59 e 132; cfr. anche *Grandiosa in tutto l'astigiano la protesta energica e compatta dei lavoratori*, "Il Lavoro", n. 28, 21 luglio 1948.

⁹⁵ Cfr. rel. prefetto, 29 luglio 1948, cit.; Platone verrà processato, alcuni mesi dopo, a Torino e condannato a otto mesi di reclusione con la condizionale e la non iscrizione al casellario giudiziario. Cfr. Laurana Lajolo, *I ribelli di Santa Libera*, cit., p. 138.

polizia, di armi nascoste nella Casa del popolo di San Marzanotto, alimenterà sospetti circa un presunto “piano generale”⁹⁷. Scrive, infatti, il prefetto:

In questo capoluogo e provincia nessuna azione ha sorpreso gli organi di polizia e l'azione energicamente svolta contro il gruppo del noto Valpreda Armando sebbene si presenti come episodio a carattere isolato rivela il collegamento ad un piano generale che non venne attuato sul terreno pratico per deficienza psicologica delle masse che avrebbero dovuto parteciparvi e per la vigile continua opera delle forze dell'ordine prodigatesi con ammirevole abnegazione e con spirito di manifesto sacrificio⁹⁸.

Da subito, il governo mostra quali sono le sue intenzioni e le sue risposte di fronte ai lavoratori. Alle Prefetture e alle Questure si chiedono relazioni dettagliate sugli avvenimenti per rafforzare le dotazioni delle forze dell'ordine, in vista di futuri pericoli e per le eventuali ricompense a coloro che si sono distinti nel mantenimento dell'ordine⁹⁹.

La repressione è durissima¹⁰⁰. Scrive Aurelio Lepre:

La repressione fu dura e immediata: ad Abbadia San Salvatore intervennero polizia ed esercito. Un cinegiornale Incom di quei giorni mostra le colonne motorizzate occupare il paese: l'immagine dei minatori portati via tra i poliziotti e gli agenti come prigionieri di guerra aveva un valore di dissuasione per le sinistre e di rassicurazione per i moderati¹⁰¹.

Un telegramma del Ministero dell'Interno alle prefetture non lascia dubbi:

invitarsi nuovamente signorie loro agire con urgenza contro responsabili noti fatti, quale che fosse carica aut qualifica sindacale Punto Poiché in taluni centri varie azioni hanno assunto aspetti rivolta persino armata signorie loro dovranno richiamare attenzione Autorità Giudiziaria su ciò et sulla necessità rapida persecuzione confronti responsabili Punto Risultando altresì che centri organizzatori atti insurrezionali virgola blocchi stradali ecc. sono state camere del lavoro occorre disporre immediatamente indagini per accertare per ogni singola camera azione svolta et agire energicamente contro dirigenti chiudendo camere del lavoro stesse attesa esito giudizio Autorità competente Punto Signorie loro dovranno resistere con ogni mezzo at tentativi rilascio arrestati Punto¹⁰².

All'inizio di agosto, ad Asti, si costituisce il Comitato di solidarietà democratica,

⁹⁶ Cfr. rel. Prefetto, 29 luglio 1948 e pro-memoria del 23 luglio 1948, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 220.

⁹⁷ Cfr. rel. prefetto, 29 luglio 1948, cit.

⁹⁸ Idem.

⁹⁹ Cfr. circolare del 19 luglio 1948; telegramma del 20 luglio 1948, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 220.

¹⁰⁰ Durante i fatti di luglio muoiono negli scontri 16 persone e 206 rimangono ferite; 92.000 sono i fermati di cui 70.000 rinviati a giudizio, cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 147 e 150.

¹⁰¹ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 119-120.

¹⁰² Telegramma del 23 luglio 1948, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 220.

avente il compito di tutelare moralmente, giuridicamente e materialmente le vittime della rappresaglia governativa scatenatasi in seguito allo sciopero generale di protesta per l'attentato al compagno Togliatti¹⁰³.

Il comitato sorge per iniziativa dell'Associazione perseguitati politici e aderiscono, tra gli altri, l'Anpi, la Cdl, il Pci e il Psi. Il comitato inizia subito una sottoscrizione per aiutare le famiglie dei colpiti dalla repressione¹⁰⁴.

Che l'attentato – scrive Paolo Soddu – avesse innescato una durissima reazione, era evidente, oltre che prevedibile, ma non sfuggì il controllo della situazione. Che tra i militanti comunisti la cessazione dello sciopero provocasse un <<profondo sconforto>>, un misto d'impotenza e di indignazione, [...] una <<delusione per mancanza di risultati>> è ormai ampiamente documentato, ma è del pari accertato <<il ruolo sostanzialmente equilibratore e pacificatore svolto dalla dirigenza comunista, al centro come in periferia>>, come attestano del resto le stesse fonti del ministero dell'Interno¹⁰⁵.

Anche Enzo Santarelli sottolinea che

le giornate del 14, 15 e 16 luglio avevano mostrato che non sussistevano disegni e obiettivi *rivoluzionari* delle organizzazioni di sinistra o dei comunisti, i cui dirigenti operarono ovunque per placare la violenza della protesta¹⁰⁶.

Di parere sostanzialmente diverso è, invece, Pietro Scoppola, che scrive:

Non vi fu un piano insurrezionale preordinato – sembrano confermarlo i documenti stessi delle autorità preposte all'ordine pubblico – ma vi fu una spontanea manifestazione del <<cornò>> violento della doppiezza che coinvolse non solo la base ma in qualche misura anche alcuni responsabili del partito. Il problema della doppiezza non era stato risolto: l'alternativa della conquista violenta del potere, seppure strisciante, era presente ancora e forte nel partito e lo rimase ancora, dopo lo scontro del luglio 1948, almeno fino alla ratifica del Patto atlantico: dopo, la via insurrezionale apparve definitivamente impraticabile¹⁰⁷.

Il moto popolare di questi giorni, comunque, chiude per quasi un ventennio la partita, con la sconfitta drammatica del movimento operaio e di ogni speranza di cambiamento.

Per il movimento operaio – osserva Enzo Santarelli – si apriva un lungo, difficile periodo in cui prevalgono le

¹⁰³ *Aiutiamo le vittime di Scelba!*, "Il Lavoro", n. 31, 25 agosto 1948.

¹⁰⁴ Cfr. *idem*.

¹⁰⁵ Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 204-205.

¹⁰⁶ Enzo Santarelli, *Storia critica della repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 56.

¹⁰⁷ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 235-236. Sulla "doppiezza", tra i numerosi saggi, cfr. Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Pci*, vol. VII, cit., pp. 44-56.

condizioni di frantumazione del sindacato unitario e solidaristico fondato quattro anni prima, col patto di Roma¹⁰⁸.

Scrive Paul Ginsborg:

la battaglia iniziata nel settembre 1943 [...] era stata definitivamente perduta con l'estate del '48¹⁰⁹.

3. Cronaca di una scissione annunciata

I fatti di luglio determinano l'irreparabile rottura dell'unità sindacale. La corrente cristiana, a livello locale, appare spiazzata ed in attesa di segnali e disposizioni da Roma. Alla Cgil, i democristiani non partecipano alle riunioni dell'Esecutivo, inviano, però, il 15 luglio, una lettera alla maggioranza socialcomunista in cui si chiede la cessazione dello sciopero entro la giornata, richiamando le proprie riserve sulla natura dello sciopero e quindi sull'articolo 9 dello statuto confederale, già espresse durante il congresso di Firenze¹¹⁰. Lo sciopero finirà solo il giorno dopo. Il ritardo non è certo voluto dalla maggioranza come provocazione, esistono evidenti difficoltà pratiche e tempi tecnici necessari a garantire il rientro dello sciopero. Nonostante l'alt alle manifestazioni la minoranza democristiana prosegue sulla propria via. Il 16 i membri democristiani del Direttivo sottoscrivono un documento delle Acli in cui si accusa la maggioranza di aver infranto il patto di unità sindacale e violato lo statuto. Inizia un logorante palleggio delle responsabilità: la minoranza accusa i socialcomunisti di avere rotto l'unità e la maggioranza accusa i seguaci di Pastore di essersi messi fuori dalla Cgil. Il corso degli avvenimenti ha una tale linearità per cui risulta difficile accettare le accuse della corrente cristiana. Lo sciopero generale, quindi, altro non è se non il "casus belli" lungamente atteso. Questo, almeno, ai vertici. Nei vari ambiti locali, la situazione si presenta più sfumata. Ad Asti, come si è già visto, è soprattutto la Dc a "spingere" per la rottura, mentre assai meno netta risulta la posizione dei sindacalisti cattolici.

Anche a Torino il comportamento della corrente cristiana appare condizionato da fattori "esterni" alla realtà locale e subisce il forte condizionamento delle vicende nazionali. Come rileva Gianfranco Zunino,

Infatti mentre sul piano pratico a Torino non si verificarono discordanze tali da giustificare la scissione, a livello

¹⁰⁸ Enzo Santarelli, *Storia critica della repubblica*, cit., p. 56.

¹⁰⁹ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, p. 159.

teorico il costante riferirsi da parte cattolica alla dottrina sociale della Chiesa, della quale veniva messo in risalto l'anticomunismo, costituì un rilevante elemento di divisione¹¹¹.

Anche Tommaso Panero sottolinea, al di là degli evidenti condizionamenti politici, l'inconciliabilità tra la corrente cristiana e quella comunista sull'identità ed il ruolo del sindacato:

Sulla rottura dell'unità sindacale hanno perciò influito la situazione politica nazionale ed internazionale, ma anche divergenze sul modo di intendere il sindacato e le sue funzioni all'interno di una moderna democrazia¹¹².

A Torino, almeno in un primo tempo, la situazione è ancora aperta, infatti,

I sindacalisti piemontesi scartavano sia l'ipotesi di continuare come prima che la scissione pura e semplice e proponevano di superare la crisi mantenendo l'unità nel campo sindacale dando però piena autonomia alle correnti¹¹³.

Maurizio Carbognin rileva, anche a Brescia, almeno alla luce delle testimonianze raccolte tra i militanti di base, lo stesso atteggiamento dubbioso:

tuttavia l'adesione alla scissione da parte dei militanti cattolici non fu così unanime, almeno immediatamente: <<abbiamo avuto dei contrasti forti lì, con gente anche che erano dei nostri e che si erano staccati nuovamente perché dicevano: non si possono mica fare tanti sindacati>>. Quest'ultima posizione, peraltro, risulta, dalle testimonianze, assolutamente minoritaria¹¹⁴.

Il corso della vicenda, a livello nazionale, procede, però, in maniera assai più spedita.

Il 22 luglio si tiene, a Roma, la riunione del Consiglio nazionale delle Acli, a cui partecipano anche i membri della corrente cristiana dell'Esecutivo della Cgil. Viene apertamente annunciata l'intenzione di dare vita ad una nuova organizzazione sindacale. Il 26 il Comitato direttivo della Cgil dichiara fuori dall'organizzazione quanti hanno approvato la risoluzione delle Acli. L'estremo tentativo unitario è compiuto da Di Vittorio, il 3 agosto, con una lettera

¹¹⁰ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 148.

¹¹¹ Gianfranco Zunino, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino*, in Pietro Scoppola, Francesco Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, il Mulino, 1975, p. 404. Cfr. anche Claudio Dellavalle, *La rifondazione*, cit., pp. 116-117.

¹¹² Tommaso Panero, *Dalla corrente sindacale cristiana alla Cisl. Le origini dell'Unione torinese*, in Marcella Filippa, Stefano Musso, Tommaso Panero, *Bisognava avere coraggio. Le origini della Cisl a Torino, 1945-52*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, p. 14.

¹¹³ Idem, p. 17.

¹¹⁴ Maurizio Carbognin, <<*I comunisti sono tutti zucconi*>>. *Ovvero: la <<vera>> storia della scissione sindacale a Brescia*, in Maurizio Carbognin, Luigi Paganelli (a cura di), *Il sindacato come esperienza. La Cisl*

indirizzata agli scissionisti, in cui li si invita a presentare eventuali opposizioni alle decisioni della maggioranza. Il 5, viene ratificata la deliberazione del 26 luglio e si considerano decaduti i rappresentanti democristiani. A metà settembre, al congresso delle Acli, in Laterano, si decide la creazione del nuovo sindacato. Il 17 ottobre nasce, ufficialmente, la Libera Cgil di cui Pastore diventa segretario¹¹⁵.

La regia della scissione è stata ampiamente ricostruita in sede storiografica. Quelle che all'epoca erano presenze più o meno occulte, ormai sono pienamente riconoscibili. L'intervento americano, soprattutto, ha giocato un ruolo di primo piano. Anzi, il precipitare degli eventi, condotti dalla corrente cristiana, aveva anche attirato le critiche degli statunitensi che auspicavano la nascita di un forte sindacato anticomunista. La spiccata confessionalità della nuova organizzazione, nonostante la vittoria delle posizioni di Pastore, nonché lo stretto legame con la Dc, erano infatti così evidenti da bloccare la minoranza socialdemocratica e repubblicana¹¹⁶. La loro permanenza nella Cgil, però, durerà ancora poco tempo.

Anche ad Asti, la fine dello sciopero apre subito, in maniera assai aspra, lo scontro.

La stampa moderata tira sbrigativamente le conclusioni:

Vogliamo ammettere che lo sciopero sia stato generale, in un primo impulso sentito da tutti i lavoratori, ma per tutta la sua durata no. Lo scopo dell'agitazione, quello di abbattere il Governo e di ritornare al tripartito o anche all'esarchia, di infausta memoria, è mancato in pieno. Il consuntivo dei due giorni di sospensione del lavoro e di disordini avvenuti qua e là nel Paese, ha posto in chiaro una sola cosa: l'effettiva urgenza di rafforzare la difesa delle istituzioni democratiche contro i tentativi di sopraffazione della minoranza sindacale organizzata¹¹⁷.

I toni sono durissimi. Di Vittorio viene definito <<il dittatore dei sindacati>>, il Direttivo della Cgil altro non è se non il <<Soviet della Cgil>>¹¹⁸. Ancor più pesanti sono le espressioni usate dalla "Gazzetta d'Asti", settimanale della Curia a cui, data la temporanea sospensione de "Il Popolo astigiano", giornale della Dc, sono "affidate" le considerazioni di parte cattolica:

Si deve quindi parlare di un vero tentativo insurrezionale a cui il ferimento del deputato comunista ha semplicemente dato il via [...] e non si venga a cianciare di spontanea reazione delle masse popolari, di grandiose manifestazioni di solidarietà proletaria e di altre simili fanfaronate [...] i decantati campioni dei

nella memoria dei suoi militanti, tomo I, Roma, Edizioni Lavoro, 1981, 278.

¹¹⁵ Cfr. *Cronologia del movimento sindacale italiano (1943-1976)*, Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, XVIII, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 318-320; Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 148-162.

¹¹⁶ Sull'intervento americano nella scissione sindacale cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 150-153; cfr. pure, per gli interventi successivi al 1948, pp. 525-550.

¹¹⁷ *Bilancio di uno sciopero*, "Il Cittadino", n. 57, 21 luglio 1948.

¹¹⁸ *Una parola mancata dell'On. Togliatti*, idem, n. 58, 24 luglio 1948.

lavoratori comunisti sono quegli energumeni che hanno preso le armi contro le forze dell'ordine, che hanno ucciso e sevizato agenti e carabinieri, che hanno rubato, distrutto, lordato nelle fabbriche in cui si erano installati.¹¹⁹

Il 27 luglio si riunisce la Commissione esecutiva della Cdl per esaminare la situazione creatasi dopo le decisioni dei dirigenti sindacali democristiani. Il segretario, Giovanni Ballario, fa rilevare la gravità della risoluzione approvata durante il Convegno nazionale delle Acli del 22 luglio e invita gli esponenti della corrente cristiana della Cdl a pronunciarsi in merito. I democristiani temporeggiano. Il loro rinvio, le titubanze, l'attesa di disposizioni "dall'alto" sono la logica conseguenza di un'operazione eminentemente politica. Perosino, a nome della corrente cristiana, afferma, infatti, di non aver avuto tempo sufficiente per contattare gli altri dirigenti e chiede un rinvio della discussione¹²⁰.

Ormai, però, i giochi sono fatti. Lo sanno i democristiani e lo sa la maggioranza socialcomunista. Nello stesso numero de "Il Lavoro" che riporta la notizia, citata, della convocazione del Comitato esecutivo si può leggere, infatti, un articolo esplicito di Ballario, in cui, tra l'altro, si afferma:

L'unione di tutti i lavoratori italiani in una grande e sola famiglia, la C.G.I.L., che era considerata giustamente una delle più grandi conquiste riportate nel campo del lavoro [...] è stata spezzata dai dirigenti della D.C. [...]. E' chiaro quindi che tutti quei sindacalisti [...] si sono messi fuori essi stessi dalla C.G.I.L. e non hanno più nessun diritto di voler rimanere ai loro posti di direzione¹²¹.

Il 5 agosto si riunisce il Comitato direttivo della Fiom astigiana. Anche in questa sede, la risoluzione delle Acli pesa come un macigno. I rappresentanti della corrente democristiana, Alfredo Penasso e Domenico Forno, chiedono di soprassedere e di attendere il congresso nazionale delle Acli. Di fronte alla necessità di chiarire le loro posizioni, i due si dichiarano pienamente d'accordo con l'operato dei dirigenti democristiani. Di fronte all'evidenza, quindi, l'Esecutivo dichiara, all'unanimità, decaduti i due rappresentanti¹²².

I socialdemocratici sono rimasti non solo spiazzati dalla scissione, ma anche tagliati fuori dall'iniziativa democristiana, dato che la loro valutazione dello sciopero generale, come quella repubblicana, era stata diversa¹²³. Viene ribadita la loro equidistanza tra i "contendenti" ma emerge già chiaramente l'ipotesi di un futuro divorzio, data la loro presenza in quel

¹¹⁹ *Triste bilancio*, "Gazzetta d'Asti", n. 30, 23 luglio 1948.

¹²⁰ Cfr. *Riaffermata la volontà unitaria dei lavoratori astigiani*, "Il Lavoro", n. 30, 4 agosto 1948.

¹²¹ *L'unità sindacale che si è voluto rompere, dai traditori della classe lavoratrice, dall'alto, si ricomporrà alla base*, idem.

¹²² Cfr. Fiom, *relazione sindacale sull'attività svolta a tutto il 1948*, cit.

governo contro cui anche il sindacato aveva pronunciato parole severe. Il 18 agosto si riuniscono i rappresentanti sindacali del Psli astigiano, ed elaborano un memoriale in cui esprimono la propria posizione sulla scissione in atto. Il tentativo di difendere la propria autonomia è esplicitamente sottolineato:

Noi, sindacalisti socialisti, riteniamo che la responsabilità della scissione deve essere attribuita tanto alla corrente D.C. quanto a quella del P.C.I. Entrambe le correnti hanno tentato di monopolizzare – per esclusivo interesse dei loro partiti – gli organismi periferici di base e la stessa C.G.I.L. come massa di manovra politica nella lotta per abbattere il Governo. [...] Ora è chiaro che noi non potremo mai aderire ai sindacati confessionali anche se gabellati per liberi sindacati. [...] Rimanere allora nella C.G.I.L.? Sì, ma a determinate condizioni e garanzie di pariteticità in tutti gli organismi sindacali. Queste potranno esserci senz'altro concesse, ma dubitiamo della loro osservanza da parte della maggioranza socialcomunista. Presto, anche noi, in occasione di qualche manifestazione decisa in ossequio alle disposizioni cominformiste potremo trovarci dinanzi all'alternativa di essere gli uscenti o gli espulsi di turno [...]. Qualora la nostra opera coerente alla democraticità dei sindacati, ci fosse resa impossibile dalla faziosità della maggioranza socialcomunista, noi dovremo scindere le nostre responsabilità da loro e dire ai lavoratori chiaramente da che parte stanno i veri traditori dell'unità e degli interessi dei lavoratori¹²⁴.

“Il Cittadino” comunica la notizia della scissione in maniera tanto laconica quanto unilaterale: la colpa è dei socialcomunisti.

Anche ad Asti, come altrove, la maggioranza social-comunista ha espulso dalla Camera del Lavoro la corrente sindacale democristiana¹²⁵.

Due righe in tutto, ma, in effetti, in ambito giornalistico, non è una “notizia”.

Tra la fine di agosto ed i primi di settembre inizia la costruzione dei “liberi sindacati”. Com'è prevedibile, la scissione fa sentire i suoi effetti soprattutto nell'ambito del Pubblico impiego. Alla nascente organizzazione aderiscono il sindacato insegnanti elementari, quello dei postelegrafonici, quello degli addetti all'abbigliamento, gli statali ed i parastatali¹²⁶.

La Cdl, in una relazione, delinea un quadro che non può dirsi, tutto sommato, preoccupante.

La situazione determinatasi in seguito alla scissione, se non può considerarsi completamente soddisfacente, non è tuttavia tale da destare preoccupazioni. Infatti, pur non essendo ancora possibile riferirsi a dati esatti [...] si può comunque affermare che gli eventuali scissionisti saranno inferiori a quelle che potevano essere le previsioni¹²⁷.

¹²³ Cfr Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 157-162.

¹²⁴ *I socialisti astigiani per un sindacalismo libero*, “Il Galletto”, n. 12, 28 agosto 1948.

¹²⁵ *I democristiani espulsi dalla Camera del Lavoro*, “Il Cittadino”, n. 62, 7 agosto 1948.

¹²⁶ Cfr. *Il libero sindacato*, idem, n. 68, 4 settembre 1948.

¹²⁷ Rel. sindacale s.d., Israt, *Pci*, b. Cln f. sindacato.

Un'incidenza minima si registra tra i metalmeccanici, si può prevedere, infatti, un distacco di circa il 10% degli iscritti¹²⁸. Nel settore industriale, e nel comparto metalmeccanico in particolare, tradizionalmente forti sono le posizioni del Pci. Basti pensare che negli ultimi rinnovi delle Commissioni interne la lista comunista rimane largamente maggioritaria. Alla Maina, i comunisti ottengono l'80% dei voti e alla Vetreria l'82%. In quest'ultima fabbrica i democristiani non ottengono alcun voto¹²⁹. Anche all'interno del sindacato ferrovieri, altra storica roccaforte comunista, la scissione ha un'incidenza trascurabile. Nelle elezioni per la nomina del Comitato sezionale, svoltesi nella prima settimana di luglio, la corrente comunista ottiene il 78% dei voti, conquistando 12 posti, e i democristiani, con il 22% ne ottengono 3¹³⁰. Il Comitato sezionale che si insedia dopo la scissione vede, così, un completo dominio comunista, in un sindacato forte di circa 1.500 iscritti¹³¹.

Nei giorni successivi alla scissione, la sezione astigiana dello Sfi diffonde un volantino dai toni assai duri.

L'unità sindacale, baluardo delle forze lavoratrici di fronte al blocco della reazione capitalistica, fascista, governativa, ha subito un vile attacco da parte dei massimi esponenti della Corrente Sindacale cristiana. I dirigenti sindacali della D.C. hanno definitivamente rotta l'unità sindacale [...] Sia ben chiaro perciò che la funzione del nascente sindacato "libero" è esclusivamente quella di creare il crumiraggio al fine di far morire sul nascere le eventuali lotte che i lavoratori saranno chiamati a sostenere per il raggiungimento delle loro giuste, inderogabili rivendicazioni. [...] I sinceri ed onesti sindacalisti e lavoratori democristiani che rimangono fedeli all'unità nello spirito di Achille Grandi restano nella C.G.I.L. A questi lavoratori la C.G.I.L. ha aperto le porte per coprire i posti di dirigenza lasciati vacanti dai crumiri e traditori¹³².

La scissione sindacale non può essere vista come esclusivo riflesso della rottura tra i partiti del fronte resistenziale. Rileva, a tale proposito, Luigi Ganapini:

La scissione sindacale in Italia si verificò, come è noto, su temi strettamente politici; ma è opportuno non dimenticare che la spaccatura verificatasi tra il 1948 e il 1949 ebbe anche queste ragioni, profondamente radicate nella ideologia e nella cultura di tutti i protagonisti (fossero dirigenti o militanti di base). E' un punto di vista piuttosto trascurato dalla storiografia corrente, ma è essenziale per non ridurre le vicende di tanti uomini al puro riflesso delle decisioni diplomatico-militari di Yalta e per intendere la profondità dei mutamenti che seguirono¹³³.

¹²⁸ Cfr. idem.

¹²⁹ Cfr. *I lavoratori della Maina hanno votato comunista*, "Il Lavoro", n. 23, 16 giugno 1948; *Grande vittoria comunista alla Vetreria di Asti*, idem, n. 25, 30 giugno 1948.

¹³⁰ Cfr. Sfi, doc. del 19 luglio 1948, Israt, Pci, b. Cln/2, f. 13.

¹³¹ Cfr. Sfi, doc. del 12 novembre 1948, idem.

¹³² Sfi, volantino s.d., idem.

¹³³ Luigi Ganapini, *I sindacati italiani dalla ricostruzione alla vigilia dell'autunno caldo*, in Maurizio Antonioli,

Già da tempo, infatti, gli iscritti alla Cgil facevano riferimento, più che ad un'organizzazione unitaria, alla propria corrente di appartenenza¹³⁴. E' molto chiaro, a questo proposito, Maurizio Carbognin:

La Cgil del periodo 1945-48 può essere definita un sindacato unitario solo con un eufemismo. Certamente non è stata vissuta come tale dagli attivisti e militanti che successivamente concorreranno alla nascita della Cisl. Taluni sembra si percepissero iscritti non tanto alla Cgil unitaria, bensì alla corrente cristiana¹³⁵.

Del resto, dalle testimonianze dei militanti emerge, fondamentalmente, l'enorme distanza, non solo tra concezioni sindacali diverse ed opposte, ma tra diverse concezioni del mondo.

Afferma un militante della Cisl bresciana:

Allora il comunismo era la negazione di tutti i diritti umani, la negazione della fede cattolica, era visto come la contrapposizione ad ogni valore, da parte dei cattolici [...]¹³⁶.

Del resto, anche per i socialcomunisti <<l'allontanamento dei diciamo cristiani dal sindacato era visto molto bene>>¹³⁷.

Se la scissione, da un lato, opera una sorta di chiarimento tra i militanti, che sempre meno tolleravano una convivenza estremamente contraddittoria, dall'altro, non può che rendere più vulnerabili, perché divisi, i lavoratori, proprio nel momento in cui inizia la prima fase dell'attacco padronale.

Bianca Beccalli osserva che

la scissione cattolica non staccò immediatamente larghe masse di lavoratori dalla Cgil. Ma procedendo verso tempi di intensa repressione padronale e di "normalizzazione" produttiva, mentre la partecipazione sindacale e politica andavano diminuendo d'intensità, il tipo di rappresentanza di interessi che il sindacato cattolico [...] offriva, e il favore che i padroni gli mostravano, avrebbero creato un insidioso concorrente alla Cgil¹³⁸.

La scissione sindacale ha, così, l'effetto, in un contesto di discriminazione tra i vari sindacati, di isolare drammaticamente i militanti comunisti e socialisti nelle fabbriche e di esporli, soli, ai ricatti e agli attacchi padronali che caratterizzeranno il decennio seguente.

Luigi Ganapini, *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini edizioni, 1998, pp. 175-176.

¹³⁴ Cfr. Luigi Musella, *I sindacati*, cit., pp. 874-875.

¹³⁵ Maurizio Carbognin, *La gente, la storia, la politica*, in Maurizio Carbognin, Luigi Paganelli (a cura di), *Il sindacato come esperienza*, cit., pp. 23-24.

¹³⁶ Test. cit. in idem, p. 25.

¹³⁷ Test. cit. in idem, p. 27.

¹³⁸ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo*, cit., pp. 371-372.

Capitolo III

Gli anni duri

1. Dopo la rottura sindacale

La scissione sindacale chiude un'epoca di transizione e conduce il sindacato in una situazione di "ordinarietà". La fine di un'epoca eccezionale, quale era quella del secondo dopoguerra, caratterizzata dalla necessità di creare, e non solo ricostruire, le strutture politiche ed economiche del paese, e l'inizio di una fase in cui le forze politiche agiscono in maniera più lineare e coerente con la propria identità, implica necessariamente un "chiarimento" anche nel sindacato. Rileva, infatti, Adolfo Pepe:

L'inesistente riflessione critica e autocritica sulle ragioni della scissione e sugli eventuali mezzi per ricompilarla, anzi il senso di sostanziale "liberazione" che in qualche modo si coglie in tutte le componenti sindacali nei mesi che vanno dalla tarda primavera all'autunno e inverno del 1948 [...] e il rapido processo di costruzione di schemi organizzativi sindacali separati, tra il 1949 e il 1950, confermano l'ipotesi che la fase ordinaria del funzionamento del sistema politico e di quello economico comportò la formazione di un sindacalismo di tipo ordinario¹.

Si chiude un'epoca. Nel primo periodo, paradossalmente, il sindacato era caratterizzato da una <<insufficiente politicità>>². L'impegno politico era "esterno" al sindacato e proveniva essenzialmente dal legame con i partiti. Ora, la Cgil crea una nuova politicità nell'azione sindacale, che nasce dal ruolo specifico del sindacato in quanto soggetto con una propria identità non derivante esclusivamente dalla filiazione partitica. Bisogna ricordare, infatti, che fino alla fine degli anni Quaranta, il sindacato conosce una scarsa attività contrattuale in senso stretto, "limitandosi" a costruire una cornice contrattuale valida per tutte le categorie. Sono le Camere del lavoro a svolgere, semmai, un'intensa attività siglando accordi provvisori in vista dei contratti nazionali. Come sottolinea Adolfo Pepe, infatti:

Non si è abbastanza sottolineato da parte degli studiosi il fatto che, pur all'interno del rigido schema centralistico degli accordi interconfederali, in Italia i principali contratti collettivi o non vennero stipulati e rinnovati se non alla fine degli anni quaranta ovvero dettero luogo a una resistenza così accanita da parte del padronato da

¹ Adolfo Pepe, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa (1949-1954)*, in *Storia della società italiana. La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda*, vol. XXIII, Milano, Teti editore, 1989, p. 263.

² Aris Accornero, *Per un nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in *Problemi del movimento sindacale*, cit., p. 14.

legittimare il sospetto che per costoro la fase di decontrattualizzazione seguita al dissolvimento del sindacalismo fascista fosse considerata come una specie di felice ritorno alla condizione ottimale delle relazioni individuali con la forza lavoro dipendente al di fuori di qualsiasi forma di accordo negoziale collettivo diretto o gestito dal sindacato³.

L'ingresso in una fase di "normalità" sindacale coincide, però, con una situazione di gravi difficoltà per la classe operaia dentro e fuori delle fabbriche: smobilitazioni, licenziamenti e repressione. Risulta chiaro, quindi, come la fragile costruzione della Cgil unitaria non sia adatta in un contesto così cambiato e come ciascuna corrente debba dare risposte diverse e contrastanti ai problemi dei lavoratori⁴.

Per la Cgil e per il Pci diventa fondamentale rafforzare la struttura sindacale, sia per arginare il rischio di una perdita degli iscritti, sia per affrontare un padronato che diventa ogni giorno più aggressivo. Il Pci, in particolare, ritiene necessario, più che in passato, rafforzare l'impegno del partito nel campo sindacale, dando precise istruzioni ai militanti.

Il 23 e 24 novembre 1948, infatti, presso la Direzione del Pci, si tiene un convegno sindacale nazionale dedicato alla situazione della Cgil e ad i suoi sviluppi. Il punto fondamentale riguarda l'organizzazione e l'azione della corrente di Unità sindacale, di cui vengono sottolineate le carenze e le difficoltà. Si decide, così, la creazione di Comitati direttivi di corrente⁵.

Agostino Novella, in una lettera destinata a tutte le federazioni, traccia un quadro preciso delle difficoltà:

Fin qui, come voi sapete, l'attività della nostra corrente ha mancato di organicità e di continuità. [...] Questa insufficienza diventa particolarmente seria in questo momento in cui l'offensiva padronale e governativa acquista particolare intensità e si manifesta nel duplice aspetto di attacco alle conquiste delle masse lavoratrici e di divisione delle forze del lavoro mediante la costituzione dei sindacati scissionisti. Occorre perciò superare al più presto questa insufficienza dando alla corrente di unità sindacale una migliore struttura [...]⁶.

Vengono creati, così, il Comitato provinciale camerale della corrente e i Comitati provinciali di corrente della categoria. I componenti di questi organismi sono il responsabile del lavoro di massa della federazione, il segretario della Cdl, i segretari dei vari sindacati e alcuni militanti tra i più attivi nel sindacato.

Ad Asti, nei primi mesi del 1949, sorge il Comitato provinciale camerale che risulta composto

³ Adolfo Pepe, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa*, cit., p. 264.

⁴ Cfr. idem, p. 266.

⁵ Cfr. lettera della Comm. lavoro di massa del Pci a tutte le federazioni, 3 dicembre 1948, Israt, *Pci*, b. Cln f. sindacato.

da Armando Valpreda, responsabile lavoro di massa dal Pci astigiano, Giovanni Ballario, segretario della Cdl, Secondo Amerio, segretario della Fiom, Secondo Saracco, segretario del sindacato vetro e Giovanni Vogliolo, segretario della Confederterra⁷.

Le difficoltà sono innegabili e sebbene tocchino tutti i sindacati, le strutture più deboli sono le prime ad avvertire cedimenti.

Il sindacato edili, ad Asti, è una di queste. Nel dicembre del 1948, la segreteria regionale della Filea (sindacato lavoratori edili e affini) indirizza a Giovanni Oreste Villa, segretario del Pci astigiano, una lettera in cui emerge un quadro sconcertante.

Ti comunico che il giorno 21 c.m. ho partecipato alla riunione indetta dalla Camera del Lavoro degli operai edili della Vs. Città; non Ti nascondo la mia cattivissima impressione avuta sui risultati della riunione nonostante la grande preparazione pubblicitaria fatta per la buona riuscita: hanno partecipato otto operai, questo dimostra la disorganizzazione della categoria nella Vs. provincia e la necessità di riorganizzarla nel più breve tempo e cioè prima dell'inizio della primavera in previsione della lotta che questa categoria dovrà sostenere per il rinnovo dei contratti ed altre rivendicazioni per le quali la Vs. provincia non dovrà essere assente⁸.

L'anno successivo non porta alcun miglioramento e la situazione continua a rimanere difficile. La necessità, non solo per la Cgil, ma anche per il Pci, di rafforzare assolutamente le organizzazioni sindacali in una situazione di crescenti discriminazioni e attacchi ai lavoratori ed alla Cgil, emerge chiaramente in una lettera che Agostino Novella indirizza al Pci astigiano

Cari compagni, abbiamo constatato che durante il Congresso della Federazione degli edili che ha avuto luogo nei giorni scorsi a Napoli, che il Sindacato Edili della vostra provincia non solo non aveva inviato i propri delegati ma che addirittura non era stato da esso fatto il Congresso provinciale, o per lo meno non aveva inviato i relativi verbali. La conseguenza di questa ingiustificabile omissione avrà come risultato che quei lavoratori della vostra provincia oltre che non essere stati rappresentati al Congresso di Napoli, non lo saranno nemmeno a quello confederale che avrà luogo a Genova. Per cui l'organizzazione sindacale italiana figurerà di aver un numero minore di organizzati di quello che effettivamente ha (e nel momento attuale ciò ha una importanza fondamentale) così come la nostra corrente risulterà più debole di quello che non sia⁹.

Notevoli problemi si registrano anche tra i postelegrafonici e tra le categorie del terziario, pubblico e privato.

Vanno particolarmente male il Sindacato dell'abbigliamento, dell'alimentazione, delle aziende elettriche, degli

⁶ Idem.

⁷ Cfr. lettera della fed. astigiana alla Direzione del Pci, 9 marzo 1949, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

⁸ Filea, lettera alla fed. astigiana del Pci, 23 dicembre 1948, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 3.

⁹ Cfr. lettera della Comm. lavoro di massa del Pci alla fed. astigiana, 12 settembre 1949, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 3.

enti locali, dei Ferrovieri e dei post-telegrafonici [sic] che hanno fortemente diminuito [sic], e gli ultimi 8 sindacati elencati [A.N.A.S., Assicurazioni, Consorzio agrario, A.C.I., Imposta e consumo, Scuola media, Scuole elementari, Sepral] presso i quali nessuno si è più iscritto, e dove taluni invece sono passati alle ACLI¹⁰.

Anche tra i chimici l'attività è debole ed emerge dalla loro scarsa partecipazione agli scioperi indetti dal sindacato.

Ancora una volta, Agostino Novella stigmatizza la situazione, sollecitando un più deciso impegno della federazione comunista astigiana.

L'aver costituito il Comitato camerale provinciale di Corrente, rischia di rimanere un atto tanto formale quanto inutile se il Comitato camerale e quelli che dovranno costituirsi per le singole categorie non stabiliscono e non svolgono un piano di riattivazione generale e delle attività sindacali in provincia, dove, per fare qualche esempio nel campo delle lotte, è mancata l'adesione dei dipendenti comunali allo sciopero generale di categoria, le forme di agitazione dei chimici non sembra siano state costantemente applicate e i metallurgici appaiono impreparati a future lotte, mentre la Confederterra è quasi inesistente con le sue 600 tessere ritirate e forse neppure tutte distribuite al 30 aprile mentre il 68% della popolazione attiva è dedicata all'agricoltura¹¹.

Anche la Fiom registra alcuni cedimenti dovuti, però, più all'agibilità nelle fabbriche e tra i lavoratori che a difficoltà organizzative in senso stretto. Secondo Amerio osserva, infatti:

In seguito alla scissione gli industriali posero immediatamente il rifiuto di trattenerne le quote sindacali tramite l'ufficio paga, così si fu costretti attraverso gravi difficoltà a dover istituire i collettori in tutte le aziende, che in breve tempo si potè giungere al loro funzionamento sebbene in modo non del tutto soddisfacente, ciò a nostro avviso fu determinato dalla scarsa maturità politica sindacale e per il numero esiguo di attivisti sindacali¹².

I collettori sindacali, nel maggio 1949, nel comparto metalmeccanico, raggiungono il numero di 246 attivisti, per lo più dislocati negli stabilimenti maggiori: 200 alla Way Assauto, 15 alle Ferriere Ercole, 9 alla Maina, 8 alla Morando, 4 alla Fiap e altri 10 sparsi in aziende minori¹³.

La loro attività, però, risulta essere assai limitata.

Il loro funzionamento ad eccezione di pochi lascia molto a desiderare, essi si limitano a riscuotere le quote, senza farsi dirigenti ed attivisti del sindacato, alcune riunioni sono già state fatte per [i] collettori, ma assai scarsa è stata la loro adesione¹⁴.

¹⁰ Relazione Pci, 1949, FG, *Pci*, b. 1945.

¹¹ Lettera della Comm. lavoro di massa del Pci alla fed. astigiana, 18 maggio 1949, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2.

¹² Fiom, *relazione sindacale dell'attività svolta a tutto il 1948*, cit.

¹³ Cfr. Fiom, *relazione sulla situazione sindacale*, 30 maggio 1949, Israt, *Pci*, b. Cln f. sindacato.

¹⁴ Idem.

L'impasse della Fiom astigiana emerge poi chiaramente anche dalla scarsa militanza di molti attivisti. Il Pci astigiano, infatti, tracciando un bilancio dell'attività svolta dalla Fiom nel 1948, sottolinea, accanto alle difficoltà oggettive dell'azione sindacale, anche i limiti e le carenze derivanti da un progressivo disimpegno di molti militanti. Scrive, infatti, Armando Valpreda:

Nell'attività del Sindacato prov. FIOM abbiamo rilevato le seguenti deficienze che esponiamo schematicamente:

- scarso attivismo non solo da parte degli iscritti in generale ma da parte degli stessi membri delle C.I. con conseguente tendenza all'accentramento del lavoro sindacale su pochi uomini.
- generale insufficienza politica e sindacale da parte degli elementi dirigenti (ad eccezione del Segr. Prov. comp. Amerio Secondo e di pochi altri). In verità nessuno dei membri del Com. Prov. si è sentito dirigente del sindacato sul posto di lavoro ed ha saputo prendere qualche iniziativa¹⁵.

Le difficoltà riguardano però, più in generale, la stessa Cdl. La Commissione lavoro di massa della federazione comunista fotografa una situazione critica sotto molti aspetti.

La Camera del Lavoro Astigiana accentra notevoli deficienze politiche ed organizzative e si dibatte attualmente in una situazione finanziaria disperata che pregiudica sempre maggiormente la sua attività. I contributi degli organizzati (7.000 circa) non arrivano a coprire le spese generali. Il progetto di aumento delle quote ha incontrato l'opposizione della maggioranza degli stessi compagni. Mentre abbiamo iniziato un'azione di orientamento per ottenere un ulteriore sacrificio da parte dei lavoratori chiediamo anche il vostro consiglio onde rimediare a tale situazione veramente precaria. I risultati raggiunti con il tesseramento [...] non possono considerarsi soddisfacenti e sono in stretta relazione con le condizioni sopra esposte¹⁶.

La Cdl, così, si vede costretta a lanciare una sottoscrizione per affrontare la delicata situazione finanziaria. Viene organizzata una "gara di emulazione" tra le Commissioni interne, attribuendo un premio a quella commissione che, all'interno della propria azienda, sarà riuscita a raccogliere il maggior numero di sottoscrizioni di L. 100, in rapporto al numero dei lavoratori organizzati¹⁷.

La situazione degli iscritti, intanto, al di là delle ovvie conseguenze finanziarie, conosce un netto peggioramento. Il 1948 segna un notevole arretramento rispetto agli anni precedenti, il cui peso non può essere imputato esclusivamente alla scissione sindacale. Nel 1949, la perdita degli iscritti continua, e si può notare come Asti si muova solo parzialmente in sintonia con il quadro generale. La perdita continua di iscritti, ad Asti, si avvertirà con qualche anno di

¹⁵ Relazione alla Comm.centrale lavoro di massa del Pci, 30 giugno 1949, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 2.

¹⁶ Lettera alla Comm.centrale Lavoro di massa del Pci, 11 giugno 1949, idem.

¹⁷ Cfr. *Cento lire per ogni iscritto*, "Il Lavoro", n. 24, 15 giugno 1949.

ritardo.

Iscritti alla Cgil			
Anno	Asti e prov.	Piemonte	Italia
1945	7.500		
1946	10.115		4.680.987
1947	15.386		5.958.722
1948	11.335		5.588.370
1949	7.700	517.041	4.988.271
1950	7.913	475.940	4.634.200
1951	8.559	427.149	4.490.756
1952	7.432	398.683	4.342.206
1953	6.755	335.566	4.074.644
1954-55	7.884	339.273	4.194.245
1956-57	5.994	215.020	3.118.936
1958	4.639	153.915	2.595.490
1959		143.112	2.600.656
1960	4.718	147.891	2.584.215
1961	4.670	152.616	2.531.299
1962		163.548	2.604.615

Fonti: Luigi Musella, *I sindacati*, cit., pp.891-892; *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 50, settembre-ottobre 1974; Israt, *Pci*.

Se i dati relativi alle iscrizioni registrano già la crisi che la Cgil conoscerà nel corso degli anni Cinquanta, le elezioni delle Commissioni interne confermano ancora nettamente il peso delle sinistre all'interno delle fabbriche, con livelli di consenso altissimi.

Occorre tenere conto, però, nel valutare gli indicatori della forza di un sindacato, delle osservazioni di Vittorio Foa a questo proposito:

Le stesse iscrizioni sono meno significative del grado più o meno intenso della partecipazione operaia alle decisioni e alle lotte. [...] La ripresa sindacale, avviata con l'autocritica della Cgil nel 1955, cominciò a dare risultati proprio a partire dal 1958 e raggiunse la sua punta massima nel 1962. Orbene fra il 1957 e il 1962 gli iscritti alla Cgil declinarono quasi incessantemente [...]. E' chiaro che non sono le iscrizioni il segno di forza del

sindacato, ma al contrario la forza del sindacato provoca le iscrizioni, con un certo scarto di tempo¹⁸.

Le elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne si tengono nel mese di maggio. Il “Sindacato libero”, negli stabilimenti più importanti, ottiene, complessivamente, risultati peggiori di quelli raccolti, prima della scissione, dalla corrente cristiana. Gli attivisti comunisti ottengono risultati che variano dal 62% al 74%. Alla “Waya”, su 9 posti ne ottengono 6, i socialisti 1 e 2 i “liberini”. Alle Ferriere Ercole e alla Maina ne ottengono 3 su 4. Alla Fiap ottengono i 3 posti disponibili. Il sindacato democristiano non ottiene neanche un posto alla Vetreria, ne conquistano, invece, 4 gli attivisti comunisti e 1 i socialisti¹⁹.

Tra maggio e luglio si rinnovano gli Esecutivi dei maggiori sindacati. Le indicazioni che emergono da queste votazioni sono, naturalmente, meno significative di quanto potevano esserlo prima della scissione e risultano essere anche meno indicative, rispetto ai rinnovi delle Commissioni interne, per misurare la solidità del rapporto sindacato-classe²⁰. Un dato, però, emerge chiaramente, ed è il calo dei votanti che non può essere messo in relazione né con la rottura della corrente cristiana, poiché questa, nei sindacati dell’industria, aveva ed ha un peso trascurabile, né con la perdita di posti di lavoro nei vari comparti, dato che il livello occupazionale conosce variazioni minime²¹. Tra il 1948 e il 1950, infatti, il numero dei disoccupati si aggira intorno alle 4.000 unità, e subisce variazioni, in aumento o in diminuzione, modeste²².

Nell’estate del 1949, poi, si consuma una nuova scissione all’interno della Cgil: le componenti repubblicana e socialdemocratica lasciano definitivamente il sindacato unitario e danno vita, il 4 giugno, alla Fil. Il panorama sindacale italiano si “perfezionerà” l’anno successivo. Nel 1950, dalla fusione della Lcgil e della Fil nascerà la Cisl, mentre una parte della Fil, contraria all’ingresso in quello che era, evidentemente, un sindacato confessionale si unirà ai seguaci di Romita, espulsi dalla Cgil, dando vita alla Uil²³.

Ad Asti il peso di questa rottura è davvero minimo. Un anno dopo la scissione, stando ai dati forniti dalla Commissione provinciale d’organizzazione del Pci astigiano, i <<sindacati socialdemocratici>>

sono quasi inesistenti. Hanno circa 15 organizzati nel commercio, 20 nei chimici, e anche qualcuno nel pubblico

¹⁸ Vittorio Foa, *Sindacati e classe operaia*, in *L’Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 261-262.

¹⁹ Cfr. Dati sulle elezioni delle C.I. s.d., Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

²⁰ Per lo studio del rapporto sindacato-classe e sull’uso di alcuni indicatori, cfr. Aris Accornero, *Per un nuova fase di studi sul movimento sindacale*, cit.

²¹ Cfr. docc. s.d., Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

²² Cfr. relazioni mensili, Asat, *Uff. prov. dell’industria, commercio e artigianato*, (d’ora in poi *Upica*), marzo 1.

impiego²⁴.

Del resto, la stessa Lcgil, che può contare su basi più solide del neonato sindacato laico, incontra notevoli difficoltà nella sua affermazione. Sempre la stessa fonte attribuisce al sindacato cristiano circa 2.500 iscritti, di cui 1.500 nelle campagne. <<Non contano quasi nulla tra la classe operaia, mentre hanno leggermente più consistenza tra gli impiegati>>²⁵.

2. Il II congresso della Cdl (4 settembre 1949)

La Camera del lavoro di Asti giunge al suo secondo congresso, nel settembre 1949, con circa 7.600 iscritti. Le votazioni pregressuali, a cui hanno partecipato 5.500 iscritti, attribuiscono alla corrente comunista, con 4.447 voti, l'80% dei consensi. I socialisti ne raccolgono 1.071 e qualche manciata di voti va anche alla corrente cristiana unitaria e alla corrente socialista di democrazia sindacale²⁶.

Il 4 settembre, presso il salone del circolo aziendale Vetreria si aprono i lavori del congresso. La relazione introduttiva del segretario, Giovanni Ballario, tocca i principali successi e le più evidenti difficoltà della Cdl, su cui si soffermeranno anche gli interventi successivi. Se numerose e soddisfacenti sono state le mobilitazioni dei lavoratori astigiani nel corso dell'anno ciò non può nascondere la durezza della condizione operaia. Ballario, infatti,

conclude facendo rilevare l'asprezza della situazione attuale e gli sforzi della classe padronale per arrestare la marcia dei lavoratori e provocare nuove guerre²⁷.

Alcuni interventi sottolineano la necessità di soffermarsi maggiormente sui problemi dei giovani e delle donne. La questione centrale, che più spesso ritorna nel dibattito, riguarda la repressione e la difficoltà dei lavoratori, soprattutto nelle piccole industrie. Su tale emergenza intervengono Secondo Saracco, segretario del sindacato vetro, Secondo Amerio, segretario Fiom e Armando Valpreda, che

Invita i delegati a volgere un pensiero ai dirigenti sindacali e ai lavoratori assassinati ed in galera, vittime delle

²³ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 200-209.

²⁴ Pci, Comm. prov. d'organizzazione, dati statistici, 30 giugno 1950, Israt, *Pci*, b. organizzazione, f. dati statistici.

²⁵ Idem.

²⁶ Cfr. comunicazione alla Comm. centrale lavoro di massa del Pci, 17 settembre 1949, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2.

²⁷ *Si è svolto il 2° Congresso della Camera del Lavoro*, "Il Lavoro", n. 34, 7 settembre 1949.

violenze padronali e governative²⁸.

Le difficoltà di alcune categorie, chimici e tessili, emergono in un contesto caratterizzato da numerose e generali difficoltà della Cdl. L'aspetto finanziario, che limita le possibilità d'intervento della struttura camerale, si unisce ad un contesto dominato da continui soprusi degli imprenditori. Ciò che manca, però, ed è un limite di tutta la Cgil per tutta la prima metà degli anni Cinquanta, è un'analisi approfondita dell'attacco padronale e delle smobilitazioni che rispondono più ad obiettivi politici che economici. Forse, almeno ad Asti, una riflessione simile potrebbe essere troppo precoce, ma le avvisaglie non mancano.

Il congresso, dopo i saluti ed i ringraziamenti a Ballario, che presenta le sue dimissioni, elegge il nuovo Comitato esecutivo camerale. Risultano eletti, come membri effettivi: Giovanni Vogliolo, Giovanni Ballario, Secondo Amerio, Giovanni Audano, Dario Ardisone, Olga Marchisio, Francesco Salasco, Secondo Saracco, Giovanni Briola, Giuseppe Carosso e Alfredo Corsini. Giovanni Vogliolo e Alfredo Corsini sono eletti delegati al congresso nazionale della Cgil. Il 5 settembre, il nuovo Esecutivo elegge all'unanimità Giovanni Vogliolo segretario responsabile della Cdl di Asti e provincia²⁹.

Il secondo congresso camerale non porta alcun elemento di novità nelle linee d'intervento del sindacato. A dominare il dibattito, anche nel periodo successivo, è la drammatica situazione economica che costringe quasi alla paralisi l'attività camerale, in una situazione in cui questa è costretta a farsi carico anche dell'attività di molti dei sindacati di categoria, data la loro "latitanza". Il tentativo di costruire un'organizzazione efficiente si traduce, nei mesi seguenti, nella decisione di chiamare per qualche mese Dario Ardisone, della Commissione d'organizzazione del Pci astigiano e Olga Marchisio, della Commissione femminile della Cdl, a dare <<maggiore impulso al tesseramento>>³⁰.

Verso la fine dell'anno, il nuovo Comitato direttivo registra un certo miglioramento nella situazione ereditata dal precedente Esecutivo: circa un milione di debiti³¹.

Il nuovo anno, però, porta con sé nuovi motivi di preoccupazione ed una vicenda grottesca ma significativa. Dopo la Liberazione, la Cdl di Asti, come molte altre nel resto d'Italia, aveva trovato sistemazione nella sede degli ex sindacati fascisti utilizzandone, chiaramente, mobili ed attrezzature. Tale edificio, però, era appartenuto, prima di essere "donato", nel 1936, all'Unione fascista dei lavoratori dell'industria, alla Società di mutuo soccorso degli operai

²⁸ Idem.

²⁹ Idem.

³⁰ Cfr. *Relazione sull'attività della Cdl di Asti dal 2° Congresso confederale, 4-9 dicembre 1949 al 31 dicembre 1949*, Israt, Cdl, b. 1.

³¹ Cfr. idem.

metallurgici di Asti³². A febbraio il Ministero del Lavoro impone alla Cdl il pagamento dei mobili che,

“giuridicamente” sono proprietà dell’“Ufficio Stralcio ex sindacati fascisti” sotto il controllo del Ministero del Lavoro, mentre, “di fatto”, sono di proprietà dei lavoratori, operai ed impiegati che già li hanno pagati una volta con le quote detratte dai loro salari³³.

La Cdl, quindi, si trova costretta a versare una somma di oltre un milione di lire o a vedersi requisire i mobili. La Cdl lancia, così, una campagna di sottoscrizioni tra i lavoratori per raggiungere l’importo fissato. Appare difficile, sinceramente, separare la vicenda di “ordinaria burocrazia” dai numerosi e vari attacchi alle organizzazioni dei lavoratori che da tempo, ormai, distingue l’azione governativa.

3. Il Piano del lavoro

Nel febbraio del 1949, quando ormai sono pienamente operativi i finanziamenti del Piano Marshall,

il *Country Study* – redatto dall’*Administration* che dispensa i fondi e ne controlla l’impiego – con una secchezza inusitata in documenti ufficiali ammonisce che <<la continuata sotto-utilizzazione di una notevole parte della capacità industriale è inconciliabile con gli obiettivi del programma di ricostruzione e non contribuirà ad una soluzione del fondamentale problema italiano dell’occupazione>>. Da giudizi non molto difforni muove il *Piano del lavoro* che Giuseppe Di Vittorio presenta ai primi di ottobre del 1949 a nome della CGIL³⁴.

Tra il 4 e il 9 ottobre 1949, si svolge a Genova il II congresso della Cgil. Quest’assise riveste una particolare importanza nella storia della Cgil. Di Vittorio, infatti, nella sua relazione lancia la proposta di un “piano del lavoro” o “piano economico costruttivo” per affrontare l’enorme problema della disoccupazione. Il segretario della Cgil, nel lanciare quest’ambiziosa proposta, aveva presente la drammatica situazione dei lavoratori italiani, sia nelle fabbriche che nei campi: disoccupazione crescente, smobilitazioni, lotte per la terra³⁵. Il Piano del lavoro intendeva dare una duplice risposta, economica e politica, alle esigenze dei lavoratori.

³² Cfr. docc. s.d., Israt. *Cdl*, b. 1.

³³ *L’offensiva antidemocratica del governo*, “Il Lavoro”, n. 5, 1 febbraio 1950.

³⁴ Silvio Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit. pp. 209-210. Per le critiche americane sull’impiego dei fondi Erp, cfr. anche Valerio Castronovo, *La storia economica*, cit., pp. 383-388.

³⁵ Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d’Italia*, cit., pp. 160-171 e pp. 250-253.

Mentre avanzava proposte precise di riforma economica, offriva alle lotte operaie di quei mesi prospettive concrete da opporre ai disegni liberistici del padronato e del governo. Afferma, infatti, Adolfo Pepe:

Il “piano del lavoro” presentava quella proposta di politica sindacale ed economica con la quale la Cgil assumeva, insieme alla direzione delle lotte e delle rivendicazioni dei lavoratori, l’iniziativa politica verso l’insieme delle forze politiche di governo e di opposizione e verso lo schieramento padronale per ricondurre anche la nuova fase entro uno schema di relazione contrattato, pur nella diversità di posizione e conflittualità degli interessi e delle prospettive politiche³⁶.

Il Piano del lavoro non postulava una pianificazione dell’economia italiana e, di conseguenza, un superamento del suo assetto capitalistico, ma avanzava proposte d’impronta keynesiana. I punti fondamentali della proposta confederale riguardavano precisi ambiti d’intervento: nazionalizzazione dei monopoli elettrici e conseguente creazione di un ente nazionale con il fondamentale compito di produrre energia, elemento determinante per lo sviluppo economico del paese; creazione di un ente per l’edilizia popolare e sviluppo di un piano edilizio caratterizzato dalla costruzione di case, ospedali, scuole, infrastrutture e opere pubbliche essenziali; creazione di un ente per la realizzazione di bonifiche e trasformazioni fondiari, soprattutto al sud, in vista di un’ampia riforma agraria³⁷.

Nel corso del 1950, durante i convegni di Roma e Milano, vengono precisati i contenuti del Piano. Questo, come afferma ancora Adolfo Pepe

Divenne, nei fatti, per il biennio successivo il quadro generale dell’azione sindacale. Unificò al suo interno il vasto ciclo conflittuale e rivendicativo che scosse l’insieme del mondo del lavoro dipendente nella duplice azione di resistenza ai licenziamenti e alle smobilitazioni, con scioperi e occupazioni di fabbriche, e di azione attiva per rilanciare la produzione e conquistare nuova occupazione, con le conferenze di produzione [...], con gli scioperi alla rovescia, l’occupazione delle terre, la politica dei lavori pubblici, delle bonifiche e delle infrastrutture³⁸.

Anche ad Asti sono numerosi i lavori che potrebbero essere inseriti nel Piano, per venire incontro alle necessità dei disoccupati che da mesi lottano sotto la guida della Cdl, con la creazione di comitati di lotta: dalla costruzione di case popolari ai lavori di canalizzazione del Tanaro, che recherebbero benefici ai terreni dei piccoli produttori³⁹. Alla fine di dicembre, la

³⁶ Adolfo Pepe, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa*, cit., p. 288.

³⁷ Cfr. Adolfo Pepe, *Il piano del lavoro*, in *Storia della società italiana*, cit.

³⁸ Adolfo Pepe, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa*, cit., p. 289.

³⁹ Cfr. *Anche nell’Astigiano c’è molto da fare*, “Il Lavoro”, n. 40, 19 ottobre 1949.

Cdl organizza una conferenza per affrontare e discutere le proposte del Piano del lavoro e le sue possibili realizzazioni ad Asti⁴⁰. In realtà, già da subito la proposta della Cgil è destinata ad avere scarso successo, nonostante l'impegno per la diffusione del progetto. Le critiche principali riguardano il finanziamento dei lavori previsti, ma è chiaro che gli aspetti economici sono meno importanti di quelli politici.

Giovanni Oreste Villa, segretario del Pci astigiano, all'indomani della conferenza di Roma, promossa dalla Cgil, illustra l'utilità del Piano e ribatte alle critiche mosse. Sottolinea la possibilità di dare lavoro, subito, a circa 400.000 disoccupati. Ad Asti, poi,

il piano della C.G.I.L. apre possibilità nuove. Oltre al vasto programma di lavori pubblici, di arginatura dei fiumi e torrenti e della razionale utilizzazione dei corsi d'acqua per incrementare e anche trasformare la produzione agricola, il piano studiato dalla C.d.L. di Asti, nel quadro di quello della C.G.I.L., prevede la costituzione di una vasta rete di cantine sociali che permetterebbero di realizzare una vera trasformazione della produzione vinicola⁴¹.

Per quanto riguarda le critiche avanzate da De Gasperi sul finanziamento del piano,

la Conferenza ha dimostrato come il piano si finanzia da sé: "il piano finanzia il piano". Non riteniamo che occorra molta intelligenza per capire questa verità, dal momento che trattasi di investimenti produttivi, creatori di nuova ricchezza. Basterà una spinta iniziale, è evidente. Mancano forse le poche decine di miliardi per l'avvio? No, manca la buona volontà, manca da parte del Governo e dei suoi padroni, gli uomini della Confindustria e della Confida, il desiderio di fare una politica corrispondente alla pressante esigenza del popolo. Manca il desiderio di dare alla politica italiana una impostazione di pace e di rinnovamento. Manca un Governo veramente democratico che abbia a cuore il benessere e l'indipendenza del nostro paese. Tuttavia il "piano del lavoro" della C.G.I.L. non può essere accantonato e dimenticato. Penseranno i lavoratori di ogni categoria, i piccoli e medi produttori in crisi, i disoccupati (portati ormai alla disperazione) a lottare per la sua realizzazione⁴².

Le cose andranno diversamente e, progressivamente, anche la Cgil, si concentrerà su altri temi all'ordine del giorno, come la difesa dei diritti in fabbrica e le lotte contro il "supersfruttamento".

Il Piano del lavoro non solo non aveva trovato interlocutori interessati nel governo e nel padronato, che, del resto, non avevano più bisogno della "collaborazione" del sindacato e delle sinistre, ma non era stato in grado di coinvolgere i lavoratori occupati. La proposta della Cgil era, ancora una volta, una proposta di solidarietà verso le categorie più deboli, in questo

⁴⁰ Cfr. *Indetta dalla C.d.L. una conferenza economica*, idem, n. 50, 29 dicembre 1949.

⁴¹ *Piano del lavoro strumento di lotta contro la miseria*, idem, n. 9, 1 marzo 1950.

⁴² Idem.

caso i disoccupati. Ai lavoratori delle fabbriche, impegnati in dure lotte per la difesa del posto del lavoro, per i rinnovi contrattuali, per la rivalutazione salariale, aveva poco da offrire⁴³.

Accusato di astrattezza dal governo, ignorato o quasi dal padronato, vissuto con molta sufficienza dalle forze di sinistra e dalla nuova organizzazione della Cisl, il “piano del lavoro”, nel quale si è identificata la politica della Cgil in questo biennio, è stato successivamente sottoposto a severa critica, soprattutto per non aver saputo coinvolgere i lavoratori occupati delle fabbriche e per aver favorito, invece, con la sua impostazione politica generale, quel distacco della Cgil dai problemi rivendicativi e dai luoghi di lavoro che porterà poi alle dure sconfitte del 1954 – 1955⁴⁴.

Al di là dei limiti della proposta, occorre dire che il piano della Cgil nasceva in situazione politica in cui ridottissimi, se non del tutto assenti, erano i margini di azione dei lavoratori e delle sinistre. Ha ragione Adolfo Pepe, infatti, quando afferma che

in Italia non era possibile ricostruire, né a livello laborista né a livello politico, uno schema di gestione della politica sindacale ed economica concordata. I semplici rapporti di forza nelle fabbriche e nella società divenivano il solo metro di valutazione e di conclusione delle relazioni industriali⁴⁵.

4. La sconfitta operaia

Gli anni Cinquanta segnano la temporanea sconfitta del movimento operaio italiano. L’obiettivo che il padronato riesce a raggiungere nel corso del decennio era, del resto, già all’ordine del giorno all’indomani della Liberazione. Solo dopo l’espulsione delle sinistre dal governo, dopo la scissione sindacale e nel clima politico, nazionale e internazionale, determinato dalla guerra fredda questo obiettivo diventa realizzabile. Le stesse smobilitazioni e ristrutturazioni industriali dei primi anni Cinquanta rispondono più ad obiettivi politici che a precise difficoltà economiche⁴⁶.

Questi processi, in realtà, si configurano come un primo passo dell’offensiva nei confronti del movimento operaio organizzato: un attacco, appunto, ai livelli di occupazione ed un attacco, quindi, eminentemente politico⁴⁷. Appare evidente, quindi, come l’impostazione

⁴³ Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d’Italia*, cit., p. 255.

⁴⁴ Adolfo Pepe, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa*, cit., p. 289.

⁴⁵ Idem.

⁴⁶ Cfr. Sergio Chiamparino, *Le ristrutturazioni industriali*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit., pp. 481-483 e 488 sgg.

⁴⁷ La legge n. 36 del 15 febbraio 1974, infatti, riconosce la natura di rappresaglia politica delle decine di migliaia di licenziamenti effettuati in questi anni. Cfr. Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere*, cit.

“collaborativa” postulata dal Piano del lavoro cada su un terreno che assai difficilmente potrebbe consentirne l’attecchimento.

Il disegno degli industriali italiani è quello di decidere e guidare autonomamente il processo di sviluppo economico che caratterizza il decennio. Per fare questo, però, è necessario non solo eliminare l’avversario politico che, nella fabbrica, è l’attivista, il militante della Cgil, essenzialmente, ma è necessario arrivare ad una trasformazione nella composizione della classe operaia stessa. E’ quello che accadrà nel corso di questi anni, con l’immissione di manodopera di fresca urbanizzazione, più duttile, perché non politicizzata. E’ l’inizio del declino dell’operaio specializzato e qualificato, che resiste solo in particolari tipi di lavorazioni, soprattutto nei comparti meccanico e metallurgico⁴⁸. Ed è anche il declino dell’aristocrazia operaia, dell’operaio di mestiere, che costituiva il nerbo delle organizzazioni del movimento operaio. Un’avanguardia la cui credibilità politica derivava dalla “credibilità” sul lavoro, dalla sua indiscussa abilità manuale. Tutto ciò avviene per passi graduali che vedono, quasi sempre, la dequalificazione, il reparto confino ed il licenziamento. E’, questo, un obiettivo di lungo periodo. Come rileva Sergio Chiamparino:

nel breve periodo l’attacco capitalistico alle avanguardie operaie passa soprattutto attraverso lo strumento della repressione diretta, licenziamento, “confino”; [...] Ma sarebbe estremamente grave separare i due momenti: la repressione, *l’intimidazione verso le avanguardie può essere vincente solo se simultaneamente avanza un processo di trasformazione produttiva che marginalizzi le avanguardie stesse*; solo in questo modo è infatti sostenibile “economicamente” la smobilitazione di strati di forza lavoro che nella fattispecie storica sono ad elevata qualificazione; e d’altra parte solo separando le avanguardie dalle condizioni materiali (lavorative) da cui traggono la loro forza fondamentale il progetto padronale può essere politicamente vincente⁴⁹.

E’ necessario quindi, preliminarmente, piegare ogni alternativa all’autocrazia padronale all’interno della fabbrica. Tutto ciò permetterà, insieme ad un’abbondante disoccupazione, di mantenere ad un livello estremamente basso il costo del lavoro, aspetto non secondario nella crescita economica del periodo⁵⁰.

Scrive Adolfo Pepe:

Ove si consideri che l’insieme di questa trasformazione fu condotto in porto da un ristretto ceto di dirigenti industriali, coadiuvati da un nucleo di capireparto e sorveglianti, secondo principi di assoluta unilateralità decisionale, spesso con scarse contropartite salariali e normative e senza alcun coinvolgimento negoziale né del

⁴⁸ Cfr. Gianfranco Petrillo, *I <<bui anni cinquanta>>*, in *Storia della società italiana*, vol. XXIII, cit., pp. 230-233.

⁴⁹ Sergio Chiamparino, *Le ristrutturazioni industriali*, cit., p. 490.

⁵⁰ Cfr. Francesco Silva, *I fattori dello sviluppo: il “miracolo” economico italiano*, in Aris Accornero (a cura di),

sindacato istituzionale né, seppure in forma più attenuata, delle commissioni interne che erano praticamente diffuse in tutte le aziende superiori a 500 unità di addetti, si potranno comprendere meglio alcuni dei tratti essenziali di questa delicatissima fase fondativa del sindacato e valutare più completamente il senso del sistema di relazioni che si costruì⁵¹.

Dal canto suo, il movimento operaio istituzionale mostra una evidente incapacità di analisi e di comprensione dell'attacco in corso. L'offensiva padronale viene vista come effetto della crisi in atto nel sistema capitalistico e, quindi, alla incapacità strutturale di farvi fronte si tenta di reagire con l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro operaio: il "supersfruttamento"⁵². Non si coglie che l'azione del padronato è essenzialmente politica, ed è da ricondurre non a difficoltà "genetiche" del capitalismo, ma ad un preciso disegno di ricostruzione che liquidi, una volta per tutte, ogni possibile ingerenza del movimento operaio. L'inizio dell'attacco padronale si può collocare tra il 1949 ed il 1950: dapprima alcune avvisaglie, poi in maniera sempre più esplicita. Aris Accornero afferma:

Gli anni '50 cominciano con l'eccidio di Modena – il primo in cui la forza pubblica prende a bersaglio gli operai- e con i provvedimenti adottati dal governo De Gasperi-Scelba, prima contro i comizi in fabbrica e poi contro le occupazioni di stabilimenti⁵³.

E' un attacco esplicitamente politico, dunque, che avviene a diversi livelli, non solo nelle fabbriche. Gli interventi repressivi del potere esecutivo, diventano espliciti già all'indomani dell'attentato a Togliatti. Scrive Tiziano Treu:

L'utilizzo su vasta scala del ricostituito apparato repressivo dello stato contro il movimento sindacale diventa da allora sistematico, manifestando la massima intensità nelle zone più calde del conflitto e di maggior debolezza della classe lavoratrice. Negli anni seguenti gli interventi dell'esecutivo si esprimono in provvedimenti volti a dare fondamento "programmatico" all'attività di controllo delle lotte operaie⁵⁴.

In effetti, non solo ci sarà un ricorso zelante al Testo unico di Pubblica sicurezza del 1931, nel regolare comizi, manifestazioni, ecc., ma il potere esecutivo, attraverso il Ministero dell'Interno, non mancherà di precisare tale disciplina attraverso un'abbondante "produzione"

Problemi del movimento sindacale, cit., pp. 454-456.

⁵¹ Adolfo Pepe, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, cit., p. 147.

⁵² Cfr. Giuseppe Berta, *Il <<supersfruttamento>>*, in *Progetto archivio storico Fiat, 1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche*, Milano, Fabbri, 1992, pp. 196-198; Stefano Musso, *La campagna contro il <<supersfruttamento>>*, idem, pp. 202-207.

⁵³ Aris Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica*, Bari, De Donato, 1976, p. 65.

⁵⁴ Tiziano Treu, *I governi centristi e la regolamentazione dell'attività sindacale*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit., p. 564.

di circolari, senza contare tutta una serie di proposte, ampiamente limitative dei diritti civili, raggruppate, nel 1952, nella cosiddetta legge “polivalente”⁵⁵.

Solo tra il 1948 e il 1950, quindi all’inizio dell’offensiva antioperaia, 62 lavoratori vengono uccisi, 3.126 feriti, 92.169 arrestati, di cui 19.306 condannati, per la maggior parte comunisti. Per quel che riguarda più direttamente il movimento sindacale, nel solo 1949, sono arrestati 77 segretari di Camere del lavoro e 375 dirigenti sindacali e di leghe⁵⁶. Sottolinea ancora Mario G. Rossi:

Negli anni cinquanta la violenza repressiva si attenuò in parte, ma almeno altri 18 lavoratori caddero tra il 1951 e il 1958. L’andamento di questa curva non sembra condizionato dall’evolversi delle vicende internazionali, che registrano un’ulteriore acutizzazione della guerra fredda proprio nella fase iniziale del decennio, in corrispondenza del conflitto coreano. In realtà, se pur in forme meno brutali della fucilazione nelle piazze, la repressione anticomunista continuò a imperversare, spesso su diretta indicazione delle autorità americane, fondendo e confondendo le motivazioni politiche, e quelle più espressamente legate al contesto internazionale, con le esigenze di controllo e di subordinazione del lavoro, in funzione del contenimento dei salari e dell’incremento della produzione⁵⁷.

All’interno delle fabbriche gli attacchi alle libertà dei lavoratori sono persino più espliciti e crescono in arroganza con il crescere della sicurezza del padronato. Si può davvero affermare che le norme a tutela della persona, sancite dalla Costituzione, ed ogni più elementare diritto civile non abbiano diritto di cittadinanza in fabbrica. I primi ad essere colpiti sono, ovviamente, i membri di Commissione interna e gli attivisti sindacali, in genere⁵⁸.

In particolare, il clima più pesante è quello che si respira nelle aziende più piccole dove, del resto, l’arbitrio padronale ha sempre regnato sovrano, e sopravviverà perfino alla fine del decennio.

Non è un caso che, ad Asti, le prime esplicite denunce delle sistematiche intimidazioni sul posto di lavoro e delle discriminazioni avvengano in provincia, in realtà produttive che, sebbene non del tutto marginali, sono comunque più lontane dalla “vigilanza” sindacale, per quanto questa risulti sempre più debole nelle sue possibilità di intervento. A Canelli, ad esempio, la Riccadonna e, soprattutto, la Gancia, importanti aziende spumantiere, si distinguono per l’impegno profuso nel creare un clima intimidatorio. All’indomani dello

⁵⁵ Cfr. idem, pp. 561-565. Sulla repressione nelle manifestazioni dei lavoratori e, più in generale, sulla limitazione delle libertà costituzionali in questi anni, Cfr. Paolo Soddu, *L’Italia del dopoguerra*, cit., in particolare pp. 88-145.

⁵⁶ Cfr. Mario G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, cit., p. 917 e n.

⁵⁷ Idem.

⁵⁸ Cfr. Emilio Pugno, Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino,

sciopero generale del 22 marzo 1950, indetto dalla Cgil contro l'eccidio di due lavoratori a Lentella, durante una manifestazione, e contro le iniziative liberticide del governo, iniziano le ritorsioni. Alla Ricadonna, infatti, non solo vengono licenziati due dipendenti tra i più attivi sindacalmente, ma viene elargito un premio di mille lire ai lavoratori che non avevano aderito allo sciopero⁵⁹. Anche alla Gancia scattano le ritorsioni. La direzione, infatti, provvede immediatamente a spostare gli operai più impegnati nel cosiddetto "reparto disciplina"⁶⁰. Sulle condizioni dei lavoratori all'interno della fabbrica scrive "Il Lavoro":

I metodi usati da Gancia nei confronti dei suoi operai presuppongono da parte sua una mentalità di tal fatta da trovare il suo giusto ambiente soltanto in un convento medievale. Gli operai non sono più ritenuti degli esseri civili in grado di valutare da soli l'importanza del lavoro, la necessità della produzione, in una parola la coscienza del proprio dovere, al contrario essi sono considerati incoscienti da sorvegliare a vista, sempre pronti a scansare le fatiche o addirittura a saccheggiare l'azienda. E' da questo presupposto che si spiegano i metodi usati contro di essi. L'apparato di sorveglianza è, infatti, l'elemento più importante della direzione dell'azienda: esso è istruito ad usare una severità da carcere⁶¹.

Tali episodi spingono il deputato comunista Elisabetta Gallo a chiedere una visita allo stabilimento. Richiesta che, naturalmente, viene rifiutata così come accade alla fornace di Castell'Alfero⁶².

Che non si tratti di esagerazioni è confermato dalla rapida creazione, in quasi tutte le fabbriche, di un corpo di sorveglianti. Spesso si tratta di elementi di diretta provenienza fascista, dai poteri arbitrari quanto illimitati. Scrive Tiziano Treu:

Le guardie giurate, nelle grandi aziende paragonabili per dimensione e struttura a piccoli esercizi privati, costituiscono lo strumento esecutivo dell'ordine e della disciplina aziendale [...]⁶³.

Il difficile clima che regna nelle aziende della provincia, in particolare, è sottolineato, ancora alla metà degli anni Cinquanta, da Oddino Bo:

Se un giudizio dobbiamo dare sulla nostra politica nelle fabbriche è che questa politica – condotta abbastanza bene e con buoni risultati nell'interno dei principali stabilimenti – non è riuscita a toccare *tutte le aziende* della

Einaudi, 1974, pp. 67-99.

⁵⁹ Cfr. *Si premiano i crumiri e si licenziano gli operai*, "Il Lavoro", n. 15, 12 aprile 1950.

⁶⁰ Cfr. *Non esageri Gancia: nessuna "disciplina" può privare i lavoratori dei loro diritti*, idem, n. 14, 5 aprile 1950.

⁶¹ *Vivono alla Gancia le operaie con molta sorveglianza e poca paga*, idem, n. 16, 19 aprile 1950.

⁶² Cfr. *Una lettera dell'On. Gallo a Gancia*, idem, n. 17, 26 aprile 1950; *Alla fornace di Castellalfero vige solo la legge dello sfruttamento*, idem, n. 18, 3 maggio 1950.

⁶³ Tiziano Treu, *I governi centristi*, cit., p. 580; cfr. anche, Aris Accornero, *La metamorfosi del corpo dei*

provincia: il silenzio e la pesantezza delle fabbriche di Canelli, ad esempio, ne è una conferma⁶⁴.

Dalla provincia e dalle fabbriche minori il clima di discriminazione ed intimidazione dilaga in quasi tutte le fabbriche astigiane nel corso del decennio. Le modalità dell'attacco padronale vanno dal premio antisciopero, alle assunzioni mirate a selezionare manodopera non sospetta di "simpatie" di sinistra⁶⁵, dalla sorveglianza costante dei membri di Commissione interna alla riduzione di qualsiasi "tempo morto" durante la giornata lavorativa, dalla violazione delle norme contrattuali (qualifiche, minimi tabellari, lavoro straordinario e festivo) alla concessione paternalistica di eventuali premi.

Nel 1955, ad esempio, alla Ferriere Ercole, fabbrica "calda", fin dall'indomani dell'attentato a Togliatti, durante lo sciopero di 43 giorni, che impegna le maestranze in un aspro scontro con il padrone, alcuni dei "metodi" citati vengono utilizzati apertamente. Non solo vengono minacciati i lavoratori, <<vi fu, al 28° giorno di sciopero la distribuzione ai crumiri di un premio antisciopero di £ 1.000 e, successivamente, di un altro premio di £ 2.000 a testa>>⁶⁶, l'equivalente, circa, di due giornate lavorative.

La cosiddetta politica del bastone e della carota, in realtà, nel corso degli anni tenderà a privilegiare sempre più il primo termine.

In alcune fabbriche, come alla Sis, l'organo del Pci astigiano, denuncia l'intollerabile clima che si va instaurando:

Il controllo che certuni possono avere sugli altri dovrà cessare, perché lavorare alla SIS non significa essere militari ed avere una disciplina che solo in qualche rarissimo reparto dell'esercito esiste. Il lavoratore che presta la sua opera dovrà sentirsi come qualsiasi altro un membro della società, dovrà sentirsi un elemento indispensabile alla vita produttivistica nazionale e per questo dovrà essere rispettato dai suoi diretti ed indiretti superiori, siano questi dei semplici capi reparto o dei più quotati dirigenti d'azienda⁶⁷.

Il Pci astigiano, nonostante dopo la piena riuscita dello sciopero generale del 17 febbraio 1954, nell'ambito della vertenza nazionale sul conglobamento, si affretti addirittura a salutare l'avvenimento come l'inizio della <<riscossa degli operai>>⁶⁸, deve, assai più realisticamente, prendere atto della difficile situazione della classe operaia. Il quadro della realtà operaia che emerge dal quarto congresso del partito non si discosta dalla realtà nazionale:

sorveglianti, in *Progetto archivio storico Fiat*, cit., pp. 208-210.

⁶⁴ *Rapporto del Cfa al 5° congresso prov. del Pci, 1-2 dicembre 1956*, Israt, Pci, b. congressi/2, f. V congresso.

⁶⁵ Cfr. *Alla Morando c'è lavoro solo per i crumiri?*, "Il Lavoro", n. 7, 14 febbraio 1951.

⁶⁶ Relazione alla Direzione del Pci, 4 maggio 1955, Israt, Pci, b. 1954, f. 1955.

⁶⁷ *S.I.S.: Servi In Schiavitù non Società Italiana Spiriti*, "Il Lavoro", 5 novembre 1952.

⁶⁸ Vedi cap. V, § 5.

non si rispettano i contratti, molti lavoratori sono privati delle assicurazioni sociali, si tagliano i tempi di cottimo e si riducono gli organici, non si osservano le norme igieniche e antinfortunistiche provocando gravi sciagure, non si riconoscono le funzioni delle Commissioni Interne e si instaura nelle fabbriche una pesante atmosfera di intimidazione e rappresaglia, con la minaccia di licenziamenti, pur tentando talvolta di suscitare tutto ciò sotto demagogiche posizioni paternaliste. I casi della Gancia, Ercole, Sisa, Sacla, ecc. sono indicativi. [...] Il padronato astigiano e la sua organizzazione rifiutano però ogni discussione, seguendo la linea della Confindustria dettata dalla volontà di predominio politico e degli interessi dei monopoli, contrari a quelli dei piccoli e medi industriali⁶⁹.

L'attacco padronale si intensifica sempre più nel corso degli anni. Se alcuni dirigenti sindacali al manifestarsi della prime avvisaglie sottolineavano il cedimento degli attivisti, presto devono rendersi conto che la questione è più complicata e non dipende dal maggiore o minore impegno dei militanti. Secondo Amerio, infatti, nel giugno 1949, affermava in modo deciso:

Nei compagni vi è dello spirito capitolardo e dell'opportunismo; es. Maina non volendo far fare le lezioni sindacali i dirigenti sindacali di fabbrica vogliono dare le dimissioni; si attende di lasciar risolvere tutto dall'alto (opportunismo) – cita ad esempio le ditte REMA, TRIBUZIO, BOSSI ANSELMO che non vogliono fare il delegato d'impresa per paura di essere licenziati [...] ⁷⁰.

Qualche anno dopo le discriminazioni sono all'ordine del giorno nella maggior parte delle aziende. Vogliolo, durante il terzo congresso della Cdl, descrive questa preoccupante realtà:

Da parte dei padroni vi sono i soprusi, le intimidazioni, i licenziamenti, nel tentativo di frenare le lotte del lavoro. Nella nostra provincia abbiamo avuto i licenziamenti di attivisti sindacali alla Gancia di Canelli, alla SACLA, ecc. [...] Altro episodio, che indichiamo ad esempio, è quello delle Ferriere Ercole, il 26 settembre scorso il padrone, a mezzo di un suo sorvegliante, impediva l'affissione di un manifesto dell'INCA – regolarmente autorizzato dalla Questura di Asti – perché questo diceva che causa degli infortuni sul lavoro era lo sfruttamento eccessivo degli operai. Evidentemente il signor Ercole deve intendersene di *sfruttamento eccessivo* se ha paura che queste parole appaiano di fronte agli occhi dei suoi operai. *Il padrone sono io* ha detto costui, e questo non ve lo permetto! [...] Non parliamo poi di quanto avviene in tutta una serie di altre aziende, come la MAINA, la SISA, ANSELMO, GANCIA, ecc., ove l'arbitrio padronale regna sovrano, creando un'atmosfera di intimidazione, che suona offesa alla stessa dignità umana dei lavoratori. Qui si proibisce non solo l'affissione dei manifesti, la diffusione dei volantini e le altre normali manifestazioni di vita sindacale, ma si controlla addirittura, in certi casi, quante volte il lavoratore si reca nei luoghi di decenza!⁷¹

Si ha la chiara impressione che il sindacato, mentre denuncia l'azione di terrorismo esercitato

⁶⁹ Doc. preparatorio per il IV congresso prov. del Pci, s.d., Israt, Pci, b. congressi/2, f. IV congresso.

⁷⁰ Verbale della Comm. sindacale del Pci, 9 giugno 1949, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 1.

⁷¹ Relazione sulla attività della Cdl di Asti dal 2° al 3° congresso, 11 ottobre 1952, Israt, Cdl, b. 1.

dal padronato, non solo non si renda conto dei veri obiettivi, delle finalità, ma non comprenda neppure l'intensità dell'attacco e le modalità con cui questo si esplica all'interno delle fabbriche. O, soprattutto per i sindacati di categoria, Fiom in particolare, se comprende, deve comunque allinearsi alle impostazioni centrali.

Osserva Adolfo Pepe:

Si avverte durante gli anni durissimi delle smobilitazioni, delle uccisioni degli operai, dei reparti-confino, della delegittimazione del sindacato, dell'aumento della disoccupazione e del sostanziale blocco dei salari, del fallimento delle lotte per il lavoro e per contenere le ristrutturazioni, un forte disorientamento dell'asse principale della collocazione della Cgil, stretta da una profonda vocazione all'ancoraggio consensuale delle relazioni industriali e un'opposizione ideologica intransigente che la poneva al rimorchio dei partiti, ne offuscava il carattere autonomo e unitario e ne rendeva evidenti tutti i limiti di burocratismo organizzativo, di penalizzazione delle politiche autonome delle federazioni rispetto al centro confederale, di mancanza di un solido strumento di collegamento democratico reale con la realtà in trasformazione dei luoghi di lavoro⁷².

Nella relazione introduttiva al quarto congresso provinciale della Fiom, Amerio⁷³, mentre denuncia l'offensiva scatenata dal padronato nelle fabbriche, mostra un immotivato ottimismo sul possibilità di avanzata, attraverso le lotte, del movimento operaio⁷⁴. Certo, una buona dose di autocelebrazione è sempre presente in ogni congresso, di qualsiasi organizzazione o partito. I temi trattati e lo spazio attribuito a ciascun tema, però, sono indicativi. La Fiom astigiana mostra di conoscere quale sia la realtà di fabbrica:

noi dobbiamo denunciare i quasi quotidiani esempi di violazione del contratto stesso e della legislazione sociale. Mancata corresponsione di quote di cottimo e di caropane alla Ercole per rappresaglia contro gli scioperi; mancata corresponsione della quota di caropane relativa ai lavori pesantissimi a diversi lavoratori della stessa azienda, come i maglisti; licenziamento di un membro di C.I. per rappresaglia, senza tener conto della tutela stabilita per i membri delle C.I. stesse; quote di cottimo e premi per i *cambi di passaggio* corrisposte fuori busta alla Morando e alla Ercole, ecc. E' uno stillicidio continuo di evasioni contrattuali [...] Alla difesa dei diritti contrattuali ed economici noi dobbiamo legare la difesa dei diritti morali. Dichiariamo fermamente al padronato che non accettiamo si continui a calpestare nelle aziende le libertà democratiche e i diritti sindacali, la dignità e la personalità dei lavoratori. L'accordo interconfederale 8 maggio 1953 stabilisce ad esempio che le C.I. hanno diritto di riunire i lavoratori nell'azienda e di affiggere liberamente i loro manifesti. Ebbene, quali sono le aziende, oltre la W.A.⁷⁵. in cui sia possibile tenere riunioni all'interno? Quante volte i lavoratori della Ercole hanno dovuto manifestare la loro protesta per ottenere l'affissione di un manifesto? A quali pressioni vengono

⁷² Adolfo Pepe, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, cit., p. 166.

⁷³ Secondo Amerio, ora segretario Fiom sarà chiamato nel corso dell'anno a sostituire Paolo Scarpone, richiamato dalla Cgil per incarichi nazionali, alla segreteria della Cdl.

⁷⁴ Cfr. *Relazione al quarto congresso prov. Fiom, 18-19 luglio 1954*, Israt, Pci, b. Cln f. sindacato.

⁷⁵ Si tenga presente che, a questa data, Celestino Ombra è ancora Direttore della Way Assauro. Le cose

continuamente sottoposti i collettori sindacali in varie aziende, per impedir loro di diffondere la stampa, raccogliere le quote, ecc?⁷⁶

Eppure non si va oltre la denuncia delle violazioni e l'appello alla lotta. Molto più spazio è dedicato, ad esempio, alla forte opposizione alla Ced, la Comunità europea di difesa, uno dei temi al centro del dibattito politico di questo periodo⁷⁷.

Le strutture locali dovrebbero avere, rispetto ai sindacati nazionali, una conoscenza più diretta delle varie realtà, ma è anche vero che non sono presenti nelle fabbriche. Quel poco che si riesce ad ottenere, di concreto, per i lavoratori, lo ottengono le Commissioni interne che, effettivamente, anche nel corso di questi anni riescono a “contrattare” qualcosa, in base ai rapporti di forza esistenti in ciascuna fabbrica e quasi indipendentemente dalla Cdl e dai sindacati di categoria. Ha ragione Lorenzo Bertucelli quando afferma che anche negli anni bui <<comunque si contratta>>, restituendo così, a questo periodo, indubbiamente uno dei più drammatici attraversati dal movimento operaio italiano, una maggiore complessità, che non emergerebbe se ci si arrestasse al solo livello della repressione padronale⁷⁸.

Anche Stefano Musso descrive questa realtà:

Sulla parte incentivata del salario, come sulla paga base oraria, le commissioni interne applicano la tattica di rivendicare miglioramenti per il gruppo che appare svantaggiato per poi chiedere, di lì a poco, il riequilibrio a favore degli altri gruppi, innescando una continua rincorsa. Giustificano questo comportamento con le proteste di base, con le fermate autonome di reparti o gruppi di lavoratori; ma il confine tra spontaneità e concertazione appare non sempre ben delineato⁷⁹.

A tal proposito, infatti, Aris Accornero parla di <<ritualismo nel conflitto>>⁸⁰.

In effetti, in molte fabbriche, anche ad Asti, le Commissioni interne riescono ancora, per buona parte degli anni Cinquanta, a raggiungere accordi sui cottimi, sui premi di produzione e su altre indennità. Tutto ciò, però, non può sicuramente essere letto come “potere” dei lavoratori. Scrive Bertucelli:

Gli accordi aziendali sono infatti numerosi anche se – che si tratti di accordi unitari o separati – sulle prerogative

cambieranno drasticamente già nel corso del 1955, all'indomani della sua estromissione.

⁷⁶ *Relazione al quarto congresso prov. Fiom*, cit.

⁷⁷ Cfr. idem. Sulla Comunità europea di difesa (Ced), cfr. Antonio Varsori, *Le scelte internazionali*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica. 1943-1963*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 286-289; Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 791-812.

⁷⁸ Cfr. Lorenzo Bertucelli, *Nazione operaia*, cit., pp. 120-129.

⁷⁹ Stefano Musso, *Le lotte sociali nel secondo dopoguerra (1945-1955)*, in “Società e storia”, n. 66, 1994, p. 870.

⁸⁰ Aris Accornero, *Gli anni '50*, cit., pp. 14-19.

e le funzioni delle commissioni interne e sui cottimi appaiono decisamente *difensivi* e subalterni rispetto alle strategie delle direzioni aziendali⁸¹.

Del resto, la stessa Commissione parlamentare incaricata dell'Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica, tra il 1955 ed il 1957, documenta, nella sua asettica ed equidistante prosa, tale realtà:

una notevole attività contrattuale è stata svolta dalle commissioni interne [...]. Alcuni di questi accordi sono integrativi e migliorativi dei contratti collettivi di categoria. Altri sono fatti in deroga al contratto nazionale. Essi sovente si riferiscono a miglioramenti retributivi collettivi, sia per quanto riguarda i superminimi aziendali, sia per quanto riguarda i cottimi e premi di produzione, e sia per quanto attiene ai miglioramenti retributivi in genere⁸².

Ad Asti, ad esempio, nel corso del 1952 vengono siglati almeno 18 accordi aziendali che comportano aumenti salariali, per quanto modesti⁸³. Anche in un anno non certo “facile” come il 1954, in alcune fabbriche, tra cui la Way Assauto, la Vetreria, la Maina, si ottengono aumenti salariali. Occorre dire però, che, in questi casi, quasi sempre si tratta di acconti, in vista dell'accordo sul conglobamento, e quindi “vanificati” dall'accordo separato che si raggiungerà dopo qualche mese. Dove si ottengono, comunque, gli aumenti non arrivano alle 2.000 lire mensili, in qualsiasi forma vengano concordati (aumento di qualche lira oraria, “regalia” o acconto)⁸⁴.

In ogni caso, - afferma ancora Bertucelli - una certa quota di contrattazione aziendale resta presente in tutte le realtà: i giornali di fabbrica e le carte degli organismi operai rivelano una costante attività che non raramente porta alla conclusione di accordi - seppure non sempre molto favorevoli ai lavoratori - comunque concordati tra le parti⁸⁵.

Gli importi dei miglioramenti che si riescono ad ottenere ad Asti, infatti, sono praticamente inferiori ai premi antischiopero che molti imprenditori concedono alle maestranze “fedeli”.

Giuseppe Berta, a proposito della realtà torinese, rileva che

⁸¹ Lorenzo Bertucelli, *Nazione operaia*, cit., p. 121.

⁸² Nicolò Addario (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Torino, Einaudi, 1976, p. 176.

⁸³ Cfr. *Relazione sulla attività della Cdl di Asti dal 2° al 3° congresso*, 11 ottobre 1952, cit.; *Relazione del Cd del sindacato provinciale lavoratori vetro, ceramica e affini al 3° congresso provinciale*, 31 agosto 1952, Israt, Cdl, b. 1.

⁸⁴ Cfr. *Relazione al quarto congresso prov Fiom*, cit.; lettera della fed. astigiana alla Sezione centrale di organizzazione del Pci, 8 aprile 1954, Israt, Pci, b. congressi/2.

Tra mille vincoli e incertezze, è proseguita un'attività negoziale di base che gli organizzatori sindacali non rinunciano a richiamare e a difendere, sebbene le carte congressuali non diano una mappa sistematica degli accordi e delle vertenze né elementi a sufficienza per comprenderne l'incidenza qualitativa. [...] E' come se essa [la Cdl] sia presa tra le lame di una forbice, per cui da una parte vi sono soltanto le grandi mobilitazioni di massa che finiscono con lo stemperare il momento fondamentale della rivendicazione e, dall'altra, non resta che la miriade delle vertenze singole e individuali in cui si polverizza ancora, all'inizio del decennio '50, la tutela sindacale del rapporto di lavoro. [...] Nella sostanza il sindacato, per cercare di rimontare il distacco che lo separa dalla concretezza immediata della condizione dei lavoratori, deve giocoforza affidarsi alla moltiplicazione delle vertenze isolate, delegando ad esse l'estensione della sua tutela⁸⁶.

Ciò che va comunque ribadito è che gli accordi, sebbene vengano presentati come <<successi>> dalle organizzazioni sindacali, in realtà sono conquiste modeste. Ma, soprattutto, i miglioramenti che si ottengono attraverso gli scioperi sono sproporzionati rispetto alla durezza delle lotte che, quasi sempre, sono necessarie per ottenerli. E' qui che si misura la debolezza della classe operaia in questi anni. Del resto, al di là dei trionfalismi, ciò è chiaro anche ai dirigenti locali. Giuseppe Milani, segretario della Fiom astigiana, afferma, infatti, nel corso del quinto congresso provinciale:

Gli insegnamenti di tale bilancio sono: che sono state condotte lotte importanti; dimostrando coscienza e forza, ma non si è ancora riusciti a sviluppare un movimento sufficientemente vasto per mutare radicalmente la situazione nelle aziende⁸⁷.

Situazione che, nonostante la realtà relativamente modesta dell'industria astigiana, segue lo stesso andamento del contesto nazionale.

Il padronato astigiano – afferma Amerio – persegue la stessa strada dei grandi monopoli industriali seguendo fedelmente le direttive ed i modelli americani nelle fabbriche, ovunque si vuol limitare con il pretesto della *disciplina* i diritti sindacali, o addirittura sopprimerli. Le assunzioni vengono fatte in modo discriminante di parte, soltanto più attraverso raccomandazioni di alti papaveri, violando così le norme e la legge del collocamento⁸⁸.

L'attacco ai diritti dei lavoratori nelle fabbriche si traduce anche, inevitabilmente, in un netto peggioramento delle condizioni di lavoro. Stando ai dati forniti dalla Cdl, gli infortuni sul lavoro, a livello nazionale, sono passati da 661.390 nel 1950 a 1.037.000 nel 1954, circa 3.000

⁸⁵ Lorenzo Bertucelli, *Nazione operaia*, cit., p. 126.

⁸⁶ Giuseppe Berta, *Un sindacato industriale all'epoca del Piano del lavoro: la Fiom-Cgil di Torino*, in Aldo Agosti (a cura di), *I Muscoli della storia*, cit., p. 70.

⁸⁷ *Resoconto 5° congresso provinciale Fiom, seduta del 10 novembre 1955*, Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

⁸⁸ *Relazione al 4° congresso della Cdl di Asti, 27 novembre 1955*, idem.

infortuni al giorno, senza tener conto delle malattie professionali. Ad Asti, si è passati dai 1.912 incidenti sul lavoro del 1953 ai 2.129 nel 1954, ed una media di 7 infortuni al giorno⁸⁹. Le modalità di tale offensiva sono, spesso, mascherate dalle esigenze “oggettive” della produzione o da pratiche che celano obiettivi volti a indebolire la posizione del lavoratore. Sono questi gli attacchi più difficili da contrastare poiché, rispetto agli espliciti atti di rappresaglia, sono meno scoperti, più raffinati. La diffusione dei contratti a termine, ad esempio, appartiene a questa realtà.

Ad Asti, come nel resto delle industrie, sono diffusi i contratti di tre e sei mesi.

E' evidente la gravità del fenomeno: esso tende a mantenere gravi abusi nei confronti dei lavoratori e delle assicurazioni sociali loro spettanti, permettendo così maggiori guadagni agli industriali; con esso il rapporto d'impiego si mantiene in una situazione fluida, servendo così a perpetuare nelle aziende un clima di intimidazione e ricatto padronale sui gruppi di lavoratori che si trovano di fronte alla minaccia di scadenza del contratto. Si crea così nelle aziende una divisione tra i lavoratori che dovrebbe permettere al padrone di frenare lo sviluppo delle lotte sindacali⁹⁰.

Alla Morando questo “espediente” viene tentato, senza successo, dalla direzione, per far passare in modo “inattaccabile” il licenziamento per rappresaglia di due membri della Commissione interna. Licenziati dopo uno sciopero, infatti, ai due membri viene proposta la riassunzione a tempo determinato, con le facilmente immaginabili conclusioni alla fine del contratto⁹¹.

Appartiene sempre alla categoria dei “metodi raffinati” l'uso dei lavori in appalto. Le reali esigenze tecniche di tali appalti sono discutibili, e sono invece chiari gli obiettivi.

Vi sono, poi, altre ragioni che rispondono ai dettami di una gretta convenienza economica in quanto evidentemente, attraverso il sistema degli appalti di lavoro, si può evadere alle norme dei contratti collettivi con notevole risparmio sulla manodopera, a tutto danno dei lavoratori. L'ultima causa è strettamente sindacale e mira, con l'appalto di lavoro, ad avere a disposizione della manodopera meno portata ad aderire ad azioni sindacali, per la precarietà della propria situazione o che, comunque, non sia partecipe agli interessi della maestranza stabile delle singole aziende⁹².

Ad Asti, ancora alla fine degli anni Cinquanta, la Way Assauro ricorre, con tali fini, ad

⁸⁹ Cfr. Idem.

⁹⁰ *Contro la piaga dei contratti a termine*, “Il Lavoro”, n. 8, 27 maggio 1954.

⁹¹ Cfr. *Respinto con la lotta alla Morando il tentativo padronale di rappresaglia*, idem, n. 7, 10 marzo 1956. Sull'uso dei contratti a termine alla Morando, cfr. anche, *Contro i contratti a termine*, “Bollettino Fiom”, s.d., pubblicato in occasione del quarto congresso provinciale Fiom, Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

⁹² Nicolò Addario (a cura di), *Inchiesta*, cit., p. 68. Sul lavoro in appalto, cfr. pp. 59-86.

appalti. L'impresa Gamba, infatti, mantiene stabilmente, all'interno della "Waya", 60 lavoratori il cui compito dovrebbe essere quello di svolgere i lavori per cui la ditta Gamba ha ricevuto l'appalto: essenzialmente lavori edili e di costruzione di reparti. La realtà, da quanto emerge dalla denuncia del giornale di fabbrica, è ben diversa. La lettera di un operaio della Way Assauto descrive bene la situazione:

Il fatto mi sembra abbastanza vergognoso, in quanto si adibiscono operai dell'impresa a far lavori paralleli alla produzione ed a volte alla produzione stessa, a fianco di lavoratori della W.A. con paghe da fame: molto inferiori alle nostre (ed essendo già le nostre ridotte fino all'osso). Secondo il mio punto di vista questi lavoratori dovrebbero passare sotto la W.A. e non permettere più che imprese, sia il Gamba od altri, si introducano nel lavoro in fabbrica se non per costruzioni di reparti o cose simili. Perché così facendo si permette a certa gente, di guadagnare milioni, facendo lavorare degli operai persino 14 ore al giorno per poi guadagnare al pari di altri. Così non è più essere imprenditori o datori di lavoro, ma è succhiare sangue o sudore su padri di famiglia. [...] Inoltre l'attuale situazione danneggia in modo particolare tutti i nostri giovani in cerca di lavoro perché se questi operai venissero pagati giustamente e facessero solo 8 ore, sarebbe chiaro che si dovrebbe assumere altra gente⁹³.

Non solo quasi tutti gli operai della Gamba sono stati, a tutti gli effetti, inseriti nel ciclo produttivo, ma vengono adibiti ai lavori più pesanti e faticosi, con giornate lavorative che superano le 11 ore, senza indennità per il lavoro straordinario.

Dopo di che, con 140-150 ore quindicinali, essi percepiscono dal sig. Gamba 27-28 mila lire e arrivano alle 31-31.500 con gli assegni famigliari (per una quindicina normale di 95 ore il salario è di L. 18 mila e 500 circa)⁹⁴.

L'insidia maggiore, però, è rappresentata dal fatto che questi lavoratori sono utilizzati come forza di riserva, durante gli scioperi, per spezzare l'unità operaia. E' quello che accade, infatti alla "Waya", dove il <<paternalismo tirchio>> della fabbrica, in occasione degli ultimi scioperi, arriva a promettere, ai lavoratori della Gamba che non avessero solidarizzato con gli altri lavoratori, un premio di mille lire oltre ad un lenzuolo, salvo, poi, rimangiarsi la promessa scansato il pericolo⁹⁵.

E' importante rilevare che alla Way Assauto, la "svolta" si ha solo dopo il licenziamento di Ombra, comunista, nominato direttore dello stabilimento all'indomani della Liberazione. Da subito, infatti, il clima interno diventa omogeneo a quello delle altre fabbriche, con atti di prepotenza ed arroganza "elementari" ed inutili, che hanno il solo scopo di far capire chi, adesso, comanda. Episodi del genere si ripetono frequentemente. Giuseppe Milani, ad

⁹³ *Basta con lo sfruttamento dell'Impresa Gamba*, "Progresso Way Assauto", n. 6, 26 settembre, 1958.

⁹⁴ *Gamba: "Impresa del doppio sfruttamento"*, idem.

⁹⁵ Cfr. idem.

esempio, nei primi mesi del 1956, ne descrive uno:

Vi era, fino ad alcuni giorni fa, in un reparto della Way Assauto, un quadretto appeso ad un muro, recante le effigi dei calciatori del *Torino* tragicamente scomparsi a Superga. Ad esso, volta a volta, alcuni operai recavano fiori, esprimendo così una schietta e sana personalità sportiva e umana, che si manifestava sul luogo di lavoro, senza danneggiare la produzione, anzi rendendo la fabbrica più familiare ed amica. Oggi, in seguito ad un divieto della Direzione, tanto perentorio quanto ingiusto e illegale, il quadretto non c'è più. Assieme ad esso, la Direzione vorrebbe spazzare via d'un colpo dalla W.A. tutti i diritti conquistati dai lavoratori in dieci anni di vita democratica, – primo fra tutti quello della diffusione della propria stampa al di fuori dell'orario di lavoro – per instaurare così il predominio padronale, intensificare i ritmi di lavoro, arrivare senza opposizioni alle riduzioni di personale⁹⁶.

Se la “Way”, date anche le sue dimensioni, è una sorta di cartina di tornasole per capire le relazioni, ma soprattutto, lo scontro che si consuma tra operai e padroni, ancora nel pieno del “boom” economico, è però alle Ferriere Ercole, nel pieno degli anni bui, che la repressione tocca il punto più alto.

All'inizio del 1954, la Ercole licenzia cinque dipendenti di cui uno membro di Commissione interna. L'occasione è fornita dallo sciopero dei lavoratori contro la decisione della proprietà di rinviare le ferie ad alcuni dipendenti, per necessità produttive. La ditta s'impegna, va detto, a concedere, comunque, le ferie in altro periodo o a liquidarle. Di fronte al rifiuto dei cinque lavoratori di tornare al lavoro, la Ercole provvede al licenziamento, non rispettando, nel caso del membro di Commissione interna, le procedure previste⁹⁷. L'aspetto centrale non riguarda tanto l'atto di forza in sé. I licenziamenti, infatti, verranno annullati dal Collegio arbitrale. L'elemento preoccupante è il clima che oramai si è instaurato nella fabbrica.

Quello che voglio far rilevare – afferma Flecchia nella sua interpellanza – al Ministero dell'Interno e più ancora al Ministero del Lavoro, è il malcostume ormai imperante particolarmente nei grandi complessi industriali del nostro Paese, (per quanto riguarda Asti anche uno stabilimento di 250 lavoratori è considerato grande stabilimento). La fabbrica è divenuta zona non più appartenente al territorio della Repubblica Italiana, ed il lavoratore dipendente non ha il diritto di far valere la legge ed i contratti di lavoro senza andare incontro alla minaccia e l'attuazione del licenziamento⁹⁸.

In effetti, alla Ercole, la rassegna delle discriminazioni e delle minacce, nei confronti dei lavoratori, è praticamente completa. Si va dal declassamento, <<con sensibile danno

⁹⁶ Doc. Fiom, s.d. (ma 1956), Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 16.

⁹⁷ Cfr. *L'attività parlamentare del senatore Flecchia*, “Il Lavoro”, n. 1, 17 febbraio 1954; *Sugli arbitrii alla Ercole un'interpellanza del sen. Flecchia*, idem, n. 5, 15 aprile 1954.

⁹⁸ *Sugli arbitrii alla Ercole un'interpellanza del sen. Flecchia*, cit.

economico e umiliazione morale e professionale>>, alle pressioni per svolgere il lavoro straordinario, che riveste, nei fatti, un carattere di ordinarità; dalle irregolarità circa il lavoro festivo, alle pressioni di ogni sorta, fino alle richieste, fatte ad alcuni operai, <<di firmare dichiarazioni non conformi al loro pensiero>>⁹⁹.

L'insostenibilità di tale situazione porta alla richiesta di invitare la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica ad indagare sulla realtà della Ercole. Milani, nel rivolgere tale appello, offre alla Commissione un sintetico e preoccupante quadro, non diverso da quello di molte altre fabbriche:

Noi invitiamo la On. Commissione a rendersi conto della durezza del lavoro, condotto a ritmo sfibrante, con frequenti infortuni e in condizioni igieniche sfavorevoli. La On. Commissione potrà documentarsi sulla difficoltà di mantenere normali rapporti sindacali e umani nell'azienda, a causa delle numerose violazioni contrattuali da parte della Direzione, che molte volte non hanno nemmeno alcun visibile scopo di procurare utile all'azienda, ma presentano solo un carattere di rappresaglia e di cattiva disposizione dalla Direzione verso i lavoratori. In tale situazione ambientale è comprensibile come siano difficili le condizioni morali dei lavoratori, soggetti nell'azienda all'arbitrio padronale. Essi chiedono se leggi e contratti hanno ancora valore, o se unica fonte di diritto è la forza, quasi le porte dell'azienda chiudessero alle loro spalle ogni diritto stabilito dalla norma costituzionale e legislativa, e dalla libera trattativa sindacale¹⁰⁰.

Mentre si svolge, in tutt'Italia, l'indagine della Commissione, "Il Lavoro", sulla base dell'inchiesta svolta dalla Cdl di Asti sulla condizione dei lavoratori astigiani, continua a completare il triste quadro della realtà locale:

Le inumane condizioni di fatica in cui lavorano i siderurgici delle Ferriere Ercole, continuamente spinti all'aumento del tonnellaggio di produzione pur disponendo di treni di laminazione tra i più arretrati, che causano continui infortuni; la cruda situazione delle donne alla SACLA, ove bastano pochi anni di lavoro per essere colpiti da artriti, reumatismi, essendo costrette a lavorare 10-12 ore al giorno con mani e piedi nell'acqua; l'umiliazione di decine di ragazze alla SISA, ove si incorre nelle multe se viene perso qualche minuto per soddisfare i bisogni corporali; la pesante atmosfera di intimidazione esistente nelle aziende del Canellese; le intromissioni padronali nelle elezioni della C.I. alla W.A.; le sistematiche violazioni della legge sul collocamento, sugli orari straordinari, sull'apprendistato, sulla tutela della maternità, operate con il compiacente *lasciar correre* dell'Ispettorato del Lavoro, ecc., saranno documentate perché appaiono chiare le responsabilità degli industriali, i quali mirano a uno sfruttamento sempre maggiore dei lavoratori e ad impedire a questi ogni democratico esercizio delle libertà politiche e sindacali¹⁰¹.

⁹⁹ Cfr. lettera di Giuseppe Milani all'Unione industriale, 23 maggio 1955, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f 14/b.

¹⁰⁰ Lettera di Giuseppe Milani alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in fabbrica, 6 giugno 1955, idem.

¹⁰¹ *I padroni sotto inchiesta*, "Il Lavoro", n. 3, 11 febbraio 1956.

A questa data, ormai, il silenzio è completamente calato sulle fabbriche. Scrive Della Rocca:

I senatori e i deputati si trovano di fronte ad una situazione con i tratti già delineati di una sconfitta. Le risposte dei lavoratori tengono a sottolinearlo; le loro dichiarazioni non esprimono solo il disagio o il disorientamento, ma anche la fine di un periodo che ha visto il potere operaio saldamente tenuto nelle fabbriche. [...] L'inchiesta conclude una fase di lotte politiche complesse, in cui l'intervento padronale in fabbrica fu soltanto una delle componenti¹⁰².

5. Sconfitta, riflessione, autocritica

La sconfitta del movimento operaio negli anni Cinquanta e, di conseguenza, la riflessione sindacale, è questione complessa, a determinare la quale si intrecciano diversi fattori e non può, quindi, essere semplicemente ricondotta alla sola azione repressiva delle forze governative e padronali.

Il 1955, in particolare, rappresenta per il movimento operaio e sindacale italiano un anno nero. A marzo, nelle elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne alla Fiat, la Cgil conosce un drammatico crollo dei consensi¹⁰³. L'evento è davvero storico, e non può essere circoscritto alla sola realtà locale, trattandosi di Torino, città simbolo del movimento operaio italiano. A confermare il valore "epocale" di questo evento, vero e proprio spartiacque nella storia della Cgil, è la profonda riflessione che induce all'interno del sindacato, già a partire dall'aprile del '55, sulla politica organizzativa adottata all'indomani della Liberazione. In realtà, va detto, che già alcuni mesi prima, nel dicembre 1954, la Cgil, durante il "Convegno nazionale d'organizzazione", aveva avviato un significativo dibattito sui problemi organizzativi e sulla politica rivendicativa che anticipava la "svolta" rappresentata, poi, dal Comitato direttivo dell'aprile 1955. L'importanza del convegno è sottolineata anche da Gian Primo Cella:

La situazione sindacale si presenta, alla fine di quell'anno, fortemente compromessa: l'attacco padronale alle Commissioni interne era sempre più deciso, la CGIL aveva subito una grave sconfitta con l'esclusione dell'accordo sul "conglobamento" del giugno 1954, gli iscritti cominciano a diminuire. Su questo sfondo, si colloca l'iniziativa della CGIL di lanciare un dibattito politico sui problemi organizzativi, un dibattito che riesca a scuotere le diverse strutture del sindacato e a renderle disponibili all'innovazione. L'iniziativa si configura come uno dei più importanti momenti politici di tutto il decennio¹⁰⁴.

¹⁰² Giuseppe Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit., pp. 609-610.

¹⁰³ La Fiom scende dal 63 al 36%, la Fim sale dal 10 al 40% e la Uilm cresce dall'11 al 23%, cfr. Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 218.

¹⁰⁴ Gian Primo Cella, *Stabilità e crisi del centralismo nell'organizzazione sindacale*, in Aris Accornero (a cura

Dal convegno esce una nuova struttura: la Sezione di fabbrica o Sezione sindacale aziendale. I suoi compiti, però, estremamente limitati, ponevano già da subito una seria ipoteca sulla sua efficacia. Le Sas erano, al contrario delle Commissioni interne, strutture di base del sindacato, ma i poteri rimanevano pressoché simili. L'attività contrattuale, infatti, rimaneva prerogativa dell'organizzazione territoriale di categoria e camerale, ed un semplice ruolo di rappresentanza non ne faceva certo strutture "forti". Si può dire, quindi, che inizi in questi anni una profonda discussione ed una coraggiosa riflessione sull'organizzazione della Cgil e, soprattutto, sulla presenza nei luoghi di lavoro, i cui risultati, però, si faranno vedere solo negli anni Sessanta. Rileva, infatti, Gian Primo Cella che

la SAS o la SSA rappresenteranno per anni più il segno di una disponibilità che l'emergere di una nuova realtà. E' assente un'efficace e duttile politica rivendicativa aziendale e le cose non cambieranno molto [...] neanche dopo la svolta del 1955¹⁰⁵.

Almeno fino allo "shock" del 1955, però, la repressione antioperaia e la sconfitta delle lotte vengono strettamente correlate, nell'elaborazione del movimento operaio, alla crisi del capitalismo, di cui il fenomeno del "supersfruttamento" sarebbe la inevitabile conseguenza. Come rileva Carla Starita,

La Cgil attribuisce queste sconfitte all'irrigidimento della resistenza padronale alle richieste dei lavoratori, ch'essa ritiene sia dovuto ad un peggioramento della crisi e all'accentuarsi della carattere parassitario dei profitti. L'inasprimento della repressione padronale, che si accentua particolarmente nel 1952-53, è dovuto in realtà alla volontà di estromettere il sindacato dai luoghi di lavoro ed eliminarne l'influenza tra le masse, ma la Cgil in base alla sua analisi, invece di difendere i suoi spazi di contrattazione all'interno delle fabbriche, individua ancora la sola possibilità di contrastare la svolta reazionaria in atto e difendere la democrazia nella lotta contro il dominio dei monopoli sul mercato [...] ¹⁰⁶.

Le sinistre mostrano, almeno nei primi anni, un atteggiamento altalenante tra lo stabilire un legame, una saldatura tra la repressione in fabbrica e l'attacco scatenato nel paese, nel clima generale della guerra fredda ed il separare, invece questi diversi livelli di scontro¹⁰⁷.

Non v'è dubbio, però, che il secondo atteggiamento sia prevalente e condizioni la riflessione e l'analisi di questi anni, anche a livello locale. Basta scorrere le pagine delle relazioni ai

di), *Problemi del movimento sindacale*, cit., p. 651.

¹⁰⁵ Idem, p.643.

¹⁰⁶ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo e trasformazione della politica salariale nella CGIL degli anni cinquanta*, in "Studi Storici", n. 2-3, 1992.

¹⁰⁷ Cfr. Giuseppe Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori*, cit., p. 611.

congressi della Cdl di Asti, ad esempio, per averne una chiara conferma¹⁰⁸.

Olga Marchisio, dirigente di primo piano della Cgil astigiana, membro della Commissione femminile della Cdl, e della Commissione interna della Way Assauto, nel presentare una breve indagine sulle condizioni delle lavoratrici ad Asti, alla luce della decisione delle Cdl piemontesi per un'inchiesta a livello regionale, esprime alcune considerazioni esplicite circa l'analisi della Cgil in questi anni:

Con la grande crisi industriale che infuria oggi nel nostro Paese, dovuta alla politica condotta dal governo clericale, legato al carro dell'imperialismo americano, il tenore di vita della classe lavoratrice va continuamente peggiorando: aumentano la disoccupazione e la miseria, aumenta lo sfruttamento dei lavoratori. Il costo della vita è in continua ascesa, mentre i salari non vi si adeguano che in misura irrisoria quando addirittura non diminuiscono per effetto della riduzione delle giornate lavorative; tutto ciò porta ad un minor consumo di tutti i generi da parte dei lavoratori. Gli industriali tentano una via di salvezza dalla crisi senza però intaccare i propri profitti, intensificando lo sfruttamento delle maestranze¹⁰⁹.

Che la realtà astigiana sia caratterizzata da una evidente arretratezza rispetto allo sviluppo che si registra a livello nazionale è indubbio. Ma è altrettanto indubbio che ciò che viene scambiato per crisi economica sia, in realtà, un preciso modello di sviluppo, che implica, inevitabilmente, un netto peggioramento della condizione operaia, sia dal punto di vista economico che lavorativo. Maria Luisa Righi, scrive a tale proposito:

I termini <<progresso>> e <<sviluppo>>, con i quali si connota solitamente la fase espansiva del capitalismo italiano, non sembrano i più appropriati, se riferiti alle condizioni di vita e di lavoro degli operai negli anni Cinquanta e Sessanta. Come al decollo industriale del secolo scorso aveva corrisposto un vero e proprio <<genocidio pacifico>>, così durante la seconda rivoluzione industriale, alla crescita degli indicatori economici si accompagnò un aggravamento delle condizioni delle classi lavoratrici, che pagarono, anche con la vita, questo sviluppo produttivo¹¹⁰.

La sconfitta del movimento operaio, dunque, è un prerequisito fondamentale per la realizzazione di tale disegno. E ancora. Dopo il Convegno nazionale contro il supersfruttamento, che si svolge a Torino nell'aprile del 1951, sempre sul giornale del Pci astigiano, si legge:

¹⁰⁸ *Relazione sulla attività della Cdl di Asti dal 2° al 3° congresso, cit.; Relazione al 4° congresso della Cdl di Asti, cit.; Relazione al quarto congresso prov. Fiom, cit.; cfr. anche doc. manoscritto, s.d., Israt, Pci, b. Cln/2, f. 14/d.*

¹⁰⁹ *Come vivono le lavoratrici*, "Il Lavoro", n. 14, 5 aprile 1950.

¹¹⁰ *Maria Luisa Righi, Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in "Studi Storici", cit., p. 619.

Non è qui il caso di trattare delle forme attraverso le quali la classe padronale ha esercitato ed esercita il supersfruttamento. Queste forme sono conosciute dai lavoratori delle fabbriche, anche quando essi non si rendono conto compiutamente delle dimensioni del supersfruttamento e delle conseguenze che questo ha per la loro integrità fisica e per il complesso dell'economia nazionale. La sistematica ed organizzata violazione dei contratti, il taglio dei tempi, l'aumento del numero di macchine assegnate a ogni singolo lavoratore, la riduzione delle tariffe dei cottimi, l'impiego su larga scala del lavoro straordinario, i contratti a termine, il declassamento della mano d'opera, la disgregazione delle aziende per imporre il lavoro a domicilio, gli appalti e i sub-appalti, sono tutti mezzi, attraverso i quali la classe padronale italiana mette in opera una vera e propria *organizzazione scientifica, sistematica e di massa del supersfruttamento*¹¹¹.

E' questo il punto. Viene colto l'attacco in corso nelle fabbriche e l'offensiva padronale. Ma smobilitazioni, licenziamenti e rappresaglie contro i militanti di sinistra sono legati all'inevitabile crisi del "capitalismo monopolistico", anziché essere letti all'interno della profonda ristrutturazione che l'industria italiana conosce in questo periodo¹¹². C'è di più. Le modificazioni in atto nell'organizzazione del lavoro vengono viste quasi come dei "diversivi" per nascondere le difficoltà esistenti.

In generale si tenta di mascherare il supersfruttamento con il pretesto che l'introduzione di nuove macchine nelle aziende porta con sé dei mutamenti nell'organizzazione aziendale e degli incrementi nella produzione per lavoratori, indipendentemente dal supersfruttamento. Ma è questa una bugia così scoperta che non può ingannare neppure gli ingenui [...].¹¹³

La Cgil è convinta della "neutralità" del progresso tecnico e la denuncia del presunto ritardo dello sviluppo capitalistico è accompagnata dal rilancio delle tradizionali posizioni produttivistiche.

La concezione malthusiana del capitalismo monopolistico – afferma Stefano Musso – incapace di progresso produttivo [...] porta la CGIL a ritenere che le aziende puntino alla crescita della produttività non tanto attraverso il progresso tecnico quanto con l'intensificazione pura e semplice dello sforzo operaio: su questa base, la lotta contro il taglio dei tempi pretende di assumere la funzione di stimolo al progresso tecnico stesso. Ma la perorazione a favore dell'ammodernamento tecnologico abbinata alla richiesta di porre fine al taglio dei tempi, non tiene conto del fatto che proprio i miglioramenti tecnici consentono alle imprese di operare la revisione delle tariffe sulla base della regolamentazione del cottimo prevista dai contratti nazionali di lavoro¹¹⁴.

Del resto,

¹¹¹ *Applicazione scientifica del supersfruttamento*, "Il Lavoro", n. 19, 10 maggio 1951.

¹¹² Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 218-219.

¹¹³ *Applicazione scientifica del supersfruttamento*, cit.

¹¹⁴ Stefano Musso, *Le lotte sociali*, cit., p. 875.

Com'è noto – rileva Maria Luisa Righi – il ritardo con cui la sinistra colse i mutamenti indotti dalle ristrutturazioni industriali, il loro inserimento nei processi di integrazione economica europea e di internazionalizzazione dei mercati non permise, per molti anni, una valutazione adeguata sulla qualità e gli indirizzi delle innovazioni tecnologiche. A ciò aveva contribuito tra l'altro una tradizione positivista del movimento operaio italiano, che esaltava i caratteri progressivi della tecnica, ma ne misconosceva il carattere di progetto sociale, di relazioni sociali cristallizzate. Il taylorismo, anche sulla scorta della lettura fattane da Lenin, era percepito come un processo di razionalizzazione <<obiettivo>> [...] ¹¹⁵.

Tutto ciò è possibile poiché il sindacato è assente dalla fabbrica, lontano dalle trasformazioni che avvengono al suo interno. Diversa e difficile è la realtà delle avanguardie di fabbrica, che devono affrontare realtà nuove ed insidiose tentando, nello stesso tempo, di “aggirare” la linea ufficiale del sindacato. Giuseppe Berta, a proposito del rigido centralismo della Cgil, osserva:

Ne era derivato un distacco sempre più netto dalle condizioni dei lavoratori delle grandi fabbriche, ove i terminali organizzativi della Cgil avrebbero volentieri battuto la strada di iniziative sindacali d'azienda se a sbarrarla non ci fossero stati i veti ripetutamente pronunciati delle gerarchie della Sinistra ¹¹⁶.

Afferma, infatti, Stefano Musso:

I militanti di fabbrica aderenti alla CGIL, nelle loro rivendicazioni aziendali, non solo non possono fare appello alle norme contrattuali, ma non riscuotono neppure il pieno appoggio dell'organizzazione confederale, che si mostra preoccupata del rischio che le maestranze delle maggiori aziende si distacchino dal resto del proletariato ¹¹⁷.

E ancora,

Manca nell'organizzazione confederale la consapevolezza delle difficoltà in cui i rappresentanti di commissione interna si trovano di fronte al rapporto tra progresso tecnico, produttività del lavoro e salario aziendale ¹¹⁸.

A questi problemi la Cgil da ancora una volta una risposta “generale”, che punta non tanto sulle condizioni specifiche, concrete di ciascuna realtà aziendale ma sui limiti dello sviluppo economico, sulla riduzione dei prezzi, e sulle esportazioni: insomma su questioni di politica economica in generale. Rileva Gianfranco Petrillo:

¹¹⁵ Maria Luisa Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro*, cit., p. 622.

¹¹⁶ Giuseppe Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XV, cit., p. 1022.

¹¹⁷ Stefano Musso, *Le lotte sociali*, cit., p. 874.

Polemizzava [la Cgil] a giusta ragione con l'ideologia <<americana>> della Cisl rivolta a contrattare il salario sulla base della produttività, ma non riconosceva fino in fondo l'esigenza, di cui invece i <<sindacati liberi>> si facevano assertori, di misurarsi con la realtà della singola azienda e del singolo settore. Anzi, la Cgil tendeva a spostare ancor più la propria attenzione sul problema, esterno alla fabbrica, degli strumenti diretti di redistribuzione generale del reddito e su quello del mercato interno¹¹⁹.

Aris Accornero parla, a tale proposito, di <<non centralità rivendicativa della fabbrica nella politica del movimento operaio>>, di <<assenza del meccanismo di fabbrica dagli ideali alternativi>>¹²⁰. Ma parla, soprattutto, di <<rifiuto di sistema e consenso di fabbrica>>:

la debolezza operaia si manifesta attraverso una disparità di comportamenti delle avanguardie operaie e della maggioranza di Commissione interna, che mostrano un'accondiscendenza addirittura opportunistica verso la determinazione imprenditoriale sul lavoro, mentre sono intransigenti verso le iniziative avverse del padronato, del governo e degli imperialisti, nei confronti dei quali non lasciano passare alcuna occasione di pronunciamento politico, aziendale o no, italiana o estera. [...] Questo non significa affatto che non vi siano grande reattività e combattività contro il padrone [...]. Significa però che, mentre la condizione di libertà è campo continuo di battaglie, anche ideali, un alone di intangibilità circonda la condizione di lavoro¹²¹.

La conseguenza di questa linea ci porta, quindi, ad introdurre un ulteriore elemento utile a spiegare la sconfitta degli anni Cinquanta: non solo repressione padronale ma anche "erosione" progressiva dei consensi.

I lavoratori, negli "anni bui", rimangono completamente isolati all'interno delle fabbriche. I due sindacati più importanti, Cisl e Cgil, risultano entrambi inadeguati alla nuova realtà¹²². Il sindacato cattolico, in linea con le tradizionali impostazioni interclassiste, porta avanti la linea di contrattazione aziendale, varata ufficialmente nel febbraio 1953, durante il Consiglio generale di Ladispoli¹²³. La Cisl, accantonata la originaria concezione pubblicistica del sindacato, rimane intrappolata, almeno fino alla fine del decennio, in una linea che si configura, nella migliore delle ipotesi, di implicita collaborazione col le intenzioni del padronato. Solo alla soglia degli anni Sessanta, in modo peraltro travagliato, si farà strada <<la scoperta etica della repressione antioperaia>>¹²⁴.

La Cgil è, invece, un sindacato di classe, il cui obiettivo non è rappresentare gli interessi dei

¹¹⁸ Idem, p. 875.

¹¹⁹ Gianfranco Petrillo, *I <<bui anni cinquanta>>*, cit., p. 249.

¹²⁰ Aris Accornero, *Gli anni '50*, cit., pp. 66-68.

¹²¹ Idem, p. 80.

¹²² Cfr. Giuseppe Berta, *Imprese e sindacati*, cit., p. 1022.

¹²³ Cfr. Adolfo Pepe, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, cit., pp. 164-165.

¹²⁴ Giuseppe Magliano, *Movimento operaio e stampa cattolica. Dal dopoguerra all'autunno caldo*, in Aldo Agosti, Gian Mario Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio*, vol. IV, cit., p. 649.

solì iscritti, ma la rappresentanza della classe intera. La linea seguita implica una evidente politicizzazione degli obiettivi, ed un “rifiuto” del terreno aziendale, di cui si coglie esclusivamente il rischio corporativistico. Dietro entrambe le confederazioni è evidente il ruolo dei partiti, Pci e Dc, anche se va riconosciuto alla Cisl il merito di aver posto, pur in maniera contraddittoria, già negli anni Cinquanta, il tema dell’autonomia del sindacato, ben prima, dunque, che questa si realizzasse alla fine degli anni Sessanta¹²⁵.

Si può affermare, quindi, che a “tenere” la posizione rimangono le Commissioni interne e i singoli militanti a livello di fabbrica, più che i sindacati locali. Questo fino a quando è possibile. Fino a che, cioè, non viene impedito loro, anche “fisicamente”, di svolgere questo ruolo. Scrive, infatti, Carla Starita,

che il distacco della base dalla Cgil avviene quando gli organismi di fabbrica, per la crescente opposizione padronale e per l’ostilità della confederazione alle iniziative aziendali, non sono più in grado di supplire alle carenze della linea confederale e molti militanti della Cgil vengono licenziati o emarginati all’interno delle fabbriche¹²⁶.

Il distacco dal sindacato emerge chiaramente dal calo degli iscritti.

La Cdl di Asti conosce una significativa perdita di tesserati, non subito nei primi anni del decennio, ma col 1956, quando i colpi più duri sono già stati incassati ed il sindacato ha mostrato, ribaltando un’espressione tradizionalmente usata nei congressi, che non è più <<conveniente essere iscritti alla Cgil>>¹²⁷.

Un ultimo elemento “oggettivo” responsabile di questa sconfitta, e strettamente legato alle trasformazioni che avvengono in fabbrica, è la trasformazione in corso nella classe operaia. Nel corso degli anni Cinquanta, le industrie, Fiat, in primo luogo, reclutano abbondantemente nuova manodopera dalle campagne circostanti. Sono i “barôt”, prima, e solo successivamente gli immigrati meridionali,

dequalificati, e accuratamente selezionati sul piano politico, assunti nel corso del decennio dal padronato per ottenere, attraverso un graduale ricambio, una controparte meno combattiva e più disponibile ad adattarsi alle direttive aziendali. Essi avevano risposto, da principio, a queste aspettative, contribuendo alla crisi del movimento operaio e alla sconfitta del 1955, ma già pochi anni dopo avevano reagito con decisione al

¹²⁵ L’inconciliabilità dei due modelli sindacali implica anche, a livello internazionale, l’appartenenza a “mondi” distinti: da un lato la Cgil, appartenente alla “sovietica” Fsm, dall’altro, Cisl e Uil, associate alla “americana” Ictfu. Sui due modelli di sindacato, cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp.232-240; Renzo Razzano, *I modelli di sviluppo della CGIL e della CISL*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.; Luigi Musella, *I sindacati*, cit., pp. 901-908.

¹²⁶ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., p. 607.

¹²⁷ <<E’ conveniente essere iscritti alla Cgil>> è un’espressione che ritorna, praticamente, in tutte le relazioni

peggioramento delle condizioni lavorative in una economia in ascesa¹²⁸.

E' la nuova figura dell'“operaio-massa”. Guardato con diffidenza ancora negli anni Sessanta dalla superstita aristocrazia operaia, poiché proprio attraverso questa figura operaia era passata la sconfitta degli anni Cinquanta, l'“operaio-massa” sarà il protagonista del ciclo di lotte che si aprirà con l'autunno caldo, facendo coincidere la sua “parabola” con quella del sindacato per circa un decennio¹²⁹.

Quindi, fattori oggettivi: repressione, trasformazioni tecniche e ricambio nella composizione della classe operaia, e fattori soggettivi: centralismo organizzativo e contrattuale della Cgil, incapace di rendersi conto di tali trasformazioni. Sarebbe, però, al quanto ingeneroso parlare, a proposito del sindacato socialcomunista, di causa della sconfitta. Il centralismo è, sicuramente, un presupposto fondamentale, che ha favorito, non determinato tale sconfitta¹³⁰.

Adolfo Pepe osserva, infatti, che

quasi tutti gli studiosi sono giunti alla conclusione di aperta condanna storica dei limiti del sindacato italiano dei primi anni cinquanta, soprattutto ponendo in relazione la contrazione diretta del suo potere rappresentativo e negoziale, aggravato dalla divisione, dalla <<risse>> sindacale e dalla subalternità ai partiti, con la grande forza politica degli anni 1944-1948 e con la successiva ripresa, iniziata alla fine del decennio e proseguita poi fino alla nuova grande stagione del potere e dell'autonomia sindacale. Non è certo possibile negare validità a molte delle argomentazioni e dei giudizi espressi, anche se, in via prioritaria, sembra eccessiva la concentrazione della condanna quasi per intero sulla Cgil di Di Vittorio, mentre la riflessione sull'esperienza della Cisl appare più sfumata e attenta a cogliere accanto agli elementi di arretratezza culturale e di conservatorismo politico e sindacale gli spunti anticipatori volti a porre il problema del sindacato soprattutto in rapporto alle condizioni di lavoro e alla flessibilità delle funzioni rivendicative e contrattuali. Ciò che colpisce tuttavia in queste valutazioni critiche è la forte carica di polemica politica, rivolta a negare alla scelta del sindacato degli anni 1949-1954 validità e valenza propriamente sindacali, a liquidare questo periodo come un'oscura parentesi di oltranzismo ideologico, di classismo settario, di incomprendimento ottuso dei caratteri dell'economia e della società italiana in trasformazione, di pesante burocratismo organizzativo, refrattario così alla democrazia decisionale come alla democrazia partecipativa dei lavoratori¹³¹.

Il crollo del 1955 è una doccia fredda per un sindacato che faticosamente stava incominciando a rendersi conto delle conseguenze della linea seguita fino a quel momento.

La necessità di una svolta e la disponibilità ad un cambiamento sono immediate, anche se gli

introduttive ai congressi della Cdl.

¹²⁸ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., p. 616.

¹²⁹ Cfr. Aris Accornero, *La parabola del sindacato*, cit.; cfr. anche Stefano Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in *Storia di Torino*, vol. IX, cit., pp. 91-94 e Stefano Musso *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia*, idem, pp. 280-284.

¹³⁰ Cfr. Stefano Musso, *Le lotte sociali*, cit., p. 877.

effetti pratici si vedranno solo alcuni anni dopo. Diventava evidente, di qui l'“autocritica”, che la sconfitta andava cercata anche al di là dell'azione repressiva del padronato. Va detto, però, che la Cgil si muove ancora, inevitabilmente, tra molte incertezze e lungo una impostazione critica essenzialmente autogiustificatoria, che tende a privilegiare, in particolare, <<la tesi riduttiva sul carattere “tecnologico” della sconfitta operaia degli anni cinquanta>>¹³².

Anche Giuseppe Berta sottolinea questa impostazione:

La cosiddetta <<autocritica>> della Cgil nel 1955 sta tutta qui, nell'espedito metaforico di attribuire lo scacco a un'inadeguata strumentazione d'analisi, invece che alla drammatica carenza del modello gestionale, con la possibilità comunque di avviare una conversione politica meno traumatica, senza porre l'organizzazione in stato d'accusa¹³³.

La trasformazione della classe operaia e quindi la necessità di una riflessione che avrebbe dovuto portare ad una linea sindacale coerente con i bisogni che emergevano dalla fabbrica e dalla “nuova” classe operaia stentavano a trovare spazio. Come rileva ancora Berta,

Sarebbe fare un torto all'intelligenza di quanti, pur nello sconcerto iniziale, si sforzarono di capire il senso di ciò che stava avvenendo, sostenere che, dietro il dato della clamorosa sconfitta sindacale, essi non intravedessero un rivolgimento profondo e forse irreversibile della condizione operaia. [...] L'osservazione da fare riguarda, più che la volontà, la capacità di comprendere le trasformazioni verificatesi nella rete dei rapporti sociali di fabbrica, il modo con cui si cercò di reagire alla batosta subita con gli strumenti razionali dell'analisi¹³⁴.

Sebbene l'operaio specializzato continui ad essere <<il leader naturale di base>> anche in seguito, nelle lotte dei primi anni Sessanta, la “scoperta” del “neocapitalismo”, il superamento cioè delle semplificazioni concettuali del “supersfruttamento” e della “stagnazione monopolistica” e il “ritorno alla fabbrica”, pongono le basi per la futura ripresa sindacale¹³⁵.

Lo sforzo riflessivo e l'autocritica, quindi, al di là degli effetti immediati, partono subito, già all'indomani del crollo Fiat.

Ad Asti, dove di crollo non si può certo parlare, si avverte un certo ritardo nell'affrontare la svolta, anche solo “teoricamente”. Non a caso, l'unico intervento che sottolinea, nel corso del

¹³¹ Adolfo Pepe, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, cit., pp. 147-148.

¹³² Tiziano Treu, *I governi centristi*, cit., p. 567; cfr. a tale proposito, Sergio Garavini, *La centralizzazione contrattuale e le strategie del sindacato*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.

¹³³ Giuseppe Berta, *Un sindacato industriale*, cit., p. 83.

¹³⁴ Giuseppe Berta, *Il neocapitalismo e la crisi delle organizzazioni di classe*, in Aldo Agosti, Gian Mario Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio*, vol. IV, cit., p. 151.

¹³⁵ Cfr. idem, pp. 164 sgg.

quinto congresso della Fiom astigiana, la nuova linea che dovrà caratterizzare l'operato della Cgil è quello di Garavini, inviato dalla Fiom nazionale:

Rileva che la situazione è difficile e si presenta con carattere di differenziazione nelle varie aziende, per cui la CGIL, oltre alle rivendicazioni nazionali propone la linea delle lotte aziendali, provinciali, di settore, per migliorare i salari ovunque possibile, denunciando i forti profitti padronali¹³⁶.

Del resto, come rileva Carla Starita,

la scelta della fabbrica come terreno privilegiato di lotta sindacale si realizza attraverso un lungo processo che si svolge tra il 1955 e il 1959 e che risulta del tutto compiuto solo al V Congresso del 1960¹³⁷.

C'è ancora un ultimo elemento, esterno alla Cgil, però, che si sviluppa quasi parallelamente al "travaglio" della confederazione socialcomunista e che va sottolineato come presupposto per la ripresa della conflittualità dei primi anni Sessanta: la riflessione in atto nella Cisl, nel sindacato metalmeccanico in particolare, su cui avremo modo di tornare. Il sindacato cattolico, infatti, vede fallire, nel corso degli anni Cinquanta, il modello collaborativo che aveva sperato di instaurare. La realtà di un padronato miope, incapace di stabilire un sistema di relazioni industriali normali, determina un'accelerazione di questo processo. Stefano Musso, sottolinea questo aspetto:

Un padronato fedele a un rigido modello gerarchico di stampo taylorista e fordista ha vinto, e ha voluto stravincere, fino al ciclo di lotte successivo. Stravincere nel senso che, nonostante la pratica degli accordi separati con CISL e UIL, la depurazione della contrattazione dai risvolti politici e oppositivi della CGIL non porta alla sua piena accettazione: una volta sconfitto il grosso del movimento operaio, la strada imboccata dagli imprenditori non è quella del conflitto di interessi istituzionalizzato, regolamentato e legato alla collaborazione contrattata; è piuttosto quella del paternalismo e della eventuale elargizione unilaterale¹³⁸.

Così, se il centralismo della Cgil dimostra, irrimediabilmente, la propria inadeguatezza nella capacità di rappresentare la base operaia, altrettanto si può dire del modello "aziendalista" della Cisl. La "scoperta" del terreno aziendale da parte della Cgil, quando incomincerà a dare i suoi frutti, rivelerà di essere di segno assolutamente diverso dai rischi della subalternità cislina. Marco Magnani, a tal proposito, afferma:

¹³⁶ *Resoconto 5° congresso provinciale Fiom, seduta del 13 novembre 1955*, Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

¹³⁷ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., pp. 610-611.

¹³⁸ Stefano Musso, *Le lotte sociali*, cit., p. 878.

La scelta che infine si imporrà alla Cgil farà tuttavia riferimento ad una concezione della contrattazione aziendale scevra dalla risonanza partecipativa e dalla fiducia di fondo nello sviluppo del neo-capitalismo che caratterizza l'impostazione cislina, considerata insidiosa per le stesse prospettive strategiche del movimento operaio¹³⁹.

6. Costruttori e distruttori

L'abilità degli industriali italiani è consistita nell'aver saputo saldare i propri obiettivi di marginalizzazione del ruolo del movimento operaio, e quindi lo scontro che si svolgeva all'interno delle fabbriche, con il clima da "caccia alle streghe", sia a livello nazionale che a livello internazionale, che caratterizza gli anni della guerra fredda¹⁴⁰. In questo senso, l'antinomia vallettiana costruttori-distruttori non è altro che la traduzione, a livello di fabbrica, della concezione dei due mondi irriducibilmente contrapposti. La caccia al distruttore, quindi al comunista, portatore di esigenze ed interessi antinazionali, diventa la difesa della democrazia, della libertà e del mondo occidentale tout court. Una delle conseguenze di tale contrapposizione, anche a livello sindacale è, ad esempio, per i militanti comunisti, l'arroccamento sulla difesa del proprio mondo, quello dei lavoratori e degli operai: l'Urss. Anche a livello locale non mancano, durante gli anni Cinquanta, dichiarazioni appassionate nei confronti di quello che rimane <<il grande amore>>¹⁴¹. Giovanni Vogliolo, segretario della Cdl, nel settembre del 1951, di ritorno da un viaggio-vacanza in Romania, si abbandona ad un accorato elogio per la fervente opera di costruzione del socialismo in Romania¹⁴². O ancora, in occasione della morte di Stalin, la Cdl diffonde un manifesto in cui si può leggere:

Gloria per sempre all'uomo che più di tutti ha fatto per l'emancipazione della classe operaia, per la liberazione e per il progresso dell'umanità. [...] La classe operaia pur nel cordoglio della perdita, si impegna a seguire unita il Suo insegnamento per raggiungere quelle mete di pace, libertà e progresso sociale per cui Egli ha dato tutta la vita¹⁴³.

Ed infine, vale la pena ricordare lo scambio di lettere tra i lavoratori dell'officina metallurgica Ottobre Rosso, di Stalingrado e gli operai delle Ferriere Ercole. Pubblicate con ampio risalto su "Il Lavoro", le lettere offrono l'occasione per l'esaltazione delle conquiste, materiali e

¹³⁹ Marco Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali*, cit., p. 526.

¹⁴⁰ Cfr. Mario Ricciardi, *Conflitto ideologico e pluralismo sindacale*, in Aris Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit., pp. 594-605; Luigi Musella, *I sindacati*, cit., p. 885.

¹⁴¹ Cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 324-337.

¹⁴² Cfr. *Lo slancio del popolo romeno nella costruzione del socialismo*, "Il Lavoro", n. 36, 19 settembre 1951.

morali, dei lavoratori in Urss, rispetto alla durezza delle condizioni di vita dei lavoratori nel mondo capitalistico¹⁴⁴.

Gli effetti che qui, però, più ci interessano, sempre all'interno di questa logica inevitabilmente manichea, derivano da questa spaccatura Est-Ovest. Da ciò che abbiamo sottolineato discende, con logica ferrea che, se i comunisti (del Pci o della Cgil) sono legati ad un "altro mondo", e se questo mondo è nemico di quello "libero", inevitabilmente i comunisti stanno dall'altra parte. O si è <<per la Russia o per la democrazia>>¹⁴⁵. Sul terreno aziendale tutto ciò vuol dire, ed il padronato ed anche i "sindacati liberi" lo diranno senza troppe remore, che votare Fiom, nelle elezioni di Commissione interna, significa appoggiare il Pci e votare contro lo sviluppo. Il punto in questione, a livello internazionale, è quello delle commesse "off shore"¹⁴⁶, e quindi la legittimazione per il padronato, all'interno dello schieramento atlantico, a colpire duramente gli attivisti Cgil, pena il blocco delle commesse. Un ruolo di primo piano in questa "crociata anticomunista" è svolto, a partire dal novembre 1953, dalla nuova ambasciatrice americana a Roma, Clare Boothe Luce, artefice delle note disposizioni del Dipartimento di Stato che escludevano dalle ordinazioni militari americane quelle imprese le cui Commissioni interne erano controllate dai comunisti¹⁴⁷.

In realtà, il fronte padronale, nella sua "caccia ai rossi" non aveva bisogno di incoraggiamenti dall'alleato americano. La linea della Fiat, al suo interno così come per le commesse alle fabbriche dell'indotto, è più che esplicita e non richiede alcun tipo di suggerimento¹⁴⁸.

Ad Asti, l'effetto di tali pressioni si concentra inevitabilmente sulla Way Assauto, sempre più dipendente, per la sua produzione di ammortizzatori, dalla Fiat. Nel 1955, alla fine di settembre (e non ad ottobre, come il protagonista crede di ricordare), infatti, Celestino Ombra viene improvvisamente licenziato dall'incarico di direttore dello stabilimento. Sarà lo stesso Ombra, molti anni dopo, a ricordare nelle sue memorie l'accaduto:

Era una consuetudine che al mattino, verso le 9,30, quando Griffa arrivava in fabbrica, io mi recassi da lui. Un mattino dell'ottobre 1955 avevo tardato un po' perché avevo una vertenza da risolvere. Fu Griffa a chiamarmi e a sollecitare l'incontro. Quando, finito ciò che stavo facendo, ci andai, vi trovai anche il figlio, l'ingegnere Giorgio. Griffa entrò bruscamente in argomento. <<Senta bene, sono dieci anni che lei è con noi ed aggiungiamo che abbiamo la massima stima di lei, però deve lasciare la fabbrica ed il motivo deve saperlo lei>>. Gli chiesi <<quando>> e lui rispose <<subito>>. Il motivo era chiaramente politico e dunque superava la mia persona. Decisi dunque di parlarne al Segretario della Federazione del Partito, che in quel momento era Oddino Bo. Con

¹⁴³ Il manifesto è pubblicato su "Il Lavoro", n. 9, 11 marzo 1953.

¹⁴⁴ Cfr. *Una lettera da Stalingrado*, idem, n. 10, 1 luglio 1954.

¹⁴⁵ Mario Ricciardi, *Conflitto ideologico*, cit., p. 598.

¹⁴⁶ Sulle commesse off-shore, cfr. Federico Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 274-282.

¹⁴⁷ Cfr. Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit. p. 150.

Bo, telefonammo alla Federazione di Torino. I compagni torinesi ci fissarono un appuntamento per approfondire la cosa e intanto avrebbero cercato di appurare se vi fossero state interferenze da parte della Fiat, principale committente della Way Assauto. Venne infatti la conferma che la Fiat ricattava la Way Assauto: se non avesse liquidato il direttore comunista, la Fiat avrebbe dirottato altrove le commesse di lavoro¹⁴⁹.

Anche “l’Unità”, che riporta immediatamente la notizia, non può non sottolineare la politicità di tale atto:

Nessun motivo confessabile è stato reso noto, nemmeno a titolo di scusa, per giustificare la grave decisione. Qualsiasi tentativo di giustificazione non avrebbe del resto potuto ingannare le maestranze, alle quali non è sfuggita la sostanza politica e discriminatoria del licenziamento, operato con il classico sistema di Valletta e che si inquadra nella politica del padronato e dei monopoli, intesa a fare delle fabbriche un recinto chiuso al disopra e al di fuori dello Stato italiano e delle sue leggi¹⁵⁰.

L’involuzione del clima all’interno della “Way” subisce una brusca accelerazione nel corso del 1956, in particolare alla vigilia delle elezioni per il rinnovo della Commissione interna. Le elezioni dell’anno precedente, infatti, si erano svolte qualche mese prima di quelle della Fiat, per cui gli effetti del crollo della Fiom si fanno sentire, ad Asti, solo nella tornata elettorale successiva.

La Fiom capisce bene la tensione del momento ed è ben consapevole della partita che si sta giocando alla “Way”. Giuseppe Milani, sulle pagine de “Il Lavoro” sottolinea questa realtà:

Oggi pur dopo dieci anni di buon andamento aziendale, la direzione, cedendo al ricatto della FIAT – espressione più reazionaria della politica antioperaia dei gruppi monopolistici – alle pressioni dei partiti governativi e dell’Unione Industriale, e con il trasparente compiacimento delle organizzazioni sindacali scissioniste, vuol realizzare una brusca svolta politica alla W.A. con il pretesto del *risanamento* dell’azienda, per spazzare quanto i lavoratori hanno conquistato in dieci anni sul terreno delle libertà e di umane condizioni di lavoro. Stiano bene in guardia coloro che spingono su questa strada, perché i lavoratori sono decisi a non andare indietro, si abatteranno a fondo e noi saremo alla loro testa, e si aprirà così alla W.A. un periodo di duri contrasti e agitazioni, di cui solo la Direzione sarà responsabile¹⁵¹.

La Cisl e la Uil, convinte di essere arrivate alla “resa dei conti” anche ad Asti, si impegnano in un’azione propagandistica senza precedenti e senza risparmio: volantini distribuiti e spediti

¹⁴⁸ Cfr. Giuseppe Della Rocca, *L’offensiva politica degli imprenditori*, cit., pp. 618-625.

¹⁴⁹ Celestino Ombra, *Il commissario Tino*, cit., p. 194.

¹⁵⁰ *Il direttore della Way Assauto licenziato con provvedimento di tipo maccartista*, “l’Unità” ed. piemontese, 1 ottobre 1955.

¹⁵¹ *I lavoratori della W.A. rafforzeranno l’unità votando CGIL contro il predominio padronale*, “Il Lavoro”, n. 1, 14 gennaio 1956.

a casa e manifesti che tappezzano completamente i muri di recinzione della fabbrica. La Uil invita a <<condannare i metodi demagogici della FIOM>> e a votare la Uil, <<democratica nel metodo, indipendente nell'azione, socialista nei fini>>¹⁵². La Cisl sottolinea, nei suoi volantini, la propria identità di <<organizzazione forte e libera, non soggetta a nessun partito>>¹⁵³, ma non disdegna la bassa polemica. La Fiom è accusata di aver copiato il programma della Cisl, e, addirittura, il dominio Fiom nelle fabbriche avrebbe semplicemente portato a <<10 anni perduti per il movimento operaio piemontese!>>. E ancora:

Perché i padroni hanno sempre fatto comunella con la FIOM, vedi caso Griffa e Ombra? Perché la FIOM faceva loro comodo. Meglio, per loro, un sindacato che fa della politica, invece di occuparsi dei lavoratori! Riflettiamo bene, Né comunisti, Né padroni. Votiamo per chi ha votato contro le prepotenze di Ombra e di Griffa¹⁵⁴.

Si è nel pieno della “rissa sindacale”. Vengono affissi manifesti e diffusi volantini, firmati <<un gruppo di lavoratori>>, dietro cui, se non è possibile rintracciare l'azione diretta, vi è almeno l'implicito sostegno dell'azienda. In uno dei manifesti si può leggere:

Votare FIOM è mettere in pericolo il nostro posto di lavoro! Migliaia e migliaia di lavoratori, per aver seguito la FIOM, si trovano ora sul lastrico! Lavoratori della Wai Assauto: dopo 10 anni incominciamo a rivedere il sole; chi vuole tornare all'OMBRA voti FIOM. Il Comunismo vuole miseria e disoccupazione; chi lo vuole, voti FIOM¹⁵⁵.

In un volantino, dai toni simili, si tocca esplicitamente il tema della commesse Fiat:

L'esperienza di questi ultimi anni ed i recentissimi avvenimenti ci dicono che una Commissione Interna con la maggioranza F.I.O.M. non risponde AL NOSTRO INTERESSE PERCHE' PREGIUDICA LA SICUREZZA DEL NOSTRO LAVORO. Tutti ricordano quali conseguenze ebbe il lungo sciopero del 1954, voluto dalla FIOM, provocato alla FIAT nostra maggiore cliente: la FIAT ha perso la fiducia nella regolarità delle nostre consegne e così ha affidato la produzione degli ammortizzatori anche ad altre fabbriche. Questo lavoro perduto per colpa della FIOM non lo faremo mai più de altro lavoro, e ben più importante, potrà ancora essere tolto se continueremo a seguire la politica distruttiva del P.C.I. e della FIOM. Non dimenticate che la FIAT sempre per causa delle incertezze delle nostre consegne e sapendo che la FIOM, per compiacere al P.C.I. continuerà ad intralciarne e ritardarne l'esecuzione, finirà per rivolgersi ad altre aziende o provvederà direttamente, come purtroppo ha già fatto. Tutte queste cose la FIOM le sa molto bene, [...] ma è ben lieta che accadano. NEGHIAMO perciò il voto alla FIOM; [...] DICIAMO basta alla politica del P.C.I. che pur di distruggere le

¹⁵² Cfr. volantini, manifesti e fotografie, per le elezioni della C.I. Way Assauto, gennaio 1956, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 16.

¹⁵³ Cfr. idem.

¹⁵⁴ Idem.

¹⁵⁵ Idem.

industrie se ne infischia della fame dei lavoratori¹⁵⁶.

Altri volantini, anonimi, sono ben più ambigui. Accusano la precedente Commissione interna, ed in particolare i membri Fiom, di irregolarità nell'acquisto di carbone da rivendere ai lavoratori e si rivolgono <<ai compagni lavoratori>>:

La C.G.I.L. non è per i LAVORATORI né una guida onesta, perché nascondendo i suoi veri scopi inganna i lavoratori; né una vera organizzazione sindacale perché fa solo della politica più o meno mascherata al servizio di un partito. La C.G.I.L. non teme responsabilità perché sa bene che se riesce ad attuare il suo vero programma, ai lavoratori non sarà più concesso la libertà di lamentarsi¹⁵⁷.

Da parte sua, la Fiom risponde elencando tutti i successi ottenuti per i lavoratori negli anni passati. Il Pci impiega grandi energie, sfruttando al massimo le cellule del partito presenti nei vari reparti, per far fronte alla situazione¹⁵⁸.

La polemica ed i toni da crociata anticomunista non pagano. I risultati delle elezioni rappresentano una nuova vittoria della Fiom, che ottiene nuovamente, con circa il 75% dei voti, la maggioranza dei seggi¹⁵⁹. In un manifestino, pubblicato come supplemento a "Il Lavoro", il Pci ribadisce l'importante vittoria:

Ciò dimostra che la classe operaia della Way Assauto, che non ha avuto paura delle minacce e dei ricatti nel nazi-fascismo, non si è piegata e non si piegherà dinanzi alle nuove e illegali minacce del monopolio, del padronato reazionario e dei suoi *anonimi* servitori. Nel fango e nel ridicolo sono cadute le ipocrisie, le calunnie, le illegali pressioni dei nemici della classe operaia e con esse – nel fango e nel ridicolo – è caduto lo straccio dell'anticomunismo, risollevato ed agitato inviano: *così risponde la classe operaia ai tentativi di imporre in fabbrica una politica di limitazione delle libertà e di supersfruttamento!*¹⁶⁰

Indipendentemente dall'uso di alcune espressioni, che testimoniano come occorra ancora del tempo per superare certe impostazioni teoriche precedenti all'autocritica del 1955, e al di là di certi trionfalismi rituali, il successo è innegabile. Ha ben ragione, quindi, la Fiom astigiana ad esternare enfaticamente la propria soddisfazione per quella che, soprattutto per la tensione registrata, è davvero una vittoria:

¹⁵⁶ Idem.

¹⁵⁷ Idem.

¹⁵⁸ Cfr. Pci, *Piano di utilizzazione dei compagni per la campagna della elezione della C.I. e per il tesseramento al partito e al sindacato*, s.d., Israt, Pci, b. Cln/2, f. 16.

¹⁵⁹ Cfr. dati elezioni C.I. Way Assauto, 1956, idem.

¹⁶⁰ Volantino, supplemento de "Il Lavoro", s.d., idem.

malgrado la nuova situazione creatasi alla W.A. negli ultimi mesi con una forte offensiva intimidatoria padronale, la restrizione delle libertà, l'aperto ricatto esercitato con la minaccia della perdita del posto di lavoro e del pane quotidiano in caso di successo della FIOM, l'anticomunismo sfrenato e calunnioso; malgrado la campagna propagandistica senza precedenti lanciata dalle forze scissioniste, i risultati hanno confermato che la stragrande maggioranza dei lavoratori si stringono senza disorientamenti e con fiducia attorno alle bandiere della CGIL, ne seguono l'indirizzo sindacale, confermando il loro appoggio alle iniziative per il successo delle giuste rivendicazioni in corso¹⁶¹.

Questo, però, non cambia certo i rapporti di forza esistenti. Sono ancora lontani gli anni della ripresa. Il crollo del 1955 a Mirafiori segna, come rileva Giuseppe Berta,

l'epilogo dell'attacco portato al sindacato di classe e alle avanguardie di fabbrica e l'inizio della fase di *normalizzazione*, di stabilizzazione autoritaria delle relazioni industriali¹⁶².

7. Le Commissioni interne

Elezioni Commissione interna Way Assauto

	1950	1951	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962
Votanti	2.091	2.158	2.057	2.098	2.029	1.887	1.807	1.775	2.002	2.032	1.975
Schede bianche	218	55	104	150	45	59	41	45	71		
Schede nulle	123	106	132	108	42	37	42	35	60		
Voti validi	1.850	1.998	1.821	1.840	1.942	1.791	1.723	1.695	1.871	1.899	1.790
Cgil	1.424	1.629	1.436	1.697	1.457	1.280	1.382	1.354	1.444	1.347	1.304
Cisl	426	369	314	-	401	446	341	341	357	499	442
Uil	-	-	71	143	84	65	-	-	31	57	44
Altre liste	-	-	-	-	-	-	-	-	39		

Fonti: Israt, *Pci*; "Il Lavoro"; "La voce dell'Astigiano".

¹⁶¹ *Appello della FIOM*, "Il Lavoro", n. 2, 28 gennaio 1956.

¹⁶² Giuseppe Berta, *Il neocapitalismo*, cit., p. 124.

Elezioni Commissioni interne

	1951	1953	1954	1956	1957	1958	1959	1960	1961
C.I. rinnovate	20	11	9	17	14	14	11	17	20
Lav. interessati				5.049	4.015	4.272	3.950	5.321	5.214
Votanti	3.594			4.556			3.559	4.748	4.586
Schede bianche	85			158					
Schede nulle	150			150					
Voti validi		2.872	1.120	4.248	3.522	3.688	3.324	4.383	4.321
Cgil Voti	2.521	2.099	1.056	2.601	2.167	2.306	2.268	2.648	2.839
Seggi	49	25	27	36	26	27	27	31	47
Cisl Voti	700	619	32	1.345	1.013	1.020	997	1.521	1.338
Seggi	13	9	-	31	23	28	21	37	29
Uil Voti	-	118	32	176	190	17	20	114	80
Seggi	-	1	1	3	4	1	-	2	1
Altre liste Voti	82	236		138	152	345	39	100	64
Seggi	4	6		6	3	10	2	3	1

Fonti: Israt, *Pci*; "Il Lavoro"; "La voce dell'Astigiano".

E' opportuno, prima di leggere ed "interpretare" le tendenze che i voti di Commissione interna lasciano intravedere ad Asti, fare alcune osservazioni preliminari.

I dati riportati dalle tabelle si riferiscono esclusivamente ai voti operai. Non sono considerati, cioè, i voti per gli impiegati poiché solo in pochi casi questi vengono riportati dalla stampa. Questo incide in maniera irrilevante sul peso di ciascun sindacato, dato il numero estremamente esiguo dei colletti bianchi rispetto alla "massa operaia". L'unica osservazione che va fatta, però, riguarda la distribuzione dei seggi. La Cisl, infatti, soprattutto alla Way Assauro, ottiene, praticamente per tutto il decennio, ampi consensi tra gli impiegati,

assicurandosi, così, i seggi previsti per tale categoria di lavoratori. Se questo fatto non incide molto sulla percentuale di voti, incide invece, in maniera più significativa, sulla distribuzione dei seggi. Ancora alla “Waya”, ad esempio, la Cisl ottiene quasi sempre uno o tutti e due i seggi relativi agli impiegati, con un numero di voti non elevatissimo, ma sufficiente a garantirle la maggioranza. Ciò significa che la Cgil, pur conservando, per tutti gli anni Cinquanta, un’ampia maggioranza di consensi, mai inferiore al 60%, e con punte che superano il 90%, si trova ad avere, in alcuni anni, in base alla distribuzione dei seggi, uno, o due posti in più della Cisl o dei “liberi sindacati”, in generale. Basti pensare che, nel 1956, la Cisl ottiene, tra i “colletti bianchi” della Way Assauto, 93 voti, nel 1957, 110, nel 1958, 82, nel 1959, 54 e nel 1960, 81. La Cgil, dopo essere riuscita ad ottenere per l’ultima volta un seggio impiegati nel 1956, con 40 voti, ottiene 22 voti nel 1957 e, almeno fino al 1960, non ottiene più alcun voto¹⁶³.

Se il sindacato socialcomunista, nel propagandare i successi nelle varie elezioni, in tutti gli stabilimenti, riporta quasi sempre solo i dati relativi agli operai, questo, indipendentemente, dagli intenti propagandistici, non muta i rapporti di forza. Infatti se alla “Waya” gli impiegati, nel periodo considerato, non superano le 200 unità (su oltre 2.000 lavoratori), nelle altre fabbriche, sono tutt’al più qualche decina. Nel 1957, alle Ferriere Ercole, su 228 lavoratori, gli impiegati sono 25; alla Sisa, su 230, solo 21¹⁶⁴.

La Cgil, infatti, è essenzialmente un sindacato operaio, non riuscirà mai, negli anni considerati, a “sfondare” tra gli impiegati. Nel corso del decennio, di fronte al calo dei consensi, sempre tra gli impiegati, per i “liberi sindacati”, i voti “persi”, infatti, non passano praticamente mai alla Cgil, ma si trasformano in astensioni, schede bianche o nulle.

Si deve ricordare, poi, che l’accordo sulle Commissioni interne del 1953, prevede l’elezione di tale istituto solo nelle fabbriche con oltre 40 dipendenti. In quelle con un numero di lavoratori inferiore agisce, con le stesse funzioni, il delegato d’azienda¹⁶⁵. Questo implica alcune conseguenze. La più evidente è che il delegato è più facilmente “attaccabile”, perché isolato, rispetto alla Commissione interna. Le piccole industrie, così, sono quelle, come abbiamo già evidenziato, che risentono maggiormente dell’offensiva padronale.

Nel 1955, ad Asti, sono almeno 65 le aziende con un numero di lavoratori compreso tra le 10 e le 40 unità e che dovrebbero, quindi, provvedere all’elezione del delegato. Solo 28, invece,

¹⁶³ Cfr. Lettera della del. fed. comunista astigiana alla Sezione lavoro di massa, 11 febbraio 1957, Israt, *Pci*, b. 1954, f. 1957; dati Cdl e Pci, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

¹⁶⁴ Cfr. *idem*.

¹⁶⁵ Cfr. accordo interconfederale dell’8 maggio 1953, in Marco Vais, *Le commissioni interne*, Roma, Editori Riuniti, 1958. L’accordo del 1947, invece, istituiva la Commissione interna nelle fabbriche con oltre 25 dipendenti.

sono quelli esistenti¹⁶⁶. Secondo Amerio, riferendo la situazione delle Commissioni interne e delle fabbriche astigiane alla Cgil, sottolinea, dapprima un po' ottimisticamente il ruolo dei delegati, passando però, rapidamente, dall'“ottimismo della volontà al pessimismo della ragione”:

I delegati di azienda nel suo complesso, per la maggior parte sono funzionanti, dando una discreta attività per il continuo contatto che mantengono con il sindacato, dato che la maggior parte fanno nel contempo la funzione del collettore. L'aspetto negativo consiste che, nella loro maggioranza, da diversi anni non vengono più eletti in base agli accordi Interconfederali¹⁶⁷.

E più avanti, deve rilevare, la difficile situazione:

la maggior parte delle maestranze, sono sparse in tante piccole aziende dei diversi settori, che sotto molti aspetti hanno un carattere prettamente familiare che rende difficile l'attività del nostro attivista o delegato d'azienda, che per paura di essere licenziato o di mettersi in cattiva luce verso il padrone, raramente accetta di farsi eleggere dai propri compagni di lavoro¹⁶⁸.

Nel 1958, sono circa 3.000 i lavoratori occupati nelle oltre 200 “boite” o piccole fabbriche che hanno un numero di dipendenti inferiore a 40. Ciò vuol dire, che una buona parte della classe operaia astigiana si trova, negli anni bui, ad essere praticamente sprovvista della benché minima forma di rappresentanza, per quanto questa diventi progressivamente “inutile”¹⁶⁹. Negli anni più neri la situazione è dura anche nelle fabbriche più grandi. E' sufficiente constatare come il basso numero delle Commissioni interne rinnovate nel 1953 e nel 1954, ad esempio, rifletta un seria difficoltà persino nel presentare le liste.

Nel 1955, in base alle Commissioni già elette per l'anno in corso ed a quelle elette l'anno precedente, risulta che su 30 aziende con oltre 40 dipendenti, le Commissioni interne attive sono solo 16¹⁷⁰. In provincia la situazione è ancora più difficile. Nei maggiori comuni della provincia, la Cgil non riesce, in pratica, ad acquisire “diritto di cittadinanza”. A Canelli, il maggiore centro industriale, strettamente legato, come abbiamo già sottolineato in precedenza, alla vocazione vitivinicola della zona, il peso delle rappresaglie si fa sentire. In fabbriche come la Gancia, la Riccadonna, la Contratto e la Bosca, solo la Cisl riesce ad essere presente. Questo non può essere semplicemente ascritto a merito del sindacato cattolico,

¹⁶⁶ Cfr. relazione della Cdl all'Ufficio organizzazione della Cgil, 24 marzo 1955, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

¹⁶⁷ Idem.

¹⁶⁸ Idem.

¹⁶⁹ Cfr. dati Cdl, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

¹⁷⁰ Cfr. relazione della Cdl all'Ufficio organizzazione della Cgil, 24 marzo 1955, cit.

soprattutto se teniamo presente il clima interno di tali fabbriche. Se, ad esempio, nel 1953 alla Gancia, su 135 operai votanti, la Cisl ottiene 102 voti, alla Riccadonna, su 71 votanti, ne ottiene 37, il resto dei voti finisce in schede bianche o nulle. Non si vuole sostenere che i voti Cisl siano solo frutto del terrore padronale, ma è evidente che, al di là di un possibile radicamento del sindacato cattolico, il rifiuto di una scelta a senso unico, insieme al timore per le rappresaglie, si esprime, inevitabilmente, in un rifiuto del voto da parte dei lavoratori.

La Cdl ha ben presente questa realtà, e sottolinea la difficoltà di azione:

nei maggiori stabilimenti vinicoli, dove gli industriali, sono da anni all'attacco aperto contro la nostra organizzazione, contro gli attivisti sindacali ed in primo luogo contro le C.I. con dei sistemi polizieschi, intimidatori che terrorizzano i lavoratori. Alla Gancia, alla Cora ecc. tutti i nostri attivisti sono stati per rappresaglia licenziati negli anni 1949-50-51 e da allora in questi stabilimenti non ci è stato più possibile rinnovare le C.I. Da parte nostra non sono mancate le iniziative e gli sforzi per superare questo stato di cose, ed oggi più che mai si continua con tutti i mezzi più idonei per far eleggere ovunque i delegati di azienda e le C.I. cercando la collaborazione degli stessi sindacati scissionisti, che anche loro in alcuni posti per le stesse ragioni sopra esposte, nessuno dei suoi aderenti accetta di presentarsi come candidato [sic]¹⁷¹.

Occorre anche dire, ed è un aspetto strettamente collegato a ciò che si è appena affermato, che le rappresaglie, nei confronti della Cgil, non si fanno sentire solo sugli elettori, nel momento di esprimere il voto. Si fanno sentire soprattutto a monte, nell'impossibilità, in certi casi, di riuscire a presentare la lista¹⁷².

Anche Cisl e Uil, in alcune fabbriche sono totalmente assenti per l'impossibilità di "accedere" alle elezioni. Ma, in questo caso si ha, evidentemente, a che fare non tanto con azioni repressive, quanto con l'impossibilità di intaccare il monopolio Cgil o anche solo di pesare qualcosa. E' questo, ad esempio, il caso della Vetreria. Al "Cremlino", come viene soprannominata, tra i lavoratori cattolici, la Saciv, per buona parte degli anni Cinquanta Cisl e Uil non ottengono alcun voto, e questo anche in presenza di un calo dei consensi della Cgil, a partire dal 1954¹⁷³. Se nelle elezioni di quell'anno, la Cgil ottiene 379 voti, dopo un lento ma progressivo calo arriverà al 1957 con 280 voti, senza che quelli perduti prendano altre

¹⁷¹ Idem. Proprio per questa realtà, caratterizzata da pesanti discriminazioni, sembra assai discutibile l'intento della Cisl che, più per ragioni propagandistiche che scientifiche, in una recente pubblicazione, cerca di mostrare la propria avanzata nelle C.I. nel biennio 1954-55. Vale la pena ricordare che affermazioni simili dovrebbero essere supportate da un attento esame dei dati sulle elezioni di C.I. Nella pubblicazione citata, ad esempio, vengono considerate le fabbriche della provincia, citate, e solo due fabbriche astigiane, con la totale esclusione di importanti stabilimenti come la Way Assauto, Vetreria, Sacla, Morando, Maina, considerando, così, i voti espressi da 7-800 lavoratori e trascurando quelli di altri 4.000 circa. Cfr. *Le origini della Cisl in Piemonte nelle voci dei testimoni. L'Unione Sindacale Regionale*, Tortona, Ed. Cisl Piemonte, 1999, p. 101.

¹⁷² Cfr. Emilio Pugno, Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat*, cit., pp.67-99.

¹⁷³ Cfr. dati Cdl, cit.

direzioni politiche¹⁷⁴.

Questa tendenza, alla luce di comportamenti elettorali simili, seppure meno lineari, anche in altre fabbriche, compresa la Way Assauto, ci permette di constatare come anche ad Asti non si verifichi alcun stabile “travaso” di voti dalla Cgil alla Cisl, anche quando il sindacato socialcomunista conosce delle flessioni¹⁷⁵. Anche la Cisl, infatti, presenta un andamento elettorale tutt’altro che lineare. La stessa variabilità è riscontrabile sul piano delle iscrizioni, almeno per il sindacato metalmeccanico. La Fim astigiana, infatti, presenta lo stesso andamento discontinuo della Fiom¹⁷⁶. Per il sindacato socialcomunista non è riscontrabile l’inarrestabile calo di iscritti che si registra a livello nazionale, ma nemmeno la ripresa che si coglie partire dal 1959. Anche ad Asti, comunque, risulta chiaramente che la flessione della Cgil, sia nelle iscrizioni sia nelle elezioni di Commissione interna non rappresenta <<un cambiamento di fede politica, tant’è vero che i voti per le c.i. non si trasformano in tessere Cisl e Uil>>¹⁷⁷.

La Uil, invece, per tutto il decennio, non riesce a presentarsi nella maggior parte delle fabbriche ed i voti raccolti si concentrano in poche aziende.

Esistono alcuni comparti industriali più “difficili” di altri, legati spesso ad una attività stagionale e, quindi, con ampio utilizzo di manodopera proveniente soprattutto dalle campagne o, comunque, non “stabilmente operaia” che esprime, inevitabilmente, una fragile “coscienza sindacale”. Rileva infatti Amerio:

Nel dare un giudizio politico sindacale nel suo insieme, per meglio scoprire le nostre debolezze settore per settore, si deve tener conto, a nostro avviso di alcuni aspetti e fattori diversi. In primo luogo per la caratteristica prettamente agricola della nostra provincia, che non esprime un proletariato omogeneo e concentrato. Ciò permette l’afflusso nelle aziende stagionali (alimentari – edili – laterizi ecc.) di una maestranza che non ha sempre un’occupazione stabile, per il fatto che proviene in maggior parte dalla campagna, con una scarsa coscienza sindacale, non sempre facile da organizzare¹⁷⁸.

Nel contesto che si è cercato di delineare, le elezioni del 1955 si inseriscono senza particolari traumi. Non è assolutamente riscontrabile, ad Asti, un crollo della Fiom. Nemmeno nel 1956, dopo che i possibili effetti del voto Fiat avrebbero dovuto, eventualmente, pesare. Del resto, ciò che accade a Torino, non accade ovunque. In altre fabbriche del paese, come ad Asti, la

¹⁷⁴ Cfr. *idem*.

¹⁷⁵ Cfr. Aris Accornero, *Per una nuova fase di studi*, cit., pp. 9-10 e p. 23.

¹⁷⁶ Cfr. i dati contenuti in Gian Primo Cella, Bruno Manghi, Paolo Piva, *Un sindacato italiano italiano negli anni sessanta. La FIM-CISL dall’associazione alla classe*, Bari, De Donato, 1972, pp. 314-315.

¹⁷⁷ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., p. 608.

¹⁷⁸ Relazione della Cdl all’Ufficio organizzazione della Cgil, 24 marzo 1955, cit.

Cgil conosce una <<flessione ma non crollo, e la sua egemonia fra i lavoratori non è posta in discussione>>¹⁷⁹.

Una valutazione simile dev'essere fatta, però, non tanto sulla somma complessiva delle Commissioni rinnovate, dato che i dati potrebbero risultare falsati, poiché basterebbe che la Cgil "stravincesse" nelle consuete "fortezze" per poi perdere di misura nelle fabbriche minori. Deve essere verificata su ciascuna fabbrica. Non solo la tendenza generale, ma anche i dati delle più importanti aziende disponibili mostrano un andamento "normale" senza bruschi cambiamenti di tendenza. Di più. Alla Way Assauto, nelle elezioni del 1955 la Cisl non riesce neppure a presentare la propria lista e la Uil, pur raddoppiando i propri voti, non raccoglie quelli cislini. Le elezioni dell'anno successivo, su cui ci siamo ampiamente soffermati, si svolgono in un clima di pesanti discriminazioni nei confronti della Cgil, ma questo non consente nessun exploit della Cisl, che migliora di poco le posizioni del 1954.

In base a ciò che abbiamo affermato all'inizio, circa lo sfasamento tra voti raccolti e seggi attribuiti, si deve rilevare che, pur non registrandosi nessun crollo dei consensi, e relativo travaso di voti, come alla Fiat, e pur rimanendo largamente maggioritaria per i voti ottenuti, la Cgil subisce, però, un "sorpasso" da parte della Cisl, nei posti di Commissione interna, nel 1958. Ma come si può notare, è un fenomeno non duraturo ed avviene in un contesto che non è affatto caratterizzato da una "ritirata" della Cgil.

Questa realtà, comunque, poiché si inserisce in un contesto nazionale di grandi difficoltà, non può non preoccupare la Cdl, che sottolinea le persistenti debolezze in alcune realtà provinciali e in alcune categorie. Amerio lo ammette senza reticenze:

Se da un lato [...] abbiamo ottenuto degli ottimi risultati, nel suo insieme non possiamo nascondere le nostre deficienze. Da un nostro più approfondito esame in settore per settore [sic] riscontriamo che le maggiori debolezze sono nelle categorie: edili, alimentari, laterizi, oltre che nell'abbigliamento dove tra i due maggiori stabilimenti con oltre 100 dipendenti abbiamo un solo seggio nella C.I., mentre nello stabilimento minore con meno di 100 dipendenti la C.I. è scaduta sin dal 1948¹⁸⁰.

Da ciò deriva la necessità di un maggiore sforzo per evitare rischiosi cedimenti anche nelle realtà più importanti:

Ci proponiamo per il futuro di seguire più da vicino le C.I. di quanto non abbiamo fatto fino ad oggi, dedicando ad esse un'attenzione particolare, ed un controllo operativo maggiore poiché in questi ultimi tempi con la mutata

¹⁷⁹ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996, 64.

¹⁸⁰ Relazione della Cdl all'Ufficio organizzazione della Cgil, 24 marzo 1955, cit..

situazione politica e con accentuata reazione padronale vi è qua e là una certa tendenza a scendere sul terreno opportunistico ed a volte rinunciatario. Sino ad oggi non si può dire che siano avvenuti fatti gravi, ma qua e là – in qualche elemento – sfiorano certi sintomi che dovranno essere per tutta la nostra organizzazione un mezzo campanello dall'allarme una attenta vigilanza da parte nostra [sic]¹⁸¹.

In effetti, almeno per quanto riguarda il peso della Cgil nelle Commissioni interne, questo rimane generalmente molto consistente, ma qualche campanello d'allarme, testimoniando la centralità di tale istituto come indicatore di forza del sindacato, comincia a suonare qualche mese dopo.

Nelle elezioni alle Ferriere Ercole, che si svolgono a giugno, la Cgil, pur mantenendo una stabile maggioranza, con quasi il 60% dei consensi, subisce un calo di 30 voti, cioè circa il 13%. Cisl e Uil, così, ottengono un seggio ciascuno mentre la Cgil ne ottiene 2¹⁸². Ai seggi operai va aggiunto l'unico seggio degli impiegati, conquistato dalla Cisl. Questo porta ad una perdita della maggioranza nei posti, e determina una meditata riflessione all'interno della Fiom astigiana. Ci si chiede, essenzialmente, come sia stata possibile questa perdita di voti dopo che i militanti comunisti erano stati all'avanguardia di una recente, <<grande lotta durata ben 43 giorni>>, tra febbraio ed aprile.

I motivi della nostra flessione debbono ricercarsi, a nostro avviso:

1°) nelle *rappresaglie padronali* contro gli elementi più combattivi che hanno sostenuto il recente sciopero di 43 giorni, unite ad una azione di *contatti diretti* di rappresentanti della Direzione (capireparto e sorveglianti) sugli operai tentennanti, i quali sono stati convocati in ufficio o avvicinati uno per uno. [...]

2°) in un certo *disorientamento* dei lavoratori dopo la dura lotta sostenuta, il cui esito non ha corrisposto alle aspettative e ha permesso il sorgere di un certo scontento per l'aumento di produzione e il mancato inizio di trattative per definire gli accordi in sospeso. Ciò ha permesso alla CISL e UIL, che avevano ampia possibilità di propaganda all'interno mentre i nostri attivisti ne erano impediti, di esercitare la loro influenza sugli elementi che non avevano aderito alla lotta, specie gli equiparati, capitreno, assistenti e anche alcuni operai, dei quali diversi già aderenti alla FIOM.

3°) nel licenziamento di una decina di nostri iscritti rispetto allo scorso anno, nonché all'assenza per malattia di alcuni nostri. (I nuovi assunti in sostituzione sono stati scelti dal padrone con richiesta nominativa). [...]

In complesso, *noi giudichiamo che, malgrado la forte azione padronale lo scopo di spezzare la fiducia degli operai verso la FIOM è fallito. Il nucleo che ha già condotto il recente lungo sciopero di 43 giorni è rimasto compatto attorno alla FIOM, per cui, di fronte ai risultati odierni, si pone l'obiettivo per questo gruppo di ricreare l'unità dei lavoratori, con una grande azione di denuncia dei sistemi padronali, di azione sindacale per realizzare le premesse di miglioramenti economici e di lavoro poste con l'accordo del 7 aprile, con una azione di chiarificazione personale su coloro che non hanno preso parte alla recente lotta.*

¹⁸¹ Idem.

¹⁸² Cfr. Fiom, relazione sull'elezione della C.I. Ferriere Ercole alla Segreteria nazionale, 10 giugno 1955, Israt,

E' evidente quindi che, per sanare l'attuale flessione dei nostri voti e la rottura dell'unità operaia, dobbiamo impegnarci maggiormente per il successo delle iniziative già prese e in corso¹⁸³.

Le speranze della Fiom per una rapida rimonta andranno, però, deluse. Le elezioni successive vedranno, infatti, un'ulteriore emorragia di consensi ed un chiaro passaggio di voti alla Cisl. Due anni dopo, alle elezioni del 1957, dopo un'ulteriore flessione nel 1956, la Cgil otterrà 108 voti (18 in meno del 1955) e la Cisl 76 (24 in più)¹⁸⁴. Solo con la ripresa delle lotte si invertirà questa tendenza¹⁸⁵.

Risulta così evidente come ad Asti, la Cgil rimanga, per tutti gli anni Cinquanta, sia pure con alcune incertezze e flessioni, che riguardano, del resto, anche gli altri sindacati, largamente maggioritaria. Alcune realtà aziendali, come ad esempio le Ferriere Ercole, vedono un progressivo ritiro dei consensi alla Cgil, ma è un fenomeno lento e non immediato. Il caso della Ercole è una delle poche "eccezioni" ed in quanto tale, su di essa si concentra, come si è visto, una importante riflessione di fronte ai primi cedimenti.

Pci, b. Cln/2, f 14/b.

¹⁸³ *Idem*.

¹⁸⁴ Cfr. dati Cdl, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato, cit.

¹⁸⁵ Cfr. cap. V, § 4.

Capitolo IV

Lotte operaie e dibattito sindacale nei *lungli anni Cinquanta*

1. Una lenta ripresa

Se è vero che ancora nei primi anni Cinquanta l'Italia può considerarsi un paese "arretrato" è altrettanto vero che già dal 1948 si realizza una significativa crescita economica¹. Scrive Francesco Silva:

Tra il 1948 ed il 1961-62 l'economia italiana si sviluppa rapidamente in modo continuo, come non era mai accaduto nel passato. Si assiste ad una forte espansione e profonda trasformazione del settore industriale, mentre l'agricoltura rimane piuttosto arretrata².

Per quel che riguarda Asti, la ripresa è più lenta. La drammatica alluvione che colpisce soprattutto la provincia, il 4 ed il 12 settembre 1948, assesta un duro colpo alle possibilità di una rapida ripresa dell'economia astigiana. I danni riportati riguardano soprattutto i vari comparti industriali ed ammontano a circa un miliardo e mezzo³. Sebbene destinata a restare il fanalino di coda dell'economia piemontese, l'industria astigiana si riprende, almeno in alcuni settori, come il metalmeccanico ed il vetrario, abbastanza rapidamente dalla drammatica battuta d'arresto. In altri comparti, invece, segue il percorso di altre realtà industriali italiane, colpite duramente dalla smobilitazione. L'andamento generale, nel complesso, si mantiene, fino ai primi anni Cinquanta, altalenante, a causa dell'afflusso discontinuo di materie prime e di energia elettrica⁴.

L'aspetto più preoccupante del quadro economico locale riguarda la disoccupazione, aggravata dallo sblocco dei licenziamenti che, dopo diversi rinvii, diviene effettivamente operante a partire dal 1947. Molte sono le aziende che, nella migliore ipotesi, lavorano ancora a orario ridotto. Da questo difficile panorama si distacca la Way Assauto, che mantiene un livello occupazionale stabile e lavora a 44 ore settimanali⁵.

La disoccupazione raggiunge, e sarà un dato pressoché costante, una cifra oscillante tra le

¹ Per la crescita degli anni Cinquanta, fino al "boom", cfr. Valerio Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 391-423.

² Francesco Silva, *I fattori dello sviluppo*, cit., p. 454.

³ *Relazione sull'andamento economico della provincia di Asti*, settembre-ottobre 1948, Asat, *Upica*, marzo 6, f. 6.9.

⁴ Cfr. Relazioni mensili sull'andamento economico della provincia di Asti, Asat, *Upica*, mazzi 1 e 6.

⁵ Cfr. *Situazione aziende industriali*, 10 agosto 1948, Asat, *Uff. prov. del lavoro*, marzo 22, f. Ufficio

3.000 e le 4.000 unità. Al 31 luglio 1948, sono registrati 4.002 disoccupati, di cui 2.636 nel solo capoluogo⁶. La maggior parte dei disoccupati appartiene al settore dell'industria e del commercio, con l'esclusione quasi totale del settore agricolo⁷. I lavori pubblici avviati, che nell'estate 1948 ammontano a circa 250 milioni, consentono solo un beneficio temporaneo. Infatti, come segnala l'Ufficio provinciale del lavoro,

Nei lavori pubblici in corso nel mese di luglio [...] hanno trovato occupazione n° 300 lavoratori per un totale di giornate lavorative 7.800. Benché l'aliquota degli occupati possa sembrare considerevole essa è però esigua se raffrontata con il numero dei disoccupati. La situazione permane preoccupante [...] nel capoluogo di Asti, in quanto nei diversi settori industria, commercio, assicurazioni e credito non vi è prospettiva di maggiori assorbimenti⁸.

Sul finire del 1948, il capoluogo conta circa 50.000 abitanti, <<con un numero di occupati presumibile intorno alle 14.000 unità>>⁹. E' dunque evidente l'incidenza dei circa 4.000 disoccupati cittadini sul complesso degli occupati. Al di là del numero in sé, ciò che suscita preoccupazione è la "fisionomia" dei disoccupati, essenzialmente impiegati e manovali generici. Scrive l'Ufficio provinciale del lavoro:

Tra coloro che figurano iscritti nella manovalanza generica e che rappresentano il grosso dei disoccupati, si devono annoverare elementi privi di caratteri professionali ben definiti, la cui permanenza nelle liste di collocamento si può ritenere ormai divenuta *cronica*¹⁰.

Alcune fabbriche non lasciano presagire nulla di buono. Alla Saffa, la minaccia della smobilitazione totale viene bloccata dalla forte opposizione delle maestranze¹¹. Il "successo", però, è solo temporaneo: l'azienda rimane in vita solo qualche anno ancora. Ciò che si ottiene nell'immediato, infatti, è la sola sopravvivenza della fabbrica, poiché il livello occupazionale è drasticamente ridimensionato: su circa 500 dipendenti, 200 vengono sospesi temporaneamente, 220 si dimettono volontariamente, beneficiando, così, di un trattamento <<particolarmente favorevole>>¹². La Saffa, quindi, smobilita completamente alcuni reparti, mentre in altri si continua a lavorare normalmente.

Alcuni segnali di ripresa del settore industriale, comunque, non mancano. Il numero delle

collocamento.

⁶ *Situazione della disoccupazione*, 10 agosto 1948, idem.

⁷ Cfr. idem.

⁸ Idem.

⁹ *Relazione annuale*, 1948, idem.

¹⁰ Idem.

¹¹ Vedi cap. II, § 1.

imprese censite, ad esempio, è cresciuto di quasi mille unità tra il 1939 ed il 1949, e ben 77 aziende sono sorte nel corso del 1949¹³. La struttura industriale astigiana, che si concentra principalmente nel capoluogo, appare caratterizzata dal peso del comparto metalmeccanico. Infatti, pur rappresentando solo il 6% circa delle aziende astigiane impiega quasi il 44% delle maestranze¹⁴. Se la maggior parte della classe operaia è occupata in aziende di medie dimensioni, ed è proprio da queste fabbriche che partono le lotte di questi anni, esiste però un diffuso tessuto di piccole e piccolissime aziende che rende assai difficile la sindacalizzazione delle maestranze e la mobilitazione nelle scadenze di lotta. Il 67,5% delle maestranze è impiegato, infatti, in aziende con oltre 50 dipendenti, circa il 20,20% in quelle che hanno fino a 50 dipendenti e il 12,30% in quelle che hanno fino a 10 dipendenti¹⁵.

Scrivono Enzo Santarelli:

La classe operaia di fabbrica dal 1946-47 aveva dovuto subire un'ondata di licenziamenti e nel complesso registrava il contraccolpo delle contraddizioni vissute per un lungo periodo nelle fabbriche del Nord [...]¹⁶.

Anche Aurelio Lepre sottolinea la difficile realtà:

Il risanamento dell'economia e la ristrutturazione dell'industria stavano provocando nuova disoccupazione. Le lotte per la difesa del posto di lavoro non erano meno aspre di quelle per la conquista delle terre. La conflittualità operaia, essenzialmente difensiva nelle cause e motivazioni contingenti, assumeva anch'essa un significato di attacco, nelle cause e motivazioni più profonde, proprio perché i singoli conflitti, sociali e sindacali, erano sentiti come parte di una lunga guerra, che poteva essere combattuta con una serie di scaramucce, prima che si arrivasse allo scontro definitivo¹⁷.

Il dato, infatti, da cui partire per ricostruire l'impegno della Cdl astigiana nelle lotte di questo decennio è la disoccupazione. Nel corso del 1949, sono numerose le manifestazioni e le proteste guidate dal Comitato dei disoccupati, costituito presso la Cdl. Il sindacato si muove cercando di realizzare una saldatura tra le lotte degli occupati e quelle dei disoccupati. Le manifestazioni dei senza lavoro, infatti, si dirigono, oltre che in Prefettura, davanti ai principali stabilimenti cercando di smuovere la fermezza padronale. Alla Way Assauto, il 7 luglio, viene affisso clandestinamente un manifesto dai toni assai duri nei confronti del governo in cui si afferma la necessità di un'azione comune tra lavoratori e disoccupati:

¹² *Relazione annuale*, 1948, cit.

¹³ *Andamento delle attività economiche in provincia di Asti, II semestre 1949*, Asat, *Upica*, marzo 6, f. 6.10.

¹⁴ Cfr. *idem*.

¹⁵ Cfr. *idem*.

¹⁶ Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, cit., pp. 82-83.

Una delle piaghe più dolorose della Società Italiana è la disoccupazione. A quattro anni dalla fine della guerra, a poco più di un anno dalla truffa e dalle vane promesse elettorali, il Governo De Gasperi non solo non ha posto rimedio a questo grave problema sociale, ma l'ha aggravato. Oltre 2 milioni di disoccupati gravano sulle spalle degli altri lavoratori. Ecco i risultati del piano Marshall, del sabotaggio governativo agli scambi commerciali con l'Europa orientale, che paralizza le nostre industrie. [...] I disoccupati non vogliono togliere il posto a chi lavora. Essi affermano il diritto sacrosanto di ogni uomo al lavoro e alla vita, sancita dalla Costituzione Repubblicana. [...] La lotta dei disoccupati contro l'ingiustizia è la nostra lotta!¹⁸

Dopo la rapida rimozione del manifesto, ne seguono altri contro il proprietario, l'ingegner Griffa, in cui si afferma che <<il padrone [è] al servizio della polizia di Scelba>>¹⁹.

La protesta dilaga e trova la solidarietà di tutte le principali fabbriche del capoluogo. Nella notte tra il 13 ed il 14 luglio, sui muri di numerose aziende compaiono scritte esplicite: alla "Waya", <<Vogliamo vivere; Lavoro; Non esasperateci più; Meno Polizia; vogliamo lavoro; [...] Via il Governo>>, alla Vetreria, <<Meno straordinario; Date lavoro ai disoccupati>>, alla Ercole, <<Dacci lavoro; mantieni le promesse>>, alla Sis, <<Con la fame non si scherza>>, alla Maina <<Dio non paga il sabato; Vogliamo lavoro>>²⁰.

Finalmente giungono i primi risultati e nei giorni seguenti gli industriali astigiani decidono nuove assunzioni. Alla Way Assauto ne vengono effettuate 15, alla Maina 2, alla Morando 3, alla Saciv 6 più 30 assunzioni per tre mesi, alla Sis 1, alla Pce 3 e al maglificio Omedè vengono riassunte 6 operaie precedentemente licenziate²¹.

Una certa soddisfazione per i risultati raggiunti è espressa dal Pci astigiano:

Questi risultati dovuti al fermo atteggiamento dei disoccupati hanno rafforzato il prestigio della Camera del Lavoro dimostrando inoltre la combattività della massa dei senza lavoro²².

Adesso, però, si è appena all'inizio del "tunnel" che il movimento operaio dovrà percorrere nel corso del decennio.

¹⁷ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 127.

¹⁸ Manifesto allegato alla comunicazione al questore, 7 luglio 1949, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 223, f. tutela ordine pubblico (d'ora in poi top) 1953.

¹⁹ Segnalazione, 9 luglio 1949, idem.

²⁰ Segnalazione, 14 luglio 1949, idem.

²¹ Cfr. Pci, lettera della fed. astigiana alla Commissione lavoro di massa, 2 agosto 1949, Israt, *Pci*, b. Cln/3, f. 2.

²² Idem.

2. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione

Può essere utile suddividere il decennio in tre periodi, rispetto ai contenuti e alla forza espressi dalle lotte operaie, pur nella piena consapevolezza della sommarietà e della parziale astrattezza di ogni periodizzazione.

Si può individuare un primo periodo, grosso modo dal 1949 al 1952, caratterizzato da una forte conflittualità, non solo nelle campagne, via via calante, in cui il movimento operaio tenta in estremo di mutare i rapporti di forza nel paese passando all'offensiva, pensiamo alla proposta del Piano del lavoro: in realtà si tratta quasi esclusivamente di lotte difensive votate a drammatiche sconfitte.

Un secondo periodo è rappresentato dagli anni centrali del decennio, dal 1953 al 1958. Sono gli anni della sconfitta operaia, della marginalizzazione e della repressione delle sinistre e degli attivisti socialcomunisti, caratterizzati da un bassissimo livello di conflittualità, e da rari scioperi, quasi esclusivamente politici (legge truffa) o "generalisti", volti a unificare l'intero movimento operaio (vertenza sul conglobamento).

L'ultimo periodo, dal 1959 al 1962, è quello della ripresa sindacale, della ritrovata forza del movimento operaio, sia per ragioni oggettive (essenzialmente le forti contraddizioni generate dal miracolo economico), sia per ragioni soggettive, (autocritica del 1955, contrattazione articolata, ritorno alla fabbrica)²³.

Una simile periodizzazione è confermata anche da alcuni indicatori del livello di conflittualità. Non tanto il numero di scioperi o il numero di partecipanti, quanto piuttosto la durata, cioè le ore di sciopero che dimostrano, appunto, la capacità di tenuta della classe operaia, cioè la capacità di riuscire a reggere mobilitazioni non solo simboliche. Ed infatti, se nel 1954 e nel 1955 il numero di scioperi è ancora elevato, intorno ai 1.900, per cui sembrerebbe esistere una conflittualità maggiore del 1949, quando ve ne sono circa 1.300, la realtà si chiarisce con un indicatore più preciso. Nel 1949 sono state circa 16 milioni le giornate perse per scioperi mentre nel 1954 e nel 1955 poco più di 5 milioni per anno. La ripresa delle lotte, nel 1959, è evidente nel numero di oltre 9 milioni di giornate perse²⁴. Anche i dati forniti da Halevi, relativi alla sola industria, confermano questa tendenza: 59 milioni circa di ore di sciopero nel 1949, che scendono a 26 nel 1954 e addirittura a 10 milioni nel 1955, per conoscere, poi, una forte ripresa nel 1959 balzando a circa 46 milioni²⁵.

²³ Cfr. Gian Primo Cella, *Stabilità e crisi del centralismo*, cit., p. 644.

²⁴ Cfr. Lorenzo Bordogna, Giancarlo Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia. (1881-1973)*, in Gian Primo Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 189.

²⁵ Cfr. Joseph. Halevi, *Evoluzione ed effetti degli scioperi negli ultimi vent'anni*, in *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 38, settembre-ottobre 1972, pp.85 e 100.

3. Le lotte di difesa

Gli anni tra il 1949 ed il 1952 sono anni di lotte durissime, caratterizzate dal tentativo di resistere all'offensiva padronale.

Anche se – scrive Aurelio Lepre – i movimenti più ampi, e, di conseguenza, gli scontri più duri, si ebbero nelle campagne, non si deve operare una cesura tra le lotte contadine e quelle operaie. Gli episodi che ebbero maggiore risonanza furono quelli di Melissa e di Modena. Ma, oltre a essi, ci fu tutta una stagione di lotte che vennero considerate dai protagonisti, contadini od operai che fossero, come una sola lotta²⁶.

Ciò che emerge chiaramente è l'impostazione generale della lotte data dalla Cgil. Manifestazioni per la pace, contro l'atomica²⁷ o anche questioni economiche di fondamentale importanza, rivalutazione salariale, lotta allo sfruttamento intensivo o "supersfruttamento". Lotte, però, che non partono dalle singole realtà di fabbrica, bensì tendono ad unificare in maniera solidaristica tutto il fronte dei lavoratori, onde evitare il rischio di forti differenze all'interno della classe operaia.

Fondamentale è, in questo periodo, la funzione attribuita al sindacato dal Pci. Come rileva Bianca Beccalli:

La Cgil viene utilizzata per mobilitare i lavoratori in appoggio diretto alla politica internazionale e nazionale del partito [...]. D'altra parte, la Cgil è anche il principale cavallo di battaglia del partito per vincere l'isolamento in cui lo vuole confinare la *crociata* delle forze politiche borghesi²⁸.

Ci sono naturalmente numerosi, duri scioperi a livello aziendale inerenti principalmente a questioni salariali, alla revisione dei tempi, alla riorganizzazione dei reparti, ma quasi mai sono indetti dalla Cdl. Solitamente sono fermate spontanee, decise dalle Commissioni interne, che solo in un secondo tempo vengono dirette ed organizzate dal sindacato. Certo, alla testa degli scioperi, soprattutto in una realtà come quella di Asti, sono, poi, sempre gli stessi uomini che sono, nello stesso tempo, membri della Commissione interna, dirigenti del sindacato di categoria e spesso siedono nel Direttivo della Cdl e nel Comitato federale del Pci. Ma sono le Commissioni interne, che sappiamo non essere organismi sindacali, a "contrattare" tutte le questioni in maniera più o meno informale²⁹. Come scrive Lorenzo

²⁶ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 126.

²⁷ Sulle iniziative per la pace, in questi anni, ad Asti, cfr. Oddino Bo, *L'utopia vissuta. Riflessioni e vicende sugli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta*, Cuneo, Gribaudo, 1999.

²⁸ Bianca Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo*, cit., pp. 376-377.

²⁹ Cfr. idem, p. 379.

Bertucelli,

Limitati nelle loro possibilità di movimento e di intervento, spesso discriminati o isolati dalla maggioranza dei lavoratori e divisi rigidamente da appartenenze politico-sindacali diverse, vincolati da accordi aziendali sempre più restrittivi sulle funzioni delle commissioni interne, sono comunque i sindacalisti di fabbrica a tenere in vita – anche in questi anni di straordinaria difficoltà e di latitanza delle organizzazioni sindacali esterne – un livello di contrattazione aziendale³⁰.

L'iniziativa, quindi, non risiede nel sindacato ma in questo momento parte ancora dalle fabbriche. Ed è proprio la fabbrica ad essere assente dalla linea della Cgil. Afferma Vittorio Foa:

Nella linea della Cgil mancò totalmente la rivendicazione salariale e le spinte che in tal senso venivano dalle fabbriche, e quindi dai grandi sindacati di categoria dell'industria (metalmeccanici, chimici e tessili) [...] vennero contenute e talora represses dal centro confederale. Continuava nella Cgil la linea della centralizzazione contrattuale, il rifiuto di accettare l'autonoma iniziativa degli operai di fabbrica³¹.

Ad Asti, in questa prima fase, sono numerose le fermate, le agitazioni, gli scioperi di solidarietà che coinvolgono la classe operaia.

Uno sciopero estremamente significativo, al di là del suo valore intrinseco, è quello del 1° dicembre 1949, per protesta contro i fatti di Torremaggiore³². Uno sciopero politico, di protesta, in questo caso, contro i massacri delle forze dell'ordine e di solidarietà con tutti i lavoratori impegnati, in tutta Italia, nella difesa del lavoro, come ce ne saranno molti negli anni seguenti. Ad Asti, in questo sciopero, comunque, si ritrovano già tutti gli elementi che caratterizzeranno, più avanti, eventi simili: motivazione essenzialmente "politica", senso di insoddisfazione, indipendentemente dalla riuscita della protesta, forte presidio delle forze dell'ordine, arresti e fermi di attivisti, licenziamenti per rappresaglia. La necessità di un'ampia riflessione su questo sciopero che riesce, ma che lascia un po' insoddisfatti lavoratori e sindacalisti, è testimoniata da un'ampia relazione, insolitamente lunga e dettagliata, sullo svolgimento della mobilitazione³³. Intanto, va detto che lo sciopero ottiene una grande successo nelle fabbriche, ma non ottiene, anche per limiti organizzativi, alcun consenso tra i ceti medi, impiegati e commercianti. Alla Ferriere Ercole, partecipano 208 lavoratori su 231,

³⁰ Lorenzo Bertucelli, *Nazione operaia*, cit., p. 120.

³¹ Vittorio Foa, *Sindacati e lotte operaie*, cit., pp. 78-79.

³² Il 29 novembre a Torremaggiore (Foggia), la polizia spara durante una manifestazione di lavoratori uccidendo tre dimostranti. Sul comportamento della forza pubblica, nel caso specifico, cfr. Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 107-108.

³³ Cfr. *Relazione sullo svolgimento dello sciopero del 1/12/'49*, s.d., Israt, Pci, b. Cln/3, f. 1.

Alla Sacla 145 su 170, alla “Waya” 2.401 su 2.407, alla Maina 131 su 180, alla Morando 153 su 159, all’Anselmo 37 su 50, alla Saffa 150 su 187, alla Cendola 54 su 54, alla Vetreria 220 su 400 (ma va tenuto presente che il tipo di lavorazione obbliga alla vigilanza dei forni un buon numero di operai), alla Pronzato 17 su 25, alla Sis 77 su 93 e alla Saracco 18 su 19³⁴.

L’organizzazione parte con un notevole ritardo nella serata del 30 novembre, dopo che da Torino arriva la comunicazione dello sciopero nazionale di 24 ore deciso dalla Cgil. La difficoltà di comunicare ai lavoratori la decisione con una certa tempestività è aggravata anche dall’operato della Questura che straccia tutti i manifesti murali della Cdl poiché, oltre a non essere stati autorizzati, parlano di <<massacri>> anziché di <<incidenti>>³⁵. L’organizzazione viene affidata, allora, ad alcune squadre di attivisti che, l’indomani mattina, all’inizio del primo turno, avrebbero avvertito tutte le fabbriche. Lo sciopero riesce, nonostante le evidenti carenze ed il ritardo. E’ interessante a questo punto notare il comportamento delle forze dell’ordine. Il mutato atteggiamento non sfugge all’estensore della relazione:

Un fatto che emerge a prima vista in questo sciopero è l’atteggiamento delle forze armate diverso da quello assunto in manifestazioni o scioperi precedenti. In simili casi il servizio d’ordine si svolgeva pressoché normale, con la truppa consegnata in Caserma e l’atteggiamento delle autorità quasi conciliante. Diverso anche dall’atteggiamento assunto il 14 luglio [1948, in occasione dell’attentato a Togliatti]: in quel momento i conati estremisti conseguenti alla confusione esistente nella valutazione degli scopi dello sciopero generale e della parola d’ordine massima *Via il Governo* ponevano la polizia su una posizione di difesa. In questa occasione l’azione della polizia è stata – certo su direttive governative – condotta su un piano di forza, nel tentativo di stroncare, o di impedire, o quando meno [sic] di ridurre al minimo la portata della protesta. Di qui lo stracciamento degli striscioni e l’atteggiamento intransigente a riguardo; l’arresto del compagno Valpreda; l’aperta azione in favore del crumiraggio; lo spiegamento di forze davanti alle fabbriche e per la città; cose che denotano l’isterismo delle autorità e il tentativo di nascondere con lo spiegamento di forze la loro preoccupazione³⁶.

In effetti le misure prese dalle forze dell’ordine sono davvero ingenti. Almeno un centinaio tra carabinieri, “celerini”, uomini della sezione politica mobilitati e 150 militari, disponibili all’occorrenza, consegnati presso la caserma Colli di Felizzano³⁷. Tutte le fabbriche sono presidiate dai “celerini”, la città è percorsa da diverse jeep della polizia che fanno la spola da

³⁴ Cfr. *Prospetto dimostrativo degli scioperanti*, 1 dicembre 1949, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 222, f. top 1950.

³⁵ Cfr. *Relazione sullo svolgimento dello sciopero del 1/12/49*, cit.

³⁶ *Idem*.

³⁷ Cfr. *Disposizioni per lo sciopero generale proclamato dalla C.G.I.L.*, 30 novembre 1949, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 222, f. top 1950.

una fabbrica all'altra, sono controllate la sede della Cdl e presidiate le sedi dei partiti governativi e dei liberi sindacati. Tre camion con armamento leggero stazionano in piazza Roma, poco distante da piazza San Secondo, dove nel pomeriggio si svolge il comizio indetto dalla Cdl³⁸.

Il "salto di qualità" è particolarmente evidente nelle disposizioni che arrivano dal ministro dell'Interno, Scelba. Alle forze dell'ordine non si chiede solo, come era sempre avvenuto, di vigilare perché lo sciopero abbia un pacifico svolgimento, ma, dopo aver affermato che la manifestazione ha come scopo quello di <<disorganizzare stato democratico>>³⁹, si chiede di fare ogni sforzo affinché lo sciopero fallisca. Si chiede di garantire la libertà di lavoro <<con qualunque mezzo prendendo accordi con dirigenti sindacali non aderenti sciopero>>⁴⁰.

In mattinata il commissario Amato invitava esplicitamente i lavoratori a recarsi al lavoro e gli industriali a non fermare le macchine. Nel corso della mattinata, poi, vengono fermati e trattenuti in Questura fino al tardo pomeriggio Armando Valpreda, del Direttivo Fiom ed altri tre giovani sindacalisti⁴¹.

Se lo sciopero registra un'elevata adesione, non lo stesso può dirsi della manifestazione. Al comizio indetto dalla Cdl in piazza San Secondo partecipano solo 600 lavoratori circa.

La sua parziale riuscita – si afferma nella relazione sindacale – è da attribuirsi oltre alla scarsa coscienza sindacale a notevoli deficienze organizzative e alla mancanza di avvisi alla popolazione⁴².

In provincia le difficoltà sono ancora maggiori.

Il compagno Audano ritornato da Nizza e Canelli riferisce che in queste città lo sciopero non ha avuto luogo e che neanche i segretari delle C.d.L. mandamentali [...] ne hanno voluto sapere. Lo stesso compagno nella sua relazione ha affermato di aver avuto una cattiva impressione dal contegno poco chiaro di Penna segretario della C.d.L di Canelli. A S. Damiano a Moncalvo non sono stati inviati ispettori ma anche qui come in tutti gli altri paesi della provincia lo sciopero non ha avuto luogo⁴³.

Le <<conseguenze dello sciopero>> non tardano a farsi sentire, anticipando un comportamento che sarà assai frequente negli anni a venire. Infatti:

³⁸ Cfr. idem; *Relazione sullo svolgimento dello sciopero del 1/12/'49*, cit.

³⁹ Marconigramma del Ministero dell'Interno, 30 novembre 1949, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 222, f. top 1950.

⁴⁰ Idem.

⁴¹ Cfr. *Relazione sullo svolgimento dello sciopero del 1/12/'49*, cit.

⁴² Idem.

⁴³ Idem.

In conseguenza dello sciopero, il giorno dopo, il proprietario dell'azienda alimentare Sacla, Sig. Ercole, licenziava in tronco l'operaia Valenzano Orsola membro del direttivo del sindacato Alimentazione che il giorno prima si era distinta nell'incitare le compagne allo sciopero. Ravvisando chiaramente la rappresaglia, malgrado la motivazione di *scarso rendimento* la C.d.L. interveniva decisamente presso il proprietario e l'Unione Industriali senza ottenere alcun risultato⁴⁴.

Anche la motivazione di scarso rendimento ritornerà frequentemente nei licenziamenti degli anni Cinquanta.

Facendo un esame critico dello sciopero, la relazione sottolinea come esso sia riuscito nelle fabbriche maggiori dove esistono, sia pure con molte deficienze, l'organizzazione sindacale e le cellule di partito e dove <<le masse hanno coscienza della propria forza>>⁴⁵. E' fallito completamente, invece, nelle piccole aziende della provincia, dove

[gli] scarsi contatti con l'organizzazione e la poca forza derivante dal numero ristretto, generano timore nella rappresaglia padronale, acuito dalla diffidenza fra gli operai e gli impiegati stessi portata dai tentativi di *arrangiamento personale*⁴⁶.

Ma è la stessa organizzazione, la stessa modalità di svolgimento dello sciopero che suscita una profonda autocritica.

E' necessario che in simili casi lo sciopero diventi un problema di ordine pubblico; le manifestazioni e le iniziative varie, interessando differenziatamente la popolazione, debbono tenere continuamente in tensione l'autorità locale⁴⁷.

Questo è particolarmente necessario, poi, quando i rapporti di forza sono decisamente a sfavore dei lavoratori. Non si sono creati comitati di agitazione per dirigere la protesta, e la mobilitazione si è basata essenzialmente sui militanti comunisti.

Non bisogna dimenticare che noi comunisti non siamo tutta la massa, ma solo l'avanguardia e che anche le direttive della C.d.L. specie nelle agitazioni aventi carattere di protesta politica possono non tornare gradite agli organizzati non comunisti, e anche a taluni compagni meno coscienti⁴⁸.

Ed in effetti, come viene puntualmente sottolineato,

⁴⁴ Idem.

⁴⁵ Idem.

⁴⁶ Idem.

⁴⁷ Idem.

⁴⁸ Idem.

Lo sciopero ha lasciato una sfavorevole impressione in parte degli operai insoddisfatti, specie alla Way-Assauto, perché si sono svolte solo agitazioni e scioperi a carattere nazionale e politico, mentre non si sono avute sinora in campo provinciale delle lotte di rilievo né rivendicazioni di categoria o di azienda⁴⁹.

Ed è proprio questo il nocciolo della questione. Si coglie già, con l'anticipo di qualche anno, ciò che avverrà negli anni seguenti, nel pieno degli scioperi politici e di carattere generale: gli operai cominciavano a stancarsi di lotte che non toccavano affatto le loro condizioni di vita. Paul Ginsborg lo sottolinea chiaramente:

Gli operai si stavano stancando di appelli rituali alla solidarietà politica, mentre il loro senso di impotenza cresceva man mano che si succedevano le sconfitte⁵⁰.

Anche Marco Fincardi rileva questa realtà:

Nelle lotte operaie degli anni Cinquanta la prassi degli scioperi politici e di solidarietà, con adesioni sempre più esigue, distoglie l'attenzione dei quadri sindacali di base dallo specifico della condizione di lavoro e comprime iniziativa e soggettività dei militanti, rigidamente dipendenti da direttive esterne dei vertici sindacali e di partito, oltre che esposti facilmente alle rappresaglie padronali⁵¹.

In questa prima fase, comunque, almeno fino al 1951, numerose sono le agitazioni, in tutti i principali stabilimenti cittadini. Le prime fabbriche a porre sul tappeto una serie di aumenti salariali sono, fin dalla primavera del 1949, le Ferriere Ercole e la "Waya", seguite poi dalla Morando, dalla Maina e da tutte le altre piccole aziende⁵². Le rivendicazioni e lotte, generalmente, iniziano in modo spontaneo o sono dirette dalla Commissione interna. Quasi sempre l'azione del sindacato segue, in un secondo tempo, le lotte indirizzandone le rivendicazioni e, soprattutto, tentando di "raggruppare" e di incanalare le varie rivendicazioni aziendali in obiettivi generali che sono di volta in volta le richieste salariali su scala provinciale, avanzate dalla Cdl all'Unione industriale o il contratto nazionale o, nel caso citato, la richiesta di rivalutazione salariale avanzata dalla Cgil fin dall'anno precedente. La Cdl opera per uniformare, raggruppare, "omogeneizzare" le rivendicazioni. Ad agosto, infatti, mentre è in corso l'agitazione alla Way Assauto, la Fiom, ribadendo le richieste già avanzate

⁴⁹ Idem.

⁵⁰ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 258.

⁵¹ Marco Fincardi, *Lo sciopero generale*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 219.

⁵² Cfr. Fiom, *Relazione sulla situazione sindacale a tutto il 30 maggio 1949*, cit.; Pci, *Relazione riassuntiva sulla sezione Fiom di Asti*, 30 giugno 1949, Israt, Pci, b. Cln/3, f. 2; *Relazione sull'attività della Cdl di Asti dal 2° congresso confederale, 4-9 settembre 1949 al 31 dicembre 1949*, cit.

all'Unione industriale, sottolinea chiaramente che

L'azione della Way Assauto non deve considerarsi una battaglia autonoma avente carattere aziendale, ma si inquadra nella più vasta azione diretta dalla FIOM provinciale per elevare il tenore di vita di tutti i metallurgici astigiani⁵³.

Questa posizione riflette pienamente l'assenza delle rivendicazioni aziendali dalla linea della Cgil. Le lotte aziendali significano per buona parte dei dirigenti della Cgil⁵⁴ esclusivamente "aziendalismo" e, quindi, rischio di spinte corporative che è il pericolo più grave per un sindacato di classe, che mira alla difesa di tutte le categorie di lavoratori anche a costo di "imbrigliare" le categorie o le realtà di fabbrica più forti. Scrivono, infatti, Gozzini e Martinelli:

Questa centralizzazione rivendicativa ha corrisposto alla costante preoccupazione di CGIL e PCI per le possibili <<fughe in avanti>> salariali di realtà avanzate come la Fiat rispetto al resto del mondo industriale italiano. L'ossessione per l'unità ha spesso paralizzato l'azione dei militanti comunisti sul terreno delle rivendicazioni normative e salariali, costringendoli a cercare legittimazione sul terreno politico esterno degli scioperi contro gli eccidi di polizia, la legge truffa, l'alleanza atlantica⁵⁵.

Ed in effetti le agitazioni in alcune fabbriche continuano ancora, sebbene

Con una brusca inversione di rotta [...] la Cgil decide di por fine alle agitazioni con l'accordo interconfederale del 5 maggio che implica una sostanziale sconfitta degli obiettivi che la vertenza si era posti. Questa scelta si deve, probabilmente, al maturare della convinzione che la lotta salariale [...] non può rispondere, in quel momento, alle esigenze di difesa della intera classe lavoratrice, oltre a presentare notevoli rischi di subordinazione del movimento operaio al progetto imprenditoriale di ristrutturazione (o *ridimensionamento*) industriale, i cui effetti emergono con l'intensificarsi dell'ondata di licenziamenti iniziata nel 1948, che colpisce soprattutto il settore metalmeccanico. La Cgil concentrerà, quindi, tutto il suo impegno nella politica occupazionale e di sviluppo della struttura produttiva⁵⁶.

Ma rimuovere il "problema" dell'attivismo di certe categorie non significa risolverlo. Ed il tentativo di passare all'offensiva, con il Piano del lavoro, tentando di incidere sulla politica economica del governo, evitando, così, di rimanere impantanati nelle sole questioni salariali, non sortisce alcun risultato positivo ma, semmai, accentua il divario tra organizzazione e

⁵³ *In agitazione i metallurgici astigiani*, "Il Lavoro", n. 31, 3 agosto 1949.

⁵⁴ Cfr. Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., pp. 594-595.

⁵⁵ Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Pci*, vol. VII, cit., p. 401.

⁵⁶ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., p. 595.

lavoratori. Infatti, le agitazioni e le richieste salariali continuano in numerose fabbriche.

Ad Asti, a mobilitare i lavoratori non sono solo le questioni salariali, ma queste, sotto varie forme, dal premio di produzione alla perequazione rispetto ad altre fabbriche, costituiscono un aspetto centrale. E sono lotte dure, che non si esauriscono in pochi giorni, ma segnano l'ultimo forte confronto tra padronato e classe operaia astigiana prima del riflusso degli anni seguenti.

Alle Ferriere Ercole, il 30 gennaio 1950, i lavoratori scendono in sciopero contro lo sfruttamento padronale. Alla base della protesta c'è la decisione unilaterale del padrone di modificare gli organici dei reparti, ridurre i costi ed aumentare la produttività senza ricorrere a nuove assunzioni. Al reparto laminatoi, cuore della protesta, ad esempio, si vuole ottenere con 60 operai la stessa produzione raggiunta prima con 80. La situazione si fa sempre più tesa. La Fiom, il 20 febbraio, vota un ordine del giorno in cui denuncia il bestiale sfruttamento a cui sono sottoposti i lavoratori della Ercole e devolve cento lire raccolte attraverso una sottoscrizione tra i lavoratori. Il 1° marzo si fermano per mezz'ora tutte le fabbriche astigiane, in segno di solidarietà. I liberi sindacati e la Fil non aderiscono. Finalmente, dopo 34 giorni di lotta il padrone fa marcia indietro, cedendo anche su modesti aumenti salariali⁵⁷.

Il 15 marzo è la volta della Maina. Le richieste riguardano gli adeguamenti salariali e il premio di produzione ma, soprattutto, il rifiuto del proprietario di applicare pienamente il contratto di lavoro. Alla Maina, in effetti, i salari sono sensibilmente più bassi rispetto alle altre fabbriche. Un operaio specializzato, sulla base di 192 ore mensili, guadagna 26.880 lire, contro le 32.640 della "Waya" e le 32.448 delle Ferriere Ercole. Le altre qualifiche arrivano a percepire salari inferiori di oltre 7.000 rispetto alle altre aziende. L'11 aprile, dopo 28 giorni di lotta, si giunge ad un accordo: gli operai ottengono dal proprietario la promessa degli aumenti richiesti e, nel frattempo, una anticipo provvisorio⁵⁸.

Il 28 agosto tocca alla Morando rivendicare aumenti salariali e, qualche giorno dopo, anche le Ferriere Ercole e i lavoratori della Sis (distilleria) si fermano. Le richieste degli operai vengono soddisfatte ma alla Ercole occorre nuovamente una tenace resistenza operaia per vincere le chiusure padronali: circa un mese di agitazioni⁵⁹.

La classe operaia astigiana, in queste lotte, ottiene risultati parzialmente soddisfacenti. Non

⁵⁷ Per la ricostruzione di questa lotta, cfr. *Lottano da 15 giorni gli operai della Ercole*, "Il Lavoro", n. 7, 15 febbraio 1950; *Agli operai della Ercole vada la solidarietà dei lavoratori astigiani!*, idem, n. 8, 22 febbraio 1950; *Alle Ferriere Ercole gli operai hanno vinto*, idem, n. 10, 8 marzo 1950.

⁵⁸ Cfr. *Gli operai della Fonderia continuano lo sciopero*, idem, n. 13, 30 marzo 1950; *Alla Maina continua lo sciopero*, idem, n. 14, 5 aprile 1950; *Raggiunto un accordo per gli aumenti alla Maina*, idem, n. 15, 12 aprile 1950.

⁵⁹ Cfr. *Compatte le maestranze rivendicano un loro elementare diritto*, idem, n. 37, 27 settembre 1950; *Alla Ercole e alla S.I.S. si lotta per gli adeguamenti salariali*, idem, n. 38, 4 ottobre 1950; *Vittoria alla Ercole*, idem,

sono queste, però, le lotte decisive di questi anni. Il periodo in questione, tra il 1949 ed il 1952, è quello che vede un forte attacco ai livelli di occupazione e si concreta nella smobilitazione di numerose aziende.

Si profila – scrive Enzo Santarelli – un susseguirsi di lotte per la difesa collettiva, egualitaria, delle aziende in pericolo e del posto di lavoro⁶⁰.

E su questo fronte, il movimento operaio deve registrare una drammatica sconfitta. Anche Asti paga un alto prezzo alle esigenze della ristrutturazione capitalistica. Tre fabbriche, la Saffa (chimico e legno), la Eridano (chimico), e la Omedè (tessile), tra il 1950 ed il 1951 smobilitano, licenziando, nel complesso, oltre 700 lavoratori.

Il caso della Saffa è il più rappresentativo. Le prime minacce di licenziamenti furono respinte già nel 1948, ma si trattò di una “vittoria” temporanea. Infatti nei due anni successivi le maestranze della fabbrica scesero da 570 a 140 e, nei primi mesi del 1950, la direzione annuncia la volontà di arrivare a soli 50 dipendenti⁶¹. I veri intenti, però, sono altri, cioè arrivare alla chiusura completa, come si scoprirà in seguito. Scrive “Il Lavoro”:

Il caso della SAFFA è un ammaestramento evidente, se ancora ve ne fosse bisogno, di come i magnati della finanza intendono risolvere le loro crisi intestine. Scaricandone, cioè, tutto il peso sulle spalle dei lavoratori, dai quali avevano già cavato fonte di scandalosi guadagni. La crisi in questione si manifestò nel 1947; da allora, infatti, ebbe inizio la serie di licenziamenti o... autolicensing e degli smantellamenti. [...] Tale metodo consiste nel trascinare gli operai stessi all'autolicensing, lusingandoli con piccoli aumenti sull'indennità di licenziamento, integrati da tutta un'azione tendente a creare un ambiente tale da far ritenere all'operaio che, se non accetta quella somma, in un prossimo domani potrebbe perderla e essere ugualmente licenziato⁶².

Nel 1948, infatti, furono “offerte” 150.000 lire agli operai e 105.000 alle donne.

La ragione addotta per tali smantellamenti fu sempre la stessa: i macchinari antiquati non permettono più prezzi di costo sufficientemente ridotti e i solforati non sono più assorbiti dal mercato⁶³.

Gli operai aumentarono la produzione da 18 a 22 milioni di fiammiferi, e anche gli utili del gruppo, nello stesso anno, furono ingenti: 4,5 miliardi⁶⁴. Sotto la minaccia della chiusura non

n. 39, 11 ottobre 1950.

⁶⁰ Enzo Santarelli, *Storia critica della prima repubblica*, cit., p. 83.

⁶¹ Cfr. *Contro la smobilitazione della SAFFA occorre unirsi e lottare*, “Il Lavoro”, n. 21, 17 maggio 1950.

⁶² *Allo smantellamento della SAFFA si oppone l'unità dei lavoratori*, idem, n. 22, 31 maggio 1950.

⁶³ Idem.

⁶⁴ Cfr. idem.

c'è solo lo stabilimento di Asti, ma anche alcuni altri del gruppo, come quelli di Iesi, Fucecchio ed Este. E' chiaro, quindi, che gli obiettivi padronali sono altri e che le difficoltà non sono che un alibi. Il premio di licenziamento, infatti, viene portato a 450.000 lire per gli uomini e a 250.000 lire per le donne. L'intento della manovra è chiaro e viene colto:

Qual è il risultato di questo metodo? Primo, costringere con le buone il lavoratore a licenziarsi accettando una somma che presto svanirà lasciandolo nella più completa miseria con scarse probabilità di trovare un altro lavoro che, evidentemente, sarà assegnato con netta precedenza a chi non si è licenziato volontariamente. Secondo, si evitano astutamente le legittime proteste dei lavoratori, soffocando l'indignazione dell'opinione pubblica che in questo caso, ignara della vera e malvagia essenza del metodo, lo interpreta come una mossa di magnanimità da parte del datore di lavoro⁶⁵.

L'estate del 1950 segna la smobilitazione definitiva dell'azienda i cui dipendenti vanno ad accrescere il già consistente numero dei disoccupati locali che salgono ad oltre 4.300⁶⁶.

Il biennio 1949-50, come abbiamo visto, è percorso da dure lotte, soprattutto nel comparto metalmeccanico. Le Ferriere Ercole e la Way Assauto sono il teatro di una forte conflittualità, anche se progressivamente calante, che ha un effetto trainante rispetto alle altre aziende. Di qui, infatti, partono spesso le agitazioni e le rivendicazioni che diventano, poi, un modello per l'intera classe operaia astigiana. A ragione Secondo Amerio, nel luglio del 1952, al terzo congresso provinciale della Fiom sottolinea questo ruolo:

I lavoratori della Way Assauto possono essere senza tema di smentite e senza spirito di parte citati come l'avanguardia in tutte le lotte sin qui condotte dalla C.G.I.L. In questi ultimi tre anni essi hanno tenuto centinaia di assemblee di fabbrica ed hanno aderito a tutte le lotte indette dall'organizzazione Provinciale e Nazionale, per la difesa della pace, della libertà e per l'elevamento generale del tenore di vita⁶⁷.

I metallurgici astigiani, dal 1949 al 1952, hanno partecipato a 14 scioperi nazionali, 9 scioperi provinciali, 2 regionali e a ben 49 scioperi aziendali, la maggioranza dei quali nelle sole Ferriere Ercole e Way Assauto. Infatti 22 sono le agitazioni aziendali che hanno visto incrociare le braccia ai lavoratori della Ercole e 21 quelli della "Waya"⁶⁸.

Queste poche cifre – afferma Amerio – ci dicono subito che i successi sono stati ottenuti ove si è saputo lottare con maggiore decisione e continuità⁶⁹.

⁶⁵ Idem.

⁶⁶ Cfr. *La SAFFA ha smobilitato*, idem, n. 24, 14 giugno 1950.

⁶⁷ Fiom, *Relazione introduttiva al 3° Congresso provinciale*, 27 luglio 1952, Israt, *Cdl*, b. 1.

⁶⁸ Cfr. idem.

⁶⁹ Idem.

In realtà, <<queste poche cifre>> non ci parlano tanto dei successi ottenuti, quanto piuttosto della strenua resistenza opposta dai lavoratori agli attacchi padronali ai livelli salariali e occupazionali.

Certo, i “successi” sottolineati dal sindacato ci sono e sono positivi. Tra il 1949 ed il 1952, sono stati raggiunti ben 18 accordi aziendali, con benefici salariali per i lavoratori astigiani valutabili attorno ai 547 milioni di lire⁷⁰. Al di là dei grossi numeri, però, c’è un movimento operaio costretto sulla difensiva le cui moderate conquiste sono state davvero strappate con dure e lunghe lotte. Tant’è che queste chiudono, di fatto, una fase. Già a partire dal 1951, sfogliando le pagine de “Il Lavoro”, si coglie immediatamente la “normalizzazione” operata dal padronato. Gli scioperi, soprattutto quelli aziendali, sono praticamente cessati, fatta eccezione, ed è davvero tale, per la lotta dei vetrai astigiani.

I lavoratori della Saciv, infatti, fin dai primi mesi del 1952 avanzano una serie di richieste che riguardano il consolidamento di somme erogate dall’azienda <<a titolo di regalia>>, l’istituzione di un premio di produzione e la definizione delle qualifiche di alcune categorie⁷¹. Le agitazioni si protraggono fino a luglio,

ottenendo che, in base all’accordo che decorre dal 1° agosto, le “regalie” corrisposte dall’azienda venissero consolidate nelle seguenti quote da corrispondersi in due semestralità posticipate (luglio –dicembre): uomini lire 16.500, giovani dai 18 ai 20 anni lire 15.500, minori di 18 anni lire 13.700, donne lire 14.500⁷².

Sul premio di produzione è raggiunto un accordo di massima da specificarsi, poi, con la nuova Commissione interna, da eleggere nei mesi seguenti.

4. Il III congresso della Cdl (11-12 ottobre 1952)

Il periodo appena considerato coincide con i tre anni che separano il secondo dal terzo congresso camerale. E’ un lasso di tempo caratterizzato da una profonda ristrutturazione di alcuni comparti dell’industria italiana, come il meccanico ed il siderurgico, che provoca licenziamenti ed un processo di smobilitazione di imprese soprattutto di piccole e medie dimensioni⁷³. Le aziende più grandi, in primo luogo la Fiat, appaiono indecise tra una produzione di guerra ed una di pace. L’economia italiana appare sempre più condizionata,

⁷⁰ Cfr. idem.

⁷¹ Cfr. *Relazione del Comitato direttivo del sindacato provinciale lavoratori vetro, ceramica e affini al 3° Congresso provinciale*, cit.

⁷² Idem.

negli scambi, dalla “tutela” americana, che implica una forte limitazione degli scambi con i paesi dell’Est.

Le campagne meridionali sono percorse da agitazioni contadine ed occupazioni di terre che portano nel corso del 1950 all’approvazione di tre provvedimenti frammentari e disorganici, “legge Sila”, “Cassa per il Mezzogiorno”, “legge stralcio”, che solo con estrema generosità possono essere definiti “riforma agraria”⁷⁴.

Al Nord, la classe operaia è impegnata in dure lotte per respingere i licenziamenti e per difendere la propria sopravvivenza. Sono anni di dura repressione dentro e fuori dalle fabbriche che costringe, come si è detto, il movimento operaio e le sue organizzazioni ad una “guerra di posizione”.

La realtà internazionale, lungo la via tracciata dalla “dottrina Truman”, è caratterizzata, particolarmente dopo la guerra in Corea, da una tensione costante nel conflitto Est–Ovest.

Ad Asti, questi problemi dominano, inevitabilmente, la discussione sindacale ed emergono come questioni centrali nel corso del 1952, nel congresso camerale e nei congressi di due delle categorie più importanti, sia numericamente sia per la coscienza e la maturità dimostrata nel corso delle lotte di questi anni: i metalmeccanici ed i lavoratori del vetro.

Il 27 luglio, in un’ampia relazione introduttiva al terzo congresso provinciale della Fiom, Secondo Amerio traccia un dettagliato quadro della situazione locale. Le ristrutturazioni avviate nel settore metalmeccanico ad Asti riguardano in particolare la crisi di alcune produzioni, come quelle legate ai componenti per biciclette, che caratterizza una parte, ormai sempre minore, della produzione della Way Assauto. Qui, però, il declino di questa produzione avviene in maniera non traumatica, tant’è che la Waya non effettua praticamente licenziamenti in questo periodo. La produzione caratterizzante quest’azienda, gli ammortizzatori, la rendono, però, sempre più saldamente legata, in positivo come in negativo, alle vicende della Fiat. E’ inevitabile, quindi, che le riduzioni d’orario o i licenziamenti effettuati a Torino preoccupino i lavoratori astigiani, come è inevitabile che la proposta della “vetturina”⁷⁵ lanciata dalla Cgil abbia positive ricadute anche ad Asti. Infatti, sottolinea Amerio,

Oggi, mentre la F.I.A.T. insiste nel ricercare le commesse belliche con la produzione della gipp [sic] “Campagnola” per le forze armate, le masse operaie lottano perché si inizi la produzione di un’automobile utilitaria accessibile a larghi strati di popolazione. [...] L’industria astigiana e i suoi operai sono strettamente

⁷³ Cfr. Sergio Chiamparino, *Le ristrutturazioni industriali*, cit.

⁷⁴ Cfr. Silvio Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., p. 212-214.

⁷⁵ Cfr. Claudio Dellavalle, *La rifondazione*, cit., p. 128; Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Pci*, vol. VII, cit., p. 430.

interessati alla soluzione del problema, poiché in tal modo anche la Way Assauto potrebbe assicurare lavoro a centinaia di operai, producendo gli ammortizzatori necessari all'utilitaria e portando così un notevole beneficio all'economia di tutta la nostra provincia. E' vero che oggi la produzione degli ammortizzatori alla Way Assauto è a pieno ritmo. Tale produzione però non trova riscontro in una vendita effettiva ed è invece destinata ad essere immagazzinata, per cui si prospetta a non lontana scadenza una nuova paurosa caduta della produzione, con maggiori sofferenze per i lavoratori per la prossimità dei mesi invernali⁷⁶.

La stessa "crisi del ciclo" viene inserita in una prospettiva di più ampio respiro e collegata ai possibili benefici per tutto il paese:

E' proprio vero però che il mercato italiano non ha più bisogno di biciclette? Si calcola che circolino oggi in Italia circa 5 milioni di biciclette. Di queste, ben 4 milioni e mezzo si trovano nell'Italia Centrale e Settentrionale, con una bicicletta ogni 7 abitanti. Solo mezzo milione di biciclette circolano al Sud, con una bicicletta ogni 32 persone. Migliaia di contadini e braccianti del Mezzogiorno e delle isole sono costretti a percorrere chilometri e chilometri sotto il sole a piedi per recarsi al lavoro nei campi. Ecco il mercato per le nostre biciclette. Diamo ai contadini e ai braccianti del Sud e delle isole la possibilità di entrarne in possesso attraverso adeguati provvedimenti economici, che possono essere sia facilitazioni nell'acquisto, sia un contributo da parte dello Stato ecc. In questo modo si assicurerebbe lo sviluppo dell'Industria del ciclo⁷⁷.

Le soluzioni prospettate dalla Fiom per un orientamento democratico dell'economia astigiana e nazionale implicano, necessariamente, una riflessione sulla situazione organizzativa. Da questo punto di vista, le difficoltà dei collettori sindacali rivestono un ruolo importante in quanto rischiano di lasciare completamente separati il sindacato dalla classe operaia, in un momento in cui, soprattutto nelle piccole officine, non si riesce neppure a formare le liste per le Commissioni interne.

Sono 255 i collettori su cui può contare il sindacato, circa uno ogni 10 o 15 organizzati: 206 alla Way Assauto, 20 alle Ferriere Ercole, 10 alla Morando, 6 alla Maina e gli altri nelle altre 14 piccole aziende dove la Fiom è presente⁷⁸.

Se questo rappresenta un dato positivo e soddisfacente, - sottolinea Amerio - non altrettanto possiamo dire sul loro funzionamento. Per la maggior parte essi si limitano a fare l'esattore, riscuotere le quote e basta. Non sempre partecipano alle riunioni indette dal Sindacato, e rarissimi volte quando partecipano ci risulta che non sempre si fanno portavoce di quanto si è discusso, delle direttive di lotta, degli orientamenti, del programma e delle rivendicazioni del Sindacato. Rare volte essi sono il portavoce presso il Sindacato delle esigenze e problemi dei lavoratori. [...] Il Collettore Sindacale deve fare opera di proselitismo, diffondere ed illustrare la stampa Sindacale. Nelle agitazioni, nelle lotte, in tutta l'attività quotidiana, essere il dirigente Sindacale di base, sul

⁷⁶ Fiom, *Relazione introduttiva la 3° Congresso provinciale*, cit.

⁷⁷ Idem.

posto di lavoro, con la fermezza e con l'esempio. [...] Non si tratta quindi soltanto di curare la riscossione delle quote Sindacali⁷⁹.

Gli stessi problemi, e le stesse autocritiche emergono anche, durante il terzo congresso provinciale dei lavoratori del vetro, ceramica ed affini che si tiene alla fine di agosto, nella relazione introduttiva di Saracco.

I problemi organizzativi rivestono sempre un'importanza fondamentale, soprattutto per chi, come Amerio e Saracco, è un militante comunista e, di conseguenza, fautore del primato dell'organizzazione che, in base alle ben note riflessioni leniniane, deve portare la classe operaia a superare il suo spontaneo "tradeunionismo". Afferma Saracco:

Il Direttivo uscente si è confuso con la Comm. Interna dell'azienda maggiore preminente, la S.A.C.I.V. [...] Dobbiamo costituire il Comitato Sindacale di Fabbrica alla S.A.C.I.V. cioè l'organismo che deve dirigere l'attività dei collettori sindacali nella fabbrica, ed essere l'organo del sindacato nell'azienda. Questo poiché l'attività sindacale sinora è stata svolta dalla Commissione Interna, uscendo così dal campo specifico delle sue funzioni, che sono quelle di rappresentare i lavoratori di fronte alla direzione dell'azienda, mentre invece il Comitato Sindacale di Fabbrica è un organismo di direzione e di lotta⁸⁰.

Dopo un ampio esame delle lotte, delle conquiste e delle battute d'arresto dei vetrai astigiani, anche Saracco si sofferma

sui problemi che assillano oggi i lavoratori e tutto il popolo italiano; principalmente sui problemi della pace e dell'indipendenza nazionale. Disse un grande capo del movimento operaio internazionale, il comp[agno] socialista Jaures assassinato dagli agenti dei guerrafondai alla vigilia della prima guerra mondiale che <<il capitalismo porta in sé la guerra come la nube porta l'uragano>>. Ancora oggi noi vediamo che è proprio dalla crisi che nell'immediato dopoguerra ha colpito il sistema capitalistico che nasce il pericolo di guerra. Dove i lavoratori sono al potere là non vi è minaccia di guerra, ma fervore di opera per un sempre maggiore benessere dell'uomo. Troppo poco noi abbiamo fatto per far sentire a tutti i lavoratori la gravità di questo problema, che non è un problema politico solo, ma è un problema di vita e di morte per tutti e dal quale quindi noi non possiamo rimanere indifferenti⁸¹.

Tutti questi temi, inseriti in una più ampia riflessione sugli sviluppi della politica e dell'economia italiana, sono all'ordine del giorno del terzo congresso della Camera del lavoro di Asti, che si svolge l'11 e il 12 ottobre. La Cgil, dopo scissione e quindi libera dalle

⁷⁸ Idem.

⁷⁹ Idem.

⁸⁰ *Relazione del Comitato direttivo del sindacato provinciale lavoratori vetro, ceramica e affini al 3° Congresso provinciale*, cit.

⁸¹ Idem.

limitazioni poste dalla convivenza con la corrente cristiana, ha potuto sviluppare pienamente la sua concezione sindacale che implica un forte protagonismo “politico”. Alla vigilia del congresso, Secondo Amerio, dalle pagine de “Il Lavoro”, sottolinea proprio questo ruolo:

Dal II Congresso di Genova del 1949 la C.G.I.L. ha dimostrato che compito dell’organizzazione sindacale non è solo più la lotta sui problemi del salario e dell’assistenza ai lavoratori, ma investe ormai tutti i problemi economici della vita nazionale, perché solo dalla soluzione di questi problemi può venire il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. L’attuale politica economica delle classi dirigenti porta alla rovina la nostra economia, per cui occorre contrapporre la posizione dei lavoratori in un organico piano per la rinascita e il progresso della nostra economia. Nella nostra provincia questo si esprime in un concreto programma di provvedimenti per l’agricoltura, per le opere pubbliche e l’industria che verrà presentato nel nostro III Congresso Unitario Camerale⁸².

L’11 ottobre alle 21, presso il circolo Remo Dovano della Way Assauto, iniziano i lavori del congresso camerale. Come sempre il segretario, Giovanni Vogliolo, a nome dell’Esecutivo uscente, svolge un’ampia relazione sulla situazione politica, economica e sindacale della provincia, nel periodo intercorso tra i due congressi.

Il contesto, economico e politico, nazionale ed internazionale, in cui il sindacato si trova ad agire è tra i più duri e preoccupanti, ed è riassunto in maniera precisa da Vogliolo:

noi vediamo che il nostro 3° Congresso si svolge in una situazione nazionale e internazionale fortemente aggravata sotto tutti gli aspetti. Sul terreno economico le classi padronali dirigenti ed il governo, attraverso le spese di riarmo, le smobilitazioni, i licenziamenti indiscriminati, l’appoggio incondizionato ai monopoli, proseguono nell’azione di immiserimento delle masse lavoratrici, di restrizione delle capacità di acquisto del mercato nazionale, di soffocamento delle piccole e medie imprese industriali, agricole, commerciali e di trasporto. Sul terreno politico le classi padronali dirigenti ed il governo, attraverso ricatti e persecuzioni, abusi e soprusi nei confronti dei lavoratori e delle loro organizzazioni unitarie e violando la Costituzione repubblicana, minacciano la espressione di ogni libertà democratica e popolare. Mai come in questo momento (eccettuato il periodo fascista) il padronato italiano trova un governo così disposto ad appoggiare ogni sua azione di rappresaglia e di intimidazione contro i lavoratori. Il padronato rifiuta il controllo operaio nelle fabbriche, riduce le attribuzioni delle commissioni interne e le rende inoperanti col licenziamento dei loro membri più attivi, non riconosce i Consigli di Gestione, chiude gli stabilimenti, punisce, sospende, licenzia, senza altra ragione che la discriminazione politica e sindacale. Il governo non si accontenta di tollerare l’offensiva e l’arbitrio padronale, ma l’appoggia con i manganelli e talora, purtroppo, con i “mitra” della celere⁸³.

L’analisi di Vogliolo si sofferma, poi, sulla realtà locale, che non si discosta dal quadro

⁸² *I lavoratori astigiani verso il Congresso Camerale*, “Il Lavoro”, 1 ottobre 1952.

⁸³ *Relazione sull’attività della Ccdl di Asti dal 2° al 3° congresso unitario*, cit.

generale. Le campagne conoscono quella che viene definita la “crisi del vino”, associata ad un lento e progressivo spopolamento⁸⁴. L’industria attraversa una fase critica, anche se <<noi non abbiamo avuto qui dei colpi di scena clamorosi, come in altre provincie>>⁸⁵. Si è assistito, però, tra il 1950 ed il 1952, alla chiusura della Saffa, che impiegava circa 500 operai chimici, della Omedè, con circa 200 operaie tessili e ad uno stillicidio di licenziamenti nelle piccole e medie aziende della città (Saracco, Cometa, Prina, Oma) e della provincia (Gancia e Bosca a Canelli, Cora a Costigliole)⁸⁶.

La crisi locale è aggravata dalla nuova alluvione che, nel novembre del 1951, colpisce soprattutto la provincia astigiana, causando circa cinque miliardi di danni. Proprio questa recente sciagura è sottolineata da Vogliolo per rilanciare un piano di pace, che si opponga al riarmo e alle spese di guerra. Il “piano di rinascita e di progresso” nell’astigiano rappresenta il tentativo della Cdl di rilanciare il Piano del lavoro della Cgil, che era naufragato nel più generale disinteresse del governo e del padronato.

Con queste linee del “Piano del lavoro” – afferma Vogliolo – noi realizziamo una svolta e un progresso rispetto all’orientamento del passato. Noi non ci limitiamo ad un elenco di opere, sul quale, data la loro frammentarietà, era difficile mobilitare larghi strati di popolazione nella lotta per la realizzazione. *Noi presentiamo oggi le linee di realizzazione di un piano organico, strettamente aderente alle caratteristiche strutturali della nostra Provincia e ai fenomeni che in essa si verificano, [...] come la fuga dalle campagne, la crisi della piccola e media proprietà contadina, la necessità di opere pubbliche per la difesa dall’alluvione e la sistemazione della viabilità, come il lento processo di smobilitazione industriale, e di decadenza economica del ceto medio.* Ciò che noi chiediamo non è nuovo. Il passo avanti sta nell’organicità del piano, *nel grado di necessità e di interdipendenza* rappresentato dal complesso di provvedimenti proposti, e soprattutto nel fatto che esso rappresenta una soluzione ai problemi fondamentali posti dalla struttura della nostra economia risolvendo i quali si fa un passo avanti in tutta l’economia⁸⁷.

Da qui discendono una serie di proposte per migliorare le condizioni delle campagne (cantine sociali, meccanizzazione, irrigazione), per finanziare opere pubbliche, per affrontare la crisi di alcuni comparti industriali (crisi del ciclo) con proposte innovative come la proposta dell’utilitaria o vettoretta. Viene ribadita la necessità di aprire le porte del commercio ai paesi dell’Est, i quali hanno un’economia complementare a quella italiana, per far uscire dalla marginalità l’industria italiana e soprattutto quei settori, come la siderurgia, seriamente

⁸⁴ <<Sono ben 55.170 – secondo l’ultimo censimento – le unità mancanti dalle campagne della nostra provincia negli ultimi 40 anni.>>, Idem.

⁸⁵ Idem.

⁸⁶ Idem.

⁸⁷ Idem.

compromessi dal “Piano Schuman”⁸⁸.

Ampio spazio è dedicato alle lotte operaie, ai limiti ed agli insegnamenti tratti da esse ed all’offensiva padronale nelle fabbriche. L’ultimo punto della relazione riguarda l’organizzazione della Cdl. I limiti che emergono dalla relazione riguardano carenze elementari, come la scarsa presenza alle riunioni dei membri dell’Esecutivo, che sono, evidentemente, indice di un tessuto organizzativo fragile, ulteriormente indebolito dalla precarietà di alcuni sindacati di categoria, che tendono a “delegare” alla Cdl anche le questioni più specifiche.

Incominciamo subito dagli organismi dirigenti della C.d.L. che dalla loro nomina ad oggi non si può dire che abbiano fatto una vita collegiale, ed operante con un certa regolarità nelle riunioni per discutere dei vari problemi, salvo in casi in cui si richiedeva la discussione su un problema urgente. [...] L’apparato della C.d.L. ridotto al minimo per mancanza di possibilità finanziarie fu privo di un funzionario responsabile all’Ufficio Organizzazione, uno alla Stampa e Propaganda, e salvo l’assunzione di un elemento all’apertura del tesseramento, l’ufficio organizzazione e quello della stampa e propaganda furono retti fino a pochi mesi fa dal Segretario responsabile. Nessuna delle commissioni di lavoro più volte nominate e rinnovate sulla carta siamo riusciti a far funzionare e per conseguenza venne a mancare quel contributo sufficiente ai Comitati direttivi dei sindacati di categoria; sindacati che nella maggior parte, malgrado i nostri sforzi, non hanno mai avuto un comitato direttivo funzionante e tutto il lavoro incombente a questi organismi [sic] dovette sobbarcarlo la Camera del lavoro⁸⁹.

Tutto sommato, conclude però Vogliolo, non si può dire che queste difficoltà riflettano una perdita di credibilità tra i lavoratori. Dal 1949, infatti, le iscrizioni alla Cdl conoscono una buona ripresa. E’ necessario, però

rendere funzionanti i Comitati direttivi di ogni federazione o sindacato provinciale di categoria, mettendo alla direzione di questi degli uomini capaci e volenterosi che siano effettivamente in grado di dirigere la categoria. Per alcuni sindacati deboli, con pochi quadri già formati, sarà necessario provvedere a rafforzare la direzione, ponendo per un certo periodo a fianco del Comitato direttivo di categoria un elemento sindacalmente qualificato – anche di altra categoria – che abbia il compito di aiutarne lo sviluppo. In genere dovremo cercare di allargare la capacità di iniziativa autonoma da parte di ogni sindacato, in modo che non sia sempre necessaria l’imbeccata da parte della Camera del lavoro – come avviene oggi – per molti settori – e arricchendo così la nostra attività. Nello stesso tempo però dovremo collegare di più ogni sindacato alla C.d.L., affinché si abbia un maggior coordinamento fra le varie categorie e una migliore direzione in ogni settore, per il contributo di esperienze

⁸⁸ Idem. Il “Piano Schuman” è uno dei “pilastri” dell’integrazione europea, e prevede, con l’istituzione della Ceca, nell’aprile del 1951, il controllo sulla produzione del carbone e dell’acciaio dei paesi membri della comunità. A tal proposito, cfr. Antonio Varsori, *Le scelte internazionali*, cit., pp. 282-289; Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 786-790. Per alcuni cenni sulle critiche della Cgil al Piano Schuman, cfr. Luigi Ganapini, *I sindacati*, cit., pp. 180-181.

⁸⁹ *Relazione sull’attività della Ccdl di Asti dal 2° al 3° congresso unitario*, cit.

generali e provinciali che la C.d.L. può dare a ogni istanza dell'organizzazione⁹⁰.

Dopo aver ribadito l'impegno dei lavoratori per la costruzione della pace contro la politica dei <<circoli dei guerrafondai>>, il congresso si aggiorna all'indomani.

La necessità di impegnarsi per una politica economica progressiva e quindi la necessità di andare oltre le rivendicazioni di categoria, per una lotta più ampia dei lavoratori italiani, che emergeva dalla relazione di Vogliolo, viene appoggiata dai numerosi interventi dei rappresentanti delle varie categorie. Curletti, del sindacato ferrovieri, sottolinea la possibilità di assunzioni nelle ferrovie ma rileva, invece, la continua diminuzione di personale operata dal governo. Tessitore, lavoratori del gas, sottolinea che

oggi i gasisti e tutti gli operai, non devono soltanto limitarsi alla lotta per gli aumenti salariali, ma devono interessarsi vivamente ai problemi della produzione⁹¹.

I problemi della campagna sono affrontati da Viola della Federterra e da Ferraris, che affronta le difficoltà dei coltivatori diretti della provincia. A richiamare nuovamente i delegati sulla situazione economica nazionale, dopo i saluti di Oddino Bo, segretario della federazione provinciale del Pci e di Spavieri, per il Psi, è Amerio, che amplia e chiarisce alcuni punti della relazione introduttiva⁹².

Prima della chiusura del congresso, affidata all'onorevole Scarpa, della Segreteria nazionale della Cgil, Milani da lettura del nuovo Comitato esecutivo della Cdl, che risulta così composto: Scarpone, Amerio, Carosso, Fresia, Marchisio, Milani, Novo, Bianco, Giannino, Rosina, Ruffa, Saracco, Savina, Valente e Viola. I delegati al congresso nazionale della Cgil sono Scarpone, Novo, Milani ed Amerio⁹³.

Alcuni giorni dopo, il nuovo Esecutivo elegge la Segreteria, che risulta composta da Paolo Scarpone, nuovo segretario responsabile, Secondo Amerio, Giuseppe Milani, Giovanni Novo e Luigi Viola.

E' significativa la nomina di Scarpone nell'Esecutivo, prima, e a segretario, poi. Il suo incarico ha tutta l'aria di essere una designazione evidentemente "di partito" per avviare una riorganizzazione della Cdl di Asti. Certo, sull'osmosi tra dirigenti sindacali e di partito si è già detto, ed è ampiamente utilizzata la teoria della "cinghia di trasmissione", anche a costo di comode semplificazioni, per descrivere i rapporti sindacato-partito negli anni Cinquanta. Ma,

⁹⁰ *Relazione sull'attività della Ccdl di Asti dal 2° al 3° congresso unitario*, cit.

⁹¹ *Le nuove prospettive di lotta poste dal III Congresso della C.d.L.*, "Il Lavoro", 15 ottobre 1952.

⁹² Cfr. idem.

⁹³ Cfr. idem.

almeno ad Asti, i precedenti segretari (Amerio, Saracco, Ballario, Vogliolo), oltre ad avere un passato di militanti comunisti (Saracco è addirittura tra i fondatori del Pcd'I, nel 1921), avevano incarichi nei sindacati locali. Quella di Scarpone è una nomina esterna e l'impressione è rafforzata dalla sua storia personale, un passato di tutto rispetto⁹⁴. Un segretario, quindi, dalle indubbie capacità, politiche e sindacali, che, probabilmente, viene incaricato di rafforzare l'organizzazione sindacale astigiana in un momento di gravi difficoltà. Scarpone, infatti, qualche giorno dopo, sulle pagine de "Il Lavoro", ribadendo le proposte e le indicazioni emerse dal congresso, evidenzia subito quella che è la priorità assoluta:

Però per riuscire a realizzare questi obiettivi è assolutamente necessario che i lavoratori partecipino di più alla vita della propria organizzazione sindacale. Essi devono prendere coscienza dei propri interessi, devono rendersi conto sempre più che devono lottare e combattere per ottenere soddisfazione ai loro desiderata. Un sindacato forte, numeroso, capace di mobilitare le masse alla lotta è condizione prima per il successo di questa. Nella misura in cui noi saremo capaci di creare un sindacato di questo tipo, assolveremo al compito che il movimento operaio ci pone di fronte, rafforzeremo l'unità della classe operaia, sapremo essere la forza organizzata dei lavoratori elemento fondamentale per la rinascita economica e sociale del nostro paese⁹⁵.

5. Dalla legge truffa all'accordo truffa

La capacità e la possibilità del sindacato di mobilitare i lavoratori, nel corso degli anni successivi, si riduce sempre più. Il periodo che va dal 1953 al 1958, infatti, è caratterizzato da un bassissimo livello di conflittualità. Cessano praticamente tutte le agitazioni aziendali e gli anni considerati sono caratterizzati, piuttosto, dagli scioperi generali indetti dalla Cgil su questioni politiche o di carattere generale e vedono, però, una partecipazione sempre più modesta dei lavoratori.

Come rileva Carla Starita:

Il mancato riconoscimento delle trasformazioni in corso nella grande industria esclude la Cgil dalla possibilità di intervenire negli effetti che esse producono nelle condizioni di lavoro e nelle retribuzioni, allontanando ulteriormente la sua piattaforma dalle esigenze dei lavoratori. Le strutture di base che operano direttamente nelle

⁹⁴ Antifascista della prima ora, picchiato dai fascisti dopo l'assassinio di Matteotti, arrestato quattro volte fino al confino a Ponza e Ventotene, nel 1935; dopo l'8 settembre, organizza le prime bande nella Valle di Lanzo, torturato dai fascisti della Gnr nel 1944, commissario di guerra del comando unico militare zona Ossola; dopo la Liberazione ottiene importanti incarichi politici a livello regionale; é, fino al momento dell'incarico astigiano, segretario del Sindacato edili di Torino e membro del Comitato centrale dello stesso sindacato. Cfr. *La nuova segreteria della Camera del Lavoro*, "Il Lavoro", 22 ottobre 1952; cfr. anche, Claudio Dellavalle, *La rifondazione*, cit., p. 110.

⁹⁵ *L'organizzazione dei lavoratori*, "Il Lavoro", 29 ottobre 1952.

fabbriche (c.i., cdg, ecc.) registrano, invece, quasi subito, le innovazioni introdotte nel processo produttivo. [...] Tra il 1949 e il 1951 esse promuovono a tal fine in diverse fabbriche iniziative di controllo sulla produzione e contrattazione di compensazioni retributive, che vengono ostacolate sempre più dalla confederazione quando dalla accettazione di incentivi generalizzati si tende a passare, ad opera degli organismi più forti e più agguerriti, ad un aggancio diretto e meccanico delle retribuzioni alla produttività del lavoro definita appunto tramite il controllo sui processi produttivi. La Cgil attacca queste iniziative fino a farle cessare, poiché vi coglie un pericolo di integrazione corporativa dei nuclei operai più forti alla strategia produttiva del padronato⁹⁶.

Due sono le battaglie più importanti e significative del periodo, che rappresentano anche, chiaramente, la linea della Cgil: gli scioperi contro la legge truffa, eminentemente politici e la vertenza sul conglobamento, tipica battaglia generale, che riguarda tutti i lavoratori e nella quale vengono fatte confluire, tarpando le ali alle categorie più forti, le richieste salariali che in alcune realtà aziendali del Nord erano già state avanzate.

Il 10 gennaio 1953, nei principali stabilimenti astigiani si svolge il primo sciopero di protesta contro la legge truffa. E' poco più di una fermata simbolica. Nei giorni successivi la Cdl, a nome dei lavoratori astigiani, approva una mozione in cui si sottolinea il <<carattere truffaldino>> della legge⁹⁷.

Questa è la strada della reazione già percorsa dal Fascismo, è la negazione dei diritti e delle rivendicazioni più elementari dei lavoratori. Su questa strada il Governo e i ceti privilegiati troveranno la tenace resistenza delle masse popolari [...]. Nell'esprimere questa protesta e nel formulare questo invito i lavoratori di tutte le categorie della provincia di Asti, si impegnano a continuare la lotta con tutte le loro forze, nel quadro delle norme democratiche sancite dalla Costituzione⁹⁸.

Un nuovo sciopero si svolge il 20 gennaio, dopo che la Cgil, il giorno precedente, aveva proclamato la mobilitazione generale. Lo sciopero, di un'ora, viene effettuato solo nelle aziende metallurgiche e alla Vetreria, e, fra queste, solo la Way Assauto vede un'astensione pressoché totale dei lavoratori, mentre nelle altre aziende la partecipazione risulta essere inferiore al 50% delle maestranze impiegate⁹⁹. Su circa 2.500-3.000 scioperanti poco più di un centinaio partecipano al comizio svoltosi alla Cdl. Il timore dei lavoratori per le possibili ripercussioni di una astensione dal lavoro, soprattutto nelle piccole aziende, è sicuramente alla base della bassa partecipazione. D'altronde, come sottolinea, Turone:

⁹⁶ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., pp. 601-602.

⁹⁷ Cfr. Mozione della Cdl, 16 gennaio 1953, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 223, f. top 1953. Il meccanismo della legge prevede l'assegnazione di un premio di maggioranza al partito o al gruppo di partiti apparentati che avessero raggiunto il 50+1% dei voti, raggiungendo così il 65% dei seggi.

⁹⁸ Idem.

⁹⁹ Cfr. *Relazione sulle manifestazioni di protesta contro la nuova legge elettorale*, 21 gennaio 1953, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 223, f. top 1953.

La Confindustria diffuse fra le aziende una circolare in cui affermava che gli scioperi attuali per motivi *non economici* erano illegali. Sulla base di questa premessa, molte fra le maggiori aziende preavvertirono i lavoratori che in caso di sciopero sarebbero incorsi in gravi sanzioni¹⁰⁰.

Timore, quindi, ma anche i primi segni di un'incipiente stanchezza e disinteresse dei lavoratori per una questione così lontana rispetto ai loro bisogni immediati¹⁰¹. Come sottolinea Gianfranco Petrillo,

Tra il 1950 e il 1952 Cgil e partiti operai chiamarono i lavoratori a scioperare e a manifestare contro l'intervento americano in Corea sotto la bandiera dell'Onu, contro la bomba atomica, per la pace. Nella primavera del 1953 fu la volta degli scioperi contro la *legge truffa* [...]. Tra il 1953 e il 1954 il movimento operaio chiamava i lavoratori alla lotta contro il riarmo tedesco nell'ambito della Comunità europea di difesa e della Nato. Si trattava di movimenti di lotta che volevano esprimere una contestazione *politica* [...]. Ma il fascino tutto politico di quelle lotte andava scemando quanto più si apriva la forbice tra *dovere politico* e *interesse economico* dei lavoratori di fabbrica, ancor più se la verifica si consumava sul terreno ravvicinato della fabbrica. Licenziamenti di rappresaglia, multe, sospensioni colpivano sempre più frequentemente le avanguardie Cgil, comuniste e socialiste, in fabbrica, mentre la risposta operaia si faceva tanto più debole in quanto a richiederla e a organizzarla era un'istituzione (partito o sindacato) che era al di fuori della fabbrica [...]¹⁰².

Lo sciopero generale di 24 ore proclamato dalla Cgil per il 30 marzo, comunque, in coincidenza con l'approvazione al Senato della legge elettorale, va decisamente meglio: sono circa 4.000 gli scioperanti¹⁰³.

L'appello con cui la Cdl di Asti si rivolge ai lavoratori sottolinea la gravità del momento:

Ieri in Senato la maggioranza clericale e i suoi accoliti, con una procedura che per la sua brutalità non ha precedenti nella storia del Paese, HANNO IMPOSTO LA TRUFFA ELETTORALE. Le libertà sindacali dei lavoratori, il loro tenore di vita, le libertà costituzionali di tutti i cittadini, la pace, sono in pericolo!

Si levi la protesta dei lavoratori!¹⁰⁴

A questo appello segue un comunicato della Direzione provinciale della Dc dai toni duri e

¹⁰⁰ Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 200.

¹⁰¹ Alla Fiat, infatti, «lo sciopero del 9 gennaio proclamato dalla Cgil contro la *legge truffa* non raccolse l'adesione di molti lavoratori; lo scarso successo della mobilitazione incoraggiò, quindi, la Direzione aziendale nella sua politica di discriminazione degli attivisti: tredici lavoratori, cinque dei quali rappresentanti di Commissione interna, vennero licenziati. Come conseguenza, a marzo i dipendenti Fiat (e la maggior parte degli addetti del settore auto) si astennero in massa dagli scioperi per la vertenza nazionale sul conglobamento. Alla Fiat si tornò a scioperare all'inizio di agosto, ma su obiettivi diversi [...].>>, Elisabetta Benenati, *Il mondo sindacale dagli anni Cinquanta alla soglia degli anni Settanta*, in *Storia di Torino*, vol. IX, cit., p. 303.

¹⁰² Gianfranco Petrillo, *I «bui anni cinquanta»*, cit., pp. 249-250.

¹⁰³ Cfr. marconigramma della Prefettura al Ministero dell'Interno, 30 marzo 1953, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 223, f. top 1953.

¹⁰⁴ Appello della Cdl, 30 marzo 1953, idem.

pieni di livore:

I socialcomunisti, gettata la falsa maschera di paladini della Costituzione cercano di sovvertire gli organi costituiti dello Stato, ricorrendo ad azioni di piazza e violenza, volte ad accentuare sempre più il distacco che li separa dalla democrazia e dalla stragrande maggioranza degli Italiani che in essa mantengono la loro fede e le loro speranze. La Democrazia Cristiana denuncia il carattere provocatorio, fazioso ed antidemocratico dello sciopero generale proclamato dalla C.G.I.L., certa che il Governo democratico prenderà i provvedimenti necessari contro coloro che violando la libertà di lavoro, paralizzano e sabotano l'economia nazionale¹⁰⁵.

In realtà il colpo di mano non veniva certo dalla Cgil e dai lavoratori in sciopero, ma, semmai, dai partiti di governo, decisi a procedere il più rapidamente possibile all'approvazione della legge¹⁰⁶. Procedura che, nei giorni precedenti all'esame definitivo, provocava anche le dimissioni, per protesta, del presidente del Senato, Paratore¹⁰⁷.

Ad Asti, la partecipazione nelle varie fabbriche lascia intravedere i primi cedimenti. Alla "Waya" meno di 100 lavoratori, di cui 50 impiegati, su 2.400 sono al lavoro, alla Morando scioperano 200 su 220, alla Sis 70 su 100, alla Vetreria, alla Sisa, all'Anselmo e alla Cendola sono tutti in sciopero. Se in queste fabbriche si registra un alto livello di partecipazione, nelle altre le cose sono differenti. Alla Sacla, alla Pce e tra i lavoratori del gas lo sciopero fallisce completamente. Significativa, poi, è la scarsa risposta alla mobilitazione indetta dalla Cgil in due delle fabbriche più importanti che, negli anni passati, sono state, insieme alla "Waya", l'avanguardia delle lotte della classe operaia astigiana: le Ferriere Ercole e la Maina. Alle Ferriere scioperano in 50 su 240 e alla Maina 18 su 180¹⁰⁸. Il dato della Way Assauto, invece, conferma il ruolo di punta della fabbrica e la centralità delle sue maestranze all'interno della classe operaia astigiana: una vera e propria "aristocrazia operaia". E' interessante notare come, evidentemente, la partecipazione a questa, come ad altre mobilitazioni, al di là della forza e del consenso che il Pci e la Fiom raccolgono tra i lavoratori, superi le appartenenze politiche e sindacali. Emerge, come elemento centrale di questa identità operaia, un forte senso di appartenenza alla classe e alla fabbrica che precede e supera le rispettive collocazioni politico-sindacali¹⁰⁹. Non si capirebbe, altrimenti, la pressoché totale partecipazione dei

¹⁰⁵ Comunicato della Direzione prov. della Dc, s.d., idem.

¹⁰⁶ Paolo Soddu scrive, a proposito del meccanismo della legge e del suo significato politico, che «Un così alto numero di seggi andava decisamente oltre l'esigenza di *margini parlamentari sufficientemente ampi*, dato che si approssimava pericolosamente alla maggioranza necessaria richiesta dall'articolo 138 della Costituzione per evitare un eventuale referendum sulle leggi di revisione costituzionale.>>, Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra*, cit., p. 139.

¹⁰⁷ Cfr. Paolo Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. V, cit., p. 159.

¹⁰⁸ Cfr. dati sullo sciopero del 30 marzo 1953, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 223, f. top 1953.

¹⁰⁹ Cfr. Lorenzo Bertucelli, *Nazione operaia*, cit.

lavoratori. La stessa cosa accade durante le agitazioni per il conglobamento, quando i lavoratori appartenenti alla Cisl e alla Uil partecipano agli scioperi nonostante la non adesione delle rispettive confederazioni. L'atteggiamento defilato degli impiegati, invece, sembra aver a che fare più con tradizionali forme di autorappresentazione del "ceto impiegatizio" e con la storica divisione tra colletti bianchi e tute blu più che con valutazioni politiche.

A cavallo della battaglia contro la legge truffa si svolgono anche gli scioperi per la vertenza più importante del periodo, quella sul conglobamento.

I contratti collettivi, come osserva Turone, erano

stipulati in generale senza organicità di criteri, in uno stillicidio di piccole rivendicazioni e concessioni che si tradussero – sulle buste paga – in una pletera di voci retributive accessorie. Nel 1952 – anche col proposito di semplificare una materia che, quanto più era complicata, tanto più consentiva agli imprenditori di eludere le disposizioni contrattuali – prese corpo la richiesta di *conglobare* nella paga-base l'assegno di carovita e le indennità minori; contemporaneamente, i lavoratori chiedevano aumenti salariali¹¹⁰.

Nel corso del 1953 la vertenza entra nel vivo ed è caratterizzata da numerosi scioperi provinciali e da diversi scioperi nazionali, condotti anche unitariamente, sebbene le tre confederazioni, come sarà evidente dall'epilogo della vertenza, perseguano obiettivi e richieste differenti.

Al confronto con gli industriali – scrive Luigi Musella – le tre confederazioni arrivarono tuttavia divise: la Uil propose un aumento del salario base inferiore a quello della Cgil, mentre la Cisl chiese ritocchi salariali differenziati tra un settore industriale e l'altro¹¹¹.

All'interno della vertenza s'inserivano anche obiettivi di aumento salariale, abbiamo detto, da realizzarsi attraverso premi aziendali ma soprattutto attraverso un aumento della contingenza provinciale a fini perequativi. E' chiaro, quindi, che ancora una volta, a livello locale, le realtà più forti "spingevano" per ottenere il massimo dei risultati.

Tra le fabbriche astigiane alcune, la "Waya", le Ferriere Ercole, la Vetreria, più di altre, sono alla testa della lotta.

Il 22 maggio, la Cdl di Asti invia una lettera all'Unione industriale che ha per oggetto la richiesta di una perequazione dei salari e degli stipendi. Paolo Scarpone ribadisce le richieste, sul conglobamento delle voci salariali, avanzate in sede nazionale dalla Cgil e sottolinea come, contemporaneamente, ciò debba anche portare ad una riduzione del divario tra le paghe

¹¹⁰ Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 204.

¹¹¹ Luigi Musella, *I sindacati*, cit., p. 889.

maschili e quelle femminili. Il punto centrale della richiesta, però, riguarda la realtà provinciale. Ad Asti, infatti, si registra una forte sperequazione, rispetto ad altre città, tra costo della vita e salario. Osserva Scarpone:

Il problema del conglobamento, ha messo in evidenza un altro grave aspetto della questione, che oggi si pone più che mai urgente la sua soluzione [sic]. Si tratta della sperequazione determinatasi nella nostra provincia rispetto ad altre provincie, della indennità di contingenza che ha portato a una sensibile differenza tra il potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori e il costo della vita. Infatti il salario minimo contrattuale conglobato del manovale comune del gruppo merceologico A nella provincia di Asti, ragguaglia nel mese soltanto il 44,56% del costo della vita, della famiglia tipo, fine 1952, pari a L. 54.880 mensili, mentre il salario contrattuale conglobato del manovale comune è pari a L. 24.460 mensili¹¹².

Da questa constatazione, la Cdl avanza la richiesta, assai moderata in realtà, di elevare l'indennità di contingenza in modo da portare il <<salario minimo contrattuale conglobato del manovale comune del gruppo merceologico A>> al 50%, almeno, del costo della vita¹¹³.

Concretamente si chiede un aumento dell'indennità di contingenza per i manovali comuni di età superiore ai 20 anni, di L. 2.974 mensili pari a L. 14,32 orarie¹¹⁴.

Gli aumenti richiesti, per i lavoratori al di sopra dei 20 anni, oscillano dalle 11,70 lire orarie, per un'operaia di terza categoria, alle 18,17 lire orarie, per un operaio specializzato¹¹⁵.

La richiesta della Cdl di un incontro tra le parti, per discutere le proposte avanzate, si scontra subito con l'atteggiamento intransigente della locale Unione industriale. Nella risposta di quest'ultima non emerge alcuno spiraglio per un accordo. Il tono è categorico:

Tutto quanto attiene alla disciplina delle variazioni dell'indennità di contingenza è già stato compiutamente esaminato, discusso e concordato dalle nostre Organizzazioni centrali ed i relativi accordi, che non ci risultano disdettati, sono da noi lealmente ed integralmente applicati. Nessun fatto nuovo è sopravvenuto a modificare la base degli accordi stessi e la Vostra richiesta è quindi priva di giustificazione. Circa il problema del conglobamento, Vi è noto che esso è all'esame delle nostre rispettive Confederazioni¹¹⁶.

La Cdl replica che non s'intende modificare l'accordo sulla contingenza ma, semplicemente, ottenere un aumento della contingenza stessa per colmare il divario esistente tra il potere

¹¹² Lettera della Cdl all'Unione industriale, 22 maggio 1953, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 223, f. top 1953.

¹¹³ Cfr. idem.

¹¹⁴ Idem.

¹¹⁵ Cfr. idem.

¹¹⁶ Lettera dell'Unione industriale alla Cdl, 5 giugno 1953, idem.

d'acquisto delle retribuzioni astigiane e quelle di altre province. L'intento, quindi, è puramente perequativo e

significa realizzare il principio del minimo salariale contrattuale nazionale, in base al quale le retribuzioni contrattuali devono avere un eguale potere d'acquisto per tutti i lavoratori italiani¹¹⁷.

Infatti, come sottolinea Scarpone, a titolo esemplificativo,

Facendo uguale a 100 il costo della vita a Pisa, questo risulta di 114,3 per cento a Asti. Il costo della vita è dunque più alto del 14,3% rispetto a quello di Pisa. Il potere d'acquisto del salario normale contrattuale del manovale comune di Asti è pari all'85,44% di quello di Pisa. Per cui è più che giustificata la nostra rivendicazione di un aumento di lire 14,30 orarie della contingenza per il manovale comune e proporzionalmente per tutte le altre categorie operaie e impiegatizie¹¹⁸.

Nonostante il nuovo invito della Cdl ad incontrarsi per affrontare la questione, l'Unione industriale persiste nel proprio atteggiamento.

Di fronte a tale intransigenza le maestranze della Way Assauto entrano in agitazione, sospendendo il lavoro per cinque minuti, il 7 luglio e per mezz'ora il 14, tentando di arrivare a trattative dirette tra Commissione interna e direzione aziendale¹¹⁹. Nei giorni seguenti le fermate coinvolgono anche le altre fabbriche cittadine. Il 18 si fermano per un'ora i metallurgici, con un adesione totale dei lavoratori¹²⁰.

Il 25 ed il 27 le maestranze delle Ferriere Ercole sospendono per un'ora il lavoro. Lo stesso accade alla "Waya"¹²¹.

Il 30 luglio, il fronte padronale mostra alcuni cedimenti. Si tratta in realtà di concessioni modeste. Alla Safa (abrasivi) viene concesso un acconto di 10 lire sulla contingenza. Alla Way Assauto ci si accorda per un premio di produzione di 6 lire orarie, <<umentabili a scatti costanti di L. 2 per ogni livello produttivo che verrà raggiunto>>¹²². Resta comunque in sospeso la questione della contingenza. Tant'è che i lavoratori della "Waya" il giorno successivo partecipano allo sciopero provinciale di 4 ore indetto dalla Cdl.

Uno sciopero, quello del 31 luglio, con adesioni estremamente elevate. Solo la Sisa e la Sacla non aderiscono. La percentuale degli scioperanti oscilla tra l'80% della Morando e della Sis

¹¹⁷ Lettera della Cdl all'Unione industriale, 27 giugno 1953, idem.

¹¹⁸ Idem.

¹¹⁹ Cfr. comunicazione del prefetto al Ministero dell'Interno sulla *vertenza Way Assauto*, 15 luglio 1953, idem.

¹²⁰ Comunicazione all'Ufficio politico, 18 luglio 1953, idem.

¹²¹ Comunicazione del prefetto al Ministero dell'Interno sull'*agitazione dei lavoratori dell'industria*, 28 luglio 1953, idem.

¹²² Comunicazione al questore, 31 luglio 1953, idem.

ed il 100% della Triburzio, con una partecipazione media del 90%¹²³.

Le agitazioni continuano, quasi quotidianamente, per tutto il mese di agosto. Tutte le fermate hanno il pieno appoggio della Cdl che, di fronte ai ripetuti rifiuti dell'Unione industriale di intavolare trattative, ha deciso di inasprire la lotta fino al raggiungimento delle richieste¹²⁴.

Intanto a livello nazionale si realizza tra i tre sindacati una «fittizia ed oscillante unità d'azione»¹²⁵.

Il 24 settembre, infatti, si svolge un importante sciopero generale unitario che raccoglie quasi ovunque il 100% di astensioni dal lavoro¹²⁶. L'unità tra le confederazioni è assai precaria e fragile, tant'è che, nonostante lo sciopero sia condotto unitariamente, la Cisl si rifiuta di tenere comizi in comune¹²⁷.

Lo sciopero riesce pienamente anche ad Asti. La percentuale degli scioperanti, in città, è del 92%. Tra i metalmeccanici supera il 96%, mentre supera l'80% negli altri comparti industriali¹²⁸. Punte estremamente elevate si raggiungono alla Way Assauto, dove sciopera il 99% delle maestranze e alla Vetreria, dove le astensioni toccano il 96%¹²⁹. Diversa la realtà nelle fabbriche della provincia. Qui solo il 25% circa sciopera. La realtà più difficile è sicuramente quella di Canelli. L'industria enologica, che caratterizza marcatamente la fisionomia industriale della cittadina, non vede praticamente alcun lavoratore in sciopero¹³⁰. Il dato è sicuramente imputabile al timore di rappresaglie che, da alcuni anni, soprattutto alla Gancia, l'industria più importante, avevano caratterizzato le relazioni tra padronato e maestranze.

Anche il nuovo sciopero nazionale, indetto dalla Cgil e dalla Cisl il 15 dicembre, raccoglie adesioni estremamente elevate. La partecipazione dei lavoratori delle varie industrie è dell'84% con punte del 91% nel comparto metalmeccanico e del 96% nell'industria vetraria. Le realtà minori, come sempre, mostrano maggiori difficoltà. Nel settore chimico, che nel capoluogo occupa circa 40 lavoratori, sono tutti al lavoro¹³¹.

La crisi della formula centrista, intanto, seguita alle elezioni del 7 giugno 1953, si è risolta con la costituzione del governo Scelba. Osserva Turone:

¹²³ *Situazione degli scioperanti negli stabilimenti locali*, 31 luglio 1953, idem.

¹²⁴ Cfr. comunicazioni del mese di agosto, idem.

¹²⁵ Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 206.

¹²⁶ Cfr. *Cronologia del movimento sindacale*, cit., p. 345.

¹²⁷ Cfr. comunicazione della Uil di Asti alla Questura, 19 settembre 1953, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 223, f. top 1953.

¹²⁸ Cfr. *Dati statistici riflettenti lo sciopero indetto dalle tre organizzazioni sindacali*, 24 settembre, 1953, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 226, f. top 1954.

¹²⁹ Cfr. idem.

¹³⁰ Cfr. idem.

Come alternativa ai rischi di ulteriore involuzione reazionaria, la CISL si batté per un rilancio del centrismo.[...] Apparve in parte come una vittoria della CISL, nel febbraio 1954 (dopo un monocolore Fanfani durato meno di un mese) la costituzione di un governo centrista presieduto da Mario Scelba [...]. A dimostrare ancora una volta quanto fossero subordinate allora ai movimenti dei partiti le strategie dei sindacati, il pur lieve cambiamento del quadro politico bastò nel 1954 a far dissolvere la fittizia e oscillante unità d'azione della seconda metà del 1953. Ottenuto un governo gradito, la CISL rientrò nei ranghi, seguita dalla UIL, e questo condizionò la vertenza del conglobamento nella sua fase conclusiva¹³².

Ed in effetti, i riflessi sono immediati.

Il 17 febbraio la Cgil e la Uil indicano un nuovo sciopero generale dell'industria. La Cisl non aderisce e la Uil, ad Asti, in numerose aziende lascia ai lavoratori libertà di scelta¹³³. Le preoccupazioni maggiori della Uil, in questo momento, sono due. La prima riguarda l'atteggiamento della Cisl circa i contatti avviati autonomamente con la Confindustria. La seconda riguarda la preoccupazione che la Cgil possa sfruttare lo sciopero in corso anche in chiave politica, contro la nomina di Scelba. In effetti, la stessa Cdl di Asti, pochi giorni prima, aveva inviato al presidente della Repubblica un telegramma di protesta contro la nomina dell'ex ministro dell'Interno¹³⁴. Il 17, nel corso dello sciopero, la Segreteria nazionale della Uil invia a tutte le Camere sindacali provinciali della Uil copia di un comunicato stampa, in cui

La Segreteria della UIL invita pertanto tutti i lavoratori della Organizzazione e quelli ad essa simpatizzanti, ad astenersi a tutte [sic] le agitazioni che non siano state preventivamente concordate e preavvisate dal piano comune formulato dalle due Confederazioni.

Per quanto riguarda le agitazioni di carattere politico di cui sopra l'Unione Italiana del Lavoro, mentre riafferma il proprio ossequio alle decisioni degli organi Costituzionali dello Stato, sente il dovere di richiamare la Confederazione Generale Italiana del Lavoro al senso di responsabilità che dovrebbe ispirare ogni organizzazione sindacale in questo particolare momento nel quale i lavoratori sono impegnati in una aspra lotta di carattere economico¹³⁵.

Anche la partecipazione operaia a questo sciopero si mantiene elevata e, ancora una volta, sono il settore del vetro, con il 100% di scioperanti e quello metalmeccanico, con l'88%, a guidare la lotta¹³⁶. Alla Morando, concluso lo sciopero, l'agitazione si prolunga tentando di

¹³¹ Cfr. comunicazione al questore, 15 dicembre 1953, idem.

¹³² Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 206.

¹³³ Comunicazione al questore, 15 febbraio 1954, idem.

¹³⁴ Cfr. comunicazione del 9 febbraio 1954, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 225, f. top 1954.

¹³⁵ Lettera della Segreteria Uil alle strutture periferiche, 17 febbraio 1954, Asat, *Questura*, parte I, mazzo 226, f. top 1954.

¹³⁶ Cfr. comunicazione al questore, 17 febbraio 1954, idem.

ottenere miglioramenti a livello aziendale¹³⁷.

Il successo dello sciopero è indubbio, come, del resto, anche quelli precedenti. Il significato e l'importanza dell'agitazione, però, vengono enfatizzati dal Pci, quasi si trattasse di una "riscossa" operaia. Oddino Bo, segretario del Pci astigiano, infatti, sottolinea con forza il successo:

Lo sciopero del 17 ad Asti ha indicato a tutti gli operai della provincia la strada della lotta, ha convinto anche i più dubbiosi, i più pessimisti delle grandi possibilità esistenti per piegare il padronato astigiano: è una grande esperienza per noi ed una dura lezione per i padroni e per il loro *sindacato di comodo*.

Dobbiamo salutare questo avvenimento come l'inizio della riscossa degli operai oppressi ed intimiditi dalla reazione padronale nelle fabbriche!¹³⁸

In realtà, proprio da adesso, il corso delle trattative sul conglobamento subisce una rapida accelerazione. Di fronte alla rigidità mostrata dalla Confindustria la Cgil abbandona il tavolo delle trattative, mentre Cisl e Uil, nonostante le reciproche diffidenze proseguono le trattative, fino ad arrivare, in un clima di accesi scontri tra il sindacato socialcomunista e le altre due confederazioni, nel giugno 1954, all'accordo separato. Gli aumenti salariali previsti sono modestissimi, soprattutto se si considera la limitatissima crescita salariale del periodo precedente.

E' indubbio che l'accordo sul conglobamento determini un ulteriore indebolimento della Cgil. Certo, è difficile ipotizzare un diverso atteggiamento della Cgil di fronte all'intransigenza del padronato. La possibilità di un accordo separato, firmato senza la partecipazione del sindacato più rappresentativo era resa possibile dall'assenza di leggi che regolassero la materia, e cioè chi e a che titolo contrattava. Il dibattito sull'articolo 39 della Costituzione era destinato, del resto, a trascinarsi per moltissimo tempo ancora. Più difficile sarebbe stata, però, tale esclusione se la Cgil non avesse rifiutato di utilizzare la spinta che veniva dalle fabbriche e che, in alcune realtà, persino ad Asti, aveva superato le rivendicazioni confederali.

Rileva, a questo proposito, Gian Primo Cella:

Nella gestione interna della vertenza i vertici confederali spingono soprattutto sulla necessità del coordinamento accennando solo raramente a delle nuove esigenze di articolazione. I dirigenti di categoria e di alcune Camere del lavoro spingono invece per una maggiore iniziativa dal basso, facendosi portavoce spesso di iniziative di lotta alla base che non vengono abbastanza valorizzate nella logica complessiva della vertenza¹³⁹.

¹³⁷ Cfr. *idem*.

¹³⁸ *Relazione del Comitato federale del Pci al IV Congresso provinciale*, 20 febbraio 1954, Israt, *Pci*, b. congressi/2, f. quarto congresso.

¹³⁹ Gian Primo Cella, *Stabilità e crisi del centralismo*, cit., p. 662.

Ad Asti, comunque, se è vero che, almeno nelle fabbriche più importanti, dove più alta è la presenza dei militanti comunisti, si lotta per ottenere miglioramenti a livello aziendale, la Fiom tende costantemente ad inserire le lotte di fabbrica all'interno della vertenza generale. Non si punta, cioè, sugli aumenti aziendali separati da quelli da raggiungere in sede nazionale. La Cdl mira, piuttosto, ad ottenere unicamente degli acconti in vista dei miglioramenti futuri¹⁴⁰.

La conclusione dell'accordo, segna un brusco arretramento rispetto a tali posizioni.

Per la nostra provincia il così detto decantato accordo truffa, viene a dare una elemosina di L. 15 al giorno per il manovale comune di età superiore ai 20 anni, equivalente ad una *cicca* di sigarette Nazionali tanto più che oggi il governo li ha *diminuiti* [...]. I lavoratori prenderanno quanto gli industriali riterranno di dare, e ciò sarà considerato come primo acconto che essi si sono conquistati con la lotta, che nella nostra provincia è già stato superiore nelle maggiori aziende con un complessivo di oltre 3.000 lavoratori nel solo settore metallurgico che di recente hanno ottenuto sotto la guida della nostra organizzazione miglioramenti che vanno da L. 1.700 a L. 2.000 mensili [sic]¹⁴¹.

Per i lavoratori astigiani l'accordo è doppiamente negativo. Sia perché gli aumenti salariali sono ben al di sotto di quelli conquistati in alcune fabbriche, sia perché, nel riassetto zonale, previsto dall'accordo, Asti viene classificata nelle ultime categorie, <<aggravando ulteriormente la sperequazione esistente, ad esempio tra la nostra provincia e Torino>>¹⁴². L'accordo, infatti, porta alla

istituzione di ben tredici *gabbie salariali* in luogo delle quattro *zone* preesistenti, retaggio dell'inquadramento fascista, con uno sventagliamento di ben 46 paghe differenti da provincia a provincia per il manovale comune¹⁴³.

Subito dopo la firma dell'accordo, la Cgil lancia, in tutto il paese, una serie di agitazioni volte ad ottenere degli acconti salariali e, soprattutto, per contestare non solo gli aumenti irrisori ma la validità stessa di un accordo che esclude il sindacato maggiormente rappresentativo.

Inizia già adesso, all'indomani di questa sconfitta, e passa attraverso il Convegno nazionale d'organizzazione della Cgil, nel dicembre 1954, la riflessione sulle strutture del sindacato e, quindi sul superamento del modello centralistico o, meglio, la disponibilità a tale superamento. Il bisogno di una svolta si pone prima, dunque, del crollo del 1955 alla Fiat. Emerge la necessità di uscire da questo vicolo cieco. Questo periodo è ben descritto da Gian

¹⁴⁰ Cfr. *I profitti padronali*, "Il Lavoro", n. 8, 27 maggio 1954.

¹⁴¹ *La lotta continua*, idem, n. 10, 1 luglio 1954.

¹⁴² *L'accordo sindacale truffa verrà considerato un acconto*, idem.

¹⁴³ Gianfranco Petrillo, *I <<bui anni cinquanta>>*, cit., p. 251; cfr. anche Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli,

Primo Cella:

Sono gli anni del declino lento ma inarrestabile della strategia centralistica, incapace di successi nella gestione dei propri obiettivi generali come, ovviamente, nell'accoglimento di tutta la nuova problematica proveniente dalle fabbriche. Gli anni in cui all'articolazione del movimento si pensa solo a vertenze già irrimediabilmente compromesse e non nella fase iniziale delle stesse, in modo da contrapporre all'offensiva padronale e governativa una resistenza più capillare e convinta¹⁴⁴.

La vertenza sul conglobamento segna l'ultima mobilitazione significativa di questo periodo, sebbene <<per il sindacato di classe fu un patente insuccesso>>¹⁴⁵. Dopo questa lotta, la classe operaia conosce un lungo riflusso ed un assestamento su livelli di conflittualità assai bassi in coincidenza con gli anni più duri del decennio. E' proprio questo il periodo più nero per il movimento operaio. Le stesse lotte difensive s'infrangono di fronte a quella che sembra un'inarrestabile offensiva padronale. Come afferma, suggestivamente, Aldo Agosti:

A questa offensiva il movimento operaio, politico e sindacale, oppose una resistenza tenace e anche duttile. Dallo scontro uscì con le ossa rotte e con molte ferite¹⁴⁶.

Perché il tentativo, disperato, di resistere c'è. Il punto è che le lotte di questi anni o sono poco più che "rituali", fermate, cioè simboliche, incapaci di reggere nel tempo, anche per lo scarso seguito, o, anche nel caso di lotte dure, che bloccano per giorni la produzione, si scontrano con un padronato sicuro della propria riconquistata forza fino all'arroganza. E' questo il caso delle lotte che si svolgono nella primavera del 1955 alle Ferriere Ercole¹⁴⁷. 43 giorni di sciopero, dal 24 febbraio al 7 aprile, conclusosi non con un aumento salariale ma con un semplice acconto di 8.000 lire <<da conteggiarsi sui futuri aumenti derivanti dall'aumento della produzione>>¹⁴⁸. Se si tiene conto, però, che i lavoratori riescono a respingere il rischio di licenziamenti, è difficile immaginare, in un contesto simile, obiettivi più ambiziosi¹⁴⁹.

Anche in altre aziende astigiane, come la Morando, ad esempio, la difesa dei livelli occupazionali è l'ultima "trincea" da presidiare.

Bisognerà aspettare la fine del decennio per una ripresa delle agitazioni nelle varie fabbriche.

Storia del Pci, vol. VII, cit., p. 413.

¹⁴⁴ Gian Primo Cella, *Stabilità e crisi del centralismo*, cit., pp. 662-663.

¹⁴⁵ Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, cit., p. 83.

¹⁴⁶ Aldo Agosti, *Prefazione a Adriano Ballone, Uomini, fabbrica e potere*, cit., p. VIII.

¹⁴⁷ Cfr. Pci, relazione mensile alla Segreteria nazionale del Pci, 3 aprile 1955, Israt, *Pci*, b. 1954, f. 1955.

¹⁴⁸ Pci, relazione mensile alla Segreteria nazionale del Pci, 4 maggio 1955, idem.

¹⁴⁹ Per una puntuale cronaca dei 43 giorni di lotta, cfr. "Bollettino Fiom", s.d., Israt, *Pci*, b. Cln/2, f.14/b.

6. Il IV congresso della Cdl (27 novembre 1955)

Afferma Sergio Turone che

il periodo di più radicata divisione sindacale fu probabilmente il 1954-55, quando, scomparsa anche quella certa fluidità che era stata causata dalle polemiche CISL-UIL, il movimento si trovò tagliato in due blocchi che ripetevano senza sfasature – e perciò senza margini dialettici – la rigida contrapposizione internazionale della guerra fredda¹⁵⁰.

La sconfitta della Cgil e del movimento operaio in generale, come si è visto, si inserisce e va inquadrata all'interno di una sistematica azione di marginalizzazione e di vera repressione ai danni dei lavoratori e delle organizzazioni di sinistra. La “democrazia protetta” “instaurata” da De Gasperi prevede, infatti, la difesa della giovane repubblica dagli “attacchi” dei comunisti. Difesa da attuarsi con ogni mezzo, compreso il cambiamento delle “regole del gioco” quando queste potrebbero ridimensionare il peso dei partiti di governo. In un clima di aspro dibattito alla Camera e al Senato e di violenti scontri nelle piazze, viene alla fine approvata, il 29 marzo 1953, la nuova legge elettorale.

L'azione del governo non tralascia nemmeno l'uso della forza unendo, in un'unica ossessione anticomunista, la repressione padronale nelle fabbriche, i violenti interventi della forza pubblica nei conflitti di lavoro ed i disegni americani.

Rileva Mario G. Rossi che, in questi anni,

la repressione anticomunista continuò a imperversare, spesso su diretta indicazione delle autorità americane, fondendo e confondendo le motivazioni politiche, e quelle più espressamente legate al contesto internazionale, con le esigenze di controllo e di subordinazione del lavoro, in funzione del contenimento dei salari e dell'incremento della produzione. L'accentuazione dell'attacco padronale in quegli anni, teso a limitare gli spazi di autonomia e di contrattazione dei lavoratori, oltre alla conflittualità più apertamente politica nelle fabbriche, sviluppandosi di pari passo con il varo della legislazione eccezionale da parte dei governi De Gasperi, sembra indicare uno spostamento dell'asse della repressione antisindacale dall'impiego più violento della forza pubblica nelle piazze al ricorso più elastico e articolato a misure disciplinari e normative all'interno dei luoghi di lavoro. Le ondate massicce di licenziamenti per rappresaglia, il ricorso sistematico ai reparti confino (vere e proprie anticamere del licenziamento), l'allontanamento di quadri sindacali e direttivi prestigiosi [...] rispondono ad una logica discriminatoria, dettata da motivazioni interne e insieme suggerita dall'alleato americano anche come condizione per un recupero di affidabilità da parte delle imprese, che avrebbero dovuto beneficiare delle commesse militari Usa nella nuova situazione determinata dalla guerra di Corea¹⁵¹.

¹⁵⁰ Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 207.

Sono “anni duri” questi per la classe operaia italiana, non solo nelle fabbriche ma anche all’interno della società. La seconda metà degli anni Cinquanta vede l’inizio di una forte crescita economica, accompagnata, però, da forti squilibri geografici e sociali, che verranno pienamente alla luce durante gli anni del miracolo economico. I lavoratori rimangono ai margini di questa crescita, anzi, la propria debolezza, l’alto livello di disoccupazione il permanere di bassi salari sono, piuttosto, condizioni fondamentali per lo sviluppo guidato dal padronato italiano. Sottolinea ancora Mario G. Rossi:

La politica dei bassi salari, sia pure non uniforme nei diversi settori produttivi, e causa pertanto di ulteriori squilibri e contraddizioni, proseguita per tutto il decennio cinquanta e oltre, rappresenta la riproposizione di una delle costanti più radicate della storia dello sviluppo economico italiano dalla formazione della base industriale del paese e la sua attuazione è legato non solo alle difficoltà della congiuntura internazionale e della ripresa del mercato interno, ma soprattutto alla sconfitta e alla crescente emarginazione del sindacato. Di qui l’altro carattere fondamentale dell’espansione industriale del periodo, la durissima disciplina aziendale, non di rado da “veri e propri lager industriali”, che regola i ritmi del lavoro di fabbrica e che rinvia anch’essa ad altre componenti strutturali del modello ottocentesco¹⁵².

Ancora una volta, quindi, è sulle spalle dei lavoratori che si realizza la crescita economica e, ancora una volta, è necessario piegare la loro forza e la loro combattività per realizzare questi disegni.

Questo è lo sfondo su cui il quarto congresso della Cdl di Asti deve elaborare analisi e proposte per prospettare soluzioni, politiche ed organizzative, capaci di dare nuovo impulso alle lotte dei lavoratori astigiani.

I mesi che precedono il congresso sono caratterizzati, come sempre, da un’intensa attività organizzativa in tutte le categorie. Tra settembre e novembre si tengono 35 riunioni dei vari Comitati direttivi, con la partecipazione di 267 dirigenti; 68 sono le assemblee pregressuali con una partecipazione di 2.349 lavoratori; 17 i congressi provinciali di categoria con una partecipazione, non molto alta, di 432 delegati su 750 eletti, pari al 57% circa degli eletti. Alcune categorie, bancari, alimentaristi, albergo e mensa, per evidenti difficoltà, non riescono a celebrare i propri congressi. Alla vigilia dell’assise camerale risultano eletti 150 delegati¹⁵³.

Domenica 27 novembre, presso la sede della Cdl di Asti, si apre il quarto congresso camerale. La relazione introduttiva è tenuta da Secondo Amerio, che, sostituito Scarpone alla Segreteria

¹⁵¹ Mario G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, cit., pp. 917-918.

¹⁵² Idem, p. 916.

¹⁵³ *Attività svolta dal 1° settembre al 20 novembre 1955 per la preparazione del 4° Congresso provinciale della Cdl di Asti*, Israt, Pci, b. Cln, f. sindacato.

della Cdl, rimarrà in carica, tranne un breve periodo, fino al 1966.

Viene subito sottolineato il momento storico in cui si svolge il congresso,

che avviene in una situazione delicata e dura per la classe operaia, contro la quale è in atto ormai da mesi, specie all'interno delle aziende una violenta offensiva padronale contro i diritti, le libertà, il salario dei lavoratori, contro le Commissioni interne e contro la nostra Organizzazione Sindacale unitaria, per generare timori, sfiducia, divisione e salvaguardare così i profitti e i privilegi padronali¹⁵⁴.

Brevi cenni sono riservati alla situazione internazionale degli anni trascorsi tra il terzo ed il quarto congresso e, soprattutto, alla fine della guerra in Corea ed agli incontri di Ginevra sul Vietnam. Ma, inevitabilmente, l'attenzione del sindacato non può non essere dominata dalla politica interna, <<il grande successo democratico nelle elezioni del 7 giugno 1953, la grande avanzata delle forze popolari nelle recenti elezioni siciliane, il crollo del governo Scelba-Saragat, il più reazionario che abbiamo avuto in questo dopoguerra>>¹⁵⁵ e dalle difficoltà del movimento operaio italiano. La logica discriminatoria nelle fabbriche, che colpisce soprattutto i lavoratori iscritti alla Cgil, la pratica degli "accordi separati", come quello sul "conglobamento", la <<politica dei gruppi monopolistici>> hanno un unico significato e cioè <<i padroni, la Confindustria hanno cercato e cercano di ridurre completamente alla loro mercé la classe operaia italiana>>¹⁵⁶. Diventa più che mai necessario, per la classe operaia, afferma Amerio, la ricerca di ampie alleanze sociali:

la nostra lotta può essere maggiormente vittoriosa se sappiamo legarla ai tanti problemi che portano alle aspirazioni e alle rivendicazioni di tutti gli strati sociali della popolazione.

E ancora,

Dobbiamo cementare l'alleanza tra operai e contadini, porgendo loro il nostro appoggio. Soprattutto dobbiamo difendere mezzadri e salariati e braccianti, sollevando un potente movimento che non sia ostile ai coltivatori diretti ma amico ad essi comprendendone le rivendicazioni di questi e appoggiandole¹⁵⁷.

L'apertura ai problemi del ceto contadino risulta di notevole importanza nell'Astigiano, dato il peso elevato della piccola proprietà rurale.

In città, le agitazioni operaie sono state numerose in questi anni, in particolare nelle aziende

¹⁵⁴ *Relazione al 4° Congresso della Cdl*, cit.

¹⁵⁵ Idem.

¹⁵⁶ Idem.

¹⁵⁷ Idem.

che rappresentano lo “zoccolo duro” della Cgil astigiana, ed Amerio si sofferma sulle conquiste ottenute nonostante la violenta offensiva padronale. Ciò che appare sproporzionato rispetto al seguito che hanno gli scioperi ed alla forza della Cgil è l’obiettivo di un <<nuovo indirizzo produttivo delle aziende>> e la sconfitta <<dell’indirizzo padronale teso solo alla realizzazione dei massimi profitti>>¹⁵⁸. Emerge chiaramente, anche se ancora con alcune incertezze, la “svolta” seguita alla sconfitta della Fiom alla Fiat. Il “ritorno alla fabbrica” si traduce nella necessità di partire dalle specifiche condizioni di lavoro degli operai nelle fabbriche. Significa partire dai bisogni espressi alla base e non calare dall’alto obiettivi generali e generici, certo unificanti, ma che non tengono conto delle peculiari condizioni di ciascuna fabbrica. Questa linea si affermerà lentamente, ma è davvero una svolta. Osserva Vittorio Foa:

La Cgil diede il via a una severa autocritica, che iniziò con un dibattito al vertice ma presto, anche in occasione della preparazione dei congressi sindacali, investì tutto il quadro attivo dell’organizzazione. [...] Il dibattito finì col ripudiare l’esclusiva contrattazione nazionale e rivendicò la legittimità della contrattazione cosiddetta articolata, cioè per settori e per azienda. Ma questo era solo un particolare del quadro. In realtà il “ritorno alla fabbrica”, come fu chiamato, significava rimettere l’attività sindacale coi piedi per terra, significava ridare ai lavoratori il titolo legittimo di elaborare rivendicazioni e decidere forme di lotta anziché far scendere tutto dall’alto. [...] Il ritorno alla fabbrica era la condizione per il ritorno all’azione salariale¹⁵⁹.

L’accettazione dell’autocritica e le inevitabili cautele che ad essa si accompagnano si colgono chiaramente nella relazione di Amerio:

In ogni luogo di lavoro, in ogni azienda dobbiamo studiare seriamente ogni aspetto rivendicativo per poter sempre contrattare con il padrone ogni aspetto del rapporto di lavoro, cioè il prezzo della nostra forza-lavoro, attraverso una politica rivendicativa, seria, coraggiosa e spregiudicata. Ogni nostra rivendicazione sindacale deve essere in primo luogo dibattuta e discussa con i lavoratori e cercare obiettivi seri e non cose superflue astratte e artificiali. In ogni azienda sono infiniti i problemi da risolvere, si tratta solo di individuarli di studiarli obiettivamente bene e farli diventare i motivi di lotta unitaria per tutti i lavoratori. A proposito resti ben chiaro a tutto il Congresso che questo indirizzo di politica sindacale, rivendicativa per azienda, che noi intendiamo sviluppare, nella nostra attività futura unitariamente alle nostre iniziative di rinascita economica e sociale in tutti i settori produttivi, dall’agricoltura all’industria della nostra provincia, non deve minimamente mettere in discussione la validità della nostra politica contrattuale nazionale, la quale va invece continuamente integrata nella singola fabbrica, nel singolo complesso, nel singolo settore, recando una ispirazione sempre più unitaria di tutte le categorie dei lavoratori a qualsiasi organizzazione sindacale a cui essi possono eventualmente

¹⁵⁸ Idem.

¹⁵⁹ Vittorio Foa, *Sindacati e lotte operaie*, cit., p. 80.

appartenere¹⁶⁰.

Alcuni passaggi della relazione fanno emergere un'analisi della situazione economica italiana che denota evidenti limiti di interpretazione. Amerio, infatti, continua a leggere i licenziamenti, le smobilitazioni, le riduzioni d'orario come <<conseguenze della crisi organica del sistema capitalistico che attanaglia oggi tutta la nostra economia nazionale>>¹⁶¹.

L'analisi economica che traspare dalle affermazioni di Amerio è quella che caratterizza le sinistre in questi anni. Si sottolinea l'inevitabilità del "crollo" delle società capitalistiche, la cui incapacità di affrontare le proprie crisi cicliche e le proprie contraddizioni interne porta inevitabilmente a nuove guerre e quindi ad una produzione non di pace, a tutto vantaggio dei grandi monopoli.

Uno dei grossi limiti delle organizzazioni del movimento operaio in questo periodo è, come si è già detto, l'incapacità di cogliere le profonde trasformazioni interne alla struttura industriale del paese che modificavano, inevitabilmente, il modo di lavorare e, di conseguenza, l'identità della classe operaia stessa, arenandosi così sulle secche della "teoria crollista". Scrive Vittorio Foa:

Certo, il movimento operaio credette allora di vedere nelle smobilitazioni industriali il segno di una volontà di distruzione della capacità produttiva anziché quello che esse erano, cioè dei momenti di riorganizzazione e ristrutturazione per portare tutto l'apparato produttivo ad un livello tecnicamente più avanzato. In generale, e non solo per le questioni industriali, il movimento operaio sottovalutò allora le capacità di ripresa e di sviluppo del capitalismo, col risultato di non dedicare sufficiente attenzione ai nuovi metodi di organizzazione del lavoro e ai nuovi rapporti di mercato¹⁶².

Anche Mario G. Rossi sottolinea questi limiti:

La difficoltà a comprendere i processi di trasformazione in corso nel mondo capitalistico e la rigidità degli schemi ideologici della "crisi del capitalismo"; la priorità degli obiettivi politici rispetto a quelli sindacali e la funzione di "cinghia di trasmissione" nei confronti dei due partiti di sinistra: sono tutti aspetti che contribuiscono ad appesantire l'iniziativa della Cgil [...]. La tesi della stagnazione dell'economia capitalistica, provocata dall'affermarsi delle concentrazioni monopolistiche, che porterebbero al restringimento della base produttiva e all'accentuazione delle tendenze parassitarie, impedisce a lungo di mettere a fuoco gli aspetti più dinamici e avanzati dello sviluppo in atto [...]¹⁶³.

¹⁶⁰ *Relazione al 4° Congresso della Cdl*, cit.

¹⁶¹ *Idem*.

¹⁶² Vittorio Foa, *Sindacati e lotte operaie*, cit., p. 77.

¹⁶³ Mario G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, cit., pp. 920-921.

L'ultima parte dell'intervento del segretario è dedicata alla situazione organizzativa della Cdl e dei vari sindacati. La situazione presenta difficoltà oggettive che riguardano del resto, al di là dei casi locali, l'intera Cgil. Anche ad Asti si registra, nel corso degli anni Cinquanta, un progressivo calo degli iscritti alla Cdl, ma, ed è un segnale in contro tendenza, nelle fabbriche astigiane non avviene, come si è visto, quel crollo della Cgil nelle Commissioni interne, avvenuto non solo a Torino, che è indice della crisi di questi anni. Sebbene i vari sindacati riescano, tutto sommato, a mobilitare i lavoratori nelle occasioni di lotta, questo impegno non si traduce in un <<rafforzamento organizzativo, sia qualitativo che numerico>>¹⁶⁴ del sindacato. Afferma, infatti, Amerio:

In primo luogo vi è una scarsa funzionalità nei Comitati Direttivi ed insufficienti legami con i lavoratori. Ciò è determinato dal fatto che le nostre istanze sindacali fanno una insufficiente vita collegiale e democratica. [...] Troppo sovente i compagni che sono stati eletti dai lavoratori nei vari organismi, incominciando dalla Comm. Esecutiva all'ultima istanza sindacale, partecipano scarsamente alle riunioni o alla discussione. Fissati gli obiettivi si lascia la realizzazione al solo segretario: ciò avviene nel sindacato Vetro, alla Federterra, negli elettrici, edili, ecc. e in buona parte anche alla FIOM¹⁶⁵.

Non si tratta solo di critiche ai vari sindacati, ma anche di sincere autocritiche:

A mio avviso la responsabilità di questo stato di cose ricade in primo luogo sul segretario o sulla segreteria, perché non sempre sappiamo indicare i compiti specifici e le responsabilità ad ogni singolo compagno. Questa critica vale per tutti, cominciando da noi della Segreteria camerale, e i miei colleghi ne daranno atto, perché troppo poco riuniamo la Commissione Esecutiva. Sovente per comodità o per ragioni di tempestività si convoca la riunione dei segretari o delle Comm. Interne, mentre invece dovrebbe essere convocata la Commissione Esecutiva. Questo è un grave difetto perché significa esautorare l'organismo dirigente della C.C.d.L.; oltre che a limitare la sua funzione di elaborazione; di decisione e di direzione di tutto il movimento provinciale¹⁶⁶.

Di fondamentale importanza risulta, poi, la preparazione dei quadri sindacali troppo spesso trascurata:

su 197 compagni che compongono i vari Comitati Direttivi provinciali, solo una percentuale minima, dello 0,8% leggono il "Notiziario" [della Cgil]. Non è possibile svolgere il nostro lavoro ed essere dei bravi dirigenti sindacali se non si legge, se non studiamo la nostre pubblicazioni. Perciò dobbiamo cambiare strada¹⁶⁷.

¹⁶⁴ *Relazione al 4° Congresso della Cdl*, cit.

¹⁶⁵ *Idem.*

¹⁶⁶ *Idem.*

¹⁶⁷ *Idem.*

Gli obiettivi che il Direttivo uscente, in chiusura della relazione, pone all'organizzazione riguardano il rafforzamento di tutta la struttura sindacale, da realizzarsi <<anche attraverso la nomina di "costruttori" qualificati in aiuto ai settori deboli>>¹⁶⁸. Un rafforzamento che, partendo da una maggiore attività delle istanze di base, giunga a rafforzare anche le strutture periferiche, come le Camere mandamentali del lavoro di Nizza e di Canelli. Infine, Amerio lancia un accorato appello per l'unità dei lavoratori, destinato, inevitabilmente, per molti anni ancora, a non avere seguito¹⁶⁹.

La mancanza del resoconto dei lavori congressuali e dell'intera annata de "Il Lavoro", che, in occasioni simili, era solito riportare gli interventi dei delegati, non ci permette di ricostruire il dibattito congressuale con l'ampiezza che meriterebbe questa importante scadenza. La stampa indipendente non fornisce alcun tipo di informazione, data la pressoché totale indifferenza con cui accoglie i lavori del congresso camerale.

L'importanza dei temi trattati emerge, comunque, chiaramente dalla relazione, le cui proposte devono aver trovato pieno consenso, poiché la risoluzione finale approvata dal congresso ribadisce ed amplia, indicando concreti obiettivi da raggiungere, l'analisi del segretario¹⁷⁰.

Dalla difesa dei diritti dei lavoratori, alla stipulazione di accordi aziendali, dal rafforzamento delle strutture di fabbrica (Commissioni interne, collettori sindacali, Sezioni sindacali d'azienda) al rilancio dell'azione camerale: sono questi i temi su cui dovrà misurarsi la Cdl all'indomani del suo quarto congresso.

Il Congresso, nell'affidare questo mandato alla Commissione Esecutiva eletta, esprime fiducia che ogni membro saprà dare prova della propria dedizione, attaccamento, volontà e spirito di sacrificio, per contribuire collegialmente alla direzione del movimento sindacale, allo scopo di creare un forte movimento unitario che parta dalle fabbriche, dalle campagne, dagli uffici e da tutti i luoghi di lavoro, per il successo delle lotte dei lavoratori e per contribuire – in una prospettiva generale di distensione e di pace – a consolidare il nostro regime democratico, portando avanti quel processo di rinnovamento sociale che si va facendo luce. Aprendo al paese nuove vie di progresso civile, economico e sociale¹⁷¹.

7. La ripresa delle lotte

Le aspirazioni e gli obiettivi posti dalla Cdl di Asti, ma più in generale, dalla Cgil, a partire dal quarto congresso, nel 1955, troveranno concrete possibilità di realizzazione solo alcuni

¹⁶⁸ Idem.

¹⁶⁹ Cfr. idem.

¹⁷⁰ Cfr. *Risoluzione finale del 4° Congresso della Cdl*, 27 novembre 1955, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

anni più tardi, tra la fine del decennio e l'inizio degli anni Sessanta.

Il periodo che va dal 1959 al 1962, infatti, coincide con una evidente ripresa delle lotte nelle fabbriche. Scrive Elisabetta Benenati:

Il rinnovo dei contratti nazionali delle principali categorie industriali mobilità, tra il 1959 e il 1960, una massa potenziale di circa cinque milioni di lavoratori ormai consapevoli dei prodigiosi tassi di sviluppo dell'industria italiana, e decisi a condividere qualche frutto dell'espansione. L'intransigenza confindustriale (sulle percentuali di aumento delle tabelle retributive, ma soprattutto sul principio della non rinegoziazione in sede locale) contribuì ad ampliare la portata della mobilitazione che, in alcuni casi, fu condotta unitariamente dai sindacati¹⁷².

Diverse sono le ragioni alla base di questa ripresa, su cui ci soffermeremo più avanti. Possiamo qui accennare, brevemente, alcune motivazioni:

La svolta degli anni [...] è il prodotto della convergenza di quattro grandi fattori che contribuiscono a definire gli assi secondo i quali la società italiana si va ristrutturando. A livello economico è pressoché concluso il periodo della ricostruzione e inizia una fase di espansione. La politica centrista degli anni cinquanta si evolve in direzione di un'apertura alla sinistra non comunista. I gruppi dirigenti sindacali cominciano a trarre le prime lezioni dal decennio appena concluso. La classe operaia si ringiovanisce radicalmente. La convergenza di questi quattro elementi all'interno di un arco storico estremamente breve, produce un intenso fermento popolare i cui effetti pratici più clamorosi irromperanno sulla scena sociale nel 1969¹⁷³.

Già all'inizio del 1959, alla Way Assauto, alla Morando e alla Maina, Cgil e Cisl avanzano, unitariamente, alcune rivendicazioni che indicano il cambiamento di clima. L'epoca della "resistenza", delle lotte di difesa sembra superata. Ora si chiedono aumenti salariali ma anche riduzione dell'orario di lavoro e nuove assunzioni¹⁷⁴.

Ciò che emerge chiaramente, ed è infatti sottolineato dalle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, è il cambiamento di clima e le nuove prospettive che si aprono dinanzi alla classe operaia, al di là dei successi ottenuti.

Una vivace ripresa del movimento rivendicativo per migliori salari è in atto in varie grandi e medie aziende astigiane. Alla Way Assauto si è conclusa con successo la lotta per lo sblocco delle paghe ad economia e l'aumento dell'incentivo di stabilimento in base all'incremento produttivo già avutosi; alla SACIV, sono in corso trattative per l'aumento del premio di produzione; alla Morando dopo tre giorni di magnifica lotta unitaria è stato ottenuto un aumento di lire 12 orarie; alla Maina la Comm. Interna ha già avuto diversi incontri con la Direzione

¹⁷¹ Idem.

¹⁷² Elisabetta Benenati, *Il mondo sindacale*, cit., p. 310.

¹⁷³ Dominique Grisoni, Hugues Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, Milano, Rizzoli, 1977, p. 45.

¹⁷⁴ Cfr. Pci, relazione alla Sezione lavoro di massa della Direzione del Pci, 25 marzo 1959, Israt, *Pci*, b. 1954, f. 1959.

per discutere la richiesta di un aumento di 3.000 lire mensili; alle Ferriere Ercole è stato richiesto l'aumento dell'indennità speciale aziendale¹⁷⁵.

La necessità di lotte unitarie e di un nuovo dialogo tra i sindacati è chiaramente espressa, sia pure con inevitabili diffidenze.

Del resto, è proprio la spinta verso l'unità che caratterizza l'attuale momento sindacale, anche se vi sono dei dirigenti che tentano di eluderla¹⁷⁶.

L'andamento incerto è testimoniato, ad esempio, dall'accordo separato che la Cisl realizza, nonostante l'iniziale condotta unitaria della vertenza, alla Maina, nel corso del 1959 e da simili tentativi alla Morando, volti a scavalcare la stessa Commissione interna¹⁷⁷.

Del resto questa linea contraddittoria, fatta di aperture inaspettate e repentine chiusure, che caratterizza la Cisl astigiana, non è altro che il riflesso delle tensioni che si registrano, in questo periodo, al suo interno e con la Fim. Questo porta all'estromissione dalla Segreteria di Carlo Saglietti, già segretario della Cdl unitaria per la corrente cristiana, e l'avanzata della cosiddetta "corrente rurale" capeggiata da Giacinto Torchio, eletto poi segretario, e Mario Cornacchia. Tale linea entrerà spesso in conflitto con la maggiore disponibilità unitaria della Fim locale¹⁷⁸.

Anche Guido Crainz sottolinea la "fluidità" della situazione:

E' ancora contraddittoria la realtà del 1959: con una ripresa significativa delle lotte operaie e segni nuovi di unità d'azione fra i sindacati, ma al tempo stesso con il permanere delle divisioni¹⁷⁹.

La lotta, comunque, in cui meglio si riflette questo slancio unitario, accompagnato da evidenti diffidenze, e che può essere vista come spartiacque tra due stagioni, è la vertenza aziendale alla Way Assauto che, di fatto, viene ad intrecciarsi con il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici.

Nel marzo 1959 la Commissione interna della Way Assauto avanza alcune richieste alla

¹⁷⁵ *Riscossa operaia ad Asti*, "Il Lavoro", n. 1, 31 gennaio 1958.

¹⁷⁶ *Siamo per l'unità dei lavoratori*, "La voce dell'Astigiano", n. 1, 28 novembre 1958.

¹⁷⁷ Cfr. *Negativi commenti alla Maina per le trattative separate*, idem, n. 46, 27 novembre 1959; *Alla Morando la C.I.S.L. tenta di trattare da sola*, idem, n. 46, 27 novembre 1959.

¹⁷⁸ Cfr. *Saglietti escluso dal Direttivo Provinciale*, idem, n. 9, 27 febbraio 1959; *Dietro la facciata*, idem, n. 11, 13 marzo 1959; *Vigilia burrascosa nel movimento sindacale D.C.*, idem, n.34, 4 settembre 1959; *Botta e risposta nella C.I.S.L.*, idem, n. 35, 11 settembre 1959. Cfr. pure, *Congresso Provinciale della CISL*, "Gazzetta d'Asti", n. 9, 27 febbraio 1959; *In margine alle discussioni in seno alla FIM locale*, lettera di Giacinto Torchio, idem, n. 36, 11 settembre 1959.

¹⁷⁹ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 183.

direzione. Quattro sono i punti fondamentali: aumento della paga di 20 lire orarie, riduzione dell'orario settimanale da 44 a 42 ore a parità di salario, nuove assunzioni attraverso l'Ufficio di collocamento, risanamento dei reparti malsani¹⁸⁰. Di fronte al secco rifiuto della proprietà, e in linea con le indicazioni unitarie emerse dal convegno delle Commissioni interne cittadine, per ampie azioni unitarie in coincidenza con il rinnovo contrattuale della più importante categoria industriale, Fim e Fiom indicano, per l'8 aprile, uno sciopero dei metallurgici astigiani¹⁸¹. La vertenza della "Way", insieme a quella, iniziata poco dopo, della Morando, s'intreccia con le agitazioni indette dai sindacati di fronte all'intransigenza della Confindustria per il rinnovo contrattuale. Lo sciopero nazionale dei metalmeccanici del 16 aprile, così, estende l'agitazione a tutte le fabbriche. Scrive, in questa occasione, "La voce dell'Astigiano":

Ad Asti lo sciopero è riuscito perfettamente facendo registrare altissime percentuali di scioperanti che si possono valutare intorno al 98 per cento. Si è scioperato alla Way Assauto, alla Maina, alla Ercole, alla Morando, alla Anselmo, Cendola, Bossi, Cometa e in altre aziende minori. Alla Way Assauto e alla Morando lo sciopero nazionale si è inserito nella lotta già in corso per gli aumenti salariali e altre rivendicazioni. [...] Tra l'altro, va fatto rilevare che, contrariamente a quanto è avvenuto fin'ora, sono scesi in sciopero anche gli impiegati facendo registrare una percentuale di scioperanti abbastanza alta¹⁸².

Dopo oltre un mese di lotta, la direzione, che aveva accettato solo qualche giorno prima di aprire le trattative con una modesta proposta riguardante unicamente un premio annuale di 10.000 lire più 2.500 da definirsi, rifiutato dai lavoratori, accetta le richieste della Commissione interna.

Si tratta cioè, in linea definitiva, di un premio annuo di lire 17.000 per il 1959 e di lire 20 mila per i prossimi anni, di una riduzione d'orario e di nuovi impianti per il risanamento dell'ambiente al reparto lavorazione a caldo, di un certo numero di assunzioni di personale attraverso l'Ufficio di Collocamento¹⁸³.

La vertenza aziendale è stata particolarmente dura anche perché veniva ad intrecciarsi con le trattative a livello nazionale. Il cedimento di un'azienda con oltre 2.000 dipendenti avrebbe creato, almeno a livello locale, un pericoloso precedente per il fronte padronale ed il rischio di una reazione a catena, incrinando così la resistenza degli altri industriali. "La voce

¹⁸⁰ Cfr. *Quattro richieste della C.I. presentate alla Direzione*, "La voce dell'Astigiano", n. 11, 13 marzo 1959; *Queste le richieste presentate al datore di lavoro*, "Progresso Way Assauto", n. 1, 15 aprile 1959.

¹⁸¹ Cfr. *Alla Way Assauto respinte le richieste della Commissione Interna*, "La voce dell'Astigiano", n. 12, 20 marzo 1959; *Le prospettive dell'azione sindacale nelle aziende di Asti*, idem, n. 14, 3 aprile 1959.

¹⁸² *Sciopero metallurgici 98 per cento*, idem, n. 16, 17 aprile 1959.

¹⁸³ *Le trattative alla Way Assauto sono giunte alla fase conclusiva*, idem, n. 18, 1 maggio 1959.

dell' Astigiano", e quindi il Pci astigiano, ipotizzano, in maniera assai plausibile, una diretta pressione su Griffa, proprietario della Way Assauto, da parte della Fiat, dalle cui commesse la fabbrica astigiana dipende in maniera pressoché totale. L'intervento della Fiat avrebbe avuto lo scopo di convincere Griffa a non concedere aumenti salariali mentre era in corso la vertenza per il contratto nazionale dei metalmeccanici¹⁸⁴.

Comunque siano andate le cose, dato l'inasprirsi della situazione locale, la direzione cede. Il raggiungimento di un accordo a livello aziendale, però, non fa tornare al lavoro le maestranze della "Way". Queste, infatti, continuano, fino alla firma definitiva dell'accordo aziendale, in cui la Commissione Interna <<si impegna a non fare più scioperi per il contratto nazionale di lavoro>>¹⁸⁵, a scioperare in maniera solidale con il resto dei metallurgici astigiani. Nel corso dell'estate la situazione si fa sempre più tesa e la proprietà della "Way" ricorre esplicitamente ad intimidazioni e minacce, questa volta sì, <<di chiara ispirazione Fiat e di diretta derivazione fascista>>. Il 26 giugno, in occasione del nuovo sciopero per il rinnovo contrattuale, viene inserito nella busta paga dei lavoratori un volantino dai toni chiaramente ricattatori. La direzione fa notare la situazione assai grave che si verrebbe a creare con l'adesione, da parte dei lavoratori, a nuovi scioperi nazionali. Questo comporterebbe ritardi nelle consegne e, quindi, l'eventuale perdita di commesse Fiat. Di conseguenza, gli inevitabili licenziamenti che ne conseguirebbero non potrebbero essere addebitati alla proprietà¹⁸⁶. Non solo si minacciano licenziamenti, ma vengono fatte pressioni sui singoli operai e viene anche fatta circolare la voce di assunzioni per i famigliari di coloro che si asterranno dallo sciopero. Si cerca, in questo modo, di spezzare il fronte operaio che mostra, invece, una compattezza davvero rara. Tali metodi provocano una sdegnata reazione dell'opinione pubblica locale. Le Acli pubblicano un manifesto di dura condanna per l'operato della direzione:

Il sistema dei volantini messi nella busta paga a scopo intimidatorio, non può essere approvato dai lavoratori cristiani. Non è soltanto una questione economica e salariale, ma morale e di principio su cui la coscienza dei lavoratori cristiani non può assolutamente transigere. [...] Noi lavoratori cristiani eleviamo la nostra ferma protesta contro tali violazioni. Richiamiamo l'attenzione dell'opinione pubblica perché intervenga e condanni tali sistemi indegni di un paese democratico e pericolosi per tutta la collettività, poiché potrebbero generalizzarsi ed avviarci forse ad una nuova dittatura. Richiamiamo i responsabili della vita politica a prendere posizione in difesa dei lavoratori e a non avallare simili comportamenti. Esortiamo tutti i lavoratori ad essere fermi nella opposizione a tali sistemi non per odio o risentimenti ma per la difesa serena della giustizia e per creare in un

¹⁸⁴ Cfr. *Come si è svolto il ricatto della FIAT*, idem, n. 19, 8 maggio 1959.

¹⁸⁵ *Firmato il documento dell'accordo alla W.A.*, "Progresso Way Assauto", n. 5, 7 agosto 1959.

¹⁸⁶ Cfr. *Gli industriali adottano gravi misure contro l'esercizio del diritto di sciopero*, "La voce dell' Astigiano", n. 26, 26 giugno 1959; Cfr. pure su questo episodio e per una cronaca dei giorni che precedono lo sciopero, *Ha scioperato il 92%*, "Progresso Way Assauto", n. 3, 1 luglio 1959.

leale e reciproco rispetto di diritti e di doveri il fondamento di una effettiva collaborazione nelle aziende in armonia con i principi della dottrina sociale cristiana da cui le ACLI ispirano il loro pensiero e la loro azione¹⁸⁷.

Anche a livello politico le sinistre manifestano il loro sdegno per tali pratiche. I consiglieri comunali del Pci, Psi e del Muis (sinistra socialdemocratica) firmano una denuncia pubblica per i metodi anticostituzionali usati alla Way Assauto e, in Parlamento, Giovanni Oreste Villa presenta un'interrogazione per sapere che cosa intende fare il governo di fronte a questi gravi fatti¹⁸⁸.

Intanto la temperatura si mantiene elevata anche per la lunga lotta aziendale che oppone le maestranze della Morando alla proprietà e che si conclude, con l'accoglimento delle richieste della Commissione interna, solo dopo quasi tre settimane di lotta¹⁸⁹.

In ambito sindacale, intanto, si comincia a fare un primo bilancio sull'accordo Way Assauto che, sottoscritto definitivamente a luglio, impone l'astensione dagli scioperi, ancora in corso, per il rinnovo contrattuale. Giovanni Gerbi, responsabile Fiom alla Way Assauto, avrebbe voluto di più:

Oggi come oggi se si tiene conto della persistente posizione negativa della Confindustria su alcune importanti rivendicazioni dei Sindacati quali i cottimi, l'orario di lavoro, ecc. [...] si può dire che il nostro accordo, non ostante certi limiti, è positivo in quanto dimostra e conferma come i padroni possono accettare tali richieste e come perciò la loro intransigenza sia ingiustificata e solo dettata da motivi politici e antisindacali. Se però si considerano seriamente le condizioni favorevoli in cui si sono iniziate e svolte le trattative [...] caratterizzate da una crescente resistenza e combattività degli operai, ed i gravi sacrifici sostenuti, obiettivamente si deve riconoscere (e tale è il giudizio critico della maggior parte degli operai) che l'accordo stipulato non ne rappresenta l'adeguata e meritata ricompensa¹⁹⁰.

Più netto, invece, il giudizio di Rinaldo Conti, della Fim-Cisl, il cui linguaggio lascia trasparire la profonda evoluzione all'interno della Fim, prima ancora che nella Cisl:

Io penso che sia una vittoria per due motivi: 1) per aver dimostrato ai non scioperanti che i dirigenti della classe operaia hanno la testa sul collo, e di ciò sanno trarre profitto. In poche parole non portano mai la massa allo sbaglio; 2) perché tra la Confindustria e i Sindacati vi è un giuoco di forza e pertanto bisogna saper adoperare

¹⁸⁷ Il testo del manifesto è riportato in "Progresso Way Assauto", n. 4, 9 luglio 1959.

¹⁸⁸ Cfr. *Drammatica protesta cittadina per i fatti della Way Assauto*, "La voce dell'Astigiano", n. 28, 10 luglio 1959.

¹⁸⁹ La vertenza che è costata circa 7 milioni di salari agli operai oltre a <<un danno evidentemente ancora superiore, subito dall'azienda>>, si conclude con 7.000 lire di premio annuale più un ulteriore premio di 2.500 lire <<assorbibile dai miglioramenti eventualmente previsti dal nuovo Contratto di Lavoro>>, un premio per gli apprendisti e 4 giorni di ferie pagate o somma equivalente. Cfr. *Trentaseimila ore di sciopero per l'intransigenza di Morando*, idem, n. 31, 31 luglio 1959.

¹⁹⁰ *L'opinione di due sindacalisti sulla lotta e l'accordo*, "Progresso Way Assauto", n. 5, 7 agosto 1959.

questa forza. Non si deve mai sbattere la testa contro il muro, ma bensì farla sbattere. Ed è proprio per questa forza che è sorto l'esito della nostra vittoria. [...] Concludo, quindi, giudicando il nostro accordo una vittoria sindacale¹⁹¹.

Sono espressioni che sembrano aver fatto terra bruciata intorno alle proposte di collaborazione aziendale perseguite dal sindacato cattolico nel corso degli anni Cinquanta.

I metalmeccanici astigiani, insieme a tutti quelli italiani, continuano la lotta fino a fine ottobre, quando viene finalmente rinnovato il contratto nazionale. La sinistra manifesta soddisfazione per le conquiste ottenute, non solo salariali, che riguardano la contrattazione dei cottimi e delle qualifiche da parte delle Commissioni interne. Certo, se si sottolinea da un lato, l'atteggiamento unitario tra Fim e Fiom, all'interno delle aziende, si rileva, dall'altro, l'atteggiamento contraddittorio della Cisl a livello provinciale, che aveva, ad esempio, rifiutato di partecipare alla delegazione unitaria dei lavoratori astigiani recatasi alle trattative per il contratto, in corso a Roma.

Non si manca però di porre in rilievo che, date le grandi dimostrazioni di unità e di combattività date dai lavoratori negli scioperi della primavera-estate di quest'anno, le conquiste avrebbero potuto essere maggiori se tutte le organizzazioni sindacali nella fase finale della vertenza avessero tenuto conto delle aspirazioni manifestate dai lavoratori delle fabbriche¹⁹².

Non sono solo i lavoratori metalmeccanici, però, a rendere effervescente il clima politico-sindacale astigiano. Anche alla Vetreria le maestranze sono in movimento per la vertenza aziendale. Cosicché, la conclusione delle agitazioni alla "Waya", prima e la firma del contratto dei metallurgici, poi, non porta la calma in città. Proprio sul finire di ottobre, infatti, scendono in sciopero ad oltranza i lavoratori della Saciv. Le richieste avanzate dalla Commissione interna riguardano quattro punti fondamentali: aumento del premio base a 40.000 lire (dalle 16.000 lire correnti), tre giorni di ferie in più, istituzione di un quarto turno di lavoro, revisione delle qualifiche. Anche alla Vetreria, come si può notare, gli obiettivi non sono esclusivamente salariali, ma, a dimostrazione della ritrovata forza operaia, vengono poste richieste, come quella dell'istituzione di un nuovo turno di lavoro, che riguardano direttamente l'organizzazione del lavoro in fabbrica. Inevitabilmente, quindi, la debole proposta padronale di un aumento del premio di 12.000 lire viene respinta. L'elemento unificante delle vertenze aziendali, in corso ad Asti in questo periodo, è dato dall'assunto, rivelatosi giusto dato l'esito positivo delle lotte, che gli ingenti profitti padronali degli anni

¹⁹¹ Idem.

¹⁹² *Apprezzamenti astigiani sul nuovo contratto metallurgici*, "La voce dell'Astigiano", n. 42, 30 ottobre 1959.

passati non hanno determinato in alcun modo una “distribuzione” del guadagno tra i lavoratori. Anzi, a fronte di una perdita di occupati si è registrato, nella maggior parte delle aziende, un’intensificazione dello sfruttamento del lavoro. Il caso della Saciv, poi, che agisce in regime di monopolio, è particolarmente significativo.

Alcune cifre approssimative possono dimostrare questo stato di cose: nel 1952 si producevano 100 mila pezzi al giorno con 510 dipendenti alla produzione; oggi si producono 180-200 mila pezzi con soli 340 dipendenti e talvolta la produzione arriva a punte di 250 mila pezzi. Non è inoltre difficile dimostrare che l’aumento della retribuzione è stato di gran lunga inferiore. D’altra parte non si può neanche sostenere che l’aumento di produttività ha fatto diminuire i prezzi del vetro sul mercato, dato che, come si è detto, la SACIV opera sul mercato stesso in condizioni di monopolio¹⁹³.

La linea seguita dalla proprietà, che caratterizza molte delle vertenze di questo periodo, in cui in gioco sono le situazioni di ciascuna azienda, consiste nel negare che le questioni poste dai lavoratori siano di competenza aziendale e puntare, piuttosto, a rimandarle in sede nazionale¹⁹⁴.

Ancora una volta si tratta di una vertenza difficile, caratterizzata da fermate continue per tutto il periodo. Solo dopo oltre un mese di scioperi, si arriva ad un accordo tra Commissione interna e direzione che prevede, per la parte salariale, un aumento del premio base a lire 34.000, da corrispondersi in tre rate¹⁹⁵.

8. <<Grida vendetta al cuore di Dio negare la giusta paga all’operaio>>. La vertenza Sisa

Ma nel ’59 – scrive Giuseppe Berta – non si fecero che le prime, incerte prove della politica sindacale che doveva inaugurarsi negli anni ’60, in una struttura economica e istituzionale molto variata¹⁹⁶.

E’ con il 1960 che gli accenni, i segnali di una ripresa delle lotte diventano certezze. Infatti, come si legge in un’analisi del Pci astigiano del 1962:

Il ’60 è stato ad Asti l’anno delle più aspre e lunghe lotte operaie: lo sciopero ad oltranza di 17 giorni della S.I.S.A. (febbraio) che ha segnato l’inizio della riscossa operaia nel settore più debole delle fabbriche (quello

¹⁹³ *L’aumento della produttività alla Saciv ha dato solo maggiori profitti al monopolio*, idem, n. 44, 12 novembre 1959.

¹⁹⁴ Cfr. *Lo sciopero della Vetreria è una questione cittadina!*, idem, n. 45, 20 novembre 1959.

¹⁹⁵ Cfr. *Alla Vetreria raddoppiato il premio base*, idem, n. 48, 11 dicembre 1959.

dove manca l'organizzazione politico-sindacale e la stessa C.I.) al quale è poi seguito lo sciopero ad oltranza della Vetreria di 45 giorni (giugno-luglio). Nel 1961 lo sciopero ad oltranza di 17 giorni degli edili di Asti – il primo sciopero del genere – confermerà ulteriormente, assieme ad altri episodi significativi (Cora del Boglietto, S.I.P.A. di Canelli, ecc.), il graduale estendersi della riscossa operaia. Così il 1962 con il voto per la C.I. e la successiva lotta alla Fava e Scarzella di Asti, alla fornace di Castell'Alfero, ecc.¹⁹⁷

Il 1960, ad Asti, è caratterizzato, davvero, dall'esplosione di alcune fabbriche. E' come se per tutti gli anni Cinquanta gli operai fossero stati costretti a rimanere chiusi e in silenzio all'interno delle fabbriche, mentre la temperatura lentamente saliva. Saliva per l'intensificazione dello sfruttamento, per le minacce e le rappresaglie padronali, per un salario sempre più inadeguato al costo della vita, per una lenta diffusione del benessere e di modelli di consumo da cui la classe operaia era irrimediabilmente esclusa. Di qui lo scoppio violento delle lotte che vogliono essere una dichiarazione di esistenza in vita della classe operaia.

Scriva Luigi Ganapini:

Per quanto molti siano i condizionamenti della tradizione precedente, è possibile affermare che, a partire dai primi anni 1960, emergevano temi che già preannunciavano quelli del grande ciclo di lotte del 1968-74, soprattutto in quanto rinviavano ad esigenze che non potevano essere tutte riassunte dalle rivendicazioni di fabbrica¹⁹⁸.

Questo protagonismo, seppure ancora precario, è comunque la vera novità. Come osserva Elisabetta Benenati, infatti,

Il fatto nuovo, che anche i sindacati accolsero con una certa sorpresa, fu la ripresa dell'iniziativa operaia nelle fabbriche: a cominciare dal 1960 fiorirono numerose vertenze aziendali in settori diversi dell'industria, talvolta innestate sulla mobilitazione per i contratti nazionali, molto spesso iniziate autonomamente dai lavoratori¹⁹⁹.

Ad Asti, nel 1960, tocca alla Sisa, azienda produttrice di imballaggi, portare alla ribalta la condizione operaia nelle fabbriche nel pieno del "miracolo economico".

Fin dall'anno precedente i sindacati avevano ripetutamente denunciato la durezza delle condizioni delle maestranze Sisa, in prevalenza donne. La Cisl, l'unico sindacato presente nella Commissione interna, poiché alle ultime elezioni la lista Cgil non era stata ammessa per un presunto ritardo di presentazione, nell'autunno del 1959, aveva chiesto un premio di

¹⁹⁶ Giuseppe Berta, *Imprese e sindacati*, cit., p. 1028.

¹⁹⁷ *Alcuni elementi per il rapporto di attività della federazione del Pci di Asti dal 6° al 7° Congresso provinciale (dicembre 1959-ottobre 1962)*, 17 novembre 1952, Israt, *Pci*, b. congressi/3, f. settimo congresso.

¹⁹⁸ Luigi Ganapini, *I sindacati*, cit., p. 198.

¹⁹⁹ Elisabetta Benenati, *Il mondo sindacale*, cit., p. 311.

produzione per i lavoratori ed ottenuto la promessa, da parte della direzione, che <<se le cose andranno bene nel prossimo anno si cercherà di dare qualcosa ai lavoratori>>²⁰⁰. A gennaio, quindi, la Cisl avanza nuovamente le proprie richieste, sensibilizzando i lavoratori con riunioni e volantini davanti alla fabbrica.

Il protagonismo cislino non piace alla direzione, abituata alla “fedeltà” o almeno alla “tranquillità” mostrata dal sindacato cattolico in tutto il periodo precedente. Anzi, dietro la sua attività vi scorge l’azione oscura del sindacato socialcomunista. In un “memoriale” della direzione della Sisa si può leggere, infatti:

Nel novembre 1959 la C.G.I.L., a mezzo “La Voce”, organo controllato dal PCI, inizia una campagna di stampa contro la SISA, denunciando inadeguatezza di salari (riconosciuti però conformi alle tariffe del contratto), e preteso disagio della maestranza, con ciò presumibilmente allarmando la CISL che, temendo di essere scavalcata, medita contromisure²⁰¹.

L’abitudine del padronato italiano a “vedere rosso” dietro ogni semplice richiesta di rispetto dei più elementari diritti dei lavoratori non permette ancora di cogliere la trasformazione in atto nella Cisl. L’Unione industriale e la Sisa tentano in ogni modo di negare la legittimità dei sindacati locali a trattare:

l’Unione [industriale] eccepisce che, a norma di contratto le controversie aziendali, ove sussistano, mentre alla SISA questo al momento non risulta [sic!], devono essere primieramente trattate tra C.I. e Direzione e inoltre, ove si trattasse di modifiche contrattuali, tra le Associazioni Nazionali²⁰².

Non solo non vengono prese in considerazione le richieste della Cisl ma, il 25 gennaio, la Sisa annuncia addirittura il licenziamento di 30 dipendenti <<causa abbandono di alcune lavorazioni tentate dall’Azienda senza esito positivo>>²⁰³. Quelle che seguono sono ore frenetiche. Il sindacato cattolico cerca ripetutamente contatti con l’Unione industriale scontrandosi con un silenzio assoluto. A fianco delle maestranze della Sisa si schiera subito L’Unione donne italiane che, in un volantino, chiede l’aumento dei salari, il rispetto delle libertà in fabbrica ed un premio per l’8 marzo, in occasione della festa della donna, come accade in altre aziende cittadine. L’Udi conclude esortando le lavoratrici ed i lavoratori alla compattezza:

²⁰⁰ *Relazione sciopero maestranze ditta Sisa., s.d., Israt, Cisl.*

²⁰¹ *Memoriale della Direzione Sisa, s.d., idem*

²⁰² *Idem.*

L'Unione Donne Italiane, che ha al centro del suo programma l'impegno a ricercare le vie per la più ampia unità fra le donne, fra le lavoratrici per la loro emancipazione, è solidale con voi e vi *invita ad essere unite e a lottare* per i vostri diritti²⁰⁴.

Così, quando il 27 gennaio la Cisl dichiara uno sciopero di 24 ore per il giorno dopo, raccogliendo immediatamente l'approvazione e l'appoggio della Cdl, la vertenza della Sisa si annuncia come una lotta lunga e difficile. La Cdl diffonde subito un volantino in cui esprime sdegno per l'iniziativa padronale:

QUESTA E' LA RICOMPENSA che la SISA offre ai lavoratori, dopo aver realizzato in poco tempo ingenti profitti sulle vostre spalle, facendovi fare – quando gli tornava comodo – i triplici turni di lavoro di giorno e di notte. [...] LAVORATORI non dobbiamo permettere i licenziamenti in pieno inverno, quando in tutte le case c'è maggior bisogno di calore, di abiti caldi, di pane. UNITI PER OPPORSI AI LICENZIAMENTI²⁰⁵.

Lo sciopero degli oltre 400 dipendenti della fabbrica si svolge nella piena solidarietà dell'opinione pubblica cittadina. “La voce dell'Astigiano”, nel dare la notizia dello sciopero, descrive come inevitabile lo scontro, data l'insensibilità della Sisa nei confronti dei lavoratori.

Il fatto assume una importanza particolare in conseguenza delle gravissime condizioni di lavoro esistenti nell'azienda e delle circostanze nelle quali è avvenuto, sotto la pressione costante dei sorveglianti, in un clima di totale assenza di libertà sindacale di intimidazione ricattatoria dell'industriale-direttore sig. visconti. La partecipazione totale delle maestranze allo sciopero è un'ulteriore testimonianza della gravità della situazione [...]. Come se tutto ciò non bastasse la Direzione ha dato comunicazione del proposito di procedere a trenta licenziamenti motivandoli con la cessazione di una non meglio identificata attività dell'azienda. Tale comunicazione è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso colmo spingendo le maestranze, già esasperate, alla decisione dello sciopero²⁰⁶.

Il giorno stesso, l'Unione industriale invia alla Cisl una lettera di risposta alla richiesta di trattative avanzata dal sindacato cattolico due giorni prima ed ora, evidentemente, superata dagli eventi. L'organizzazione padronale, attraverso espressioni calme e pacate, decisamente fuori luogo dato il corso preso dagli eventi, mostra una fermezza assoluta, trincerandosi dietro il mancato rispetto delle regole.

Contemporaneamente alla richiesta di incontro sottopostaci con tale lettera, codesta Unione attuava una violenta

²⁰³ Cfr. idem e *Relazione sciopero maestranze ditta Sisa*, cit.

²⁰⁴ Volantino dell'Udi, 26 gennaio 1960, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 14/a.

²⁰⁵ Volantino della Cdl, 27 gennaio 1960, Israt, *Cisl*.

²⁰⁶ *La situazione alla S.I.S.A. fa esplodere lo sciopero*, “La voce dell'Astigiano”, n. 5, 29 gennaio 1960.

campagna agitatoria diretta a proclamare per oggi – come è avvenuto – lo sciopero aziendale. Questo dispregio per una pur minima correttezza sindacale, unito all'impostazione tendenziosa data alla controversia, non costituisce certo elementi positivi per la soluzione di essa. Codesta Unione non può, tra l'altro, ignorare che nell'incontro avvenuto il 19 dicembre s.a. tra la Direzione dell'Azienda e la C.I., era stato concordato un incontro da tenersi nei primi mesi del corrente anno per ricercare la soluzione delle questioni aziendali segnalate. [...] Nulla è venuto a modificare quella che ancora riteniamo reciproca disposizione all'accordo, se non la campagna agitatoria promossa da codesta Unione per fini che non ci è dato comprendere, ma che non possiamo considerare volti alla soluzione di una controversia già in fase di componimento [sic!]²⁰⁷.

Va sottolineato che la lettera dell'Unione sindacale provinciale-Cisl è del 26 gennaio mentre la proclamazione dello sciopero avviene il pomeriggio del 27, quindi dopo che si era esaurito ogni margine di trattativa. E' poi quanto meno azzardato affermare, come fa l'Unione industriale che <<Nulla è venuto a modificare quella che ancora riteniamo reciproca buona disposizione all'accordo>> quando, oltre alla chiusura sugli aspetti salariali, la Sisa annuncia il licenziamento di 30 dipendenti.

Lo sciopero vede l'adesione totale delle maestranze. Nel corso delle assemblee sindacali che si svolgono per tutto il giorno, prima nella sede della Cdl e poi della Cisl, emergono, da parte dei lavoratori, testimonianze sempre più precise e preoccupanti sul "regime" instaurato alla Sisa di Visconti. Afferma infatti "La voce dell'Astigiano", riferendo le dichiarazioni raccolte:

Per quanto riguarda in particolare la condizione umana, una donna ha dichiarato addirittura di essere stata schiaffeggiata, oltre che multata, per avere sostato davanti ai gabinetti in attesa che se ne rendesse uno libero. Un operaio ha lamentato di essere spesso costretto a mangiare in più riprese in conseguenza dell'impossibile orario dei turni. Tre ragazze hanno dichiarato di essere state multate di 500 lire per essere arrivate in ritardo al lavoro²⁰⁸.

L'assemblea si chiude con la decisione di indire altre 48 ore di sciopero e con la presentazione di precise richieste: ritiro dei licenziamenti, aumenti salariali, applicazione delle norme contrattuali, rispetto della dignità dei lavoratori, abolizione della <<odiosa pratica delle multe>>, revisione degli orari di lavoro²⁰⁹.

Il 29, le organizzazioni sindacali determinano l'importo delle richieste: 15.000 lire per il premio annuale, richiesta già avanzata alla fine del 1959 e sulla quale Unione industriale e Sisa continuano a spostare l'attenzione, affermando di non aver mai rotto le trattative, imputando così alla Cisl la sola responsabilità della situazione, aumento salariale del 10%

²⁰⁷ Lettera dell'Unione industriale alla Unione sindacale provinciale-Cisl, 28 gennaio 1960, Israt, *Cisl*.

²⁰⁸ *La situazione alla S.I.S.A. fa esplodere lo sciopero*, cit.

²⁰⁹ Cfr. idem.

sulle paghe conglobate, oltre al ritiro dei licenziamenti e all'applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro²¹⁰.

Il 2 febbraio, le maestranze di tutte le fabbriche cittadine si astengono dal lavoro, dalle 11 alle 12, in solidarietà con i lavoratori della Sisa. Nel corso della manifestazione, che confluisce in piazza San Secondo, dove si tiene il comizio sindacale, viene deciso lo sciopero ad oltranza.

Amerio critica aspramente l'atteggiamento delle autorità cittadine,

le quali non hanno ancora sentito il bisogno di intervenire nella vertenza con lo spirito di chi, essendo investito di un pubblico potere, deve usarlo per favorire le soluzioni di giustizia, tanto più quando le controversie investono tante famiglie e sollecitano l'interesse di tutta la cittadinanza²¹¹.

E' soprattutto l'assenza del sindaco, il democristiano Viale, a suscitare le maggiori critiche:

Ci domandiamo quale concetto possono avere della funzione di un Sindaco quegli operai che ne sentono parlare solo quando pagano l'imposta di famiglia e mai quando sono in gioco interessi fondamentali della città. Nessuno pretende dall'avv. Viale la dinamicità di un La Pira – sarebbe forse chiedere troppo - , ma un intervento, in qualsiasi forma, tale da far sentire l'appoggio dei rappresentanti eletti dalla città, era più che legittimo aspettarselo. Anche se ciò doveva costare il sacrificio di mettersi contro un industriale che fu un collega nelle candidature delle ultime elezioni comunali²¹².

Il fronte padronale continua a sostenere la responsabilità dei sindacati per il precipitare della situazione e la propria disponibilità a riprendere le trattative, interrotte nel dicembre 1959, a patto di riportare la discussione nella sua <<sede naturale di trattazione: Direzione-CI, dalla quale è stata sottratta in ispregio delle norme di contratto e della prassi sindacale>>²¹³. E' quanto meno discutibile l'intenzione di risolvere la questione tra direzione e Commissione interna. In primo luogo, se è vero che praticamente in tutte le fabbriche e per tutti gli anni Cinquanta sono le Commissioni interne a contrattare è anche vero che questa è una prassi informale, più o meno accettata dai sindacati locali, che va ben oltre i limitati poteri di questo organismo, sanciti fin dall'accordo interconfederale del 1947. In secondo luogo, la Sisa continua a ritenere come questione quasi "marginale" i 30 licenziamenti annunciati, tant'è che la questione continuamente sottolineata è sempre la trattativa salariale già avanzata l'anno precedente. Il fatto che a gennaio, anziché riprendere le trattative, la Sisa annunci i licenziamenti non è neppure menzionato. E' evidente che la Sisa pensi, almeno all'inizio, di

²¹⁰ Cfr. *Relazione sciopero maestranze ditta Sisa*, cit.

²¹¹ *Visconti è completamente isolato di fronte all'opinione pubblica*, "La voce dell'Astigiano", n. 6, 5 febbraio 1960.

²¹² *Esattore o sindaco?*, idem.

poter riportare la discussione all'interno dell'azienda, contando, così, su una Commissione interna composta di soli cislini, che non aveva mai creato problemi. Il padronato astigiano sembra così ignorare o, quanto meno, sottovalutare, ed i fatti lo confermeranno, la scossa che aveva percorso tutto il corpo sindacale della Cisl dopo le vicende del 1958 alla Fiat, e la conseguente svolta conosciuta soprattutto dalle categorie industriali²¹⁴. La stessa Cisl, probabilmente, non pensava, all'inizio della vertenza, ad una lotta così dura e drammatica e si trova così ai primi di febbraio, che lo voglia o meno, obbligata, di fronte all'arroccamento padronale, a proseguire nello sciopero ad oltranza.

Il 4 febbraio, l'Ufficio provinciale del lavoro, su mandato del prefetto, convoca i sindacati per un esame della situazione. La proposta avanzata consiste nella sospensione dello sciopero e contemporaneamente nell'inizio delle trattative²¹⁵. La Cisl e la Cdl si dicono disponibili ad interrompere lo sciopero per trattare a patto che, anche da parte industriale, ci sia un segno di buona volontà: si chiede, cioè, la sospensione dei licenziamenti²¹⁶.

Tale richiesta non può che scontrarsi con l'intransigenza della Sisa. Un ultimo tentativo di mediazione è portato avanti dal sindaco Viale ma, dopo alcuni giorni di concitate discussioni, il 10 febbraio, comunicherà il fallimento del tentativo²¹⁷.

Intanto, mentre la Sisa si dà da fare nella ricerca di "crumiri", andando anche a prenderli a casa, e le forze dell'ordine presidiano la fabbrica, ricorrendo ad intimidazioni e convocando in questura alcuni scioperanti²¹⁸, emerge un quadro sempre più preciso della vita all'interno della fabbrica. Non solo sfruttamento, ma costante violazione di ogni norma contrattuale. Diversi sono i modi a cui si ricorre per tenere bassi i salari. La maggior parte delle lavoratrici e dei lavoratori appartiene alla terza categoria, cioè la più bassa, pur svolgendo mansioni di categoria superiore. Il lavoro festivo viene pagato come ordinario non facendo bollare la cartolina ai dipendenti, gli aumenti previsti dai vari contratti non sono stati mai applicati.

Riassumendo: gli operai della SISA sono derubati attraverso i seguenti sistemi applicati cumulativamente: 1) paghe minime 2) declassificazione 3) lavoro festivo non pagato 4) contributi assicurativi non pagati 5) multe²¹⁹.

Insieme a tutto questo la violenza e l'arbitrio che dominano in maniera assoluta la vita di fabbrica. «I licenziamenti non mancano mai è come un porto di mare, chi va, chi viene

²¹³ *Memoriale della Direzione Sisa, cit.*

²¹⁴ Cfr. più avanti § 9.

²¹⁵ Cfr. *Relazione sciopero maestranze ditta Sisa, cit.*

²¹⁶ Cfr. *idem.*

²¹⁷ Cfr. *idem.*

²¹⁸ *Visconti è completamente isolato di fronte all'opinione pubblica, cit.*

²¹⁹ *I cinque sistemi per abbassare i salari, "La voce dell'Astigiano", n. 6, 5 febbraio 1960.*

mandato e chi arriva... alla Guaiana>> si legge nella lettera di un operaio²²⁰. L'arroganza e le offese non mancano nemmeno nei giorni di sciopero, quando uno dei dirigenti della Sisa si rivolge alle operaie "invitandole" ad andare << a divertire i coscritti!>>²²¹.

Persino il settimanale indipendente "La nuova provincia", date le sconcertanti condizioni di lavoro emerse, sottolinea la giustizia e l'inevitabilità dell'esplosione operaia, che <<è scoppiata improvvisa e violenta come un temporale di giugno>>²²².

Mentre continua lo sciopero e si susseguono le riunioni tra sindacati e lavoratori, prosegue il tentativo di mediazione, dopo il primo fallimento, del sindaco Viale.

La lotta delle operaie Sisa raccoglie, giorno dopo giorno, la simpatia di tutta la città e, naturalmente, degli altri lavoratori. L'atteggiamento di Visconti sembra rivelare, nella sua ostinazione a non voler trattare se non dopo la cessazione dello sciopero, un irresponsabile desiderio di affermazione del proprio potere, al di là delle conseguenze, non solo economiche, dello sciopero. Le Sezioni sindacali aziendali e le Commissioni interne delle fabbriche astigiane, il 9 febbraio, diffondono un volantino in cui esprimono piena solidarietà <<con l'eroica resistenza delle maestranze>> e lanciano una sottoscrizione a favore dei lavoratori della Sisa²²³. Le maestranze delle Ferriere Ercole, riunite in assemblea generale,

PROTESTANO energicamente contro l'ingiustificata intransigenza padronale e la non ancora ritirata minaccia di licenziamenti.[...]

SI IMPEGNANO a passare a forme di protesta e di solidarietà sindacale ancora più decise, qualora l'aggravarsi della vertenza dovesse richiederlo²²⁴.

In Parlamento, il deputato comunista Giovanni Oreste Villa, già segretario della federazione astigiana, rivolge un'interrogazione al ministro del Lavoro chiedendone l'intervento,

sia in considerazione del grave danno determinato dalla vertenza alla economia cittadina e sia per il fatto che le rivendicazioni avanzate da tutte le organizzazioni operaie (CGIL-CISL-UIL) sono tanto legittime da incontrare la solidarietà unanime della cittadinanza a favore degli scioperanti²²⁵.

Un'altra interrogazione viene rivolta, sempre da Villa, al ministro dell'Interno,

Per conoscere se non intenda intervenire con urgenza per far cessare l'opera di intimidazione che la questura di

²²⁰ *Una lettera che si commenta da sola*, idem.

²²¹ *Appunti per un'inchiesta*, idem.

²²² *Fa caldo alla S.I.S.A. fra maestranze e padroni*, "La nuova provincia", n. 6, 10 febbraio 1960.

²²³ Cfr. volantino del 9 febbraio 1960, Israt, *Cisl*.

²²⁴ O.d.g. della Commissione interna delle Ferriere Ercole, 9 febbraio 1960, idem.

Asti sta illegalmente svolgendo a danno delle lavoratrici della Ditta SISA di Asti, in sciopero, unitario e unanime, dal 28 gennaio u.s. per giuste rivendicazioni per le quali le scioperanti hanno avuto ed hanno la solidarietà di tutti i cittadini di ogni ceto e condizioni²²⁶.

La Sezione lavoro di massa del Pci, rispondendo ad una richiesta di Oddino Bo, segretario della federazione comunista astigiana, invia 30.000 lire in segno di solidarietà con le lavoratrici della Sisa²²⁷. L'importanza della lotta, del resto, è sottolineata anche da "l'Unità" che, qualche giorno prima, in un ampio servizio, sottolineava il significato e l'esempio che da questa lotta deve venire per tutta la classe operaia²²⁸.

Gli ultimi giorni di lotta, anche per la tensione raggiunta, sono i più caldi. Scendono in campo anche le Acli e l'Azione Cattolica astigiane che, in un manifesto, denunciano l'arroganza della Sisa:

Grida vendetta al cuore di Dio negare la giusta paga all'operaio. [...] Se i dirigenti d'azienda credono di poter calpestare la dignità e la libertà dei lavoratori in nome di una dichiarazione di anticomunismo, sappiano: i cristiani che non vogliono tradire Cristo e la Chiesa

-non sono con loro, ma con coloro che hanno fame di giustizia;

-invitano gli operai e tutti i cristiani alla solidarietà verso chi da 17 giorni non riceve stipendio e verso i trenta che hanno ricevuto le lettere di licenziamento;

-esprimono l'augurio che gli operai continuando la loro azione vedano riconosciute le loro giuste rivendicazioni²²⁹.

Tra il 12 ed il 13 viene raggiunto un accordo tra sindacati e Sisa sulla cessazione dello sciopero e sull'inizio delle trattative. I licenziamenti sono ridotti da 30 a 25, con l'impegno, da parte delle autorità cittadine, di far assumere le licenziate presso altre aziende; l'azienda si impegna a riassumere sette licenziate se altrettante presenteranno dimissioni volontarie entro il 20 febbraio, ottenendo, oltre al dovuto, un premio di 250 ore di retribuzione; con la ripresa del lavoro, il 15 febbraio, inizieranno le trattative tra Commissione interna e direzione per raggiungere un accordo sulle richieste normative e salariali. I punti che dovranno essere affrontati riguardano il rispetto del contratto di lavoro, la definizione delle qualifiche, la revisione dei turni di lavoro, il rispetto della dignità delle lavoratrici²³⁰.

²²⁵ Comunicato stampa della federazione comunista astigiana, 10 febbraio 1960, idem.

²²⁶ Idem.

²²⁷ Cfr. lettera della fed. astigiana del Pci alla Direzione, 12 febbraio 1960, e raccomandata della Sezione lavoro di massa alla fed. astigiana, 23 febbraio 1960, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 14/a.

²²⁸ Cfr. *Scioperano da 14 giorni alla SISA di Asti per difendere i loro diritti e la loro dignità*, "l'Unità", 11 febbraio 1960.

²²⁹ Manifesto, s.d., Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 14/a.

²³⁰ Cfr. *I termini dell'accordo*, "La voce dell'Astigiano", edizione straordinaria, n. 7, 14 febbraio 1960.

Sabato 13, alle ore 16, quando Amerio e Torchio si affacciano sul balcone della sede della Cisl per comunicare il risultato dell'accordo trovano ad attenderli una consistente folla di lavoratori. Non appena cominciano ad illustrare i termini dell'accordo, i due dirigenti sindacali vengono travolti dal boato che si leva dalla folla, dai fischi, dalle lacrime di chi non accetta di abbandonare le compagne di lotta licenziate, le più combattive. I lavoratori gridano di essere pronti a proseguire lo sciopero ad oltranza. Le maestranze di tutte le fabbriche astigiane, i rappresentanti degli studenti si dichiarano pronti a continuare ancora la lotta. Amerio spiega <<che numerosi operai ed operaie avevano fatto presente ai sindacati la impossibilità, derivante dalle loro condizioni economiche, a protrarre più a lungo la lotta>>²³¹. La situazione è tesa e la discussione, con una delegazione di lavoratori, deve proseguire all'interno della sede. I sindacalisti spiegano che l'accordo, anche se non risponde pienamente al volere dei lavoratori, è diventato necessario per l'atteggiamento mostrato dalle autorità, durante tutta la durata della lotta, di appoggio alle illegalità di Visconti.

Dopo ore di discussioni drammatiche e concitate,

e come era facile prevedere, i termini dell'accordo finivano con l'essere accettati anche se l'amarezza e la delusione era ancora nel cuore di tutti. La coraggiosa lotta delle ragazze e degli operai della SISA contro un industriale prepotente e contro le autorità governative schierate dalla sua parte ha assunto la caratteristica di una battaglia di tutti i cittadini astigiani per la libertà e la dignità del lavoro. Questa battaglia non è finita e non lo sarà fino a che la Costituzione Italiana non sarà entrata in tutte le fabbriche astigiane²³².

“La voce dell'Astigiano” ricostruisce nella sua edizione straordinaria l'ultimo giorno di sciopero, compreso l'ennesimo atto di forza della Celere, di cui si sottolinea l'estrema gravità dato che

nel momento stesso in cui è stato compiuto già era stato preso l'accordo tra le parti e gli scioperanti, pur non conoscendone ancora il testo, erano tuttavia in attesa di discuterlo e gli animi erano più distesi²³³.

Al centro di una pagina, tra gli articoli, vi è una fotografia che ritrae numerose casse da morto, accompagnata da una didascalia significativa:

Le cassette d'imballaggio...Questi sono i “premi di produzione” che il signor Visconti e gli azionisti SISA darebbero ai loro dipendenti a fine anno se non trovassero la opposizione dei lavoratori²³⁴.

²³¹ *Le licenziate devono essere riassunte. Questo è l'impegno delle autorità, idem.*

²³² *Idem.*

²³³ *Idem.*

²³⁴ La fotografia è pubblicata nella seconda pagina dell'edizione straordinaria.

Qualche giorno dopo Amerio esprime il giudizio della Cdl sulla vertenza. Quello raggiunto è stato il massimo possibile, date le difficoltà e la durata della lotta. Certo, l'amarezza emerge dalle parole del segretario della Cdl che sottolinea, soprattutto, un dato importante di questa battaglia: l'unità mostrata dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali²³⁵.

Decisamente positivo è, invece, il giudizio della Cisl. Sulle pagine de "La realtà", mensile della Cisl cittadina, si possono leggere titoli come <<Piegata l'intransigenza padronale>> e <<Il padrone si arrende>>²³⁶.

Anche il resto della stampa locale sottolinea positivamente il raggiungimento dell'accordo, anche se "Il Cittadino" non si lascia sfuggire l'occasione per una logora polemica. Dopo aver presentato i punti in questione aggiunge:

A questo punto sorge spontaneo un interrogativo: se la Direzione della SISA si è sempre dichiarata disposta, e di ciò fanno fede le Autorità interessate alla questione, a continuare le trattative che mai, dalla sua parte almeno, aveva interrotto, perché si è aspettato tanto a discutere? La risposta ci porta molto lontano dal problema in quanto ci costringe ad esorbitare dal campo economico sindacale, nel quale avrebbe dovuto contenersi la questione, al campo politico o meglio al campo delle speculazioni politiche, nella loro espressione più bassa. [...] Ci voleva disordine perché nel disordine è più facile speculare, e disordine si è creato, con tutti i mezzi, dalla ingiuria alla falsità, alla aperta istigazione all'odio²³⁷.

Che i destinatari delle sibilline accuse siano i socialcomunisti della Cgil è appena il caso di ricordarlo. Assai più esplicita è invece la "Gazzetta d'Asti", giornale della Curia astigiana. Nel sottolineare il "successo" raggiunto dai lavoratori riesce, con una certa disinvoltura, a rispolverare i consueti temi "post 18 aprile".

I cattolici astigiani sono stati dunque solidali con gli operai e col sindacato cristiano CISL, che ne ha rivendicato i legittimi interessi, proclamando lo sciopero. Non che per questo vogliano dividere qualcosa coi comunisti, i quali non hanno mancato di costruire la loro solita speculazione politica sugli interessi degli operai, lanciandosi contro la polizia, alla quale va dato atto di una pazienza e correttezza che da certi episodi dobbiamo giudicare eroica; contro le autorità, contro il governo, inviando anche in Parlamento un'interpellanza in cui lo si invitava a dichiararsi con gli operai o coi padroni, come se il governo non potesse stare e non stesse di fatto con gli uni e con gli altri; contro la dc solo perché ha messo in lista come indipendente il sig. Visconti, contro la dottrina sociale cristiana, ecc. Del resto tanto scalpore è un'arma a doppio taglio: davanti a tanto zelo, come non pensare al fatto tragicamente lampante che il comunismo si vanta protettore dei lavoratori dove non comanda, mentre dove ha raggiunto il potere (con la violenza!) manda alla forca gli operai che non accettano l'oppressione come a

²³⁵ Cfr. *Il giudizio della CGIL sullo sciopero alla SISA*, "La voce dell'Astigiano", n. 9, 26 febbraio 1960.

²³⁶ Cfr. "La realtà", n. 1, febbraio 1960.

²³⁷ *Ha prevalso il buon senso*, "Il Cittadino", edizione straordinaria, n. 7, 13 febbraio 1960.

Budapest [...] ²³⁸.

In realtà, tra coloro che si sarebbero lanciati in provocazioni contro un' "inerte" polizia c'è anche Renato Di Marco, sindacalista Cisl, fermato e condotto, insieme ad altri, in Questura. Riferisce "La nuova provincia", infatti, che <<secondo una certa versione egli avrebbe incitato un gruppo di operaie a circondare e a rovesciare l'auto di Visconti>> ²³⁹.

Persino Torchio non può fare a meno, piuttosto, di stigmatizzare l'atteggiamento delle forze dell'ordine.

Gli stessi incidenti incresciosi tra dimostranti e polizia insegnano che per mantenere l'ordine pubblico, non occorre dare manifestazioni di eccesso di zelo. Gli animi dei lavoratori permanentemente sfruttati sono già naturalmente e giustamente agitati, senza che occorra dar loro l'impressione che le autorità costituite e le forze dell'ordine non stiano se non dalla loro parte, almeno al di fuori della contesa. Prima di intervenire contro la organizzazione del picchettaggio si intervenga contro la organizzazione del crumiraggio! ²⁴⁰

Nonostante i commenti più o meno soddisfatti della stampa e delle organizzazioni sindacali non si può davvero dire che la lotta si chiuda con una vittoria per i lavoratori. Certo, Visconti è isolato di fronte alla città, costretto a cedere su questioni di enorme importanza, come il rispetto del contratto, con tutte le conseguenze in termini di diritti dei lavoratori, di salario e di qualifiche che questo impone. Come rileva "La nuova provincia",

La Ditta ha immediatamente accettato tale richiesta (per la verità non si comprende come poteva essere diversamente) se mai è motivo di stupore che l'Unione Industriale abbia assunto con tanta energia le difese di un suo associato non rispettoso dei contratti e degli accordi interconfederali, ossia sottoscritti anche dalla organizzazione padronale ²⁴¹.

Anche il fatto che la Sisa abbia accettato, alla fine, di iniziare le trattative prima del rientro dello sciopero, contrariamente alle sue richieste originarie, è un dato importante, ma rimangono i licenziamenti, sia pure ridotti di cinque unità. Difficilmente, però, si sarebbe potuto ottenere di più.

Per la Cisl, con ogni probabilità, il successo vero riguarda la "tenuta" della lotta e il ruolo giocato dalla sua organizzazione. Lo sottolinea chiaramente Torchio:

²³⁸ *Concluso lo sciopero alla SISA con soddisfazione della parti*, "Gazzetta d'Asti", n. 8, 19 febbraio 1960.

²³⁹ *Fa caldo alla S.I.S.A. fra maestranze e padroni*, cit.

²⁴⁰ *La lezione della SISA*, "La realtà", n. 1, febbraio 1960.

²⁴¹ *Modificato alla S.I.S.A. il vecchio orario di lavoro*, "La nuova provincia", n. 7, 17 febbraio 1960.

Da una azione sindacale senza precedenti per asti, come quella condotta dalla CISL alla SISA, bisogna che ciascuno ne tragga degli insegnamenti. Crediamo che il mondo del lavoro astigiano possa trarne conferma, se ce ne fosse bisogno, che la CISL sa portare avanti le azioni più decise ed efficaci²⁴².

Per la Cgil, che nella lotta aveva impegnato non solo l'organizzazione sindacale, ma aveva sfruttato, ad ogni livello, i suoi legami col Pci, l'aspetto centrale, già sottolineato da Amerio, è stato l'aspetto unitario della lotta, non solo alla base ma anche ai vertici dei sindacati cittadini. La conferma della credibilità e del consenso, non incrinati da un accordo che lasciava aperte molte ferite, che la Cgil continua a raccogliere anche tra i lavoratori della Sisa, viene dalle elezioni per il rinnovo della Commissione interna, che si svolgono a metà aprile. La Cgil, assente nel vecchio organismo, ottiene tre seggi su quattro mentre solo un seggio va alla Cisl²⁴³. La Uil conferma la sua marginalità, non solo alla Sisa, ma all'interno dell'intero settore industriale astigiano.

Intanto, il 12 marzo è stato raggiunto l'accordo definitivo tra lavoratori e direzione. Oltre alle modifiche dell'orario di lavoro ed alla revisione delle qualifiche, con decorrenza 1° aprile, gli aspetti salariali sono quelli centrali. Si stabilisce che a tutte le donne di terza categoria verrà corrisposto, con decorrenza 18 giugno 1958, lo scatto del 3%. Per quel che riguarda il premio aziendale, viene concesso un premio da pagarsi in due rate, Pasqua e Natale, di 8.000 lire per gli uomini e per le donne di seconda categoria e di 6.000 lire per le donne di terza categoria²⁴⁴.

9. Il V congresso della Cdl (25-27 marzo 1960)

La crescita industriale conosciuta dall'Italia, nel corso degli anni Cinquanta, induce, seppure con un notevole ritardo, ed in particolare dopo il "traumatico" 1955 alla Fiat, profonde riflessioni all'interno della Cgil. A lungo, il sindacato socialcomunista aveva ignorato la crescita di questi anni, leggendo le storture di questa crescita come sintomi di incapacità dei sistemi capitalistici a realizzare uno sviluppo economico stabile. Il superamento di queste posizioni, <<che presentano un'indubbia matrice terzinternazionalista>>²⁴⁵, assieme alla revisione della politica organizzativa e contrattuale, seguita all'autocritica del 1955, producono una svolta di straordinaria portata nel movimento sindacale italiano.

²⁴² *La lezione della SISA*, cit.

²⁴³ Cfr. *I risultati elettorali alla SISA per il rinnovo della C.I.*, "La voce dell'Astigiano", n. 17, 22 aprile 1960.

²⁴⁴ Cfr. *Accordo Commissione interna e Direzione Sisa*, s.d., Israt, Pci, b. Cln/2, f. 14/a.

²⁴⁵ Carla Starita, *Problemi dello sviluppo*, cit., p. 586.

L'industrializzazione del paese assunse fra il 1951 e il 1962 un ritmo senza paragone con qualsiasi altra fase della storia italiana e fu talmente impetuoso che il suo saggio di incremento si collocò fra i più elevati su scala europea²⁴⁶.

Continua ancora Castronovo:

Insomma, l'Italia si era inserita nella rapida espansione postbellica dell'economia internazionale, superando o rispettando le tabelle di marcia di altre nazioni europee nell'accrescimento del prodotto nazionale lordo e della produttività, nell'espansione degli investimenti e del commercio estero²⁴⁷.

Questa realtà fa sentire i propri effetti sulle riflessioni della Cgil a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e s'intreccia con l'abbandono del modello centralizzato a favore della contrattazione articolata, vera "rivoluzione copernicana" nella linea della Cgil e soprattutto nel rapporto con la classe operaia. Il primi effetti di questa revisione cominciano ad essere evidenti, abbandonando così l'ambito della pura disponibilità al cambiamento, durante i rinnovi contrattuali del 1962-63. Ma già al congresso di Milano, nell'aprile 1960, viene sancita ufficialmente la linea della "contrattazione integrativa aziendale"²⁴⁸.

Afferma Maria Luisa Righi:

La <<contrattazione di tutti gli elementi del rapporto di lavoro>> divenne lo slogan con cui la Cgil sintetizzò la nuova linea di articolazione rivendicativa, adottata al congresso del 1960²⁴⁹.

In questi stessi anni, caratterizzati da una profonda debolezza di tutti i sindacati, non solo della Cgil, dominati dalla pratica degli accordi separati, ad unico beneficio del padronato, incomincia a farsi strada, in realtà assai prematuramente, il tema dell'unità sindacale.

Dapprima, nella seconda metà del 1956, come effetto dei timori comunisti di un progressivo isolamento, di fronte alle prospettive di avvicinamento tra socialisti e socialdemocratici, dopo il "terremoto" del XX congresso del Pcus²⁵⁰. Più tardi, sul finire del decennio, soprattutto tra i metalmeccanici. A Torino prima, dove l'intervento di Pastore, all'inizio del 1958, impone una svolta alla Fim locale. L'atteggiamento "supino" del sindacato metalmeccanico cattolico, nei confronti della Fiat, era, infatti, motivo di serio imbarazzo nella Cisl nazionale. Ormai più che un'organizzazione dei lavoratori <<era agli occhi di tutti il collaboratore docile e ben pasciuto

²⁴⁶ Valerio Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 400.

²⁴⁷ Idem, 402.

²⁴⁸ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., p. 261.

²⁴⁹ Maria Luisa Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro*, cit., p. 623.

²⁵⁰ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 216-219.

dell'azienda>>>²⁵¹. Sul finire dello stesso anno, poi, sono i metalmeccanici bresciani gli artefici di una rottura col passato, ribaltando le tradizionali posizioni della maggioranza del locale sindacato di categoria e chiudendo l'epoca degli accordi separati e dei premi antisciopero²⁵².

Questa realtà così dinamica e nuova rispetto al passato condiziona positivamente il dibattito della Cdl astigiana riunita, dal 25 al 27 marzo 1960, per il suo V congresso.

I temi all'ordine del giorno sono molti e importanti, e conferiscono una certa "vivacità" al congresso quale non si vedeva da parecchi anni. Gli "anni bui" stanno finendo e, anche ad Asti, con la ripresa in grande stile delle lotte operaie, e la vertenza alla Sisa ne è una chiara conferma, la Cgil può constatare una nuova forza nella classe operaia ed una maggiore fiducia all'interno dell'organizzazione.

Amerio, nella relazione introduttiva, sottolinea subito gli elementi di novità:

Questo nostro 5° Congresso della C.d.L. di Asti e Prov. apre i suoi lavori in una situazione che presenta aspetti nuovi, sia sul piano della politica internazionale, che sul piano interno del nostro paese e delle nostre fabbriche. Ciò apre al nostro movimento delle prospettive nuove, che noi dobbiamo attentamente valutare per ricavarne gli elementi positivi che possono favorire una ulteriore avanzata del mondo del lavoro ed il generale progresso economico e sociale²⁵³.

La situazione è cambiata rispetto alla metà degli anni Cinquanta.

Tutti noi ricordiamo come negli anni del 55-56-57 la guerra fredda dominava ancora nei rapporti internazionali, con una tensione acuta nei rapporti tra i paesi capitalistici e quelli socialisti, facendo gravare sull'umanità intera il timore di un conflitto che avrebbe posto in pericolo la possibilità stessa di sopravvivenza del genere umano.

Nel nostro paese, in conseguenza, i governi succedutisi si impegnavano a fondo nella politica del riarmo e per mantenersi al potere malgrado le proteste popolari, realizzavano una politica di discriminazione contro la classe operaia [...]. Era in corso allora, nelle aziende, il grande attacco padronale contro l'autonomia e l'unità delle commissioni Interne, mentre nello stesso tempo al bastone si accompagnava la carota delle cosiddette "Relazioni umane" con cui i padroni cercavano di rompere la combattività e la fermezza della classe operaia, e di sottometterla al paternalismo padronale²⁵⁴.

Un periodo duro, quindi, di lotte aspre e difficili durante il quale molti colpi sono stati incassati, ma qualcuno, faticosamente è stato restituito. Il contesto politico ed economico è profondamente cambiato e la distensione internazionale tra le grandi potenze, sebbene

²⁵¹ Idem, p. 240.

²⁵² Cfr. idem, pp. 238-246.

²⁵³ *Relazione introduttiva al 5° Congresso provinciale della Cdl di Asti, 25 marzo 1960, Israt, Cdl, b. 4.*

²⁵⁴ Idem.

proceda in maniera non certo lineare (basti pensare alla crisi dei missili sovietici a Cuba, nell'ottobre 1962), getta una nuova luce nei rapporti tra le forze politiche e, quindi, tra le organizzazioni sindacali. Questa realtà è innegabile, ed Amerio si sofferma con attenzione, ma

Sarebbe un errore, e la CGIL l'ha subito denunciato, di ritenere che la distensione si trasferisca automaticamente all'interno del nostro paese e delle nostre fabbriche. Il padronato tende invece a sfruttare la distensione a proprio favore lanciandosi nell'arena della concorrenza internazionale e per fare ciò deve bloccare i salari, dividere e ricacciare indietro il movimento dei lavoratori con le sue rivendicazioni, al fine di poter competere con i bassi costi²⁵⁵.

Ogni congresso della Cdl è anche l'occasione per fare il punto sulle lotte ingaggiate, sulle sconfitte e sulle conquiste ottenute dai lavoratori. Ad ogni congresso, anche nel pieno degli anni Cinquanta, tra enormi difficoltà, venivano sempre sottolineate, comunque, le conquiste realizzate dalla classe operaia con la sua lotta. In realtà, si ha l'impressione, che i "successi" elencati rispondessero più ad un bisogno di esorcizzare le proprie paure che ad una oggettiva fotografia della realtà. Ora, a ragione, la Cdl astigiana può manifestare un certo ottimismo, rafforzato anche dall'importante lotta, appena conclusa, alla Sisa, condotta, dato "storico" anche questo, unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali.

Di fronte alla ripresa delle lotte, determinata dagli stridenti contrasti del "boom" economico in corso, al sindacato si pone la necessità di dirigere in maniera nuova ed efficace la spinta che sale dalle fabbriche:

Dobbiamo ora stabilire una politica rivendicativa adeguata alla situazione che, non dimentichiamolo è caratterizzata da un grande balzo in avanti del rendimento del lavoro e dei profitti padronali, e si presenta con prospettive favorevoli forse per un discreto periodo di tempo²⁵⁶.

La linea della contrattazione articolata viene ribadita:

Già negli anni scorsi noi abbiamo posto al centro il problema del salario e della piena occupazione: ancora oggi questo resta il cardine della nostra azione. La nostra iniziativa sindacale deve però fare qui una decisa svolta, essere più ricca, più dinamica, più tenace, più articolata, per tenere dietro agli sviluppi di tutte le situazioni.

Lotte fabbrica per fabbrica, per gruppi di fabbriche con problemi e situazioni uguali, lotte provinciali, debbono essere condotte con la massima unità dei lavoratori ed intesa di tutti i sindacati²⁵⁷.

²⁵⁵ Idem.

²⁵⁶ *Relazione introduttiva al 5° Congresso provinciale della Cdl di Asti, 25 marzo 1960, cit.*

²⁵⁷ Idem.

Strettamente legato alla nuova impostazione da dare alla battaglia sindacale è il tema dell'unità sindacale. Di primaria importanza, a tale proposito, è la necessità di creare le Commissioni interne nelle fabbriche che da anni ne sono prive. E' necessario, quindi, rafforzare ciascun sindacato a livello aziendale.

Questo non significa però che in ogni fabbrica, ogni sindacato deve mettersi a contrattare per proprio conto inasprendo e legalizzando il sistema degli accordi separati, ma che, anzi, proprio per conquistare questo nuovo e articolato potere contrattuale del sindacato, occorre uno sforzo concorde ed unitario di tutti i sindacati, perché solo in questo modo sarà possibile battere l'opposizione di principio che viene dai padroni della Confindustria e dalle direzioni degli Enti ed Amministrazioni Statali. [...] Gli amici della CISL e della UIL, devono capire che nessun prestigio viene loro dagli accordi separati, ma solo, un'accentuata polemica e divisione a favore dei padroni, per cui tale fase deve essere superata con una più civile e fraterna emulazione ricercando sempre il terreno dell'intesa e della collaborazione, che hanno sempre dato buoni frutti per i lavoratori quando si sono verificati²⁵⁸.

Si può cogliere in maniera evidente il mutamento dei toni usati nei confronti delle altre due confederazioni. Ora ci si rivolge agli <<amici della CISL e della UIL>> e non agli <<scissionisti>>, ai <<sindacati crumiri>>, ai <<traditori della causa dei lavoratori>>. Il cammino verso l'unità sindacale è solo agli inizi. La strada da percorrere sarà ancora irta di ostacoli e di reciproche diffidenze, ma è significativo che questa esigenza cominci a farsi strada proprio adesso, all'uscita dagli anni bui, ed in un contesto che si apre a condizioni più favorevoli agli interessi dei lavoratori.

Le mete che si pongono alle organizzazioni dei lavoratori riguardano, ad Asti, il superamento delle forti differenze salariali esistenti tra azienda e azienda, il superamento del divario, nella crescita economica, esistente tra Asti e le altre province piemontesi, il lancio di iniziative cooperativistiche nelle campagne della provincia²⁵⁹.

Per raggiungere gli obiettivi che la Cdl si prefigge occorre un'organizzazione più efficiente, che sia in grado di superare tutte le deficienze strutturali che limitano la realizzazione di una efficace politica rivendicativa. Amerio lo sa bene e lo sottolinea con vigore:

Abbiamo bisogno di un sindacato forte e moderno, presente in ogni luogo di lavoro, seguito dalla maggioranza dei lavoratori, capace di affrontare e risolvere i nuovi problemi che si pongono seguendo il dinamismo con cui la situazione si sviluppa. In troppe istanze siamo rimasti ancorati a vecchi metodi di lavoro e sistemi burocratici. Ancora molti quadri, pur avendo grandi meriti, fanno fatica a capire gli aspetti della nuova situazione e stentano ad adeguarsi con capacità e con la necessaria rapidità. [...] occorrerà prendere determinate misure di

²⁵⁸ Idem.

²⁵⁹ Cfr. idem.

decentramento organizzativo, di responsabilizzazione di funzionari dell'apparato camerale verso determinate categorie o zone, convocare le assemblee di iscritti più frequentemente e con maggior cura per la partecipazione, rendere più efficienti responsabili e dinamici gli organismi dirigenti, a partire dalla C.E. camerale²⁶⁰.

Chiusa la relazione introduttiva, il congresso entra nel vivo, dando la parola ai delegati, che intervengono ed ampliano i temi enunciati da Amerio.

La necessità di cogliere le contraddizioni dello sviluppo economico in atto è sottolineato da vari delegati:

Leoni, segretario della C.I. SACIV [Vetreria], ha denunciato che, mentre la produzione è triplicata nell'azienda, il salario ha registrato solo delle lievi variazioni, proponendo lo sviluppo di una lotta coordinata e articolata per le vetrerie²⁶¹.

Vogliolo, segretario dei mezzadri, sottolinea <<l'estrema instabilità dei rapporti di mezzadria nelle nostre campagne, ponendo l'esigenza di una radicale riforma agraria>>²⁶².

Numerosi interventi, poi, toccano i temi della previdenza sociale e dei problemi dei pensionati. Emergono, quindi, alcune richieste, già sottolineate da Amerio, che evidenziano la volontà di iniziativa del sindacato su tutto ciò che riguarda il posto del lavoratore nella società, al di là, quindi, delle semplici richieste salariali. Ecco, allora, la richiesta di un controllo del collocamento da parte dei lavoratori, l'unificazione delle mutue in un unico servizio sanitario nazionale, l'istituzione delle Regioni, come previsto dalla Costituzione.

Il prof. Fia, dopo un appello per la pace, ha sviluppato il tema dell'evoluzione del concetto di previdenza in senso sociale, come parte di salario differito, il cui miglioramento non deve essere conquistato solo dai pensionati, ma soprattutto dai lavoratori occupati²⁶³.

Alla fine del dibattito, il congresso approva la relazione presentata dalla Commissione esecutiva uscente e si impegna

per la creazione di un sindacato moderno pienamente rispondente alle necessità di guida delle lotte in modo unitario e di sviluppo della contrattazione articolata a tutti i livelli e su tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, che sappia conquistarsi il giusto posto nella nostra società²⁶⁴.

²⁶⁰ Idem.

²⁶¹ *Al congresso della Camera del lavoro dibattito spregiudicato*, "La voce dell'astigiano", n. 14, 1 aprile 1960.

²⁶² Idem.

²⁶³ Idem.

²⁶⁴ *Risoluzione conclusiva del 5° congresso*, 27 marzo 1960, Israt, *Cdl*, b. 4.

Non solo, di fronte alla situazione economico-sociale astigiana,

dominata dai pesanti indici negativi della più bassa percentuale regionale di industrializzazione, dalla piaga sempre più grave dello spopolamento delle campagne, ove la piccola proprietà contadina isolata non riesce più ad assicurare ai coltivatori diretti un tenore di vita adeguato alla moderna società, [...] dal più basso reddito regionale pro-capite e quindi dal basso livello dei consumi e del mercato locale

chiama a raccolta i lavoratori e le <<diverse istanze del sindacato, specie a livello aziendale>> per la realizzazione di un'ambiziosa piattaforma sindacale. Le rivendicazioni principali prevedono il superamento delle sperequazioni salariali esistenti nella provincia, la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a parità di retribuzione, una campagna per l'attuazione della riforma agraria anche nell'Astigiano, un'ampia riforma previdenziale, una maggiore iniziativa dei settori del pubblico impiego, un'azione sindacale provinciale per l'applicazione dei contratti nazionali di categoria ed il controllo sindacale sul collocamento²⁶⁵.

L'ultima operazione del congresso è costituita dall'elezione della nuova Commissione esecutiva camerale, che, ampliata rispetto al passato, vede l'ingresso di numerosi sindacalisti giovani. Sono eletti: Secondo Amerio, Secondo Saracco, Giuseppe Milani, Luigi Viola, Giovanni Vogliolo, Secondo Norlasso, Olga Marchisio, Antonio Rosina, Aldo Ruffa, Luigi Prigione, Piero Savina, Emilio Gaboli, Dante Raviola, Secondo Cossetta, Giuseppe Mazzarello, Piero Follo, Luigi Zunino, Luigi Rustichelli e Renato Mori. Il nuovo Direttivo, che si riunisce nei giorni seguenti, conferma Amerio segretario della Cdl ed elegge la nuova Segreteria, che risulta composta da Giuseppe Milani, Piero Savina, Luigi Viola e Giovanni Vogliolo²⁶⁶.

10. <<Un minuto in più del padrone>>. La vertenza Vetreria

Qualche mese dopo, le novità che avevano aperto il 1960 trovano un'ulteriore conferma.

Il 13 giugno, infatti, anche le maestranze della Vetreria, riunite in assemblea generale, dopo il rifiuto della direzione di accettare le richieste avanzate, decidono di entrare in sciopero. Le rivendicazioni avanzate dai vetrai, fin da maggio, riguardano la revisione dei turni di lavoro, la sospensione del lavoro nelle festività nazionali, l'aumento del 50% del premio di produzione, la concessione degli abiti di lavoro a tutti i dipendenti e la revisione delle

²⁶⁵ Cfr. idem.

²⁶⁶ Cfr. *Al congresso della Camera del lavoro dibattito spregiudicato*, cit.

qualifiche e delle paghe durante la revisione dei forni²⁶⁷. I lavoratori decidono di fermare completamente il lavoro a partire dal 17 giugno, stabilendo, quindi, un calendario degli scioperi. La Cdl sottolinea la durezza delle condizioni di lavoro a cui sono sottoposti i vetrai astigiani, in particolare alcune categorie, come i legatori elettricisti costretti a fare sei turni di lavoro notturno consecutivamente. Da qui, la richiesta della Cdl di introdurre un quarto turno di lavoro. La direzione della Saciv si oppone a tale richiesta sostenendo che si tratta di una questione di carattere nazionale e non aziendale. In quanto agli aumenti salariali, si sostiene l'impossibilità economica a farvi fronte,

saltando a piè pari – afferma “La voce dell’Astigiano” – la arcinota situazione che vede la Vetreria in posizione di monopolio senza concorrenti sul mercato e la produzione aumentata vertiginosamente con diminuzione di mano d’opera e di costi²⁶⁸.

Come rileva “l’Unità”,

In sette giorni di lotta si calcola che l’azienda abbia già subito un danno di oltre 30 milioni di lire che equivalgono a circa 100 mila lire per ogni operaio, tanto quanto basterebbe cioè a soddisfare le richieste avanzate per alcuni anni. Stando così le cose è facile intuire che dietro l’intransigenza della direzione si cela la volontà del grosso monopolio del vetro di impedire ogni miglioramento economico dei lavoratori anche quando questi miglioramenti si giustificano pienamente²⁶⁹.

In effetti, nel corso degli anni passati, la Vetreria ha aumentato, a fronte di una sensibile riduzione del personale, produzione e profitti. Tra il 1956 ed il 1960, infatti, mentre il numero dei lavoratori è sceso da 419 a 340 unità, la produzione è passata da 110 tonnellate giornaliere ad oltre 150. Se a questo si aggiunge che nel 1956 i forni funzionanti erano cinque, contro i quattro del 1960,

ci si rende conto di quanto è aumentato il ritmo di lavoro, di rendimento di ogni operaio e quindi anche il loro logorio fisico al quale non è corrisposto alcun sensibile beneficio finanziario²⁷⁰.

La lotta prosegue giorno dopo giorno con un’assoluta compattezza degli scioperanti. Non esistono casi di crumiraggio, fatta eccezione per gli impiegati. Il blocco della produzione è

²⁶⁷ Cfr. volantino firmato dalla Commissione interna e dalla Fnlv (sindacato vetro), 20 maggio 1960, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 15; *La Vetreria in sciopero*, “La voce dell’Astigiano”, n. 25, 17 giugno 1960.

²⁶⁸ *Idem*.

²⁶⁹ *I lavoratori della SACIV decisi a piegare l’intransigenza padronale*, “l’Unità” ed. piemontese, 24 giugno 1960.

²⁷⁰ *40 tonnellate in più con 80 operai in meno*, “La voce dell’Astigiano”, n. 26, 24 giugno 1960.

totale, e la perdita di una produzione quotidiana di circa 200 mila bottiglie, rappresenta il dato più significativo per capire la durezza dello scontro e la fermezza delle posizioni padronali e operaie. Ancora una volta, come già durante la vertenza Sisa, gli operai cercano ed ottengono la solidarietà della cittadinanza. Ed ancora una volta le autorità cittadine appaiono assenti se non addirittura latitanti. Secondo Amerio, durante un comizio che si svolge in piazza San Secondo, richiama energicamente

Le autorità locali alla loro responsabilità facendo rilevare come esse, dopo ben 15 giorni di lotta non hanno ancora avuto la sensibilità di intervenire in difesa dei lavoratori le cui ragioni sono assolutamente innegabili²⁷¹.

In effetti solo il 5 luglio, il Consiglio comunale di Asti si muove, assai timidamente, e su pressione di Amerio, con un ordine del giorno in cui

ESPRIME, La più viva preoccupazione che il danno economico arrecato alla città dall'ulteriore prolungarsi della vertenza, concorra ad indebolire la struttura economica locale.

AUSPICA, Un sollecito accordo delle parti che contribuisca al miglioramento dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro e

DA MANDATO, Al Sig. Sindaco di intraprendere tutte quelle iniziative che più riterrà opportune, al fine di trovare una equa ed amichevole soluzione della vertenza²⁷².

Anche la Cisl, che da anni non riesce ad essere presente con un suo rappresentante nella Commissione interna della Vetreria, una delle "roccaforti" della Cgil astigiana, fa presente al sindaco, al presidente della Camera di commercio e all'Ufficio provinciale del lavoro la necessità di un incontro urgente per affrontare la questione²⁷³.

In gioco non c'è solo una "semplice" vertenza aziendale. C'è di più. E' in gioco la possibilità del movimento operaio, non solo astigiano, di rialzare la testa dopo un decennio di soggezione padronale. Lo sottolinea chiaramente Amerio, inquadrando la lotta dei vetrai astigiani all'interno della generale ripresa delle lotte. Di più. Sottolinea il rischio di una nuova offensiva nei confronti della classe operaia, per un ritorno agli anni più bui, come testimonia il governo Tambroni e gli scontri in corso a Genova²⁷⁴.

La direzione, a scopo intimidatorio, invia 40 lettere di sospensione ad altrettanti lavoratori e,

²⁷¹ *120 milioni buttati a mare dal monopolio del vetro*, idem, n. 27, 1 luglio 1960.

²⁷² O.d.g. del Consiglio comunale, 5 luglio 1960, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 15.

²⁷³ Cfr. *Un invito della CISL al Sindaco per una mediazione alle "Vetriere"*, "Gazzetta del Popolo", 6 luglio 1960.

²⁷⁴ Cfr. *120 milioni buttati a mare dal monopolio del vetro*, cit. Per una breve ricostruzione delle giornate di luglio cfr. Giovanni De Luna, *I fatti di luglio 1960*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

nei giorni successivi, l'Unione industriale invia alla stampa locale un comunicato in cui, sottolineando il danno economico dello sciopero, arriva a "ricordare" il caso della smobilitazione della Saffa come spauracchio per gli scioperanti²⁷⁵.

Anche "Il Cittadino", nel riportare lo sviluppo della lotta, agita tale spauracchio, oltre a negare la legittimità della lotta stessa. La riduzione d'orario, si sostiene, riguarderebbe le organizzazioni nazionali e l'aumento del premio aziendale violerebbe l'accordo raggiunto, nel corso del 1959, in seguito allo sciopero dei vetrai. Si può leggere, ad esempio:

A distanza di pochi mesi da una agitazione che già aveva causato la perdita di 18.000 ore di lavoro si pretende di discutere quanto è appena stato definito e si crea nell'azienda una ulteriore grave agitazione che inconsideratamente ostacola le stesse prospettive di sviluppo, del quale beneficerebbero per primi i lavoratori. [...] L'azienda non ha solo il diritto, ma l'obbligo di difendere la sua efficienza, e con essa il lavoro dei dipendenti. Non è però indispensabile che il lavoro venga svolto in questa o in quell'altra località²⁷⁶.

Che lo sciopero della Saciv non sia una lotta marginale o semplicemente riconducibile alla sola realtà cittadina è vigorosamente sottolineato da Oddino Bo, che in una lettera di "rimprovero" ad Aldo Tortorella, direttore de "l'Unità", per la scarsa rilevanza data dall'organo del Pci allo sciopero, afferma:

la lotta della Vetreria (S.A.C.I.V.) di Asti non è la lotta eroica ma isolata di una fabbrica di periferia: essa è la lotta più avanzata che oggi ci sia in tutto il gruppo S. Gobain che comprende, tra le altre, le due vetrerie milanesi Lucchini-Perego e Bordoni, le vetrerie di Saronno, Sesto Calende, Acqui, Savona, Carcare, Livorno, Empoli, Pontassieve, Colle Val d'Elsa, Pisa, Gaeta. Quando si chiede che la meravigliosa lotta dei vetrai di Asti abbia il dovuto rilievo non solo sulla pagina provinciale ma anche su quelle nazionali non lo si fa, quindi, per stupide ragioni di campanile, ma per attuare anche sul piano giornalistico quel coordinamento nell'informazione che è indispensabile a stimolare altre fabbriche del gruppo a scendere in lotta, secondo la linea fissata da tempo dal Sindacato Nazionale Vetrai²⁷⁷.

Mercoledì 6 luglio, intanto, si riuniscono in assemblea generale il Consiglio delle leghe ed i rappresentanti delle Commissioni interne astigiane, decidendo all'unanimità di dichiarare per l'8 luglio uno sciopero generale di solidarietà con i vetrai astigiani. Nell'appello diffuso, il Consiglio provinciale dei sindacati

²⁷⁵ Cfr. *120 milioni buttati a mare dal monopolio del vetro*, cit., e *Sciopero generale di solidarietà con i vetrai*, "La voce dell'Astigiano", n. 28, 8 luglio 1960.

²⁷⁶ *Agitazione alla Vetreria*, "Il Cittadino", n. 28, 9 luglio 1960. Per tutta la durata dello sciopero "Il Cittadino" tiene un atteggiamento manifestamente "ostile" sullo sciopero e sulle sue motivazioni, cfr., il titolo è già estremamente indicativo, *Sono proprio sindacali i motivi dello sciopero alla S.A.C.I.V.?*, idem, n. 30, 23 luglio 1960.

²⁷⁷ Lettera di Oddino Bo ad Aldo Tortorella, 5 luglio 1960, Israt, *Pci*, b. Cln/2, f. 15.

DENUNCIA le manovre attualmente in corso da parte degli industriali e dei gruppi di potere locali i quali sperperano centinaia di milioni nella lotta, conducono tentativi di divisione e diffondono gravi minacce di smobilitazione dell'azienda al solo scopo di battere il movimento sindacale avanzato e instaurare il prepotere padronale in tutte le fabbriche astigiane [...] ²⁷⁸.

Lo sciopero generale dei lavoratori coincide con la grande manifestazione antifascista contro il governo Tambroni e contro l'azione repressiva delle forze dell'ordine. Anche i lavoratori della Vetreria, pur impegnati in una delle lotte sindacali più aspre della loro storia, non possono rimanere indifferenti agli scontri che si svolgono nelle varie piazze italiane. Il 7 luglio, nel corso di un'assemblea, in cui si decide, dopo venti giorni di sciopero, la prosecuzione della loro lotta rivendicativa, viene approvato un ordine del giorno contro l'operato della polizia e per le dimissioni di Tambroni. Di fronte alla violenza manifestata

PROTESTANO indignati contro le violenze poliziesche di Licata, di Roma e di altre località d'Italia che hanno provocato, finora, un morto e centinaia di feriti nel tentativo anticostituzionale di compiacere ai fascisti e ai padroni impedendo legittime manifestazioni antifasciste o sindacali.

CHIEDONO al Parlamento di sollevare con forza il problema dello scioglimento del M.S.I. e della creazione di un nuovo Governo che non sia più il Governo dei fascisti e dei padroni, ma che si appoggi alla masse lavoratrici ed alle loro organizzazioni politiche e sindacali per l'attuazione della Costituzione repubblicana ed il soddisfacimento delle giuste rivendicazioni economiche della classe operaia e di tutti i lavoratori ²⁷⁹.

Alla manifestazione non aderiscono Cisl e Uil, che criticano, anzi, coerentemente con le loro posizioni tradizionali, gli intenti politici dello sciopero. La manifestazione ottiene adesioni estremamente elevate. Stando ai dati riportati da "La voce dell'Astigiano", le percentuali dei partecipanti oscillano tra il 95 ed il 100%, persino in fabbriche "difficili", come la Sacla, in cui da anni non si riusciva a mobilitare le maestranze ²⁸⁰.

Nel corso della lotta, i vertici della Vetreria tentano di spezzare la compattezza del fronte operaio. Il direttore dello stabilimento astigiano, infatti, riesce a convincere una ventina di operai a riprendere il lavoro. La tensione e gli scontri che seguono inducono la Saciv a desistere da tale comportamento, a chiudere completamente lo stabilimento e a mandare a casa anche gli impiegati ²⁸¹.

Non sfugge a nessuno che la posta in gioco sia <<squisitamente politica>>. Da parte padronale si ha la piena consapevolezza che un cedimento significherebbe rafforzare i

²⁷⁸ *Sciopero generale di solidarietà con i vetrai*, cit.

²⁷⁹ O.d.g. dei vetrai astigiani, s.d., Israt, *Pci*, b. Cln, f. 15.

²⁸⁰ Cfr. articolo senza titolo, "La voce dell'Astigiano", n. 29, 15 luglio 1960.

²⁸¹ Cfr. *SACIV: 35° giorno di sciopero*, idem, n. 30, 22 luglio 1960.

lavoratori, soprattutto dopo uno scontro frontale di tale portata. La Saciv, infatti, non lascia aperto alcuno spiraglio per le trattative, pretendendo non solo il rientro dei lavoratori in fabbrica, ma anche il “diritto” di scegliere su quali richieste sia possibile trattare. L’unica richiesta accettata, dopo oltre trenta giorni di lotta, è la concessione di una tuta da lavoro per tutti i dipendenti: “concessione” che non può essere accolta dai lavoratori se non come una provocazione²⁸².

I vetrai astigiani raccolgono appoggi e consensi non solo ad Asti. Il 21 luglio, infatti, presso la sede della Cdl, si svolge una riunione tra i rappresentanti del sindacato vetro provenienti da varie province del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. Viene espressa la piena solidarietà alla <<meravigliosa lotta unitaria>> dei vetrai astigiani e la disponibilità ad un’azione rivendicativa immediata, nelle aziende del gruppo, a seconda delle diverse realtà aziendali²⁸³. In città inizia una sottoscrizione per venire incontro ai bisogni delle oltre 350 famiglie dei vetrai che rinunciano a quello che, nella maggior parte dei casi, è la loro unica fonte di reddito. Alla Way Assauto, in una sola giornata vengono raccolte oltre 300 mila lire. Non solo nelle fabbriche, ma anche tra i commercianti del centro cittadino si sottoscrive a favore dei lavoratori in sciopero²⁸⁴.

Il 25 luglio, organizzato unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali, si svolge un nuovo sciopero di solidarietà in tutte le fabbriche astigiane. La manifestazione vede una partecipazione pressoché totale, nonostante in molte fabbriche siano stati affissi manifesti in cui

Si porta a conoscenza delle maestranze che sia la Suprema Corte di Cassazione che la Magistratura hanno statuito illegale lo sciopero di solidarietà. Pertanto si ricorda alle maestranze che la partecipazione a scioperi di solidarietà può legittimare da parte dell’azienda l’applicazione di sanzioni²⁸⁵.

Il 27 luglio, Saracco incontra l’ingegner Clinanti, direttore dell’azienda, per avanzare alcune proposte capaci di sbloccare la situazione. Il segretario del sindacato vetro propone, essenzialmente, per uscire dalla situazione di stallo in cui ci si è venuti a trovare, l’elargizione di una somma di 20.000 lire, <<a fondo perduto>> per ogni operaio in cambio della ripresa immediata del lavoro²⁸⁶. La mattina del giorno successivo la direzione avanza una controproposta: un anticipo sui miglioramenti salariali che verranno concessi di 15.000 lire per ogni operaio e l’impegno a definire nel più breve tempo possibile le altre richieste oggetto

²⁸² Cfr. *Una tuta a testa agli operai: questa l’offerta della SACIV*, “l’Unità”, 22 luglio 1960.

²⁸³ Cfr. *Si estende la solidarietà per i vetrai della SACIV*, “l’Unità”, ed. piemontese, 21 luglio 1960.

²⁸⁴ Cfr. *Lunedì tutta Asti in lotta per la SACIV*, “l’Unità”, 22 luglio 1960.

²⁸⁵ *Tutte le fabbriche di Asti si sono fermate per lo sciopero di solidarietà con la Saciv*, idem, 26 luglio 1960.

della vertenza²⁸⁷. La decisione sulla proposta è rinviata all'esito dell'assemblea dei lavoratori della vetreria che si svolgerà nel pomeriggio. La proposta di accordo raggiunta è molto più avanzata rispetto alla proposta dell'Ufficio provinciale del lavoro che, dopo una latitanza di oltre un mese, avanza la proposta di iniziare le trattative dopo il rientro al lavoro delle maestranze. Non molto diversa è la proposta illustrata dal segretario della Dc astigiana, Borello, dal senatore democristiano Baracco e da esponenti della Giunta, dopo un incontro con i vertici della Saciv. Occorre dire che, indipendentemente dal giudizio su tale "mediazione", tali proposte sono ormai ampiamente superate dagli eventi.

All'assemblea, che vede una partecipazione totale dei lavoratori, partecipano i segretari della Cdl, Amerio, della Cisl, Torchio, della Uil, Maggiore oltre a Saracco. Quest'ultimo, in una ampia relazione, tira le somme dei 42 giorni di lotta, ne analizza il significato e riflette sulla proposta oggetto dell'accordo.

Quello che ci si offre non è molto, ma ha il significato preciso che in questo modo si sbloccherà la situazione. Del resto non è quello che abbiamo ottenuto ora ciò che conta, ma quello che otterremo nel corso delle trattative che verranno condotte tra la C.I e la Direzione. E' bene, a questo proposito chiarire subito, che ciò che la C.I. otterrà sarà proporzionato alla decisione, all'unità, alla volontà di lotta che i lavoratori sapranno dimostrare. Il rientro in fabbrica non vede dei vinti che vanno a lavorare a testa bassa ma degli operai che sono ben decisi a far valere le loro ragioni e che hanno già ottenuto il risultato fondamentale di far recedere l'Azienda dalla sua posizione²⁸⁸.

Saracco è un sindacalista esperto, sa bene che la "bontà" di un accordo ed il successo di uno sciopero non si possono solo valutare in base alle conquiste immediate, in ciò che si porta a casa, subito. Un buon accordo ed il significato di una lotta si valutano nel lungo periodo, nella capacità che hanno di spostare, anche di poco, e ciò dipende dal contesto politico ed economico in cui si svolge la lotta, i rapporti di forza a favore dei lavoratori. La proposta in discussione ha il significato positivo di aver costretto la Saciv a concedere qualcosa prima del rientro in fabbrica, abbandonando l'intransigenza mostrata fin dall'inizio della vertenza. Il padronato si è scontrato con una fermezza ed una compattezza che aveva sottovalutato, prima e tentato di spezzare, poi. D'altro canto, la proposta su cui si discute è poca cosa rispetto alle richieste iniziali, sulla cui soddisfazione non vi è alcuna garanzia. "Accontentarsi" dell'acconto, ridotto, è bene ricordarlo, di 5.000 lire rispetto alla proposta di Saracco, dopo una scontro così duro potrebbe, però, essere interpretato come debolezza e rafforzare nel

²⁸⁶ Cfr. *L'ultima assemblea*, "La voce dell'Astigiano", n. 32, 31 luglio 1960.

²⁸⁷ Cfr. idem.

²⁸⁸ Idem.

padronato la convinzione che alla fine, con l'intransigenza, si può piegare una classe operaia orgogliosa ma "ricattabile" economicamente.

Simili timori emergono tra i lavoratori, nel corso del dibattito, che vorrebbero maggiori garanzie. La posizione che prevale, alla fine, è ben espressa dall'intervento di un operaio:

Sono 42 giorni che non produciamo, l'azienda ha subito un notevole danno e noi pure. Ci siamo scontrati con un muro che sembrava quasi impossibile poter abbattere. Il monopolio, con tutta la sua prepotenza e forza era ben deciso a non lasciarsi battere. Noi però abbiamo resistito per 42 giorni perché ci sosteneva la giustizia delle nostre richieste. Ora si è aperto uno spiraglio che ci consente di passare attraverso quel muro, penso che sia nostro dovere accettarlo dimostrando in questo modo che il buon senso sta dalla nostra parte. Se poi la Direzione verrà meno agli impegni assunti, ebbene come abbiamo fatto ad entrare faremo ad uscire e continueremo la nostra lotta²⁸⁹.

Unanime è anche il rifiuto dell'offerta di mediazione dell'Ufficio provinciale del lavoro di cui si sottolinea la <<intempestività>> dell'intervento, che ignora, tra l'altro, le trattative già avviate tra le parti.

Nel corso dell'assemblea, Torchio esprime un giudizio sulla situazione che si discosta sensibilmente da quelli di Saracco ed Amerio. Il segretario della Cisl, nel pieno rispetto delle decisioni che prenderà l'assemblea e senza alcun intento di voler condizionare il dibattito, prospetta tre possibili soluzioni: delegare ai sindacati locali le trattative con l'Ufficio del lavoro, incaricare la Commissione interna delle trattative sulla base delle proposte avanzate da Saracco oppure, come egli sostiene,

continuare la lotta fino a costringere la direzione a scendere a trattative sulle richieste presentate che dato il favorevole periodo di congiuntura economica che stiamo attraversando possono non solo essere accolte, ma addirittura migliorate²⁹⁰.

Amerio e Saracco dissentono dalle proposte appena avanzate perché come sottolinea quest'ultimo,

non si tratta di porre in votazione se continuare la lotta o meno poiché, al punto in cui si è giunti vanno sfruttate tutte le possibilità d'intesa che si offrono²⁹¹.

Il cuore del problema è proprio questo, che <<al punto in cui si è giunti>> è difficile sostenere

²⁸⁹ Idem.

²⁹⁰ Idem.

²⁹¹ Idem.

la possibilità di un esito diverso, più “avanzato”, della lotta: è quasi una scelta obbligata.

L’assemblea, infatti, approva all’unanimità l’accordo e da mandato alla Commissione interna di proseguire nelle trattative.

Un dato è comunque indiscutibile: l’importanza che questa lotta, insieme a quella della Sisa, ha nel segnare una rottura rispetto al passato. Se le conquiste vere arriveranno solo con le lotte del 1962 e soprattutto col ciclo di lotte che si aprirà con l’”autunno caldo” del 1969, l’eccezionale durata dello sciopero e la partecipazione dei lavoratori chiudono definitivamente gli anni Cinquanta. Osservano Grisoni e Portelli:

I contenuti rivendicativi e le lotte prima dell’autunno caldo restano *classici*; e stabili rimangono anche le forme di lotta. Il loro valore essenziale consiste quasi esclusivamente nel fatto che esse scoppiano e ciò rivela, fra l’altro, che il fatalismo e l’inerzia dei lavoratori italiani sono ormai superati. Un fatto gravido di conseguenze, ben degno di essere sottolineato²⁹².

Uno sguardo alle ore di sciopero conferma questa realtà.

Nel corso del 1960, nell’Astigiano, sono stati effettuati 60 scioperi aziendali per un totale di oltre 158.000 ore. Se si pensa che 36.000 ore riguardano la vertenza Sisa e ben 120.000 lo sciopero alla Vetreria risulterà evidente la rilevanza di questa lotta²⁹³.

²⁹² Dominique Grisoni, Hugues Portelli, *Le lotte operaie in Italia*, cit., p. 71.

²⁹³ Cfr. *Promemoria delle principali lotte sindacali avvenute nella nostra provincia dal 1960 al settembre 1962*, Israt, Pci, b. Cln/2, f. 3.

Capitolo V

Il miracolo economico

1. Il quadro nazionale

Gli anni Cinquanta sono anni di grandi trasformazioni¹.

Il periodo compreso tra il 1948 ed il 1962 è quello del cosiddetto “miracolo economico”. In questi anni l’Italia è interessata da un *boom* economico senza precedenti nella sua storia. Semplificando si può dire che questo rapido sviluppo è il risultato dei bassi costi di produzione e della forte espansione della domanda (interna ed estera) e quindi dei profitti. In altri termini il processo di accumulazione ha le sue premesse nella possibilità di comprimere i consumi privati e pubblici della classe operaia e contadina e di disporre della forza lavoro nel modo più favorevole per il capitale. Soddisfatta tale condizione, l’espansione dei consumi non di sussistenza, degli investimenti e l’andamento della domanda estera danno l’impulso allo sviluppo².

In particolare, rileva Giovanni Bruno,

Il quinquennio tra il 1958 e il 1963 segna l’acme del processo di accelerato sviluppo industriale del paese che ha preso avvio nei primi anni cinquanta. L’andamento dei più significativi aggregati macroeconomici segnala l’entità del cambiamento realizzatosi: il saggio di variazione annuo del prodotto interno lordo passa dal 5,1 degli anni 1951-1958 al 5,7 per il periodo 1958-1964; nei due periodi il saggio di variazione del comparto industriale risulta sensibilmente superiore alla media generale, mentre al di sotto di questa restano gli altri settori produttivi (agricoltura, che segna addirittura una flessione, pubblica amministrazione, terziario privato ma solo per il primo periodo) [...]³.

L’economia, la società, la politica italiane conoscono una indubbia accelerazione nel loro processo evolutivo.

Lo sviluppo economico del paese – rileva Pietro Scoppola – [...] sin dall’inizio degli anni cinquanta si manifesta con la sua forza dirompente. Alla fase della ricostruzione, iniziata già nella seconda metà degli anni quaranta, si salda strettamente, senza la possibilità di stabilire confini netti tra le due, la nuova fase dello sviluppo. Il risultato complessivo è quello di una profonda e decisiva trasformazione della società italiana in tutti i suoi aspetti:

¹ Tra i numerosi saggi riguardanti la crescita economica del periodo e, più specificamente, il “boom” economico, cfr. Valerio Castronovo, *La storia economica*, cit., pp. 399-439; Michele Salvati, *Economia e politica in Italia*, cit., pp. 47-62; Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell’economia italiana*, cit., pp. 56-78.

² Francesco Silva, *I fattori dello sviluppo*, cit., p. 449.

³ Giovanni Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell’Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995, pp.

l'Italia, sia pure con molti squilibri, diventa nel suo insieme un paese industriale; una trasformazione che in altri paesi ha richiesto decenni si concentra nel giro di pochi anni⁴.

A livello economico, un ruolo importante è svolto, nel corso degli anni Cinquanta, dalle imprese pubbliche. L'Eni, soprattutto. La politica attuata dalla "creatura" di Enrico Mattei svolge un ruolo di primo piano nello sviluppo industriale italiano. Anche l'Iri, sebbene in maniera meno "spettacolare", rispetto allo sviluppo dell'Eni, riveste un posto importante in questa crescita. Pensiamo all'imponente sviluppo nella produzione di acciaio, nella meccanica, nelle telecomunicazioni e nel settore elettrico e nella costruzione di opere pubbliche⁵.

A questo punto, come osserva Giorgio Mori,

la Dc ritenne opportuno marcare, almeno esteriormente, la distinzione fra gli interessi e gli obiettivi delle imprese pubbliche e quelli dei privati, prima con la creazione nel 1956 del ministero delle Partecipazioni Statali che ne doveva coordinare le strategie, e poi con l'uscita delle aziende Iri dalla Confindustria⁶.

Questo obiettivo, del resto, si saldava alle esigenze espresse dalla Cisl, che vedeva nell'ambito del settore pubblico il terreno di coltura ideale per la propria linea di collaborazione aziendale⁷.

Le trasformazioni e la crescita economica sono imponenti. Come nota Guido Crainz,

A indicare in prima approssimazione alcuni tratti essenziali del <<miracolo economico>>, le cifre possono essere prese a caso o quasi⁸.

Se nel 1951, in agricoltura trovava posto il 43% degli occupati, nel 1961, tale percentuale scende al 29,6%, mentre, sempre nello stesso periodo, l'incidenza dell'agricoltura sul prodotto interno lordo cala dal 32% al 12,5%. Tra il 1954 ed il 1964, vi è una diminuzione di oltre tre milioni di occupati nel settore primario⁹.

A fronte di un netto arretramento dell'agricoltura, si ha una considerevole crescita del settore

376-377.

⁴ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 279.

⁵ Sul ruolo delle imprese pubbliche cfr. Giovanni Bruno, *Le imprese industriali*, cit., pp. 359-365 e pp. 402-414. Cfr. anche Fabrizio Barca, Sandro Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo*, cit., in particolare pp. 194-220; Giovanni Federico, Renato Giannetti, *Le politiche industriali*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XV, cit., pp. 1145-1148.

⁶ Giorgio Mori, *L'economia italiana*, cit., p. 221.

⁷ Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato*, cit., pp. 278-286.

⁸ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 83.

⁹ Cfr. idem p. 87.

industriale. Alcuni comparti, come l'edilizio in particolare, ma anche settori ad alta intensità di capitale, come il meccanico, il metallurgico ed il chimico, conoscono un forte sviluppo, mentre arretrano quelli a bassa intensità di capitale, come alimentari, tessile, legno¹⁰.

Silvio Lanaro precisa, a tale proposito, che

Per il quinquennio 1958-63 non si dovrebbe parlare di *boom* economico: sviluppo e disponibilità di risorse registrano semplicemente un'accelerazione, molto sensibile ma non clamorosa, del processo espansivo iniziatosi nel 1951-52. [...] Ciò che invece si abbatte sull'Italia proprio negli anni 1958-63 è una serie di fenomeni incubati in precedenza e collegati fra loro da un rapporto di causalità – anche se non sempre lineare – che cambiano da capo a fondo le fattezze del paese e nonostante la recessione del 1964-65 protraggono i loro effetti almeno fino al 1970 [...]¹¹.

Il raggiungimento “di fatto” della piena occupazione¹², con indubbe conseguenze sulla ripresa delle lotte, dato la maggiore forza dei lavoratori sul mercato del lavoro; la crescita imponente dell'emigrazione, dapprima dalle campagne delle regioni settentrionali e centrali verso le città del Nord, ma soprattutto dal Meridione; la diffusione dei consumi sono tutti fenomeni che, indotti dalla crescita economica in atto, producono, a loro volta, ingenti trasformazioni.

Benessere e agiatezza per tutti, allora? – si chiede Silvio Lanaro – Non esattamente, perché ciascuno dei fenomeni appena menzionati determina fratture e contraccolpi [...] oppure genera bisogni che un sistema economico autoregolato difficilmente riesce a esaudire (la domanda aggiuntiva di abitazioni, scuole, ospedali) o ancora cela al proprio interno smottamenti e implosioni (il calo della disoccupazione associato all'aumento dell'inoccupazione)¹³.

In effetti, le contraddizioni di questo tipo di sviluppo ci sono, e sono molte.

La crescita economica di questi anni avviene praticamente in maniera spontanea, affidata esclusivamente alle forze economiche, senza alcun intervento politico volto ad orientarne gli effetti. Scrive, infatti, Pietro Scoppola:

Un elemento accomuna ricostruzione e sviluppo: il prevalere su ogni ipotesi di guida politica dell'economia, su ogni ipotesi cioè di politica economica, dei dinamismi spontanei del mercato. E' in sostanza l'economia assai più

¹⁰ Cfr. Giorgio Mori, *L'economia italiana*, cit., p. 225.

¹¹ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p.223.

¹² La disoccupazione scende, in questo periodo, al 3%. cfr., a questo proposito, Enrico Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo I, cit., pp. 438-442.

¹³ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 224.

della politica che detta le condizioni prime della ricostruzione e poi dello sviluppo¹⁴.

L'unico tentativo in questo senso, sebbene non si possa parlare di "programmazione" in senso stretto, e sia pure con tutti i suoi limiti, cioè lo "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64", meglio noto come "Schema Vanoni", rimane allo stadio della semplice intenzione. Osserva Giovanni Bruno:

In effetti, la forte valenza progettuale dello Schema Vanoni, mancando l'individuazione di specifiche politiche e strumenti di intervento, sta tutta nella responsabilità assegnata allo Stato di indirizzare lo sviluppo globale del paese nella direzione di sanare lo squilibrio tra aree arretrate e avanzate del paese e quello tra insufficiente dotazione di capitale produttivo ed eccedente dotazione di manodopera. Il contenuto innovativo della proposta va però ad infrangersi, da un lato, sulla inadeguatezza dei mezzi operativi e sulla scarsa capacità di governo, da un altro, su alcuni errori di valutazione delle traiettorie di sviluppo imboccate dall'industria e dall'economia italiane dalla metà degli anni cinquanta. In particolare, lo Schema sottovaluta drasticamente il peso e il ruolo che la crescita del commercio mondiale e delle esportazioni hanno su qualità e intensità dello sviluppo economico italiano [...] ¹⁵.

Anche Denis Mack Smith sottolinea il fallimento:

Si fece molto chiasso intorno a queste proposte animate da buone intenzioni, ma il Piano Vanoni non fu mai neppure presentato all'esame del parlamento. Esso fu poco più che una dichiarazione d'intenti, dal momento che gli imprenditori settentrionali avevano altre priorità [...] ¹⁶.

La "diffusione" del benessere non riesce ancora a sanare, anzi evidenzia maggiormente, la drammatica realtà sociale che era emersa, qualche anno prima, dall'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia.

Nei primi anni Cinquanta, infatti, vi erano in Italia 1.357.000 famiglie <<in condizioni di vita misere>> e 1.345.000 famiglie <<in condizioni di vita disagiate>>: circa un quarto, nel complesso, della popolazione¹⁷. 2.800.000 famiglie vivevano in case sovraffollate, 4.400.000 non consumavano carne e circa 3.200.000 famiglie la consumavano una volta alla settimana¹⁸. Il rapido sviluppo degli anni seguenti, s'innesta sugli squilibri, sociali e geografici, preesistenti accentuandoli, almeno all'inizio, ulteriormente. Afferma Maria Cacioppo che,

¹⁴ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 280.

¹⁵ Giovanni Bruno, *Le imprese industriali*, cit., p. 364.

¹⁶ Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 582-583.

¹⁷ Cfr. Marianella Pirzio Biroli Sclavi, *L'inchiesta sulla miseria in Italia*, in "Memoria", n.6, 1982, p. 96.

¹⁸ Cfr. idem.

nonostante sia caratterizzato dall'avvio del miracolo economico, il decennio 1950-59 offre un quadro di sostanziale stabilità nei livelli di reddito e nelle abitudini di spesa degli italiani, sia pure con i profondi squilibri territoriali e le distorsioni che gli sono tipici. Entrambi questi aspetti emergono con chiarezza dai risultati delle rivelazioni empiriche svolte in quegli anni sulle abitudini e gli stili di vita, sui redditi e sui consumi delle famiglie italiane, e sono confermati anche da dati diversi, quali ad esempio l'aumento dei salari, che crescono mediamente di circa il 4% l'anno, mentre il tasso medio di crescita della produttività è del 6,5%. Il passaggio da un'economia di guerra e di scarsità ad una società dei consumi e del benessere, se pure nel periodo in esame rivela qualche indizio, è ben lontano dall'investire in modo diffuso le diverse aree territoriali e i diversi ceti sociali, cosicché tende a venire appiattito dall'omogeneità del dato medio nazionale¹⁹.

Per buona parte degli anni Cinquanta, la principale spesa nel bilancio delle famiglie è rappresentata dai generi alimentari, con percentuali estremamente elevate. Se nel 1953-54 nelle regioni maggiormente sviluppate, cioè quelle del Nord Ovest, il peso dei generi alimentari sul bilancio domestico gravava per circa il 52%, dieci anni dopo sarà sceso a poco meno del 40%, ma nel Sud rappresenterà ancora oltre il 48% del totale²⁰. E se i beni durevoli, soprattutto gli elettrodomestici (televisione, frigorifero, lavatrice, in particolare), sono sempre stati visti come l'emblema della corsa ai consumi negli anni del "boom", va detto che, alla fine degli anni Cinquanta, l'84% circa delle famiglie non possiede alcuno di questi elettrodomestici²¹.

Le forti differenze sociali e geografiche che si sono sottolineate diventano evidenti con uno dei fenomeni più imponenti del periodo, che riassume in sé la portata e l'impatto della crescita economica e delle trasformazioni del periodo: l'emigrazione.

Scrivono Nicola Tranfaglia:

L'Italia, insomma, nella seconda metà degli anni cinquanta è investita da uno straordinario processo di trasformazione economico-sociale che vede grandi e tumultuose trasmissioni al Nord di quasi un milione di contadini e di giovani disoccupati che lasciano le campagne meridionali, dalla crescita rapida delle città industriali (valga per tutti l'esempio di Torino. Che raggiunge e supera in pochi anni il milione di abitanti, ma anche Roma e Milano vedono affluire centinaia di migliaia di lavoratori da ogni parte del paese), dal mutamento delle condizioni e delle abitudini di vita veicolato dalle trasmissioni televisive, dall'arrivo nelle fabbriche del Nord di operai non specializzati e subito denominati operai-massa²².

Non è solo la struttura economico-sociale a conoscere profondi cambiamenti, anche a livello

¹⁹ Maria Cacioppo, *Condizione di vita familiare negli anni cinquanta*, in "Memoria", cit., pp. 86-87.

²⁰ Cfr. idem, p. 87.

²¹ Cfr. idem.

²² Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al <<compromesso storico>>*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 20-21.

politico è in corso una lenta e profonda, per quanto anch'essa contraddittoria, trasformazione. La crisi della formula centrista e la lunga marcia verso il centro-sinistra si può dire che inizi all'indomani della <<frattura del 1953>>²³: la sconfitta della legge truffa. Il processo di avvicinamento ai socialisti sarà lento e contrassegnato da "episodi" assai contraddittori legati in buona parte all'evoluzione dei rapporti di forza all'interno della Dc, come dimostra la nascita, con i voti del Msi, del governo Tambroni, all'indomani della sconfitta, all'interno del partito democratico cristiano, di Fanfani, colui che più si era speso, sin dal 1954, per l'apertura ai socialisti. I moti di piazza che seguono hanno l'effetto di mostrare che l'unica via percorribile non può che essere di apertura a sinistra.

Non può si può non sottolineare come anche altri elementi influiscano, almeno come "sfondo" e sia pure con peso ed interessi diversi, in questa evoluzione: dall'allontanamento dei socialisti dal Pci, dopo le rivelazioni del XX congresso del Pcus e l'invasione dell'Ungheria, alla presidenza Kennedy; dall'elezione di Giovanni Gronchi, fino al pontificato di Giovanni XXIII²⁴.

2. Un miracolo astigiano?

Se a livello nazionale, lo sviluppo economico di questo periodo, pur fra evidenti storture e limiti, è indubbio, ad Asti la situazione si presenta complessa e ancor più contraddittoria²⁵, tant'è che in una relazione del Pci astigiano, nel corso del settimo congresso provinciale, si può leggere:

La provincia di Asti – pur trovandosi nel cuore del triangolo industriale e del *miracolo economico* – resta condannata al ruolo di cenerentola²⁶.

Mentre Asti città conosce un indubbio, seppure lento e modesto, sviluppo industriale, l'insieme della provincia rimane ancora fortemente legato all'agricoltura, e subisce,

²³ Cfr. Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, il Mulino, 1993.

²⁴ Cfr. a tal proposito, Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., pp. 7-50; Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo I, cit., pp. 60-124; Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998, pp. 107-120.

²⁵ Per un quadro economico dell'Astigiano in questi anni, cfr. Piera Medico, *La situazione socio-economica nelle campagne dell'Astigiano nel periodo 1951-1971*, in *Sinistra e piccola proprietà*, cit.; Edoardo Angelino, Claudio Micca, *Una provincia contadina in crisi: dati e dibattito*, in "Asti contemporanea", n. 4, 1996; Enza Prestigiacomio, *L'industria astigiana*, cit.

²⁶ *Alcuni elementi per il rapporto di attività della fed. del Pci di Asti dal 6° al 7° Congresso provinciale (dicembre 1959-ottobre 1962)*, cit.

contemporaneamente, un massiccio esodo rurale. Il quadro che ne risulta, nel complesso, è di una provincia, ancora prevalentemente contadina, in crisi.

Nel 1951, nell'intera provincia di Asti, il 63% della popolazione attiva era impiegato in agricoltura, il 18,6% nell'industria e il 18,3% nei servizi. Dieci anni dopo gli addetti all'agricoltura sono scesi al 50,6%, mentre sono saliti quelli impiegati nell'industria, 27,4% e nei servizi, 21,9%. In cifre assolute, ciò vuol dire che tra il 1951 ed il 1961 si è avuta una diminuzione di oltre 19.000 unità nel settore primario a fronte di un aumento di circa 7.000 addetti nell'industria e di oltre 1.600 addetti nel terziario²⁷.

Per quel che riguarda il solo comune di Asti, nello stesso periodo si è ulteriormente accentuato il ruolo dell'industria e del terziario a scapito dell'agricoltura.

Nel 1951 risultavano addetti all'agricoltura il 26,1% della popolazione attiva, il 38,8% era impiegato nell'industria ed il 35% nel terziario. Nel 1961, gli addetti all'agricoltura sono scesi al 19,5% a fronte di un aumento nell'industria, 42,4% e nel terziario, 38%. I dati assoluti mostrano un calo di circa 1.000 unità tra gli addetti in agricoltura, l'aumento di poco più di 2.000 addetti nell'industria e di circa 1.800 nei servizi²⁸.

L'aumento dei posti di lavoro nell'industria e nel terziario non sono sufficienti, però, ad assorbire l'esodo rurale.

L'abbandono e la crisi delle campagne, insieme ad una crescita industriale che non riesce ancora a migliorare il basso reddito della provincia, non solo rispetto alla media regionale, ma anche a quella nazionale, porta alla necessità di un'analisi dei fenomeni in corso nell'Astigiano. Nel corso del "Convegno provinciale per lo studio dei problemi dell'Astigiano nel quadro regionale", il 2-3 febbraio 1963, da cui emerge un quadro preciso della situazione astigiana, alcuni consiglieri comunali del Pci, nel loro intervento sottolineano con preoccupazione tale realtà.

La riprova di una situazione per molti versi preoccupante la si può avere in un'analisi particolareggiata sulle variazioni del reddito prodotto nell'Astigiano rapportato a quello regionale e nazionale. Nel decennio in esame il reddito prodotto dalla provincia di Asti è aumentato con un ritmo sensibilmente inferiore a quanto registrato nazionalmente e regionalmente. Infatti all'indice di aumento nazionale (+112%) e regionale (+105%) si contrappone quello di Asti (+86%) che va annoverato tra i più bassi avutisi in tutta Italia, comprese le province meridionali e delle isole dove l'aumento è stato mediamente del 107 e del 109%.

Questo ha fatto sì che, malgrado la sensibile diminuzione della popolazione residente, il reddito annuo per persona che ha raggiunto le 300.000 lire nel 1961, sia inferiore alla media nazionale che si aggira sulle 320.000

²⁷ Cfr. Ufficio studi del Comune di Asti (a cura di), *La struttura economica e sociale del Comune di Asti*, Asti, la tipografica, 1966, p. 22.

²⁸ Cfr. idem, p. 21.

lire, e si collochi all'ultimo posto tra le provincie piemontesi per le quali la media è di L. 451.000²⁹.

Ma l'aspetto estremamente contraddittorio è che se l'industria ha conosciuto, comunque, una certa crescita, l'agricoltura, non solo ha perso addetti, ma è rimasta sempre più marginale, riducendo progressivamente il suo peso all'interno dell'economia astigiana. E poiché, nel complesso della provincia, la maggioranza della popolazione è ancora impiegata nel settore primario, questo si traduce in una crisi per l'intera economia astigiana.

Infatti,

Il fenomeno va sottolineato non solamente ai fini di un ritardo dello sviluppo economico in senso moderno che vuole in primissimo piano l'attività industriale, ma in particolare per il fatto che la relativa alta incidenza del reddito agricolo in questa Provincia non si è mantenuta come alcuni potrebbero supporre grazie ad una sua continua capacità di espandersi, ma invero nel ristagno più assoluto al punto che il reddito agricolo del 1961 (20,240 miliardi) corrispondeva grosso modo a quello realizzatosi nel 1953 (20,038 miliardi) [...]. Ci troviamo di fronte ad un processo di sviluppo economico a senso unico dal quale è escluso il settore agricolo che si può esprimere in tutta la sua gravità ricordando come i 2/3 del reddito netto (40 miliardi) venga prodotto da circa 40.000 lavoratori non agricoli, mentre il rimanente terzo (20 miliardi) sia prodotto dai circa 70.000 addetti all'agricoltura³⁰.

In effetti, come scrive Mario Renosio,

Anche durante gli anni del miracolo economico, l'Astigiano svolge un ruolo marginale. I dati forniti dagli indicatori economici confermano infatti l'accentuarsi degli squilibri territoriali dello sviluppo regionale già evidenziatisi nel corso degli anni Cinquanta, con un'ulteriore acutizzazione della crisi del settore agricolo. Per molti aspetti, ampie zone della collina e della montagna piemontesi vivono in questi anni una situazione di degrado e di marginalizzazione economica simile a quelle del Mezzogiorno³¹.

La realtà è quindi complessa, poiché, se all'interno del mare contadino un'indubbia crescita industriale si è realizzata, questa non si traduce automaticamente in benessere e in un miglioramento nelle condizioni di vita della classe operaia. Dunque, è difficile parlare di miracolo economico. Anche lo sviluppo dell'industria locale ha ben poco di "miracoloso", ma sarebbe un errore trascurare la crescita che, sia pure con estrema lentezza, indiscutibilmente si realizza nel decennio.

Tant'è che il Pci astigiano, nel novembre 1962, afferma che è errato ritenere, alla luce dei dati

²⁹ Relazione di Bruno Ferraris, Giuseppe Milani, Secondo Saracco e Piero Testore, in Provincia di Asti (a cura di), *Atti del convegno provinciale per lo studio dei problemi dell'Astigiano nel quadro regionale*, Asti, 2-3 febbraio 1963, p. 248.

³⁰ Idem, p. 249.

poco incoraggianti dell'economia astigiana, che non ci sia stato un "miracolo economico". Al contrario. Questo c'è, ma è per pochi.

Anche la provincia di Asti ha i suoi "miracolati" e questi sono nel loro insieme gli industriali grandi e medi di Asti, i padroni della Way Assauto, della S.A.C.I.V. e delle altre industrie [...] ³².

Le conclusioni che il Pci trae dalla sua analisi sono:

1°) che il "miracolo economico" ha operato anche ad Asti realizzando l'autofinanziamento che ha concentrato forti ricchezze in poche mani, anziché estendere lo sviluppo industriale per creare nuovi posti di lavoro e nuovi redditi di lavoro [...].

2°) che, malgrado le lotte sindacali condotte in questi anni, che hanno conquistato buoni miglioramenti ai lavoratori, i profitti sono aumentati con un ritmo sempre più rapido, creando un notevole divario con l'andamento dei salari, per cui sono sempre esistiti e ancora più esistono oggi dei larghissimi margini all'azione rivendicativa degli operai e impiegati ³³.

In effetti la ripresa delle lotte sta proprio nelle stridenti contraddizioni generate dalla crescita economica di questo periodo, anche ad Asti.

Anche la Cdl, per parte sua, rileva la contraddittorietà dello sviluppo astigiano:

Lo sviluppo industriale della nostra Provincia ha avuto per lo più un carattere disorganico e settoriale, sia dal punto di vista quantitativo (sproporzione di indice di sviluppo tra settori diversi), sia dal punto di vista spaziale (sviluppo e zone). Inesatta comunque è l'affermazione, propria di autorevoli Enti politico-sindacali [il riferimento è alla Cisl], secondo la quale il <<miracolo economico>> si è fermato ai confini della Provincia. E' il caso di dire, piuttosto, che tale <<miracolo>> ha avuto uno sviluppo a senso unico, tendendo all'aumento del reddito capitalistico in modo sproporzionato, ed al mantenimento dell'incontro, di bassi livelli salariali ³⁴.

Stando ai dati riportati dalla Cdl, la capitalizzazione ed i profitti realizzati dalle maggiori industrie locali sono ingenti. Il patrimonio della Way Assauto, tra il 1952 ed il 1960, è aumentato da circa 600 milioni a 6 miliardi 388 milioni. Alla Morando, tra il 1957 ed il 1959, l'attivo di bilancio è passato da 244 milioni a 559 milioni. Il capitale sociale, tra il 1957 ed il 1961, si è triplicato, passando da 100 a 300 milioni. Sempre nello stesso arco di tempo, l'utile industriale è passato da 15 milioni ad oltre 39 milioni. Alla Gancia, <<il crescendo dei profitti

³¹ Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., p. 341.

³² Pci, *Rapporto di attività dal 6° al 7° congresso, 17-18 novembre 1962*, Israt, Pci, b. congressi/3, f. settimo congresso.

³³ Idem.

³⁴ Intervento della Cdl, in Provincia di Asti (a cura di), *Atti del convegno provinciale*, cit., p. 283; cfr. anche copia della relazione in Israt, *Cdl*, b. 4.

assume un ritmo vertiginoso, mentre il basso livello salariale partecipa sempre in modo minore al godimento del reddito creato dall'azienda>>³⁵. L'attivo di bilancio, cioè il complesso del capitale, dell'azienda canellese è cresciuto, tra il 1952 ed il 1961, da 485 milioni circa a 3 miliardi 150 milioni, mentre l'utile è passato da 6 milioni a quasi 45 milioni. Un'ultima azienda che ha conosciuto una forte espansione è la Vetreria. Nel 1947, alla Saciv, con 272 operai, venivano prodotti circa 800 mila Kg di vetro al mese, l'equivalente, cioè, di 2.945 Kg per operaio. Nel 1956, con 419 operai, la produzione mensile toccava i 3 milioni 600 mila Kg, con una produzione di 8.591 Kg pro capite. Nel 1961, con un numero di operai sceso a 328, la produzione superava i 4 milioni di Kg mensili, con una produzione pari a ben 12.530 Kg a testa. Nel 1962, infine, con 425 dipendenti, la produzione oltrepassava i 7 milioni di Kg mensili, pari a 17.958 Kg pro capite. Quindi, rileva la Cdl:

Dal 1947 ad oggi dunque la produttività pro-capite è aumentata del 569%, mentre il salario dei lavoratori vetrai ha subito un aumento inferiore al 90%, aumento che si è dovuto conquistare da parte dei lavoratori con lunghe e durissime lotte³⁶.

Il basso livello salariale è ancora più evidente se il discorso si sposta sull'intera industria astigiana. Infatti, rileva ancora la Cdl,

I redditi nominali dei lavoratori, dal 1953 al 1962 sono aumentati globalmente del 44%, di fronte ad un aumento della produzione industriale del 126%. Se teniamo, dunque, presente che l'aumento globale dei salari, in parte è dovuto all'aumento dell'occupazione, comprendiamo quanto sia stato limitato l'incremento effettivo del salario nominale del singolo lavoratore. Aggiungiamo a tutto questo il rincaro del costo della vita e quindi il minor potere d'acquisto del salario nominale stesso e concluderemo che il reddito reale dei lavoratori è rimasto pressoché immutato o per lo meno ha subito variazioni irrilevanti³⁷.

Questo basso livello salariale colloca Asti all'ultimo posto tra le province piemontesi, con uno scarto di circa il 12% rispetto ai minimi contrattuali della provincia di Torino³⁸.

Il bilancio che la Cdl astigiana trae da questa analisi è l'accentuarsi del divario profitti-salari, su cui la struttura camerale si era già soffermata nel corso del quinto congresso provinciale, auspicando, alla luce di tali contrasti, una ripresa delle lotte per l'innalzamento salariale³⁹.

In effetti, ad Asti, non solo le retribuzioni operaie hanno conosciuto una crescita modestissima, all'interno di un reddito provinciale inferiore a quello delle altre province

³⁵ Cfr. idem.

³⁶ Idem.

³⁷ Idem.

³⁸ Cfr. idem, p. 284.

piemontesi, ma tutto questo è associato ad un triste primato: il più elevato costo della vita all'interno della regione.

Nel 1960, fatto base il 1938 = 1, si ha un indice di 70,99 volte per Asti contro un indice di 70,12 per Torino, di 70,02 per Novara, di 66,68 per Alessandria, di 65,02 per Vercelli e di 65,52 per Cuneo⁴⁰.

E tale divario continua a crescere anche nei due anni successivi⁴¹.

Alla luce di ciò che si è detto, risulta evidente come l'industrializzazione di questo periodo si sia concentrata in buona parte nel capoluogo. Non solo, l'incremento dell'occupazione industriale si è verificato soprattutto nelle imprese già esistenti⁴². Solo nei primi anni Sessanta sorgeranno nuovi stabilimenti di un certo rilievo⁴³.

E' soprattutto il settore metalmeccanico, che rappresenta nel 1961 più del 32% dell'industria provinciale, a trainare lo sviluppo astigiano in questi anni. Gli occupati in tale comparto, infatti, passano dai 4.702 addetti del 1951 ai 6.101 del 1961. Il capoluogo presenta la maggiore concentrazione con 4.577 addetti⁴⁴. Del resto, solo Asti città rappresenta oltre il 40% dell'intera attività industriale della provincia⁴⁵. Gli addetti all'industria nel Comune di Asti, sempre nel corso del decennio, hanno avuto un incremento del 27% circa. Aumento inferiore rispetto ad una crescita provinciale del 40% determinata, evidentemente, dal forte ritardo di partenza, non sufficiente, comunque, ad assorbire chi abbandona la campagna⁴⁶.

A proposito della crisi dell'agricoltura astigiana, dell'esodo rurale di chi cerca di migliorare la propria condizione materiale, che non si traduce, però, in una conseguente crescita industriale della provincia, Edoardo Angelino e Claudio Micca rilevano che,

se confrontiamo i dati relativi alla popolazione attiva con quelli analoghi del Piemonte e dell'intera Italia, il crollo astigiano non appare certo un'eccezione, anzi produce un riallineamento con la situazione regionale. E, in un certo senso, l'emergere del fenomeno nel dopoguerra segnala un precedente ritardo della nostra provincia in campo economico⁴⁷.

Tutto ciò si traduce in un consistente movimento di popolazione sia in entrata che in uscita.

³⁹ Cfr. *Relazione introduttiva al 5° congresso prov. della Cdl*, cit.

⁴⁰ Intervento della Cdl, in Provincia di Asti (a cura di), *Atti del convegno provinciale*, cit., p.294.

⁴¹ Cfr. allegato n. 2 dell'intervento di Giovanni Boano, idem, p. 435.

⁴² Relazione generale di Siro Lombardini, idem, p. 24.

⁴³ Le imprese più importanti, sorte in questo periodo, sono la Macobi, l'IB.Mei-IB.Mec e la Holley-Europea, Cfr. Amministrazione Provinciale di Asti (a cura di), *Prima indagine sull'industria astigiana*, Asti, 1966, p. 22. Cfr. anche Enza Prestigiaco, *L'industria astigiana*, cit.

⁴⁴ Cfr. Amministrazione Provinciale di Asti (a cura di), *Prima indagine*, cit., pp. 7-9.

⁴⁵ Cfr. idem. p. 2.

⁴⁶ Ufficio studi del Comune di Asti (a cura di), *La struttura economica*, cit., pp. 29-30.

Va notato che nel periodo considerato, il saldo naturale astigiano risulta negativo, in controtendenza, perciò, rispetto al dato regionale⁴⁸, e, come rilevano ancora Angelino e Micca,

Si può senz'altro dire che negli anni '60 un vero e proprio crollo demografico è evitato dal saldo migratorio che, pur negativo fino al '58, è risultato successivamente ampiamente positivo, in linea, del resto, col dato piemontese⁴⁹.

Se le campagne sono, soprattutto, luogo di fuga, è il capoluogo ad essere meta degli immigrati, in particolare nei primi anni Sessanta, con un certo ritardo, quindi, rispetto all'andamento regionale. Dalle campagne, in particolare tra il 1958 ed il 1960, anche il fenomeno migratorio verso Torino assume una certa rilevanza, con un movimento di circa 6.000 unità⁵⁰. Come rileva Giuseppe Virциglio,

Se Asti nel dopoguerra è stata fondamentalmente terra di immigrazione, non bisogna dimenticare che una parte degli astigiani, soprattutto negli anni '50 e '60 è stata attratta dai tre poli del triangolo industriale e, in misura notevole, da Torino⁵¹.

A conferma di questa "attrazione" esercitata dal capoluogo regionale, va considerato anche il fenomeno del "pendolarismo", che nel 1961 riguarda 5.000 unità⁵².

Del resto, l'espansione di Torino è imponente. Come nota Nicola Tranfaglia,

Negli anni della crescita [...] sono disponibili nell'industria circa 30.000 posti e soltanto 12.000 sono quelli che gli operai torinesi sono in grado di coprire: la maggior parte è affidata ad immigrati⁵³.

Per quel che riguarda Asti, dalla metà degli anni Cinquanta in poi si assiste ad una crescita del numero degli immigrati, con un evidente aumento tra il 1961 ed il 1964, di fronte ad un movimento di emigrazione sostanzialmente stabile, con lievi aumenti solo nel 1963-64. Va rilevato, però, l'esistenza di un "turnover" estremamente elevato, per cui si può supporre che, dato lo scarto di qualche anno tra l'aumento dell'immigrazione e quello dell'emigrazione, sia, almeno in parte, una quota di immigrati a lasciare la città dopo essersi fermati solo provvisoriamente, come tappa di avvicinamento a Torino, ad esempio.

⁴⁷ Edoardo Angelino, Claudio Micca, *Una provincia contadina in crisi*, cit., p. 51.

⁴⁸ Cfr. idem p. 48.

⁴⁹ Idem.

⁵⁰ Amministrazione Provinciale di Asti (a cura di), *Prima indagine*, cit., p. 49.

⁵¹ Giuseppe Virциglio, *Milocca al Nord. Una comunità di immigrati siciliani ad Asti*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 62.

⁵² Amministrazione Provinciale di Asti (a cura di), *Prima indagine*, cit., p. 49.

Il ritardo con cui Asti diventa, in maniera significativa, meta di immigrazione ha indubbiamente a che fare con il suo tardo sviluppo industriale⁵⁴.

Il lavoro in fabbrica non è, però, la prima occupazione dei nuovi arrivati.

La manodopera immigrata si è inserita in un primo tempo nell'attività di produzione agricola, sostituendo la manodopera locale, che si è rivolta verso l'industria, ed in un secondo tempo si è diretta essa medesima verso l'industria, scegliendo zone operative prevalenti la zona industriale di Torino. Ne viene di conseguenza un effetto negativo sullo sviluppo e sulla produttività dell'agricoltura. [...] L'agricoltura che in un primo tempo si mantiene su valori normali per l'apporto occupazionale degli immigrati, accusa al 1961 un calo sensibile (12%) [tra il 1951 ed il 1961] per la fuga dei vecchi e nuovi agricoltori verso migliori prospettive di guadagno offerte dall'industria [...] e, in tono minore, dall'attività terziaria [...]⁵⁵.

Ma, per gli immigrati meridionali, il Piemonte è essenzialmente città ed industria, e presto inizia la ricerca di un'occupazione in città⁵⁶. E' soprattutto l'edilizia ad assorbire, almeno in un primo tempo, buona parte della manodopera immigrata⁵⁷. Il settore edile, del resto, conosce nel corso degli anni Cinquanta uno sviluppo considerevole. Ad Asti, l'edilizia, tra il 1951 ed il 1961, vede quasi raddoppiare il numero degli addetti, passando dal 3,95% al 7,66%⁵⁸. Crescita già iniziata, in realtà, con i lavori pubblici alla fine del conflitto, continuata all'indomani dell'alluvione e proseguita, poi, con la necessità di far fronte alle esigenze abitative determinate dall'immigrazione⁵⁹.

La crescita del settore edile si riflette con evidenza sul numero degli iscritti alla Filea (sindacato lavoratori edili, aderente alla Cgil). Il sindacato edili, infatti, conosce una sensibile crescita, passando dai 144 iscritti del 1949, ai 601 del 1954⁶⁰. Non si dispone, purtroppo, di dati attendibili per gli anni del boom, ma è lecito supporre un'ulteriore tendenza alla crescita. Solo nei primi anni Sessanta, in coincidenza con la nascita di nuove aziende e con un'espansione industriale maggiore, sebbene non lineare, nel corso del decennio 1961-71, gli immigrati meridionali ad Asti incominciano ad entrare in fabbrica. Prima, infatti, solo qualcuno lavorava alla Fava e Scarzella (laterizi) o, come stagionale, alla Sacla (alimenti)⁶¹. Se l'impatto dell'immigrato col mondo del lavoro cittadino avviene, come si è visto, per gradi, per tappe di avvicinamento alla fabbrica, il contatto con la nuova realtà urbana è, nella

⁵³ Nicola Tranfaglia, *L'incerto destino della capitale del miracolo*, in *Storia di Torino*, vol. IX, cit., pp. 19-20.

⁵⁴ Cfr. Giuseppe Virciglio, *Milocca al Nord*, cit., p. 58.

⁵⁵ Amministrazione Provinciale di Asti (a cura di), *Prima indagine*, cit., pp. 53-54.

⁵⁶ Giuseppe Virciglio, *Milocca al Nord*, cit., p. 108.

⁵⁷ Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 301.

⁵⁸ Cfr. Giuseppe Virciglio, *Milocca al Nord*, cit., p. 110.

⁵⁹ Cfr. Enza Prestigiaco, *L'industria astigiana*, cit., pp. 24-26.

⁶⁰ Cfr. dati Cdl, Israt, *Pci*, b. Cln, f. sindacato.

⁶¹ Cfr. Giuseppe Virciglio, *Milocca al Nord*, cit., pp. 72-74 e 104-138.

quasi totalità dei casi, drammatico.

Ad Asti, la realtà è più sfumata, rispetto ai grandi centri del triangolo industriale. Per di più, per le prime leve,

il problema del ricovero fu risolto, in campagna, facendosi ospitare dalla famiglia contadina presso la quale prestavano servizio come garzoni [...]⁶².

In città, però, i luoghi sono gli stessi dei grandi centri urbani: pensioni, cantine, soffitte ed ogni possibile locale del centro storico, nella quasi totalità dei casi fatiscente, progressivamente abbandonato dagli astigiani dopo l'alluvione del 1948. La situazione è ampiamente diffusa e

s'inquadra nelle traversie che, molte famiglie venete o meridionali, spostatesi in Piemonte attratte dal miraggio di un *sicuro* posto di lavoro debbono sopportare⁶³.

La condizione abitativa migliorerà solo con lo sviluppo dell'edilizia popolare, a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta⁶⁴. Certo, la situazione astigiana si presenta assai meno dura rispetto a quella delle metropoli del Nord, ma, indipendentemente dalla città, è lo "status" dell'immigrato ad essere precario. Basti pensare alla condizione di estrema vulnerabilità in cui si veniva a trovare in seguito al permanere, fino al 1961, della legge fascista sull'urbanesimo⁶⁵. Come sottolinea Giovanni Garbarini,

La costruzione legislativa, insomma, era ben congegnata: non si poteva ottenere la residenza se non si aveva lavoro; non si poteva avere lavoro se non si era iscritti alle liste dell'Ufficio di collocamento; non si poteva essere iscritti alle liste se non si aveva la residenza⁶⁶.

Se l'elemento più drammatico ed evidente delle contraddizioni del "miracolo economico" è rappresentato dall'immigrazione, occorre ricordare che alla nuova povertà, quella degli immigrati, si affianca la povertà di sempre, di una buona parte della popolazione che continua a rimanere ai margini del miracolo. <<si è dimenticato per un po' che questo *miracolo* non ha nemmeno sfiorato le brutture dell'antica ingiustizia>>, ma semmai <<ha fatto più ricchi i

⁶² Idem, p. 84.

⁶³ *In un basso, umido e buio magazzino di Asti sei bambini e la madre in condizioni pietose*, "La voce dell'Astigiano", n. 37, 23 settembre 1960.

⁶⁴ Cfr. Giuseppe Virciglio, *Milocca al Nord*, cit., pp. 79-98.

⁶⁵ Cfr. Amalia Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo I, cit., pp. 624-625.

⁶⁶ Giovanni Garbarini, *Le culture dello sviluppo*, in *Storia di Torino*, vol. IX, cit., p. 716.

ricchi e più disgustosa la differenza tra ricchi e poveri>>⁶⁷.

E' vero che qualche ritocco alle entrate di un certo numero di famiglie operaie o impiegatizie ha migliorato le loro condizioni economiche, ma è anche vero che quei ritocchi non hanno dato altro che le briciole della grande fetta di ricchezze prodotte in più nell'Italia miracolata. E' vero che la lira ha maggior prestigio nel mondo, ma è anche vero che l'operaio italiano è sempre tra i più malpagati in questo stesso mondo. Il *miracolo italiano* è spesso ingigantito – nella fantasia di chi preferisce non scavare a fondo – da fatti che sono invece la vergogna italiana e che sono poi caratteristici di una società decadente, non in ripresa⁶⁸.

3. La condizione operaia negli anni del boom

E' proprio la condizione operaia di questi anni, anche ad Asti, ad essere in stridente contrasto con l'euforia dilagante. Durante il "miracolo economico", la classe operaia astigiana, come quella delle altre località, pare beneficiare assai poco delle "magnifiche sorti e progressive" che sembrano schiudersi al paese.

Ad Asti, come rileva la Cdl nel 1960, esistono, di fatto, quattro fasce salariali. La prima, con salari più elevati di circa il 70-80% rispetto ai minimi contrattuali, comprende le aziende più importanti, prima fra tutte la Way Assauto, poi la Vetreria e la Morando, con un salario medio di circa 48-50.000 lire. La seconda fascia comprende una serie di medie aziende, soprattutto nel settore metalmeccanico, come la Maina, le Ferriere Ercole e l'Anselmo che, attraverso superminimi salariali, cottimi ed incentivi vari, erogano un salario medio intorno alle 36-42.000 lire mensili. La terza fascia comprende la maggior parte delle aziende nei settori dell'alimentazione, dell'edilizia, dei cartotecnici e laterizi. Qui, ci si attiene sostanzialmente ai minimi contrattuali, e la media dei salari corrisponde, all'incirca, alla paga dei manovali.

Si hanno quindi dei salari che sono assolutamente insufficienti a garantire un minimo di vita che corrisponda alle moderne e civili esigenze di una famiglia. Le 20-25 mila lire mensili delle donne della SISA e della SACLA, le 30 mila lire mensili di tanti lavoratori delle fornaci e muratori che restano inoltre disoccupati per vari mesi dell'anno, oppure di coloro che lavorano nelle moderne cantine di Gancia e dei Cora il cui prodotto è conosciuto e pagato profumatamente in ogni paese del mondo, questi salari non sono degni di una società civile che si vuole erigere a difesa dei così detti grandi valori *umani occidentali* ereditati da tanti secoli di storia⁶⁹.

La quarta e ultima fascia è quella delle piccole aziende artigianali, dove si hanno salari

⁶⁷ *Non siamo tutti ricchi*, "La voce dell'Astigiano", n. 2, 12 gennaio 1962.

⁶⁸ *Idem*.

⁶⁹ *Relazione introduttiva al 5° congresso prov della Cdl*, cit.

addirittura inferiori ai minimi contrattuali⁷⁰.

Risulta evidente da tale divario che, nel corso del decennio, nonostante la linea antisalariale e gli obiettivi essenzialmente “perequativi” della Cgil, le realtà più forti, attraverso le Commissioni interne, hanno spinto per ottenere il massimo in ciascuna azienda.

Nel 1961, la paga contrattuale di un operaio specializzato, di età superiore ai 20 anni, si aggira intorno alle 39.000 lire, a cui vanno aggiunti i premi e gli incentivi vari⁷¹. Come si può vedere, dunque, Alla Way Assauto la paga media è quella che, contrattualmente, spetterebbe alla più alta categoria operaia. Questo impone al sindacato una lotta per il superamento di tali divari salariali. Infatti, rileva la Cdl,

Quanti sono coloro che quotidianamente, dalle più diverse fabbriche che ci chiedono come fare per essere assunti alla Wai Assauto? Questo dimostra che la sperequazione dei salari tra la WA e le varie aziende è fortemente sentita. Ma il problema non può risolversi andando tutti a lavorare alla WA, il problema si risolve battendosi ovunque perché ogni fabbrica si avvicini con la propria media salariale alla Wai Assauto⁷².

Anche alle Way Assauto, comunque, come nelle altre fabbriche in cui la classe operaia riesce ad ottenere trattamenti più favorevoli, i salari continuano ad essere inadeguati al costo della vita. Sottolinea il Pci astigiano:

A questo proposito vanno respinte le tesi opportunistiche secondo le quali l'operaio delle più importanti fabbriche astigiane (W.A., Vetreteria, Ferriere Ercole, Morando) a fascia salariale relativamente più alta avrebbe già *molto o troppo*, oppure la tesi settaria di chi parla di tali strati operai solo per il fatto – legittimo – che essi aspirano ad una casa moderna ed al soddisfacimento di nuovi bisogni e, per questo, si orientano spesso verso un lavoro straordinario di carattere permanente, dentro e fuori della fabbrica. A smentire tali tesi sta il fatto che ad Asti proprio gli operai della fascia salariale più alta sono tra i più combattivi [...] ⁷³.

La classe operaia, quindi, la cui condizione di vita s'intravede dai bassi livelli salariali, rimane ancora in questi anni totalmente esclusa dai miglioramenti in atto nella società. Come rileva Stefano Musso,

Non è certo ipotizzabile che alla fine degli anni Cinquanta il salario reale fosse fermo a quello del 1938: le paghe di fatto, in particolare quelle degli operai professionali, erano decisamente superiori ai minimi contrattuali;

⁷⁰ Cfr. Idem.

⁷¹ Asti passa, nel 1961, alla quarta zona salariale. Cfr. dati relativi alla paga contrattuale in vigore dal 16 agosto 1961, Israt, Cdl, b. 4.

⁷² *Relazione introduttiva al 5° congresso prov della Cdl*, cit.

⁷³ *Giudizi del Cf sulla situazione provinciale e sull'attività svolta dalla fed. astigiana del Pci dall'VIII Congresso, doc. interno e riservato in preparazione del VI congresso provinciale, 9-10 gennaio 1960*, Israt, Pci, b. congressi/3, f. sesto congresso.

specie nelle grandi imprese esistevano premi aziendali variamente collegati alla produttività, che negli anni Cinquanta avevano raggiunto importi elevati in rapporto alle altre voci retributive.

Il punto è che la dinamica salariale era stata assai contenuta,

specie se considerata in rapporto agli incrementi della produttività e, in quanto tale, aveva rappresentato uno dei pilastri del miracolo economico [...] ⁷⁴.

Intanto, se il mondo fuori dalle fabbriche cambia rapidamente, all'interno delle aziende i <<pilastri>> sembrano, ma è, come si vedrà in seguito, solo un'apparenza, ben solidi.

Nel 1959, il Circolo di collaborazione culturale "Incontri oggi" svolge un'inchiesta sulle condizioni di lavoro alla Sisa. La situazione che emerge incomincia a ridimensionare l'idea sulla diffusione del benessere negli anni del miracolo economico. Il primo elemento sottolineato dall'inchiesta è la bassa età delle lavoratrici. Che cosa significa questo?

Dal punto di vista salariale significano evidentemente che con operaie molto giovani rinnovate il più presto possibile i salari possono mantenersi più bassi, pur restando nei limiti del contratto di lavoro e che riesce molto più facile intimidire, controllare, immobilizzare le forze operaie. Dal punto di vista delle condizioni delle lavoratrici significano che un buon numero di ragazze ha dovuto affrontare la vita di fabbrica, che in questo caso è piuttosto dura, in un'età che per molte è difficile e richiederebbe tranquillità, cura e riposo, cioè nel periodo dell'adolescenza ⁷⁵.

La realtà della Sisa, così come incomincia ad apparire dalle testimonianze raccolte, è quella di un ambiente <<poco democratico>>, caratterizzato da continui soprusi e ricatti sulle lavoratrici. A ciò si aggiunge un regime di basse paghe ottenuto sia attraverso l'assunzione di manodopera giovane, sia attraverso la dequalificazione:

Le operaie, lavorino o no alle macchine, sono tutte considerate di 3.a categoria, cioè manovali: per esse il contratto di lavoro prevede, se maggiori di 18 anni, lire 114 all'ora, tra i 14 ed i 18 anni, lire 85 all'ora, al disotto dei 16 anni, lire 68,50 all'ora ⁷⁶.

Questo stato di cose, inevitabilmente, porterà allo scoppio di una delle più significative lotte operaie del periodo ⁷⁷.

La realtà della Sisa non è un caso isolato. Un quadro simile emerge anche in molte piccole

⁷⁴ Stefano Musso, *Il lungo miracolo economico*, cit., p. 95.

⁷⁵ *Una inchiesta del C.C.C. sulle ragazze della SISA*, "La voce dell'Astigiano", n. 46, 27 novembre 1959.

⁷⁶ Idem.

fabbriche astigiane.

Nel 1960, “La voce dell’Astigiano” avvia un’inchiesta sui giovani, in particolare nelle piccole e medie fabbriche, dove

gli operai sono sottoposti ad uno sfruttamento maggiore, per una serie di motivi legati alle strutture economiche dell’azienda ed al controllo diretto esercitato dal titolare o dai titolari sulle maestranze⁷⁸.

Vengono intervistati i lavoratori della Fava e Scarzella, della Palmar, della Oma, della Barbero e della Maina. Si tratta di aziende appartenenti ai settori produttivi più svariati, dai laterizi al tessile, che impiegano al massimo poco più di un centinaio di dipendenti. Nella migliore delle ipotesi, le lamentele dei giovani, se non toccano il “regime” di fabbrica, riguardano le basse paghe: <<si lavora molto e si guadagna poco>>⁷⁹. Armando Brignolo, curatore dell’inchiesta, sottolinea gli indubbi miglioramenti del <<vivere moderno>>, ma rileva come questo benessere e questa libertà non raggiungano tutti.

Dalle considerazioni tratte dai colloqui con le ragazze della ditta Barbero, emerge ancora una volta la conferma di quale sia la libertà nella quale si vive. La libertà di oggi è sorvegliata dal triste connubio tra la restrizione economica e le limitazioni democratiche che i proprietari di azienda (specialmente le piccole aziende) esercitano sugli operai. Lo diciamo perché ne abbiamo avuto la prova avvicinando i giovani di tutte quelle industrie che finora sono apparse sul nostro giornale. Lo abbiamo capito dalle esitazioni di questi giovani a rispondere e ce lo hanno detto loro. Siamo portati, dunque, a pensare che non esiste il diritto di lamentarsi, non esiste il diritto di esprimere il proprio giudizio su come si viene trattati sul luogo di lavoro senza temere rappresaglie⁸⁰.

La limitazione delle libertà non riguarda, però, solo i dipendenti delle aziende, ma agisce anche su chi cerca lavoro:

Chi ha provato a sostenere concorsi per l’assegnazione di un impiego parastatale oppure per un qualsiasi altro lavoro, presentandosi munito dei *conforti religiosi* di qualche cardinale (qualche volta basta un parroco) potrà fare un confronto con chi si sarà presentato, povero illuso, convinto che in Italia esista la possibilità di pensarla come si vuole⁸¹.

Alla Maina, i giovani lavoratori intervistati rifiutano persino la pubblicazione delle loro opinioni, coperte naturalmente dall’anonimato, per paura di essere comunque individuabili. Il

⁷⁷ Sulla vertenza Sisa cfr. cap. IV, § 8.

⁷⁸ *Inchiesta sui giovani nelle fabbriche*, “La voce dell’Astigiano”, n. 35, 9 settembre 1960.

⁷⁹ *Idem*.

⁸⁰ *Idem*, n. 38, 30 settembre 1960.

⁸¹ *Idem*.

quadro che, ad ogni intervista, risulta è sempre più allarmante.

E' assurdo quindi dare un giudizio positivo al trattamento umano, quando in una fabbrica esistono condizioni come quelle che i giovani operai coi quali finora abbiamo avuto modo di parlare ci hanno fatto conoscere. Intendiamo riferirci al magro salario percepito, che nega la giovane ogni possibilità di soddisfare certe giuste esigenze e che il più delle volte, umilia il contributo che egli apporta alla produzione con il suo lavoro. Ci riferiamo allo estenuante orario di lavoro, ad esempio, che sostengono gli operai della ditta Fava, vedendosi svanire la possibilità di condurre una vita propria all'infuori della fabbrica; al licenziamento che in alcune aziende, si opera verso le ragazze in caso di matrimonio, proprio quando la necessità di guadagno si presenta maggiore. Questo è, a nostro avviso, il *trattamento umano*, che va oltre quelle forme di paternalismo che ogni titolare esercita in maniera più o meno intelligente sulle maestranze. A questo punto, ci viene in mente il preteso *miracolo economico* tanto sbandierato di ministri di Fanfani. Non ci sembra il caso, ora, di generalizzare su particolari che investirebbero un carattere troppo vasto: e nemmeno neghiamo al Ministro del Bilancio che un miracolo economico oggi esiste. Lo ammettiamo, non solo, ma ci sentiamo in dovere di affermare, che questa cosiddetta *congiuntura favorevole* creata dalle forze del lavoro, è rappresentata dall'accresciuto profitto di ben determinate categorie, non certamente quelle lavoratrici⁸².

Le conseguenze di tale condizione sono importanti per la ripresa delle lotte di questo periodo. Si ha, come primo elemento, un parziale ringiovanimento della classe operaia astigiana, voluta dal padronato, sia per gli ovvi vantaggi economici, relativi alle paghe, sia per convenienza politica, in funzione di una maggiore "disponibilità allo sfruttamento" dei giovani, almeno rispetto ai vecchi operai sindacalizzati. I calcoli, come dimostrano le lotte che si svolgono nei primissimi anni Sessanta, si rivelano errati. Del resto, la dura condizione dei giovani operai è accentuata dall'impossibilità di partecipare, date le basse paghe, ai consumi e al benessere che il "miracolo economico" sembra diffondere. Infatti,

Da questo esame, prescindendo dai luoghi e dal genere di lavoro, appare evidente come il contributo che i giovani apportano alla produzione, spesse volte maggiore degli anziani operai, per i requisiti di prontezza e di adattabilità che essi posseggono, non venga corrisposto un trattamento economico adeguato e sufficiente. I datori di lavoro preferiscono assumere mano d'opera giovanile soltanto perché verso i giovani è consentito di giocare su determinate discriminazioni salariali e contributive. Se è vero che ci troviamo di fronte ad una nuova massa di giovani entrati nella produzione è pur vero che su di essi è accentuato lo sfruttamento, il ricatto e la intimidazione padronale che impedisce di far valere il valore, il rendimento o la qualità del lavoro prestato. Quanto guadagnano? Poco [...]. Abbiamo visto come non esista la possibilità di scegliersi il proprio lavoro; in certi casi come la giornata lavorativa sia estremamente lunga e faticosa; come la discriminazione salariale sia ancora più accanita contro le ragazze. Al di fuori della fabbrica, la vita di questi giovani è limitata dalla esiguità del salario che percepiscono [...]⁸³

⁸² Idem, n. 40, 13 ottobre 1960.

⁸³ Idem, n. 41, 21 ottobre 1960.

Risulta evidente, quindi, come nel pieno del “boom” economico e mentre si assiste ad un’indiscutibile ripresa delle lotte operaie, anche ad Asti, ci sia ancora una persistenza di pratiche discriminatorie e ricattatorie all’interno delle fabbriche. Gli anni Cinquanta sembrano, davvero, non voler finire nonostante la progressiva forza che sindacati e classe operaia riescono a riconquistare.

4. Continuità e rotture

Lo <<scandalo delle assunzioni>> alla Way Assauto, che scoppia nel 1959, sembra proprio confermare la sopravvivenza di tali pratiche⁸⁴.

Tra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1959, dopo le dichiarazioni di un dipendente della “Way” appena assunto, che affermava di avere pagato per ottenere il posto, esplose lo scandalo. Alcuni dipendenti vengono licenziati, mentre la direzione della fabbrica, l’Unione industriale e le autorità competenti indagano sulle dichiarazioni. Ciò che sembra emergere è una doppia realtà. Da un lato, ed è la scintilla che fa divampare l’incendio, sembra esserci un “banale” episodio di truffa ai danni di uno sprovveduto intenzionato a farsi assumere alla “Way”, pagando un conoscente a tal proposito. Da qui emergono altri casi simili di <<dabbenaggine>>. Dall’altro, ed è l’aspetto più preoccupante, emerge una realtà di assunzioni fatte ai limiti della legalità, sulla quale non verrà mai fatta chiarezza, né verranno mai accertate responsabilità precise. Va detto che, a tal proposito, non vengono provate responsabilità dirette dei vertici aziendali. Rimane il fatto, però, che il ricorso ad assunzioni discriminatorie attraverso valutazioni politiche e profili morali affidati ai parroci, pratiche ampiamente diffuse, crea, quanto meno, i presupposti per la creazione di “canali paralleli” per l’assunzione, come questa vicenda dimostra. Le assunzioni mirate, in violazione della legge sul collocamento, attraverso, ad esempio, la norma che riguarda i <<passaggi diretti da azienda ad azienda>> sono una pratica costante. In base alle informazioni fornite da “La voce

⁸⁴ Per la ricostruzione della vicenda, cfr. *Scandalo alla Way Assauto: inchiesta sulle assunzioni!*, “La voce dell’Astigiano”, n. 34, 4 settembre 1959; *Chi ha raccomandato alla Direzione l’operaio tutt’ora sospeso dalla WA?*, idem, n. 35, 11 settembre 1959; *Silenzio di tomba sullo scandalo alla W.A.*, idem, n. 36, 18 settembre 1959; *Polizia, Carabinieri e Industriali non riescono a risolvere l’“enigma”?*, idem, n. 38, 2 ottobre 1959; *Vigilia di importanti decisioni sul caso “assunzioni a pagamento”?*, idem, n. 42, 30 ottobre 1959; *13 milioni pagati da un contadino per fare il magazziniere alla W.A.*, idem, n. 43, 6 novembre 1959; *Denunciato e allontanato per truffa il rag. Giulio capo-sezione dell’INAM*, idem, n. 44, 12 novembre 1959; *Che cosa si cela dietro il muro di silenzio sul caso rag. Giulio*, idem, n. 45, 20 novembre 1959; *Non si tratta solo di cronaca nera ma di una politica corruttrice*, idem; *La sentenza di rinvio a giudizio del rag. Giulio e di sua moglie*, idem, n. 48, 11 dicembre 1959; *Come sono sfumati i famosi 13 milioni*, idem, n. 13, 25 marzo 1960; *Aveva già il libretto di lavoro e la cittadinanza astigiana*, idem, n. 21, 26 maggio 1961; *Un posto in fabbrica vale più che la terra*, “La nuova provincia”, n. 44, 11 novembre 1959; *Contadino truffato di 13 milioni dietro promessa di assunzione*, “Il

dell' Astigiano",

Risulta con assoluta certezza che durante il periodo che corre dal 1 gennaio al 23 novembre dell'anno scorso sono stati assunti alla Way Assauto 135 nuovi dipendenti con le più svariate mansioni. Tutte queste operazioni, salvo qualche caso singolo, sono state compiute al di fuori del controllo dell'ufficio provinciale del collocamento. Risulta infatti che, su 135 assunzioni, circa 100 sono state fatte con il metodo del <<passaggio di azienda>>, previsto dall'articolo 11 comma 6 della legge sul collocamento 29-4-1949 n. 264. Questo significa in pratica che, per evitare il controllo previsto dalla legge e per assumere con criteri discriminanti o comunque tali da non rispondere al rispetto dei diritti sanciti dalla legge, la direzione della W.A. assume personale facendo figurare che non si tratta di persone già disoccupate, ma provenienti da altre aziende per cui non deve sottostare al parere dell'ufficio di collocamento⁸⁵.

Le condizioni di maggiori precarietà, però, riguardano il lavoro a domicilio, ampiamente diffuso, in questi anni, in alcuni settori come il tessile o l'alimentare. Lo sfruttamento dei lavoratori in questi casi si traduce in bassissime paghe, approfittando delle condizioni di maggior bisogno dei lavoratori. Alla Sacla, ad esempio, per lavori come la pelatura delle cipolline, viene ampiamente usato il lavoro a domicilio. Sono soprattutto gli immigrati meridionali, residenti nel popolare e popoloso quartiere di San Rocco, ad essere reclutati. Paghe miserrime per lavori massacranti, con l'evidente elusione di ogni tipo di assicurazione e contributo sociale⁸⁶.

Altri episodi ai danni dei lavoratori confermano come l'uscita dai "lunghi" anni Cinquanta sia assai difficoltosa, ma, nello stesso tempo, si ha l'impressione che il padronato non colga pienamente la mutata realtà.

Alle Ferriere Ercole, dopo uno sciopero di protesta, il 30 settembre 1961, <<contro la Direzione che aveva imposto l'orario notturno festivo senza consultare la C.I.>>, la proprietà licenzia per rappresaglia un operaio ed invia una ammonizione scritta a tutti i partecipanti⁸⁷.

Un'immediata protesta è espressa dalla Fiom, contro tali azioni di rappresaglia,

che indicano come alle Ferriere Ercole - già tristemente nota per altri provvedimenti di rappresaglia e di intimidazione di questo tipo, nonché per il continuo stillicidio di infortuni, anche mortali - si continui in una politica contraria ad ogni norma di democrazia nei rapporti con i lavoratori, violando apertamente le norme di legge e contrattuali⁸⁸.

Cittadino", n. 44, 7 novembre 1959; *Ancor più dabbeneaggine*, idem, n. 45, 14 novembre 1959.

⁸⁵ *Way Assauto: 100 su 135 assunti senza controllo dell'ufficio di collocamento*, "La voce dell' Astigiano", n. 48, 11 dicembre 1959.

⁸⁶ Cfr. *Gente da 40 lire all'ora*, idem, n. 5, 2 febbraio 1962; *La SACLA dovrà pagare per il lavoro a domicilio*, idem, n. 8, 23 febbraio 1962.

⁸⁷ Cfr. *Licenziamento per rappresaglia*, idem, n. 37, 6 ottobre 1961.

⁸⁸ *Protesta sindacale per l'arbitrio alla "Ercole"*, idem, n. 38, 13 ottobre 1961.

La Fiom, nella lettera inviata all'azienda, all'Unione industriale, e alle autorità cittadine, chiede un incontro tra industriali e sindacati, l'avvio di una <<normalizzazione>> dei rapporti alle Ferriere Ercole, la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento delle paghe, poiché, di fatto, sono venuti a mancare i presupposti per una collaborazione, quale si era stabilita con l'ultimo accordo tra proprietà e Commissione interna⁸⁹.

Di questo passo - stigmatizza "La voce dell'Astigiano" - è chiaro che ai signori *padroni* Ercole non manca più che l'usare la frusta con i loro operai, così come ben mille anni fa i padroni facevano con i loro schiavi⁹⁰.

Negli stessi anni, dal 1960 al 1962, però, i rapporti di forza tendono lentamente a spostarsi verso i lavoratori. Dapprima sono solo segnali, avvisaglie, poi quasi una certezza.

Episodi minori, ma indicativi. Alla Sacla, ad esempio, nel 1960 si svolgono le elezioni per il rinnovo della Commissione interna, che mancava da diversi anni, attribuendo oltre il 78% dei voti alla Cgil⁹¹. Alle Ferriere Ercole, la Cgil ottiene nuovamente la maggioranza anche dei seggi nelle elezioni del 1961⁹².

“Episodi” maggiormente significativi, però, sono le vertenze aziendali che, a partire dal 1961, toccano i principali stabilimenti cittadini. Tra febbraio e marzo, ad esempio, scendono in sciopero le maestranze della Morando, della Maina e della Way Assauto⁹³. Il cuore delle richieste, in tutti i casi, sono gli aspetti salariali. E' interessante notare che queste lotte si risolvono rapidamente e, generalmente, con la vittoria dei lavoratori. Ciò è particolarmente importante se lo si confronta con le lotte, estremamente dure, che nel 1959 e nel 1960, impegnarono i lavoratori della Way Assauto, della Sisa e della Vetreria. Se allora l'aspetto importante delle lotte consisteva quasi esclusivamente nella loro esplosione, poiché i risultati ottenuti furono assai modesti in rapporto allo scontro ingaggiato, adesso invece, gli operai portano a casa qualcosa in più oltre il proprio orgoglio. Non solo, ma la positiva conclusione delle lotte porta solo provvisoriamente la quiete nelle fabbriche, come dimostrano le nuove richieste dell'inverno 1961-62, che ancora una volta si concluderanno positivamente per i lavoratori⁹⁴.

⁸⁹ Cfr. idem.

⁹⁰ Idem.

⁹¹ Cfr. *Successo della C.G.I.L. nelle elezioni per la C.I. alla S.A.C.L.A.*, idem, n. 14, 1 aprile 1960.

⁹² Cfr. *La CGIL avanza alla "Ercole"*, idem, n. 40, 27 ottobre 1961.

⁹³ Cfr. *All'Officina Morando presentate le rivendicazioni*, idem, n. 8, 24 febbraio 1961; *L'accordo alla Morando giudicato un grande successo*, idem, n. 9, 3 marzo 1961; *Raggiunto l'accordo alla Maina. Prosegue l'agitazione alla WA*, idem, n. 10, 10 marzo 1961; *Insoddisfazione alla W.A. per le offerte della Direzione*, idem, n. 11, 17 marzo 1961; *Sensibili aumenti salariali alla WA*, idem, n. 13, 31 marzo 1961.

⁹⁴ Cfr. *Specialisti in sciopero alla WA*, idem, n. 41, 3 novembre 1961; *Aperta una breccia per le altre categorie*, idem, n. 42, 10 novembre 1961; *Trattative alla W.A. sulle richieste delle categorie*, idem, n. 44, 24 novembre 1961; *Proseguono lo sciopero i cottimisti della W.A.*, idem, n. 46, 8 dicembre 1961; *Si conclude lo sciopero dei*

Le lotte più importanti del 1962, però, quelle cioè, che segnano davvero uno spartiacque rispetto al passato, sono quelle che avvengono in fabbriche di medie dimensioni, che avevano conosciuto un sensibile sviluppo nel corso degli anni Cinquanta. Fabbriche che in passato non erano affatto state in prima linea nello scontro con il padronato. In particolare, alla Fornace di Castell'Alfero, alla Fava e Scarzella e alla Sacla.

Alla Fornace di Castell'Alfero, lo sciopero scoppia improvvisamente, ai primi di febbraio. La scintilla è rappresentata dalla inusitata reazione del direttore della Fornace alle richieste delle maestranze. Alla delegazione di operai che gli consegna le richieste dei lavoratori, il direttore risponde stracciando il documento⁹⁵. Le richieste riguardano l'estensione a tutti i lavoratori del premio annuale <<che fin'ora la Direzione ha assegnato a chi ha creduto utilizzandolo come strumento ricattatorio>> e l'aumento del 25% sulla paga base⁹⁶. Le condizioni di lavoro degli operai della Fornace, per la maggior parte immigrati veneti, sono ai limiti della sopportazione. Temperature intorno ai 40-50 gradi vicino ai forni, servizi igienici assolutamente inadeguati, paghe che superano di poco le 30.000 mensili⁹⁷. L'ostinato rifiuto della proprietà, il cui maggiore azionista è il presidente dell'Unione industriale, appare determinato non tanto da difficoltà economiche quanto piuttosto dalla volontà di proseguire ancora lungo la via degli anni passati. Infatti, sottolinea "La voce dell'Astigiano",

Nel 1961 sono stati denunciati ufficialmente 15 milioni di utile (sappiamo il valore delle denunce ufficiali) ma si calcola che il profitto netto si aggiri sui 60-70 milioni all'anno. Perché allora il Presidente dell'Unione Industriale non concede degli aumenti richiesti e non modernizza la sua azienda? La risposta non può essere che una: allineato sulla posizione dei latifondisti più retrivi dell'Italia meridionale egli pensa solo ad intascare profitti⁹⁸.

Dopo circa due settimane di picchetti e di blocco totale del lavoro si giunge ad un accordo che presenta indubbe conquiste, nonostante la parziale insoddisfazione sottolineata da "La voce dell'Astigiano" che, presumibilmente, riflette il malumore presente all'interno della Cdl.

Ora lo sciopero è finito e il premio è stato strappato: non più 10 mila lire ma 35 mila distribuite a tutti e non a criterio del ragioniere [il direttore dello stabilimento]. Inoltre è stata conquistata una transazione di 20 mila lire su tutte le altre richieste. Non è molto, anzi è troppo poco, ma è comunque un fatto sindacale di grande rilievo del quale hanno ragione di andare orgogliosi i fornaciai di Castell'Alfero, i meridionali, i veneti, le donne,

cottimisti alla W.A., idem, n. 47, 15 dicembre 1961; *Accordo anche alla Maina; Verso lo sciopero alla Ercole?*; *L'accordo di massima alla Morando*, idem, n. 5, 2 febbraio 1962.

⁹⁵ *Strappa le richieste degli operai*, idem, n. 5, 2 febbraio 1962.

⁹⁶ Idem.

⁹⁷ Cfr. *L'inferno della fornace*, idem, n. 6, 9 febbraio 1962.

⁹⁸ Idem.

giovani e vecchie che hanno tenuto duro fino alla fine, incoraggiando gli uomini, aiutandoli a fare i picchetti⁹⁹.

In realtà le conquiste ottenute sono importanti ed assumono una particolare importanza se si considerano le condizioni in cui la lotta si svolge. In primo luogo, data l'assenza in fabbrica della Commissione interna, sono gli operai stessi, solo in un secondo tempo interviene la Cdl, a reagire spontaneamente ai soprusi della direzione. In secondo luogo, va rilevato che lo sciopero si svolge in uno dei momenti meno favorevoli per i lavoratori. La lotta scoppia, infatti, in inverno, quando le scorte di mattoni prodotte sono abbondanti e quando minore è la richiesta. In primavera o in estate il danno per la proprietà sarebbe stato certo maggiore e, quindi, minore la resistenza opposta. L'insoddisfazione espressa, quindi, non può che derivare dai rapporti di forza che ormai si colgono come favorevoli ai lavoratori, solo in questo senso è lecito avanzare delle riserve sulla riuscita dello sciopero, le cui conquiste sono indubbie.

La situazione generale delle lotte, però, come dimostrano le vertenze alla Fava e Scarzella e alla Sacla, per citare solo le più importanti e tese, dimostrano come la svolta consista più nella volontà di lotta che dimostra la classe operaia. Volontà che appare ancor più forte e coraggiosa se si tiene conto che a contenerla vi è un padronato ben deciso a perpetuare un sistema di relazioni industriali basato sul semplice asservimento dei lavoratori. In questo senso, le lotte che si svolgono ad Asti nel corso del 1962, e che riguardano diverse categorie, dagli edili ai metalmeccanici, impegnati, questi ultimi, in uno dei rinnovi contrattuali più logoranti dal dopoguerra in poi, testimoniano quanto ancora incerti siano i risultati dello scontro in atto.

Alla Fava e Scarzella, all'iniziativa operaia che riesce, dopo molti anni ad eleggere la Commissione interna, risponde duramente un padronato deciso ad ingaggiare uno scontro durissimo, licenziando cinque operai tra cui il presidente della Commissione interna appena eletta¹⁰⁰.

Non diverso è il significato dello sciopero che <<esplode come una furia>>, qualche mese dopo, alla Sacla¹⁰¹. Non si tratta di soli aumenti salariali. Anche qui il basso salario è solo uno degli elementi che pesano sulle maestranze. La reazione operaia scoppia, evidentemente,

⁹⁹ *Hanno vinto i picchetti*, idem, n. 7, 16 febbraio 1962.

¹⁰⁰ Sulla lotta alla Fava e Scarzella, cfr. *Tutto fermo per un giorno*, idem, n. 11, 16 marzo 1962; *Un altro sciopero alla "Fava e Scarzella"*, idem, n. 14, 6 aprile 1962; *Fava licenzia il capo della C.I.*, idem, n. 16, 20 aprile 1962; *Sciopero col fischietto contro i licenziamenti per rappresaglia*, idem, n. 17, 27 aprile 1962; *Sciopero a oltranza alla Fava e Scarzella*, "La nuova provincia", n. 17, 25 aprile 1962.

¹⁰¹ Sulla lotta alla Sacla, cfr. *Le maestranze della SACLA conquistano 50 lire all'ora*, "La voce dell'Astigiano", n. 32, 31 agosto 1962; *Il signor Ercole aveva detto: "sugli accordi basta la mia parola"*, idem, n. 33, 7 settembre 1962; *232 ore all'inferno per 32 mila lire*, idem, n. 34, 14 settembre 1962; *Sono iniziate le trattative alla SACLA*, idem, n. 35, n. 21 settembre 1962; *Sospesi per rappresaglia 75 dipendenti della SACLA*, idem, n. 36, 28 settembre 1962; *SACLA: altre assunzioni dopo i licenziamenti*, idem, n. 37, 5 ottobre 1962; *Accordo alla SACLA*, "La nuova provincia", n. 37, 26 settembre 1962.

quando ormai la vita dei lavoratori è sempre più in contrasto con l'espansione dell'azienda e con il benessere di questi anni. Ancora una volta, però, non sembrano esserci spiragli per le trattative. La lotta in questa fabbrica può essere letta come una sintesi dei rapporti di forza tra le parti. Gli aumenti salariali, alla fine, vengono concessi, ma l'azienda, nel corso della lotta, risponde con 75 sospensioni per rappresaglia e, dopo la firma dell'accordo, con 31 licenziamenti per altrettanti scioperanti, mentre si assumono una ventina di altri lavoratori, evidentemente più "docili".

Le lotte di queste tre fabbriche, che segnano ad Asti quella ripresa della conflittualità operaia riscontrabile, sul piano nazionale, dal significativo aumento delle ore di sciopero¹⁰² e dal "ritorno" alla lotta degli operai Fiat, presentano degli aspetti comuni che le spiegano, almeno in parte.

Non è un caso, infatti, che i momenti più tesi vengano raggiunti proprio in queste aziende. Sono, infatti, queste le fabbriche che assumono, in misura significativa, immigrati veneti e meridionali. Anche Giuseppe Virciglio, a proposito degli immigrati di Milena ad Asti, rileva:

Prima del 1961 tra i circa 100 milocchesi, allora residenti ad Asti, pochi riuscirono a trovare lavoro presso le industrie locali. Le uniche tre industrie in cui trovarono lavoro furono: Fava e Scarzella (estrazione ghiaia); la fornace Merlini di Isola d'Asti (laterizi) e la Saclà (industria alimentare)¹⁰³.

Sono proprio questi lavoratori ad essere maggiormente esclusi dal miraggio del benessere e dai consumi diffusi dal "boom" economico. E sono, quindi, proprio loro a vivere, sulla propria pelle, gli stridenti contrasti di questo sviluppo. Osserva, infatti, Paul Ginsborg:

Gli immigrati meridionali trovarono in fabbrica il luogo privilegiato di un'azione collettiva che era loro negata all'interno della comunità; essi portavano dentro i cancelli degli stabilimenti tutto il risentimento che provavano per le condizioni di vita che sopportavano al di fuori di questi, in un ambiente urbano dove ben poco era stato fatto per la casa, i servizi sociali, le scuole, i trasporti. Lungi dall'essere i riconoscenti «ospiti della città» [...] essi erano profondamente critici verso una società che li aveva costretti a emigrare e aveva dato loro così poco in un periodo di evidente abbondanza economica¹⁰⁴.

Non solo. Il maggior numero di immigrati e il "ringiovanimento" della classe operaia hanno senza dubbio un ruolo determinante nelle lotte di questo periodo¹⁰⁵, sebbene per il caso

¹⁰² Scrivono Grisoni e Portelli: «Nel 1962 i movimenti sociali raggiunsero un'ampiezza senza precedenti. In totale ci saranno 181.732.000 ore di sciopero, cioè il doppio del '61», Dominique Grisoni, Hugues Portelli, *Le lotte operaie in Italia*, cit., p. 85.

¹⁰³ Giuseppe Virciglio, *Milocca al Nord*, cit., p. 115; cfr. pure pp. 115-138.

¹⁰⁴ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 340-341.

¹⁰⁵ Cfr. Dominique Grisoni, Hugues Portelli, *Le lotte operaie in Italia*, cit., pp. 117-119.

astigiano non si possa disporre di dati certi sull'entità di questo "turnover". Il rapporto, comunque, c'è, ed è indubbio. Già nella calda estate del 1960, durante gli scioperi contro il governo Tambroni, il Pci astigiano sottolineava il peso di questi nuovi elementi:

Hanno anche scioperato fabbriche come la S.A.C.L.A., la S.I.S.A., Visconti, ecc. che non avevano più scioperato dal 1948. Alla manifestazione che è seguita allo sciopero hanno partecipato da 1.600 a 2.000 persone, cosa non più verificatasi dopo il 1948 e la cosa più importante è stata una grande partecipazione di giovani lavoratori che non abbiamo mai visto in altre manifestazioni¹⁰⁶.

La "torrida estate" del 1962, a Torino, porta drammaticamente alla ribalta questi nuovi soggetti operai. Scrive Elisabetta Benenati:

I fatti di piazza Statuto, al di là delle controverse interpretazioni che li accompagnarono e seguirono, misero definitivamente in luce la presenza dei nuovi soggetti operai che tanta parte avevano avuto nella ripresa della conflittualità nelle fabbriche in quei primi anni Sessanta. Erano per lo più giovani immigrati dal sud, alle prime esperienze di lavoro nell'industria, a bassa qualificazione professionale, estranei ai linguaggi e alle culture della vecchia classe operaia torinese, solo in parte disposti a incanalare la propria rabbia in un'azione sindacale organizzata¹⁰⁷.

L'affermazione di questi bisogni espressi, in particolare, dalla "nuova classe operaia" che, ad Asti, partono soprattutto da fabbriche "marginali" rispetto a quelle che hanno sempre guidato le lotte, s'intrecciano, come si è già detto, con la lotta dei metalmeccanici, impegnati non in un "semplice" rinnovo contrattuale, ma a porre le basi per un nuovo sistema di relazioni industriali, per nuove forme di contrattazione, alla luce degli insegnamenti tratti dal crollo della Fiom nel 1955¹⁰⁸. Qual'è la novità?

Altre volte ci sono stati scioperi al cento per cento in questa categoria, ma mai si era registrato un così alto grado di coscienza della posta in gioco. Non si tratta più di una semplice rivendicazione salariale tendente a rincorrere aumenti del costo della vita; ora si tratta di riconsiderare globalmente i diritti dei lavoratori nel quadro della società contemporanea mettendo in discussione, da una parte la divisione del reddito nazionale secondo il principio che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro e dall'altra parte il godimento immediato di tutti i benefici che derivano dalla moltiplicata produttività e dalle ricchezze prodotte dal lavoro. Ne derivano problemi di democrazia nelle fabbriche e quindi di libera contrattazione a tutti i livelli; problemi di tempo libero e quindi di riduzione dell'orario. In ultima analisi sono in ballo tutti quei problemi che insieme formano il potere

¹⁰⁶ Relazione alla Direzione del Pci sulle iniziative contro il governo Tambroni, 23 luglio 1960, Israt, *Pci*, b. 1954, f. 1960.

¹⁰⁷ Elisabetta Benenati, *Il mondo sindacale*, cit., p. 312.

¹⁰⁸ Cfr. Giuseppe Berta, *Imprese e sindacati*, cit., p. 1032.

sindacale e politico della classe lavoratrice¹⁰⁹.

La notizia che anche alla Fiat si sciopera, non può che rafforzare la convinzione dei lavoratori astigiani, anche alla Way Assauto, dove, del resto, l'adesione alle mobilitazioni indette dei sindacati è totale. Gli stessi dirigenti sindacali sottolineano questa realtà. Secondo Cossetta, dirigente della Fiom, operaio alla Way Assauto, afferma:

E' stata una ventata di ossigeno per tutti. Qui, non c'è bisogno di convincere nessuno, ma per tutta la categoria lo sciopero della FIAT è stato un fatto di grandissima importanza¹¹⁰.

Come osserva Aurelio Lepre,

il malcontento non nasceva soltanto da interessi minacciati, ma anche da aspirazioni deluse. Esso si espresse in una serie di scioperi, che toccarono un livello che sarebbe stato superato solo nel corso del Sessantotto [...]¹¹¹.

Ancora,

Gli anni seguenti videro un intensificarsi delle tensioni sociali. Il 1962 era stato un anno di forti aumenti salariali. I salari erano aumentati in media del 20% e questo aumento si era aggiunto a quelli che si erano avuti negli anni precedenti: in complesso, dal 1958 al 1962 ne risultava in alcuni settori dell'industria una crescita di quasi il 60%. Ma, se si tiene conto di un periodo più lungo, del decennio che va dal 1953 al 1962, si deve rilevare che l'aumento non aveva fatto altro che compensare, e non completamente, le perdite dovute al processo inflazionistico che si era avuto in quegli anni, quando i redditi da lavoro dipendente erano cresciuti nell'industria in misura inferiore a quella del prodotto reale¹¹².

Ormai, la ripresa delle lotte di questi anni, sebbene interrotta dal crisi congiunturale del 1963¹¹³, anticipa e pone le basi per la grande esplosione dell'autunno caldo quando la Cgil saprà cogliere con successo le novità ed i bisogni espressi dalle nuove leve di lavoratori. Ma le basi di questa ripresa vengono poste qui, in quella che è davvero una "riscossa operaia". Infatti,

Nel 1962, – osserva Giuseppe Berta – tutte le condizioni che in passato avevano agito a vantaggio delle imprese

¹⁰⁹ *Che cosa è cambiato in fabbrica?*, "La voce dell'Astigiano", n. 26, 29 giugno 1962.

¹¹⁰ Idem.

¹¹¹ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 199.

¹¹² Idem, p. 200.

¹¹³ Cfr. a tal proposito, Marco Bellandi, <<Terza Italia>> e <<distretti industriali>> dopo la Seconda guerra mondiale, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XV, cit., p. 849 e n.

s'erano improvvisamente convertite in altrettanti fattori di difficoltà e di instabilità¹¹⁴.

Scrive Guido Crainz:

quello che viene sancito nelle lotte sindacali del 1960-1963 [...] è il carattere intollerabile della precedente realtà di fabbrica. Alla base della radicalità di quelle agitazioni abbiamo trovato ragioni ricorrenti: condizioni lavorative, discriminazioni, assenza di diritti, sproporzione fra arricchimento delle imprese e salari. Abbiamo trovato cioè sia il permanere di rapporti di lavoro arretratissimi sia una grande contraddizione: da un lato la produzione di ricchezza e le possibilità stesse offerte dal *boom*, dall'altro le condizioni reali di settori ampi di lavoratori, i costi da essi pagati al <<miracolo>>. Dietro quella radicalità, e dietro le forme nuove di unità che si realizzano, non è difficile scorgere insomma anche un senso di giustizia offesa: una sorta di <<economia morale>> che non si modella su codici culturali precedenti, come nelle rivolte preindustriali, ma su quelli della società che si sta affermando. Il rifiuto dell'<<etica del sacrificio>> si intreccia al rifiuto di forme tradizionali di subalternità e alla ripulsa di distinzioni gerarchiche e sociali anacronistiche: di qui l'accumularsi di speranze, di valori collettivi e al tempo stesso di domande – e domande esigenti – al sistema politico¹¹⁵.

Adesso, la volontà espressa dalla classe operaia, anche ad Asti, è una sola:

Niente più briciole: vogliamo ciò che è nostro; tutto ciò che è nostro, dalla paga adeguata alla produzione, alla libertà di fronte al padrone¹¹⁶.

¹¹⁴ Giuseppe Berta, *Imprese e sindacati*, cit., p. 1031.

¹¹⁵ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 199.

¹¹⁶ *Che cosa è cambiato in fabbrica?*, cit.

Conclusioni

Vent'anni e due "silenzi". Così si potrebbe sintetizzare il periodo preso in esame.

Con gli scioperi del marzo 1943, la cui spinta unitaria è uno degli elementi che sta alla base della rinascita sindacale, infatti, anche il movimento operaio astigiano torna a far sentire la propria voce, dopo un lungo periodo di silenzio coinciso con il ventennio fascista. In effetti, come è stato scritto, in maniera suggestiva, <<Il fascismo è stato il trionfo del silenzio>>¹.

Negli anni Cinquanta, poi, un nuovo "silenzio" penetra nello spazio della fabbrica, abbattendosi sui militanti: sono gli "anni duri", gli anni di una nuova resistenza. Solo con i primi anni Sessanta il movimento operaio riuscirà a ritrovare la forza per affermare le proprie esigenze e reclamare i propri diritti.

Anche ad Asti, come si è visto, la rinascita del sindacato avviene soprattutto su iniziativa partitica. Ben difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti data l'assoluta emergenza del momento e la necessità di creare rapidamente le strutture di base della nuova società democratica. La figura stessa del sindacalista è quella del militante di partito, soprattutto comunista (la teoria della "cinghia di trasmissione" è pienamente operante in questi anni), dato il peso che, anche ad Asti, il Pci ha, ed avrà negli anni successivi, all'interno della Cdl. Ma se per il Pci l'attività sindacale è fondamentale, anche per i militanti socialisti e democristiani, il legame con i rispettivi partiti sarà sempre strettissimo. Del resto la militanza sindacale è vista, per buona parte del periodo in questione, come una "militanza aggiuntiva". Spesso, infatti, il Pci astigiano si vede costretto non solo a "richiamare" i militanti ad un più attivo impegno sindacale, ma anche a farsi carico delle difficoltà che la Cdl incontra sia nella sua ricostruzione sia nel suo quotidiano funzionamento, e questo sia sul piano organizzativo sia su quello economico.

Non solo, all'interno del sindacato stesso, poi, è la struttura camerale che si trova a dover sopperire alle carenze delle varie categorie, svolgendo un'attività che dovrebbe essere, invece, di pertinenza delle varie federazioni. Questo è particolarmente vero per le categorie più deboli o meno numerose (chimici e tessili, ad esempio), che nei primi anni del dopoguerra esistono praticamente solo a livello nominale, non riuscendo a svolgere neppure un'elementare vita organizzativa. Va anche detto, però, che in una realtà locale di piccole dimensioni, qual è appunto quella astigiana, i "confini" delle competenze e dei ruoli, così come sono previsti dallo statuto della Cgil, sono assai labili. Si assiste, quindi, ad un'assoluta preminenza della

¹ Cit. in Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo*

struttura orizzontale rispetto a quelle verticali. L'unica "eccezione" degna di rilievo è quella della Fiom, che fornisce buona parte dei militanti e dei dirigenti sindacali. A questo proposito si deve citare l'importanza della Way Assauto. La più importante fabbrica astigiana, infatti, rappresenta per tutto il periodo un importante "bacino di raccolta" di militanti, anche per il Pci. E', questo, un protagonismo che, a partire dagli scioperi del marzo 1943, rimarrà costante per tutto il periodo studiato.

La Cdl di Asti, nel corso degli anni Cinquanta, appare sempre più un "sindacato industriale". Ciò potrebbe apparire in contraddizione con la struttura agricola dell'intera provincia. In realtà così non è. Infatti, come si è già detto, data l'assoluta preminenza della piccola proprietà, il "mondo contadino" astigiano è un mondo di piccoli proprietari e la forma associativa, su cui punta il Pci, per rappresentare gli interessi dei coltivatori diretti, in concorrenza con la "bonomiana" è l'Aca, Associazione contadini astigiani.

Se la storia della Cdl astigiana e delle lotte operaie, in questo ventennio, è scandita dalle stesse date significative sul quadro nazionale (è così, ad esempio, per le grandi mobilitazioni operaie in occasione dell'attentato a Togliatti, o dei lunghi scioperi in occasione di mobilitazioni eminentemente politiche, come la battaglia contro la legge truffa o, ancora, per quel che riguarda l'attacco padronale nelle fabbriche e la compressione delle lotte), presenta anche alcuni "scostamenti" rispetto alla realtà nazionale.

E' questo il caso del "crollo" della Fiom nel corso del decennio, di cui lo "shock" del 1955 a Mirafiori è diventato simbolo drammatico. Ad Asti, non è assolutamente riscontrabile un "trauma" simile. Si assiste, dopo la metà del decennio, considerando complessivamente tutte le Commissioni interne rinnovate, ad un lento calo dei voti che si traduce, in alcuni anni, ma non è una tendenza netta e continua, nella perdita della maggioranza nei seggi. Ciò è dovuto, essenzialmente, ai seggi relativi alla categoria impiegati, raramente conquistati dal sindacato socialcomunista. Se si considerano, però, i voti complessivi, si può notare, per tutto il periodo considerato, una costante maggioranza della Cgil che, anche nei momenti di flessione, non si traduce mai in una "vittoria" dei "sindacati liberi". Se consideriamo, poi, la sola Way Assauto, il cui significato ad Asti può essere paragonabile, almeno dal punto di vista politico e "mitologico" a quello della Fiat a Torino, allora si può facilmente constatare come la Fiom mantenga una schiacciante maggioranza per tutto il periodo considerato, anche in presenza, soprattutto dopo il 1955, di forti discriminazioni. Sarebbe interessante capire se, al di là del dato politico, il predominio socialcomunista possa essere messo in relazione con uno scarso ricambio della classe operaia tradizionale, conseguenza delle modificazioni intervenute nel

lavoro di fabbrica nel corso degli anni Cinquanta. Una “tenuta” simile, quindi, potrebbe essere legata ad un modesto processo di trasformazione all’interno delle fabbriche, confermando così, ancora una volta, anche in questo caso, una “marginalità” dell’Astigiano rispetto al quadro generale. Ma, in mancanza di dati utili, questa resta, appunto, solo un’ipotesi.

Un parziale ed indubbio ricambio, sia pure con qualche anno di ritardo, comunque c’è stato. Mi riferisco all’afflusso, nel pieno del “boom” economico, e quindi nel momento in cui più stridenti sono le contraddizioni di tale modello di sviluppo, di immigrati, che contribuisce certamente a spiegare l’intensa ripresa delle lotte che avviene, anche ad Asti, tra il 1960 ed il 1962. Anche in questo caso, però, si deve rilevare uno scostamento tra il dato locale e quello nazionale. Ad Asti la Cdl è in prima fila nelle lotte che scoppiano nelle diverse categorie (metalmecchanici, alimentaristi, settore costruzioni). La capacità di direzione, dopo la spontaneità iniziale, è indubbia. Del resto tale consenso è confermato dai risultati delle elezioni delle Commissioni interne, nelle fabbriche protagoniste delle lotte, che premiano, in maniera evidente, l’impegno del sindacato socialcomunista. Questo importante ruolo, però, non si traduce, come invece accade a livello regionale in un arresto della lunga “emorragia” di iscritti, nel 1959 ed in una ripresa, proprio nel 1960, mentre a livello nazionale, tale tendenza sarà evidente col 1961. Ad Asti l’andamento delle iscrizioni è sostanzialmente stabile e se non conosce grosse perdite, non vede nemmeno una crescita dei tesserati quale ci si aspetterebbe dopo le lotte guidate. Tant’è che Secondo Amerio, all’inizio del 1962 deve osservare che,

Malgrado questi risultati positivi, ed il cresciuto prestigio che la nostra Organizzazione unitaria gode sia tra le diverse categorie, che tra i diversi ceti dell’opinione pubblica, resta per noi da superare il forte squilibrio esistente tra la massa dei lavoratori ed il suo stato organizzativo e ricercare con senso critico e autocritico le cause oggettive e soggettive, sia nell’arretramento degli iscritti che del mancato passo in avanti².

Amerio ha, comunque, la consapevolezza di quale sia la via per rafforzare l’organizzazione della Cdl, partendo, come il quinto congresso della Cgil ha sancito definitivamente, dalla realtà di fabbrica:

Le ragioni di queste deficienze sono state oggetto di un nostro approfondito esame, ricercando nelle forme più diverse, a secondo la caratteristica [sic] di ogni singola azienda e categoria. Da ciò è emersa la nostra insufficiente capacità di collegarci organizzativamente alle più larghe masse di lavoratori, e quindi al loro livello democratico della loro efficienza operativa, la debolezza delle iniziative, l’incomprensione che si incontra nella costruzione del Sindacato nell’azienda, delle Sezioni e dei Comitati Sindacali di fabbrica. La mancanza in troppi luoghi di lavoro della Commissione interna e dei Delegati di azienda e la scarsa funzionalità di quelle esistenti.

² Lettera della Cdl all’Ufficio organizzazione della Cgil, 30 gennaio 1962, Israt, *Cdl*, b. 1.

L'insufficiente numero di collettori ed attivisti sindacali sul posto di lavoro. Questi vari aspetti hanno fatto emergere chiaramente un primo punto delle nostre debolezze da superare³.

L'andamento delle iscrizioni, però, anche dopo il 1962 non conoscerà una crescita, bensì una sostanziale stasi fino a crollare nel 1967 a 3.716 iscritti. Sarà solo l'autunno caldo a segnare una netta inversione di tendenza, confermando, nei numeri, che <<la forza del sindacato provoca le iscrizioni>>⁴. Nel 1969, infatti, in occasione del settimo congresso della Cdl, gli iscritti sono 4.353, saliranno a 5.312 nel 1970 e a 6.199 nel 1971. Numeri che non si vedevano da più di un decennio e che sanciscono quella svolta che, alla luce degli eventi successivi, le lotte del periodo 1960-62 avevano solo "annunciato"⁵. Ma questa è, davvero, un'altra epoca:

Sono questi gli anni della crescita della CGIL, della penetrazione in decine di fabbriche nelle quali prima non si era presenti. Sono, e non a caso, gli anni della battaglia per l'unità di tutto il movimento sindacale⁶.

³ Idem.

⁴ Vittorio Foa, *Sindacati e classe operaia*, cit., p. 261.

⁵ Cfr. Secondo Amerio, *Alcune note*, cit.

⁶ Idem.

Cronologia delle lotte operaie ad Asti (1946-1962)

La presente cronologia non intende, né potrebbe, avere un carattere esaustivo sulle lotte che si svolgono ad Asti nel periodo oggetto della ricerca. Data l'impossibilità di reperire le fonti necessarie, in particolare per alcuni anni, ad una ricostruzione puntuale sull'arco dell'intero periodo, si è voluto esclusivamente segnalare le principali lotte, per partecipazione e significato politico-sindacale, che hanno visto protagonista la classe operaia astigiana.

Le fonti utilizzate sono soprattutto il fondo Questura-parte I, fino al 1955, presso l'Archivio di Stato di Asti, "Il Lavoro", periodico della fed. astigiana del Pci e "La voce dell'astigiano".

1946

17 luglio – "Sciopero bianco" alla Way Assauto per solidarietà con i lavoratori in sciopero a Torino.

18-19 luglio – Sciopero in tutti i principali stabilimenti per aumenti salariali.

12 novembre – Agitazione alla Vetreria.

1947

13 marzo – Sciopero di mezz'ora in tutte le fabbriche cittadine per l'abolizione dell'Imposta di ricchezza mobile e dell'Imposta complementare.

3 maggio – Sciopero generale provinciale contro l'eccidio di Portella della Ginestra.

3 luglio – Sciopero dei ferrovieri addetti al deposito dello scalo di Asti.

2 settembre – Sciopero generale provinciale in solidarietà con la manifestazione di Casale Monferrato.

29 novembre – Sciopero di due ore in tutte le fabbriche cittadine contro la rimozione del prefetto di Milano, Ettore Troilo.

1948

15 giugno – fermata generale di mezz'ora in tutte le fabbriche in solidarietà con gli operai torinesi della Lancia.

2-9 luglio – Sciopero generale, secondo un calendario distinto per categorie, per la rivalutazione dei salari e degli stipendi di tutte le categorie.

14-16 luglio – Sciopero generale contro l'attentato a Togliatti.

1949

16 febbraio – Sciopero nazionale dei lavoratori chimici.

28 marzo – Sciopero alle Ferriere Ercole per aumenti salariali. Lo sciopero continua, con una fermata di un'ora al giorno, fino alla metà di aprile.

5 luglio – Sciopero dei lavoratori tessili.

12 luglio – Sciopero di 24 ore dei lavoratori metallurgici, indetto dalla Fiom-Cgil, non aderiscono i Liberi sindacati.

25 agosto – Sciopero, dalle 13 alle 18, del personale delle Ferrovie del compartimento di Torino, categoria operai.

7 novembre – Sciopero dei lavoratori del vetro per il rinnovo del contratto nazionale.

17 novembre – Sciopero di un'ora nel reparto ammortizzatori della Way Assaulto contro l'impiego di sostanze tossiche nella lavorazione.

25 novembre – Inizio dello sciopero degli addetti ai servizi telefonici, finirà il 16 dicembre.

1 dicembre – Sciopero generale, proclamato dalla Cgil, per protesta contro i fatti di Torremaggiore. Non aderiscono i Liberi sindacati e la Fil. Partecipazione pressoché totale in tutti i maggiori stabilimenti astigiani.

1950

9 febbraio – Dalle 10 alle 10,15 tutte le fabbriche astigiane sospendono il lavoro in ricordo dei fatti di Modena del mese precedente.

30 gennaio – Sciopero alle Ferriere Ercole contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro. Le agitazioni si protraggono per oltre un mese.

1 marzo – Fermata di mezzora in tutte le aziende metallurgiche per solidarietà con i lavoratori delle Ferriere Ercole.

15 marzo – Sciopero dei lavoratori della Maina per l'applicazione del contratto e per aumenti salariali.

22 marzo – Sciopero generale, indetto dalla Cgil, contro le iniziative liberticide del governo.

14 aprile – Sciopero dei metallurgici del Piemonte, Lombardia e Liguria contro l'offensiva padronale.

3 maggio – Sciopero provinciale di un'ora, indetto dalla Cdl, contro il nuovo massacro di lavoratori a Celano.

17 luglio – Astensione dal lavoro di un'ora dei lavoratori dei maggiori stabilimenti cittadini.

19-25 luglio – Fermate di protesta in tutte le fabbriche contro il divieto del ministro Scelba di tenere comizi in favore della pace.

21 agosto – Astensione dal lavoro di mezz'ora, nei principali stabilimenti, dopo l'assassinio di due dirigenti del Pci belga. Iniziativa promossa dalla Cgil, su scala nazionale. Non aderisce la Cisl.

28 agosto – Sciopero alla Morando per aumenti salariali.

4 settembre – Sciopero alle Ferriere Ercole per aumenti salariali. L'agitazione dura 22 giorni.

10 ottobre – Sciopero di tre ore, indetto dalle Camere del lavoro piemontesi, per solidarietà con i lavoratori delle risaie. Gli impiegati non scioperano.

14 novembre – Sciopero nazionale dei lavoratori dell'industria, dopo la sospensione delle trattative con la Confindustria per la rivalutazione dei salari.

1 dicembre – Sciopero di protesta di mezz'ora, nei principali stabilimenti, contro il discorso di Truman.

1951

16 gennaio – Sciopero nazionale dei tipografi, per tutta la giornata lavorativa. Aderisce anche la Cisl.

16 marzo – Sospensione dal lavoro di mezz'ora, nelle principali fabbriche, per solidarietà con i lavoratori delle Reggiane. Non aderiscono Cisl e Uil.

21 marzo – Astensione di un quarto d'ora in solidarietà con i lavoratori delle Reggiane e degli altri stabilimenti minacciati dai licenziamenti.

29-30 marzo – Sciopero a singhiozzo dei manovali comuni della Vetreria.

24 aprile – Sciopero dei ferrovieri dei compartimenti di Torino, Bologna e Reggio Calabria e degli impiegati statali delle regioni Piemonte, Emilia e Calabria. Aderisce la Cisl.

1952

5 gennaio – Astensione di mezz'ora nei principali stabilimenti per solidarietà con i lavoratori torinesi in sciopero contro il licenziamento di Battista Santhià. Non aderiscono Cisl e Uil.

27 febbraio – Agitazione dei lavoratori delle fabbriche di laterizi.

20-21 marzo Scioperi nelle principali fabbriche per l'aumento del tenore di vita.

25 marzo – Sciopero di tre ore dei poligrafici e cartai. Lo sciopero è nazionale ed aderiscono tutte le organizzazioni sindacali.

31 marzo – Un centinaio di operai della Way Assauto e della Vetreria sfilano per protesta contro l'esecuzione dei quattro comunisti greci fucilati per spionaggio.

23 aprile – Sciopero dei poligrafici e cartai e dei tipografi. Adesione totale. Partecipano tutte le organizzazioni sindacali.

1953

10 gennaio – Sciopero di protesta di mezz'ora, nelle principali fabbriche, contro la legge truffa.

13 gennaio – Sciopero dei ferrovieri.

20 gennaio – Sciopero di un'ora nelle aziende metallurgiche e alla Vetreria contro la legge truffa. Non aderiscono Cisl e Uil, ma l'adesione tra i lavoratori è quasi totale.

12-13 marzo – Sciopero di 48 dei ferrovieri organizzato dalla Cgil. Non aderiscono Cisl e Uil.

30 marzo – Sciopero generale nazionale di 24 ore contro la legge truffa.

20 giugno – In alcune fabbriche astigiane si sospende il lavoro per protesta contro l'uccisione dei coniugi Rosenberg.

7 luglio – Fermata di cinque minuti alla Way Assauto per ottenere l'aumento della contingenza.

10 luglio – Fermate di protesta in vari stabilimenti dopo la morte di 7 lavoratori per il crollo di un capannone a Moncalvo.

14 luglio – Fermata di mezz'ora alla Way Assauto in seguito al protrarsi delle trattative sulla vertenza in corso.

18 luglio – Sciopero di un'ora dei metallurgici astigiani contro l'irrigidimento dell'Unione industriale sulla vertenza in corso.

22 luglio – Astensione dal lavoro, per circa due ore, dei lavoratori della Way Assauto.

25 luglio – Alla Ferriere Ercole sospeso per un'ora il lavoro.

27 luglio – Nuove sospensioni del lavoro alla Ercole e alla Way Assauto.

31 luglio – Sciopero di tutte le industrie locali indetto dalla Cdl.

1-4 agosto – Sciopero a scacchiera alla Ferriere Ercole.

24 settembre – Sciopero nazionale dei lavoratori dell'industria indetto dalle tre confederazioni sindacali. Adesione quasi totale dei lavoratori.

15 dicembre – Sciopero nazionale dei lavoratori dell'industria.

1954

17 febbraio – Sciopero generale dell'industria. Aderisce anche la Uil.

Marzo – Per tutto il mese i lavoratori della Way Assauto sono in lotta per l'aumento del premio di produzione. Le agitazioni durano 36 giorni. Accettate le richieste dei lavoratori.

29 aprile – Sciopero dei poligrafici e cartai per questioni salariali. La lotta dura 24 giorni prima del soddisfacimento delle rivendicazioni.

1955

8 marzo – Sciopero di quattro ore degli operai tecnici delle officine delle Ferrovie, deposito locomotive.

27 aprile – Sciopero nazionale di 24 ore dei ferrovieri delle officine materiale rotabile e depositi.

23 dicembre – Sciopero nazionale dei ferrovieri.

1956

3-10 marzo – Sciopero alla Morando contro la minaccia di licenziamenti.

1958

gennaio – Agitazioni in tutte le maggiori fabbriche per aumenti salariali.

1959

13 febbraio – Sciopero dei vetrai per il rinnovo del contratto.

marzo – aprile agitazioni alla Way Assauto per la vertenza aziendale.

8 aprile – Sciopero dei metallurgici astigiani, per il rinnovo contrattuale, indetto da Fim e Fiom.

16 aprile – Sciopero nazionale dei metallurgici per il rinnovo contrattuale.

26 giugno – Sciopero nazionale dei metallurgici.

3 luglio – Nuovo sciopero dei metallurgici astigiani.

11-27 luglio- Sciopero alla Morando per la vertenza aziendale.

29 ottobre – Sciopero alla Vetreria per la vertenza interna. Si protrarrà per circa un mese.

1960

28 gennaio – Sciopero alla Sisa per aumenti salariali e contro i licenziamenti proposti dalla direzione. Durerà 17 giorni.

13 giugno – Sciopero alla Vetreria per vertenza aziendale. Durerà 43 giorni.

1961

28 febbraio – Sciopero di 12 ore alla Morando per vertenza aziendale.

1 marzo – Sciopero alla Maina

9 marzo – Fermata dei lavoratori della Way Assauto per le trattative aziendali.

16 marzo – Nuova fermata alla Way Assauto.

29 marzo – Sciopero alla Morando per vertenza aziendale.
13-14 aprile – Sciopero degli edili per aumenti salariali, dichiarato unitariamente dalle tre confederazioni.
29 aprile – Sciopero delle donne della Way Assauto per la parità salariale.
2-5 agosto – Sciopero nazionale dei vetrai per il rinnovo del contratto.
3 ottobre – Sciopero dei metalmeccanici contro i ritardi nelle trattative per la parità salariale.
5-7 ottobre – Sciopero nazionale di 72 ore dei vetrai per il rinnovo del contratto.
15-20 ottobre – Nuovo sciopero nazionale dei vetrai.
2-3- novembre – Sciopero degli operai specialisti della Way Assauto per aumenti salariali.
24-novembre – Sciopero degli operai qualificati e dei cottimisti della Way Assauto. Lo stato di agitazione durerà fino al 15 dicembre.
11 dicembre – Sciopero alla Sis (distilleria) per l'applicazione del contratto.

1962

19 gennaio – Sciopero di 24 ore dei lavoratori del legno per il rinnovo del contratto.
6 febbraio – Sciopero alla Fornace di Castell'Alfero. Durerà oltre 10 giorni.
12 marzo – Sciopero alla Fava e Scarzella in adesione allo sciopero nazionale del settore cementieri.
17 aprile – Sciopero alla Fava e Scarzella contro il licenziamento, per rappresaglia, di alcuni operai.
13 giugno – Sciopero nazionale dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto.
24 agosto – Sciopero alla Sacla per aumenti salariali.
5 settembre – Nuovo sciopero alla Sacla per il mancato rispetto dell'accordo raggiunto.
Ottobre – Scioperi per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.
11-12 dicembre – Sciopero alla Morando per vertenza aziendale.

Bibliografia

- Cronologia del movimento sindacale italiano (1943-1976)*, Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, XVIII, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. II, Milano, La Pietra, 1971.
- Il lavoro in archivio*, vol. I, *Le carte dell'Archivio Storico della Camera del Lavoro di Bologna e della CGIL Regionale*, Bologna, Futura Press, 1995.
- Le origini della Cisl in Piemonte nelle voci dei testimoni. L'Unione Sindacale Regionale*, Tortona, Ed. Cisl Piemonte, 1999.
- Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 50, settembre-ottobre 1974
- A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica*, Bari, De Donato, 1976.
- A. Accornero, *La metamorfosi del corpo dei sorveglianti*, in *Progetto archivio storico Fiat, 1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche*, Milano, Fabbri, 1992.
- A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino, 1992.
- A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia. 1943-1973*, Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, XVI, 1974-75, Milano, Feltrinelli, 1976.
- N. Addario (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Torino, Einaudi, 1976.
- A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996.
- A. Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994.
- F. Barca, S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, 1997.
- B. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano. 1943-1950*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- M. Bellandi, <<Terza Italia>> e <<distretti industriali>> dopo la Seconda guerra

- mondiale*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XV, *L'industria*, Torino, Einaudi, 1999.
- E. Benenati, *Il mondo sindacale dagli anni Cinquanta alla soglia degli anni Settanta*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Torino, Einaudi, 1999.
- M. Berra, M. Revelli, *Salari*, in *Il mondo contemporaneo*, *Storia d'Italia*, vol. III, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XV, cit.
- G. Berta, *Il neocapitalismo e la crisi delle organizzazioni di classe*, in A. Agosti, G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. IV, *Dalla ricostruzione ai giorni nostri*, Bari, De Donato, 1981.
- G. Berta, *Un sindacato industriale all'epoca del Piano del lavoro: la Fiom-Cgil di Torino*, in A. Agosti (a cura di), *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- G. Berta, *Il <<supersfruttamento>>*, in *Progetto archivio storico Fiat, 1944-1956*, cit.
- L. Bertucelli, *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia, 1945-1963*, Roma, Ediesse, 1997.
- B. Bezza, *La ricostituzione del sindacato nel Sud*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- L. Bordogna, G. Provasi, *Il movimento degli scioperi in Italia. (1881-1973)*, in G.P. Cella (a cura di), *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1979.
- A. Bravo, *Polizia*, in *Il mondo contemporaneo*, *Storia d'Italia*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- G. Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995.
- M. Cacioppo, *Condizione di vita familiare negli anni cinquanta*, in "Memoria", n. 6, 1982.
- M. Carbognin, <<*I comunisti sono tutti zucconi*>>. *Ovvero: la <<vera>> storia della scissione sindacale a Brescia*, in M. Carbognin, L. Paganelli (a cura di), *Il sindacato come esperienza. La Cisl nella memoria dei suoi militanti*, tomo I, Roma, Edizioni Lavoro, 1981.
- M. Carbognin, *La gente, la storia, la politica*, in M. Carbognin, L. Paganelli (a cura di), *Il sindacato come esperienza*, cit.
- V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, tomo I, Torino, Einaudi, 1975.

- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.
- V. Castronovo, *Il Piemonte*, in *Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1977.
- G.P. Cella, *Stabilità e crisi del centralismo nell'organizzazione sindacale*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- G.P. Cella, B. Manghi, P. Piva, *Un sindacato italiano negli anni sessanta. La FIM-CISL dall'associazione alla classe*, Bari, De Donato, 1972.
- S. Chiamparino, *Le ristrutturazioni industriali*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.
- M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951*, in S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950*, cit.
- G. Della Rocca, *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- C. Dellavalle, *Alle origini di un sindacato che vuole fare politica: il Congresso unitario della Cdl di Torino, 22-24 marzo 1947*, in A. Agosti (a cura di), *I muscoli della storia*, cit.
- C. Dellavalle, *Gli anni della ricostruzione*, in A. Agosti, G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. IV, cit.
- C. Dellavalle, *La classe operaia piemontese nella guerra di liberazione*, in A. Agosti, G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. III, *Gli anni del fascismo. L'antifascismo e la Resistenza*, Bari, De Donato, 1980.
- C. Dellavalle, *La rifondazione e i duri anni cinquanta*, in A. Ballone, C. Dellavalle, M. Grandinetti, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della Camera del Lavoro di Torino*, Milano, Feltrinelli, 1992.
- G. De Luna, *I fatti di luglio 1960*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, il Mulino, 1993.
- E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- G. Federico, R. Giannetti, *Le politiche industriali*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XV, cit.
- M. Fincardi, *Lo sciopero generale*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

- V. Foa, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, tomo II, Torino, Einaudi, 1973.
- V. Foa, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher, 1980.
- V. Foa, *Sindacati e classe operaia*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976.
- L. Ganapini, *Movimento operaio e sindacati in Italia 1945-1980: una rassegna critica degli studi*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2, 1990.
- L. Ganapini, *I sindacati italiani dalla ricostruzione alla vigilia dell'autunno caldo*, in M. Antonioli, L. Ganapini (a cura di), *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini edizioni, 1998.
- S. Garavini, *La centralizzazione contrattuale e le strategie del sindacato*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- G. Garbarini, *Le culture dello sviluppo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, cit.
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.
- G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, Milano, il Saggiatore, 1998.
- G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998.
- A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.
- D. Grisoni, H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, Milano, Rizzoli, 1977.
- J. Halevi, *Evoluzione ed effetti degli scioperi negli ultimi vent'anni*, in "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 38, settembre-ottobre 1972.
- S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1994.
- L. Lanzardo, *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 1993.
- F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

- D. Mack Smith, *Storia d'Italia, dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- G. Magliano, *Movimento operaio e stampa cattolica. Dal dopoguerra all'autunno caldo*, in A. Agosti, G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. IV, cit.
- M. Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, cit.
- T. Mason, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il <<secondo miracolo economico>> (1945-58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit.
- L. Musella, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit.
- S. Musso, *La campagna contro il <<supersfruttamento>>*, in *Progetto archivio storico Fiat, 1944-1956*, cit.
- S. Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, cit.
- S. Musso, *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, cit.
- S. Musso, *Le lotte sociali nel secondo dopoguerra (1945-1955)*, in "Società e storia", n. 66, 1994.
- G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994.
- T. Panero, *Dalla corrente cristiana alla Cisl. Le origini dell'Unione torinese*, in M. Filippa, S. Musso, T. Panero, *Bisognava avere coraggio. Le origini della Cisl a Torino, 1945-52*, Roma. Edizioni Lavoro, 1991.
- C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boinghieri, 1991.
- L. Pennacchi, *La concezione del ruolo del sindacato nella CGIL dal Patto di Roma alla rottura dell'unità*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- A. Pepe, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa (1949-1954)*, *Storia della società italiana*, vol. XXIII, *La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda*, Milano, Teti editore, 1989.
- A. Pepe, *Il piano del lavoro*, in *Storia della società italiana*, vol. XXIII, cit.

- A. Pepe, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, Messina, Rubbettino, 1996.
- A. Pepe, *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- P. Perotti, M. Revelli, *Fiat autunno '80. Per non dimenticare*, Torino, Centro di ricerca e iniziativa comunista, 1986.
- G. Petrillo, *I <<bui anni cinquanta>>*, in *Storia della società italiana*, vol. XXIII, cit.
- C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo I, cit.
- M. Pirzio Biroli Sclavi, *L'inchiesta sulla miseria in Italia*, in "Memoria", cit.
- P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948-1963*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica. 1943-1963*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- E. Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo I, cit.
- E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino, Einaudi, 1974.
- G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- R. Razzano, *I modelli di sviluppo della CGIL e della CISL*, A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- M. Ricciardi, *Conflitto ideologico e pluralismo sindacale*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.
- M.L. Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in "Studi Storici", n. 2-3, 1992.
- A. Rizzo, *L'anno terribile. 1948: il mondo si divide*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit.
- M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit.
- M. Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano, Garzanti, 1984
- E. Santarelli, *Storia critica della repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1991.
- L. Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XV, cit.
- A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia*

repubblicana, vol. II, tomo I, cit.

F. Silva, *I fattori dello sviluppo: il "miracolo" economico italiano*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.

P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973.

P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975.

C. Starita, *Problemi dello sviluppo e trasformazione della politica salariale nella CGIL degli anni cinquanta*, in "Studi Storici", n. 2-3, 1992.

W. Tobagi, *La fondazione della politica salariale della CGIL*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.

N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al <<compromesso storico>>*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995.

N. Tranfaglia, *L'incerto destino della capitale del miracolo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, cit.

T. Treu, *I governi centristi e la regolamentazione dell'attività sindacale*, in A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale*, cit.

S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

M. Vais, *Le commissioni interne*, Roma, Editori Riuniti, 1958.

A. Varsori, *Le scelte internazionali*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, cit.

Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998.

G. Zunino, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino*, in P. Scoppola, F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, il Mulino, 1975.

Bibliografia locale

Ufficio studi del Comune di Asti (a cura di), *La struttura economica e sociale del Comune di Asti*, Asti, la tipografica, 1966.

- Provincia di Asti (a cura di), *Atti del convegno provinciale per lo studio dei problemi dell'Astigiano nel quadro regionale*, Asti, 1963.
- Amministrazione Provinciale di Asti (a cura di), *Prima indagine sull'industria astigiana*, Asti, 1966.
- M. Amerio, *La ricostruzione del sindacato e le prime lotte, dopo la Liberazione*, in *Contadini e partigiani*, atti del convegno storico (Asti-Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986.
- S. Amerio, *Alcune note sulla fondazione della Cdl-Asti*, dattiloscritto, in Israt.
- E. Angelino, C. Micca, *Introduzione allo studio dell'economia in Asti nei primi quaranta anni del secolo*, in *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo, l'Arciere, 1990.
- E. Angelino, C. Micca, *Una provincia contadina in crisi: dati e dibattito*, "Asti contemporanea", n. 4, 1996.
- E. Armando, *Storia della Dc ad Asti (1945-1963)*, dattiloscritto, in Israt.
- O. Bo, *Considerazioni sulla politica agraria del post-fascismo*, in "Asti contemporanea", n.4, cit.
- O. Bo, *L'utopia vissuta. Riflessioni e vicende sugli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta*, Cuneo, Gribaudo, 1999.
- A. Bravo, *I partigiani e la popolazione contadina nell'Astigiano* in *Contadini e partigiani*, cit.
- G. Butrico, *Asti. Progetto e costruzione della città. 1918-1940*, Asti, Tsg, 1988.
- L. Carimando, M. Renosio, *La guerra tra le case. 2 dicembre 1944*, Cuneo, l'Arciere, 1988.
- Collettivo Gramsci, Mago Povero, *Gli scioperi del marzo '43-'44 e gli inizi del movimento di resistenza in Asti*, Asti, ciclostilato, 1975.
- Collettivo Gramsci, Mago Povero, *Ricerca su Remo Dovano, partigiano comunista*, Asti, ciclostilato, s.d.
- N. Fasano, *Storia quantitativa ed autorappresentazione*, in "Asti contemporanea", n. 2, 1994.
- R. Favrin, *Lotta partigiana e società contadina: l'VIII^a divisione Garibaldi "Asti"*, in "Asti contemporanea", n. 6, 1999.
- M. Gianoglio, *La lotta politica ad Asti dalla liberazione al 1948*, "Asti contemporanea", n. 6, cit.
- C. Gilardenghi, *I nodi politici e sociali della lotta partigiana nel Monferrato*, in *Contadini e partigiani*, cit.
- R. Gremmo, *Lo sciopero bianco degli operai di asti nel 1944, l'arresto dei Comunisti internazionalisti e la delazione del PCI contro Mario Acquaviva*, in "Storia ribelle", n. 6,

estate 1998.

L. Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana. Agosto 1946*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995.

P. Maioglio, A. Gamba, *il movimento partigiano in provincia di Asti*, Asti, Tsg, 1985.

P. Medico, *La situazione socio-economica nelle campagne dell'Astigiano nel periodo 1951-1971*, in *Sinistra e piccola proprietà. L'Associazione Contadini Astigiani 1951-1975*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990.

C. Ombra, *Il commissario Tino: Celestino Ombra (1901-1986)*, in E. Bruzzone (a cura di), *Giusti e solidali. Memoria sociale e memoria politica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

M. Piano, *Storia di un settimanale locale: "La voce dell'Astigiano"*, "Asti contemporanea", n. 6, cit.

E. Prestigiacomio, *L'industria astigiana dalla ricostruzione al boom economico*, "Asti contemporanea", n. 7, in corso di stampa.

V. Rapetti, *Caratteri dell'economia agricola astigiana tra le due guerre*, in *Fascismo di provincia*, cit.

M. Renosio, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano, Franco Angeli, 1994.

M. Renosio, *I contadini astigiani tra mobilitazione e protesta*, in *Sinistra e piccola proprietà*, cit.

M. Renosio, *Il dibattito interno alla Federazione comunista astigiana sulla questione contadina e i suoi rapporti con la nascita e lo sviluppo dell'Aca*, in *Sinistra e piccola proprietà*, cit.

M. Renosio, *Storia del Pci in provincia di Asti. 1943-1956*, tesi di laurea, Università di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, rel. N. Tranfaglia, a.a. 1986-1987.

M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità, storia e organizzazione dei comunisti astigiani (1921-1975)*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1999.

G. Subbrero, *Per una documentazione statistica su Asti e l'Astigiano. I censimenti della popolazione, dell'agricoltura e dell'industria (1911-1951)*, in *Fascismo di provincia*, cit.

G. Virციoglio, *Milocca al Nord. Una comunità di immigrati siciliani ad Asti*, Milano, Franco Angeli, 1991.

Periodici consultati

L'eco del lunedì
Il Galletto
Il Cittadino
Gazzetta d'Asti
Gazzetta del Popolo
Il Lavoro
La nuova provincia
Il Popolo Astigiano
Progresso W.A.
La realtà
l'Unità
La voce dell'Astigiano

Archivi

Archivio di Stato di Asti (Asat)

Fondo Questura-parte I, sezione tutela ordine pubblico
Fondo Ufficio provinciale del lavoro
Fondo Ufficio provinciale, industria, commercio, artigianato (*Upica*)

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Asti (Israt)

Archivio della Camera del lavoro di Asti (*Cdl*)
Archivio del Partito comunista italiano, federazione di Asti (*Pci*)
Banca dati della ricerca su partigianato piemontese e società civile, coordinata da C. Dellavalle
Fondo Cisl (*Cisl*)
Fondo Comitato di liberazione nazionale provinciale (*Clnp*)
Fondo Giovanni Doglione (*Doglione*)

Fondo Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani
(*Ricompart*)

Fondazione Gramsci (FG), Archivio del Partito comunista italiano, federazione di Asti, 1943-1953, in copia presso Israt

Archivio centrale dello Stato (Acs), fondo Pubblica sicurezza (*Ps*), 1943-1953, in copia presso Israt